

IL S. FRANCESCO

POEMA

IL S. FRANCESCO

POEMA LATINO

DEL PADRE FRANCESCO MAURI MINORITA

VOLGARIZZATO IN OTTAVA RIMA

DAL PROF. VINCENZO LOCCATELLI

Coll' aggiunta

DEGLI ARGOMENTI E DELLE NOTE

TOMO I.



ASISI

TIPOGRAFIA EDITRICE SGARIGLIA

1851

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

GIROLAMO DE' MARCHESI D'ANDREA

ARCIVESCOVO DI MELITENE, SEGRETARIO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEL CONCILIO, CAVALIERE DEL S. M. O. GEROSOLIMITANO, COMM. DELL'I. R. O. AUSTRIACO DI LEOPOLDO, DEL R. O. DI FRANCESCO I., COMMISSARIO PONTIFICIO STRAORDINARIO DELL'UMBRIA, DEL PATRIMONIO DI S. PIETRO, E DELLA SABINA, ETC.



Eccellenza Reverendissima!

Se io mi pongo colla presente produzione tra le squallide file de' volgarizzatori, rinunzio egli è vero ai primi gradi della gerarchia letteraria, ma giungo ad evitare in compenso le trepidazioni che accompagnano un novello autore, incerto quasi sempre dell'esito che otterrà l'opera sua presso un pubblico, come è all'oggidì, vacillante sugli eterni principî di moralità e di estetica. Senza pretensioni esagerate, e lieto di quel tanto che me ne tocca, io invece presento agli studiosi tale un libro, a cui neppure dai meno discreti verrà fatto il viso dell'arme. Trattasi in realtà di rendere un gran servigio alla storia della nostra letteratura, rinfrescando la fama del P. Francesco Mauri, insigne poeta latino del secolo XVI. per non so quale infausta combinazione dagli Italiani indegnamente obbliato; trattasi di arricchire il nostro Parnaso di una magnifica epopea, la quale se formò le meraviglie di quell'epoca così ispirata dalla musa di Virgilio, parrà senza altro un miracolo ai nostri tempi divezzati infelicemente dai classici esem-

plari; trattasi, col produrre un poema dove sì maestrevolmente sono toccate le gesta del glorioso S. Francesco di Asisi, di rattenere le lettere nazionali dal voltolarsi ulteriormente nel lezzo pagano, e di mostrare come l' elemento cristiano ne debba essere la forma specifica e la miniera di eterne bellezze; trattasi di porre destramente dinnanzi agli occhi del secolo delirante un esempio di quella viva ed operosa fede, che può formare gli eroi, che sola fece grande e riverita l' Italia, ed alla quale si vorrebbero oggi sostituite da alcuni le idee vane degli idolatri, e le stoltezze aride e paurose dei miscredenti; trattasi in fine di mettere novellamente in mostra il grandioso lavoro del Mauri, e vestirlo di veste italiana, perchè nel patrio accento, e nel metro armonioso dell' Ariosto e del Tasso gli abitatori dell' Umbria e dell' intiera penisola(e in peculiar modo i novizî delle grandi famiglie francescane) cantino nella lingua nativa le glorie immortali del loro gran Patriarca.

La fiducia che tutto questo racchiudesse qualche merito, m' incuorò, o Eccellenza, ad offerirvi le mie fatiche, ed a supplicarvi fervorosamente, affinchè ne toglieste la protezione. E rammentando che il gran Cosimo de' Medici fu quegli che la prima volta accreditò col suo nome il poema Mauriano, mi persuasi che quell' esempio dovesse far forza alla Vostra cortesia, per non ricusarmi l' onore di additarvi al pubblico come il Mecenate dell' opera, che nel suo testo riproduco, e rivesto di numeri italiani. Nè per fermo avrei saputo a chi meglio fare dedicazione di questa intrapresa eminentemente letteraria e religiosa, se non rivolgendomi a Voi, o Eccellenza, che uscito di antichissima e cospicua famiglia, in cui l' amore e protezione alle lettere, del pari che la pietà e il sentimento cattolico sono tradizionali ed ereditari, non avete giammai smentito gli esempî de' mag-

giori: e nell' apostolico carattere che rivestite, e nella splendida carriera che percorrete, e nelle rare virtù che esercitate comprendeste sì bene la Vostra altissima missione, di soccorrere alla società periclitante colla efficace protezione dell' umana e della divina sapienza.

Se io quì non temessi di apparire soverchio, e se la modestia vostra non mi accennasse di offendersi anche di lodi meritate; lumeggiando ne' vostri maggiori, e in Voi medesimo specialissimi tratti di virtù sociali e cristiane, troverei di che esuberantemente giustificare la fiducia che riposi nell' Eccellenza V., sperando che per avita ispirazione e per indole propria non dovreste sdegnare di proteggere la presente intrapresa. Sono però fortunato che trattandosi di cose e di persone legate ai nostri fasti passati e alla storia contemporanea, potrò tacer molto, perchè per altri già detto, dovrò dirne qualche poco, perchè tacendo ne avrei nota d' ignoranza e di rusticità.

Per supplire intanto alla scarsezza delle mie parole si consultino il Guardia, il Mugnos, l' Ammirato, il Costanzo, il Tenivelli, il. Farlati ed altri, i quali (sia che la chiarissima Vostra famiglia provenga primamente di Dalmazia, sia che derivi da Provenza) si accordano a farne ceppo quel Pietro o Perretto d' Andrea Conte di Troja, Vicerè in Dalmazia ed in Roma per Ladislao Re di Napoli, come colui che venne in voce di sommo fra i più insigni diplomatici e i capitani più famosi dell' età sua. Da uno stelo sì generoso doveansi poi allargare sull' Italia rigogliosi e fiorenti rami; e in Genova, in Venezia, in Viterbo, in Ivrea, in Napoli, in Palermo e in Caltagirone divenne perciò preclarissima la gente d' Andrea nella toga e nelle armi, e meglio ancora nell' esercizio delle più elette virtù cristiane.

Pietro Paolo Conte di Belcastro, Marchese di Cotrone e Vicerè nella Puglia e nella Calabria, rimane celeberrimo

nelle memorie Viterbesi; Lorenzo ed Antonio per gesta militari, e Giuseppe balìo dell'Ordine Gerosolimitano per virtù civili empiono della loro fama gli annali e la memoria degli abitanti di Caltagirone. Francesco Saverio vostro avo paterno per tacere degli altri (e principalmente d'un più antico Francesco (*) stato amicissimo del Redi, e coronato d'immortali allori dalle muse perugine) fu nella scienza del diritto, nell'eloquenza e in ogni genere di letteratura talmente versato, che l'Arciduca d'Austria Ferdinando, mosso dall'alta fama ch'egli levava di sè, volle assistere nel foro (**) di Napoli ad alcune sue arringhe; e tale fu la stima e l'ammirazione che ne concepì, che più volte da Milano gli scrisse come ad amico, e a lui affidò la causa di successione che ebbe con altro sovrano. Fu carissimo anche all'Imperatore Giuseppe II. il quale altresì volle udirlo perorare nella curia napoletana, e al Re Ferdinando I. dal quale fu innalzato alle prime cariche e ai più cospicui onori. Amante come era delle lettere e dei letterati, allorchè fu preposto al reggimento della Sicilia,

(*) Questo Francesco d'Andrea, di cui parlà il Redi nel Ditirambo, fu denominato dal Mabillon *flumen et fulmen eloquentiae.*

(**) In Napoli gran parte della nobile e generosa gioventù, anzichè poltrire nell'ozio, usò sempre dedicarsi agli studi della giurisprudenza e agli esercizi del foro; come rilevasi dalle storie civili e letterarie di quel reame. Anche nello scorso secolo nobilissimi giovani esercitavano l'avvocatura, e tra questi basterà accennare il Cav. Luigi de' Medici, e il principe Fabrizio Ruffo, i quali dopo essersi cimentati nella palestra forense furono meritamente promossi all'onore della toga, e alle cariche maggiori dello Stato. Il primo fu innalzato al ministero delle Finanze, e poscia a quello degli affari esteri, e il secondo al ministero di Grazia e Giustizia, e quindi alla carica di Ambasciatore in Francia: ed ambedue, al pari di molti altri uomini illustri, ripetevano il principio della loro luminosa carriera da Francesco Saverio d'Andrea, come si legge nel commentario di Ciampi citato nella nota seg.

s' ebbe pubbliche e solenni dimostrazioni di stima e d' ossequio da que' buoni isolani, i quali aurea medaglia a lui coniarono col titolo onorevolissimo di protettore esimio delle umane discipline, e di generoso mecenate dei loro ginnasî; e da Clemente XIV. e da Pio VI. Pontefici Sommi fu per le virtù sue onorato con segni non equivoci della paterna loro predilezione.

Passandomi però di altri nomi famosi che illustrarono colle lettere, difesero colla spada il regno delle due Sicilie, e si resero benemeriti colla virtù loro della Religione, tramandando il ricco patrimonio delle loro gesta onorate alla nobilissima vostra famiglia; vengo a tali soggetti, che interessando sì da vicino il vostro cuore ben fatto, gli è impossibile non vi piaccia di sentirli rammemorati. Ed oh avesse tal potenza il mio dire, che donando loro novella vita, vi compensasse in parte il dolore della loro perdita! Se non che è tale il ricordo delle loro virtù, che la loro fama non può essere peritura, e già le penne di celebrati scrittori hanno tributato loro tal lode, che quanto io ne fossi per ragionare, dovrebbe sempre considerarsene come un lieve riverbero (*).

(*) Biografia di Pietro d' Andrea conte di Troja scritta da Monsig. Giovanni Rossi — Napoli 1845 — Giornale di scienze lettere ed arti compilato da Vincenzo Corsi — An. II. fascic. XI. Napoli 1847 — Biografia del March. Giovanni d' Andrea - Napoli 1845 — In funere Joannis de Andrea - Carmen P. Valesii Sodalis Barnabitae. Bononiae ex officina Saxiana An. MDCCCL. Francisci Guadagni consolatoriae allocutiones duae ad Ioannem de Andrea March. Roma nella tipografia Salvincci 1837 — Angeli Ciampi — De vita Francisci Xaverii de Andrea commentarius. Neapoli ex typographia tramateriana An. MDCCCXLI. Paolo Spada — Vita del Marchese Giovanni d' Andrea — Napoli 1842 —

I quali opuscoli furono riprodotti nella più parte dal Giornale Arcadico — Tomi LXX. LXXI. CIX. CXIX —

Parlo della Marchesa Lucrezia dei Conti de' Marsi vostra Madre, santissima e religiosissima donna, uscita dal generoso sangue dei Rivera (*), o Ribera, dei duchi d' Alcalà e dei Marchesi di Tarifa, Grandi di Spagna di prima classe, alcuni dei quali furono Vicerè del regno di Napoli; famiglia distintissima anche presso la Senna, dove i Marchesi de Riviére furono Pari di Francia, e bene meritarono del sacro militare ordine gerosolimitano. Questa inclita dama, piena la mente e il petto della cristiana sapienza, non dimenticò mai quei tanti esempi di pietà che le diede l' egregio suo genitore Marchese Lelio Rivera (**) sia collo spendere grosse somme di danaro per fondare in Aquila una casa religiosa ai severi ed esemplari figli del Ven. P. Paolo della Croce, per introdurre in Napoli l' angelico istituto delle Adoratrici perpetue del SSmo Sacramento, per ristabilire l' illustre Società di Gesù, per soccorrere ai bisogni delle Trappe di Fossanova e Casama-

(*) Elogio del march. Lelio Rivera scritto da Monsig. Angel' Antonio Scotti prefetto della biblioteca borbonica. Napoli 1835. — March. Laelii Riverae vita, auctore equite Theodoro Monticellio. Neapoli. An. MDCCCXXXVI — Elegia in morte del med. Lelio scritta dal Cav. Angelo Maria Ricci - Pesaro tipograf. Nobili 1836. — Biografia del Cardinale Domenico Rivera scritta da Camillo Gigli - Giornale di scienze, lettere ed arti compilato da Vincenzo Corsi - Napoli 1847.

(**) Nipote d' un Domenico Rivera cardinale della S. R. C. dottissimo ed integerrimo, amico del Crescimbeni e di molti altri letterati, di cui scrisse la vita anche il Guernacci, e dal quale Scipione Maffei riconobbe e confessò nelle sue opere (Antiquitates Galliae ep. XX.) di avere ricevuto l' impulso e la direzione nella sua letteraria carriera; d' un Francesco Rivera Arcivescovo zelantissimo di Manfredonia; d' un Lelio gran priore nell' ordine di S. Stefano di Toscana; d' un Baldassarre cavaliere benemerito del S. M. O. Gerosolimitano.

ri (*), per sovvenire alle indigenze dei serafici alunni del gran Patriarca d'Asisi, e per istituire in Subiaco pubbliche scuole per l'istruzione delle povere fanciulle coll'opera dell' Eccellenza V.; sia coll' inviare sovvenzioni generosissime all' immortale Sommo Pontefice Pio VII., allorchè la violenza sacrilega del vincitore, cacciatolo da Roma e dai suoi domini, lo riteneva esule e prigioniero in terra straniera. Fu perciò dessa sul Sabeto salutata modello di gentili e pudiche maniere, di virtù domestiche e cittadine, di conjugale e materno decoro, e di carità singolare.

Parlo in fine del Marchese e gran Priore del S. militare ordine gerosolimitano Giovanni d' Andrea vostro degnissimo padre, in cui non so, se io mi debba più lodare l' integrità dei costumi e la robustezza della fede, o l'altezza dell' ingegno e la profondità del sapere, o se meglio convenga rammemorare gli onori tribuiti al suo merito, o ammirare le virtù che lo resero degno di cariche assai più luminose. Adorno egli delle più amene discipline, e ricco delle scienze più elette e sublimi, nella vita pubblica e nella privata si mostrò, e fu sempre grandissimo per la maravigliosa perizia che egli ebbe degli affari, per la sincerità di sua condotta, e per la matura prudenza di tutte sue operazioni. Dalle fatiche sostenute a pro della giustizia, dell' ordine e della prosperità dello Stato passava egli talora al riposo; ma la sua era la ricreazione del savio. Svolgeva i classici greci, latini e nostrali, e sua delizia erano principalmente gli Annali di Tacito, la Somma di S. Tommaso d' Aquino, la divina Commedia dell' Alighieri, e le opere di Gio. Battista Vico.

Non si tenne contento a sfiorare a suo bell' agio l' eru-

(*) Egli le sovvenne nella cospicua somma di ducati 20,000. Vedi Scotti loc. citat.

dizione, la filosofia e il diritto sui compendì e sui repertorî, ma s' immerse con indefesso studio nelle più ardue investigazioni, inoltrandosi nei più remoti penetrali della vera e recondita sapienza. E le sue cognizioni non gli servivano a pompa di vana ambizione, ma sibbene a profitto ed utile dello Stato, sia che lasciasse scritti trattati di economia politica e d' industria rurale; sia che con equa lance amministrasse la giustizia, o sedesse ai consigli del Re, o provvedesse ai materiali ed ai morali bisogni del popolo. Egli fu visto al primo suo apparire nell' arringo dei pubblici uffici vendere un suo podere, e rimborsarne del prezzo una vedova, della quale temeva di non avere librate adeguatamente le ragioni nel pronunziare la sentenza contraria; abbandonare una onorevole magistratura, anzi che macchiare la propria coscienza applicando le leggi del divorzio, colle quali la francese dominazione oltraggiava la santità del vincolo matrimoniale; ritirarsi dal Ministero delle reali Finanze dopo aver tolto i debiti, equilibrate le spese alle rendite, raddoppiato il navilio, aperte molte vie al commercio e all' industria, ravvivata l' agricoltura, diminuiti i dazî e i balzelli, posti in serbo per ogni imprevisto bisogno nel pubblico erario meglio di cinque milioni; senza avere accresciuto d' un obolo il suo censo privato, senza avere partecipato d' alcuno dei tanti lucri e profitti ammessi per consuetudine a quella doviziosissima carica: e ciò che più importa, avendo rilasciato ben sessanta mila ducati al tesoro, quanti gli si dovevano in dieci anni per onorario d' altro ministero simultaneamente da lui esercitato.

Ben poteva egli in faccia alla nazione alzare le mani purissime al cielo, e giurare come Samuele innanzi all' Eterno scrutatore dei cuori di non avere mai accettato regalo, sportula o propina di sorta. Sembrerà ciò in-

credibile ai nostri giorni, ma pure è cosa conosciuta e confessata da tutti i contemporanei, è un fatto inconcusso che egli tornava dalle dignità più sublimi e lucrose alla condizione privata come Cincinnato, ricco solo della propria virtù, del proprio onore, e del suo disinteresse senza esempio! E nella condizione privata non cessava di versare le proprie sostanze nel seno di povere e vergognose famiglie, d'impedire e prevenire gli scandali, di soccorrere le vedove, gli orfanelli, e la vecchiaja inferma e derelitta; e di mostrarsi largo e generoso coi letterati.

Segretario di Stato e ministro per gli affari ecclesiastici di Sua Maestà Siciliana si mostrò sempre nemico dei falsi politici che dividono gl' interessi del trono da quei dello altare; e fu quanto affezionato alla monarchia, altrettanto ossequioso e devoto al sacerdozio; difese le prerogative del principato, e quelle altresì della Chiesa. Procurò il ristabilimento degli ordini religiosi; rese al Clero l'insegnamento; aumentò le rendite di alcuni istituti regolari più benemeriti; restituì ai monasteri quegli edificî, che per la violenza dei tempi erano stati ad altri usi ridotti; fece dichiarare esenti da ogni dazio il suolo e le fabriche dei sacri templi; ampliò le prebende canonicali della chiesa metropolitana di Napoli; eresse una cappellania quotidiana nel palazzo in cui son uniti gli uffizî civili, perchè gl' impiegati avessero il commodo di ascoltare il divino sagrifizio, ed un pulpito quaresimale affinchè potessero da un sacro oratore sentirsi ogni anno ricordare i loro precisi doveri; stese il concordato concluso fra il sommo Pontefice Gregorio XVI. e Re Ferdinando II. ai 16. Aprile del 1833. La sua vita, in una parola, rischiarata da sublimi e sante operazioni d' utile pubblico, e di pubblica edificazione, è capace di rendere celebre uno Stato ed un secolo, e rimane lezione efficacissima a chiunque voglia attraversare colla

benedizione dei contemporanei e degli avvenire l' oceano burrascoso delle umane vicende.

Ma dove ho lasciato io la particolare affezione, colla quale egli predilesse la Compagnia di Gesù, e il sacro suo Ordine gerosolimitano, da cui fu desiderato e dichiarato infine protettore in tutto il regno delle due Sicilie? Dove l'amore col quale abbracciò e beneficò sempre la numerosa francescana famiglia? Dove le somme elargite del proprio, e co' suoi autorevoli uffici, e colla sua ministeriale influenza accresciute per concorrere a riedificare il magnifico tempio di Santa Maria degli Angeli, ch' è la culla del serafico istituto (*)? Bene a ragione perciò la sua vita fu cara al monarca ed al popolo, ai prelati e dignitarî più insigni della Chiesa, ai principi italiani e stranieri, e in modo speciale al sommo Pontefice Pio VII., il quale volle conferire di sua mano il sagramento della Confermazione a tre figli di lui, fratelli germani dell' E. V., che si educavano nel collegio Clementino, esortandoli ad imitare le virtù del loro ottimo padre; ed a Gregorio XVI. che volle decorarlo delle più distinte insegne equestri, e l'ebbe sempre in conto di sostenitore benemerito del Pontificato romano; fu cara ai letterati fra i quali nomineremo solamente un Tommaso Gargallo, un Serafino Gatti, un Antonio de Luca, un Angelo Maria Ricci, che gli dedicarono le loro opere; alle società letterarie e scientifiche che fregiarono del suo nome il loro catalogo; finalmente alle Congregazioni pie che lo ebbero a capo e a protettore. E la morte di lui fu riguardata da tutti i buoni come una calamità pubblica, e il valoroso e pio Ferdinando II., e tutti gli onesti e savi cittadini del regno delle due Sicilie, e la Corte romana, e il Clero, e segnatamente i rego-

(*) Anche lo zelantissimo F. Luigi da Bologna può rendere pubblica testimonianza di questo fatto.

lari dei diversi istituti ne espressero il più grave dolore. Questi regolari istituti (per passare sotto silenzio gli altri onori resigli in Napoli, e nelle provincie del Regno) gli celebrarono con esempio unico a ministro laico, a spese comuni, e coll'intervento di tutti i capi delle varie corporazioni, un solenne funerale in Roma nella chiesa di S. Andrea delle Fratte. E in Roma, e in Napoli, e dovunque sia in pregio la virtù e il sapere, ha egli lasciato tale desiderio di sè, che il nome del marchese Giovanni d'Andrea equivarrà sempre ad un compiuto e magnifico elogio.

Non è dunque meraviglia che io abbia pensato di offerire all'E. V. questo letterario e religioso lavoro; poichè in Voi per tanti rivi confluendo l'amore alle lettere e alla religione, dalle sante e civili opere paterne faceste così bene ritratto, da vedervi innalzato meritamente ai primi gradi della Chiesa e dello Stato, non per altra raccommandazione, che delle virtù vostre e del vostro sapere. L'amicizia e il favore, onde Voi onoraste mai sempre i letterati, il vostro amore alle scienze e alle amene discipline, la vostra propensione per le lingue dotte e in peculiar modo per lo idioma latino, mi fanno sperare che Voi non dispregierete il poema del Mauri, e che cortese come siete vi degnerete di fare buon viso anche alla mia qualsiasi traduzione. Accoglierete, spero, il mio libro con quella stessa benevolenza, che dimostraste a tutti gli ordini religiosi, allorchè con dilezione paterna e con intrepidezza sacerdotale li difendeste in Isvizzera, sostenendo le parti di Nunzio apostolico in tempi procellosissimi, e faceste loro scudo del vostro petto contro i colpi degli atei e dei radicali. Quella stessa sincera affezione e profonda, colla quale amicissimo foste e siete di tutti i figli del serafico Patriarca dei poveri, vi farà vedere e ricevere con piacere l'immagine poetica di questo buon padre, il glorioso san Francesco d'Asisi.

E a chi dovevasi offerire, se non all' E. V. la ristampa d' un poema che fu dettato da un ingegno nato ed educato sotto questo cielo, e tratta del più celebre personaggio dell' Umbria ? A chi dovevasi dedicare la mia versione, se non al Commissario pontificio straordinario, che dissipato il vortice rivoluzionario, rivendicò al clero i suoi diritti; curò e protesse la pubblica istruzione; ristabilì fra noi le leggi, l' ordine e la tranquillità; seppe porre in mezzo tanta avvedutezza e tanto senno nel reggimento di queste serafiche contrade; usò tanta giustizia nel punire i delitti, tanta sapienza nel rianimare i buoni, tanta solerzia e prudenza nel prevenire i disordini, e nel reprimere le fazioni; da venire riguardato con ragione da tutti come il pacificatore, e il felicitatore delle provincie dell' Umbria e della Sabina, siccome poco prima fu salutato quasi l' angelo tutelare dalle provincie del Patrimonio di S. Pietro ?

Fate adunque, o Eccellenza, che per Vostra cortesia non falliscano le mie più belle speranze: aggradite questo tenue omaggio della mia osservanza e gratitudine: e permettetemi che prostrato al bacio del Sacro Anello, mi possa soscrivere colla più profonda venerazione

Dell' E. V. Reverendissima

Asisi 1° Aprile 1851.

Umo Dmo Obblmo Servitor Vero
VINCENZO LOCCATELLI

COMMENDATIZIE
Della presente Opera



I.

FRA GIAN CARLO MAGNI DA VELLETRI Ministro Generale di tutto l' Ordine de' Minori Conventuali a tutti i Superiori e Religiosi del suo Ordine. — Durante la Santa Visita da noi fatta in questi giorni nel Sacro Convento d' Assisi, da persona autorevole ci fu presentato un Saggio di Traduzione in ottava rima del Poema latino di Francesco Mauri Minorita, Poeta lodatissimo del XVI. Secolo, che forse più di ogni altro tenne da presso a Virgilio. Abbiamo dato una scorsa a questo Saggio, e, con molto nostro contento, lo troviamo abbastanza poetico e in buona lingua da non spiacere ai colti italiani, e da riescire gratissimo a tutti i figli di S. Francesco d' Assisi, il Santo più amabile, più italiano, più poetico che mai vedesse l' eroico medio evo. E quindi, mentre ne tributiamo le dovute laudi all' egregio Traduttore Sig. Prof. Vincenzo Loccatelli d' Assisi, raccomandiamo questa sua impresa difficile e improba a tutti i nostri Religiosi, ed ai Superiori de' Conventi, acciò concorrano e avvalorino il buon volere di lui, che si paziente si adopra alle glorie del nostro Serafico Padre, coll' onorarlo di molte firme al Programma di associazione già pubblicato per la ristampa del Poema latino colla traduzione di fronte. L' eleganza e nobiltà di quello, la bontà di questa, la politezza tipografica e la modicità del prezzo dicono a sufficienza anco senza la parola nostra.

Assisi dal S.° Convento questo dì 6. Maggio 1850. — Luogo ✠ del Sigillo — F. Gian Carlo Magni Min. Gen. de' Minori Conv. — Fr. Filippo M.ª Rossi Seg.° ed Assist. Gen. dell' Ord.

II.

Riverito e Caro Signore — Ho letto, e quanto era da me, secondo la mia pochezza considerato il Saggio del Volgarizzamento in ottava rima, che Ella ha recato a fine, e vuole man-

dare a stampa, della Francischiade del Mauri. Io conosco questo poema (potrem dire *virgiliano*) del mio antico confratello, che è degno di rivivere appresso coloro che si dilettano di latine lettere; e dovrebbe essere sempre fra le mani de' Minoriti, sì per amore di latinità, e sì per zelo delle glorie del loro Ordine, e dell'immortal Fondatore. Io ho fatto sì (ha già parecchi anni) che la bella edizione, con note del Francolini, fosse al possibile conosciuta, e sparsa tra i miei confratelli; e se ne spacciarono per tutte le Provincie dell'Ordine molte copie. Or dunque pensi Ella come mi vada a sangue il suo volgarizzamento, che non solo darà nuova vita al poema originale, ma nelle forme italiane il farà rifiorire; rendendolo caro ed accettevole ed agli uomini di lettere che si vedranno d'un nuovo poema arricchita la letteratura italiana, e a quelli eziandio, e forse più, che amano ed intendono meglio in accenti patrii il miracolo della vita e della santità del Patriarca de' Poverelli. I giovinetti massimamente, e i Novizj della grande e sì varia famiglia di S. Francesco, se ne profitteranno, e n'esulteranno; e impareranno a memoria e canteranno nelle armoniose ottave italiane i lor amori, e le glorie del loro Padre. Io non dubito, caro Signore, che il suo lavoro, non che lodato da' dotti, non venga ancora gradito e applaudito da quanti vestono le serafiche lane. E desidero che ogni francescano non pur sappia, ma abbia seco, e se ne pregi, questo bello ed utile monumento, che in prima il Mauri, ed ora Ella in stile e forma del paese, ha innalzato alla memoria ed in onore del più amoroso de' Santi. Quanto è in me, sin d'ora parlerò del suo lavoro a quanti sarà che mi avvenga: e 'l raccomanderò per quanto ho fiato in gola: perchè veggo che è lavoro il quale mira, e spero che tocchi a nobilissimo scopo; qual è ad un tempo il rifiorire meritamente la fama del Mauri, il compiacere a tutt'i Serafici, l'accrescere d'un nuovo poema italiano l'Italia, e 'l promuovere la gloria del Santo, e di Dio. Porto fede che il solo apparire in istampa l'avviso di una così fatta pubblicazione, non che sol nella Provincia di Asisi, e in quelle tutte Osservanti, Conventuali, Riformate, del Terz'Ordine, e de' RR. PP. Cappuccini, e nei Monasteri delle Clarisse dello Stato Pontificio, ma eziandio di fuori, nel Regno, in Toscana, ne' Ducati di Modena, di Parma e Piacenza, e

nel Lombardoveneto, e negli Stati Sardi, le frutterà subitamente a centinaja soscrittori, tanto sol che per via dei pubblici giornali no divulgherà la voce, e per mezzo de' suoi amici ne farà ricogliere le firme. Per ora non le gioverebbe più che tanto la espressa raccomandazione mia, o del presente mio Generale; essendo amendue in fine del nostro officio. Ma io ne porgerò preghiera a' nuovi, che fra poco ci succederanno, i quali, Ella ne sia certa, profferiranno questa parola di diretta raccomandazione.

Intanto, congratulandole del suo nobil lavoro, e della generosa pazienza, cho certo l'ha condizionata a studj e ad opere di sua propria, e maggior lena, la riverisco con tutta stima, e me le proffero. Di Lei — Roma — Araceli 18. Giugno 1850. — Egregio Signor Professore Vincenzo Loccatelli — Asisi. — Umilissimo Affmo servo vero — Fr. Ant. M. da Rignano Proc. Gen. M. O.

III.

NOI FRA SALVATORE GUERRI DELLA CITTA' DI ASISI — MINISTRO GENERALE DEL TERZ' ORDINE DI S. FRANCESCO AI SUPERIORI E RELIGIOSI DI DETTO SAGRO ORDINE SALUTE E BENEDIZIONE. — Trovandoci in questo Venerabile Convento dei SS. Cosma o Damiano di Roma ci si è presentato un SAGGIO in ottava rima del Poema latino del P. Francesco Mauri Minorita, poeta lodatissimo del XVI. secolo, che forse più d'ogni altro tenne d'appresso a Virgilio; l'abbiam trovato assai forbito nella sua poetica locuzione, da pur troppo interessare chiunque, e molto più i Figli del Padre S. Francesco della sullodata nostra Patria, è quella pure dell' egregio Traduttore Sig. Vincenzo Professor Loccatelli. Raccomandiamo pertanto a tutti i Religiosi e Superiori dei nostri Conventi di concorrere ad avvalorare una sì eccellente Opera in onore dello stesso Santo Padre con molte firme ai programma di Associazione già pubblicato per la ristampa del Poema latino colla traduzione di fronte; dove l' eleganza e la nobiltà vanno del pari: ed inoltre l' esatta tipografica impressione e la modicità del prezzo sono più che bastanti per fare annuire ai miei desiderj, senza pressare di avvantaggio. « Da questo Venerabile Convento dei SS. Cosma e Damiano di Roma li 20. Giugno 1850. — Luogo ✠ del Sigillo — FRA SALVATORE GUERRI MINISTRO GENERALE.

IV.

FRA VENANZIO DA TORINO DI TUTTO L' ORDINE DE' CAPPUCCINI MINISTRO GENERALE AI SUPERIORI E SUDDITI DELL' ORDINE MEDESIMO. — L' egregio Professore Sig. Vincenzo Loccatelli di Asisi si è messo all'opera quanto lodevole, altrettanto difficile di tradurre in ottava rima italiana il poema latino dell' insigne poeta minorita Francesco Mauri. Come nel primo, così nel secondo lavoro il soggetto svolto e cantato è il Serafico Patriarca d'Asisi, da cui tante imprese straordinarie e tante glorie molteplici pervennero alla S. Chiesa ed all'Italia. Se non che nella versione del Loccatelli le gesta dell' Eroe, ornate maestrevolmente delle bellezze dell'italiana lingua e vestite decorosamente delle seducenti grazie della poesia del Tasso, sono presentate agli Italiani sotto un punto di vista più brillante e preciso. Dal piccolo Saggio che abbiam letto del primo dei tredici Canti in che è partita la produzione, tenendo argomento all' opera intiera, ci crediamo al caso di poter assicurare, che dessa sarà senz' altro di generale sodisfazione. Alla purezza della lingua ci è sembrato veder congiunti anche gli altri pregj della poesia patria; le quali cose, unite alla dignità del soggetto encomiato, renderanno la produzione di non lieve importanza. È per questo che Noi la raccomandiamo ai nostri Padri, e richiesti rilasciamo volontieri la presente, il cui intento è quello di esortarli a cooperare possibilmente alla pubblicazione delle glorie del Serafico Fondatore e Padre. Qui facciamo anche riflettere, che mentre il secolo sparge col mezzo di stampa licenziosa l' immonda sua bava sulle più sante Notabilità del Cattolicismo, è dell' interesse, segnatamente delle persone pie e religiose, il paralizzarne i conati col favorire le pubblicazioni che ne costituiscono la parlante confutazione.

Roma dal Convento dell' Immacolata Concezione 22. Giugno 1850.

Luogo ✠ del Sigillo

FRA VENANZIO COME SOPRA.

Fr. Secondo di S. Damiano Seg. Generale

A' Suoi Lettori Benevoli

IL TRADUTTORE

Fin dai primi anni, che diedi opera agli studî della letteratura, erami persuaso, che i gloriosi fasti del Cristianesimo non presentassero un argomento dopo il gran miracolo dell' umana redenzione più degno di poema e di storia, quanto la vita portentosa del gran Patriarca de' poverelli: il quale per virtù di divino amore fatto immagine vivente dell' Uomo-dio, coll' esempio e colla parola veracemente evangelica, rinnovava la faccia della terra, riconfortata, quasi dissi, da un secondo riscatto. E sapeva inoltre, che molti avean tolto a cantare di S. Francesco: fra i quali nella lingua del Lazio Giovanni Candiano, Niccola Valla, Girolamo Malipiero, Antonio Bonciari; e poscia Contarina Ubaldini Gabrielli e Agostino Gallucci nel soave metro dell' Ariosto e del Tasso, non che il P. Francesco Lombardi, il quale testè fece di pubblico diritto una bellissima Cantica sul Sepolcro del santo Archimandrita. Per quanto però mi stimolasse il desiderio di conoscermi la riuscita di questi sforzi poetici, in cui alla gloria del beato Francesco mescevasi quella pure di Asisi che è mia patria dolcissima; non pertanto se detraggo i tre Canti del Bonciari, e la Cantica del chiarissimo Padre Lombardi, non potei lodare negli altri

tutti, che la pietà ispiratrice di que' versi; poichè vi mancava generalmente la favilla del genio, che sola può accordare ad una produzione letteraria il diritto dell' immortalità.

Non altrettanto m' interveniva prendendo fra mani la Franciscìade del Mauri. Io attinsi la prima cognizione di questo poema gettando l' occhio a solo caso sulla traduzione in verso sciolto, che ne fece il Michelangeli di Spello, unicamente dell' ultimo libro: e ciò m' ispirò pure la curiosità di tutta scorrere nel suo testo la grande epopea Mauriana, che mi parve veramente maravigliosa, e capace per l' imitazione delle bellezze Virgiliane di confermare all' Autore il titolo antonomastico di secondo **Marone**, *e l' onore della poetica corona, che il gran Cosimo de' Medici suo magnifico mecenate gli volle in vita benignamente accordare. Per lo meno mi persuasi, che egli aveva superato a pezza tutti quanti o prima o dopo di lui cantarono le glorie del Patriarca Serafico, e che poteva per eleganza di dettato e per felicità d' invenzione assidersi fra il Sannazarro, il Fracastoro ed il Vida, i quali illustrarono per latine lettere il secolo XVI. in cui vissero.*

Mi dolse però, che un lavoro sì perfetto e sì decoroso per l' Italia e per le illustri Famiglie minoritiche giacesse poco meno che dimentico. Scarse e scorrette edizioni appena rinfrescarono di quando in quando il nome del P. Mauri. Nessuna versione, tranne il saggio mentovato di sopra, rendeva que' bei

versi popolari in Italia. Anche in questi ultimi tempi non ebbimo che sterili progetti, se leviamo l'edizione del Torelli eseguita in Fano nell'anno 1833: tanto è vero che la fortuna, questa arbitra cieca della vita degli uomini, osa talvolta assidersi sulla polve de' Sepolcri, e da quel funebre trono farsi dispensatrice capricciosa delle ghirlande dell' Immortalità.

Fin d' allora io divisai di ritorlo in qualche modo alla sua immeritata oscurezza, e di tentarne come che sia una versione. Però distratto da più severe cure, e arrestato principalmente dalla cognizione, che alcuni PP. Conventuali avrebbero verseggiato italianamente quel poema, e poco appresso divolgata per le stampe l' opera loro; abbandonai non senza rammarico il mio divisamento e mi tacqui.

Quando però vidi i tentativi di questi egregi limitarsi poco più che al solo buon volere, con tutta lena ritornai alla ideata traduzione, nè mi feci sgomentare dalla lunghezza del cammino, e dalle immense difficoltà, che fannosi incontro a chiunque ama rendere sensatamente d' una lingua in un' altra una produzione di genio. Io sceglieva l' ottava rima a preferenza del verso sciolto, come la forma più conveniente dell' epica poesia, che i nostri classici le diedero in sin dal suo nascere. Ma se daltronde m' appigliava ad un metro armonico per sè stesso e dignitoso, e non pure capace di attrarre l' orecchio della più parte dei leggitori facile a nojarsi, e di sollevare ad un tempo l' animo del traduttore defatigato dal diuturno eserci-

zio; me ne derivava altresì lo svantaggio di vedermi costretto ai ceppi della rima ed alla tortura di un metro costantemente uniforme. Per adempiere adunque a questi obblighi, procurai sull' avviso oraziano di addentrarmi nella mente dell' Autore, senza essere all' occasione scrupoloso di rendere la nuda parola. Posso io però sperare d' aver colto nel genio di tutti, e di non esserne proverbiato dai meno discreti? Ogni traduttore fluttua tra due scogli pericolosissimi, la sbrigliatezza e la servilità soverchia: e se l' Annibal Caro, il gran modello de' volgarizzatori italiani, non potè a meno di non urtarvi sovente, mi dovrò io lusingare, che non mi venga fatto debito di essermi talvolta anche troppo distaccato dal testo? Rammemoro non di meno a mia discolpa quanto è detto poco anzi sulle difficoltà inevitabili ad ogni traduttore; rammemoro le pastoje del metro, entro le quali fui costretto dibattermi; ed aggiungo a tutto questo l' intenzione, che io m' ebbi sempre, di correggere il testo nella troppo sensibile verbosità in che talora difetta, e nel colorito mitologico di qualche brano, che nel nostro idioma e in siffatto argomento saria peccato contro la civiltà letteraria o non togliere affatto di mezzo avendone il coraggio, o non isbiadirlo per lo meno con una artifiziosa velatura. Ciò serva di norma a tutti coloro che leggeranno la mia traduzione: che se i più schifiltosi non mi faranno grazia per questo poco di libertà, io do loro licenza di chiamare l' opera mia più presto imitazione, *che volgarizzamento.*

In tutti i modi io mi voglio lusingare, che almeno dai più discreti e dai più dotti verrà fatto buon viso al mio lavoro, se non altro per la cura che vi ho posto di fargli cessare, a compenso delle molte mende che vi sono, la nota di grettezza e di pedanteria, quasi sempre inerente a simil fatta di produzioni letterarie, e di dargli, se non m' ingannava, un tal quale stampo d' originalità. Io non so, se malamente mi appongo nel riconoscere questo po' di pregio nella opera mia: posso però accertare di non essermi illuso ai molti difetti che vi si trovano e che mi fu impossibil cosa evitare, tra per la pochezza del mio ingegno, e perchè non può darsi perfezione nell' opera dell' uomo. Se adunque per questo titolo, e per lo fine nobilissimo cui mira la mia fatica, io sarò almeno compatito dal pubblico; avrò trovato quel compenso, che solo mi poteva ripromettere. Sebbene, dove fossi anche desideroso di lode, io già n' ebbi abbastanza dai rispettabili Capi degli Ordini minoritici, i quali, dopo aver letto un Saggio della mia versione, mi furon cortesi d' incoraggiamento e di raccomandazione. Io intendo in questo luogo di renderne loro pubblicamente le più sincere azioni di grazie.

Per quanto, com' è detto di sopra, io non possa illudermi intorno alle mende di questa mia traduzione, ciò non di meno m' è forza (e spero di averne indulgenza) di volerle bene come padre. Quindi a riparare in qualche guisa la mancanza di natural bellezza, ho procurato di adornare questa mia figlia

come il meglio poteva. Ho posto in fronte ad ogni canto un argomento in versi, e v'ho aggiunto delle brevi annotazioni, che forse non spiaceranno agli eruditi: a compiere infine il suo equipaggio nuziale, con cui ora al pubblico la presento, la fo' seguire da un Commento, dove mi sono ingegnato filologicamente ed esteticamente discorrere nei pregi tutti e nei difetti dell' Opera.

Qualunque poi debba esser l'esito che si aspetta la mia fatica, io la voglio raccomandata alla protezione di quanti amano le patrie lettere disposate alla pietà, e di quanti son devoti e si chiamano figli del Serafino di Asisi, il Santo più ammirabile, e più poetico, che vedesse l'eroico medio evo, ed onorasse Cristianità.

Vivete felici!



BIOGRAFIA



FRANCESCO MAURI

Francesco Mauri da onesto parentado nacque in Ispello l'anno del Signore 1500, come esso medesimo attesta nel Libro terzo della sua Franciscia-de. Da questo luogo apprendiamo, come dando opera fin da giovinetto allo studio delle buone lettere, mostrasse predilezione per la poesia latina, e come fin d'allora volesse ascriversi alla milizia francescana; ma impedito dalla renuenza del padre, di cui temeva l'indole soverchiamente austera, trasferì ad altro tempo l'adempimento del suo proposito, e finalmente maturo in età, dopo aver reso gli estremi ufficî al cenere paterno, di presente pose in atto la sua pia volontà. Allora dedicossi con tutta lena allo studio delle chiesastiche discipline, e arricchì la sua mente di tanta erudizione, che fiorì non pure appresso i suoi, ma eziandio presso gli estranei per lode di dottrina. Molto più tardi riassunse gli studî poetici per lunga stagione trascurati, come e' stesso asserisce nel passo di sopra citato « *fortibus annis Exactis jam devexus, jam vertice canus* « . Ma dall' amor del

sapere non volle scompagnato giammai lo studio della pietà e delle più belle virtù cristiane; e sopratutto si mostrò tenero dell' umiltà, della modestia e della povertà; così cercando a tutt' uomo di rendere immagine del suo santo Patriarca. Per la qual cosa ad essere più che di nome, minore di fatto, abborrì costantemente da tutte dignità dell' Ordine suo, sebbene gli venissero offerte sì spesso e sì spontaneamente. Amantissimo, come è detto, del suo divino Istitutore ad eccitare in altri l' ammirazione e l'amore per le virtù di Lui, di già avvanzato negli anni tolse a scrivere un poema epico, intorno al quale consumò il rimanente della sua vita. Usò l' amicizia dei personaggj più letterati del suo tempo: fra i quali Paolo Manuzio, e Aldo suo figlio, ed ebbe a Mecenate Cosimo de' Medici, che fu chiarito gran duca di Toscana, e che fregiò il poeta dell' apollinea ghirlanda. Fe' a costui dedicazione del suo poema per mezzo di una lettera e di un carme faleucio, che leggesi terzo fra le sue liriche. Chè se di quel tempo troppo esageratamente fu detta quell'opera *divina* e l' autore fu chiamato un *altro Virgilio*; tuttavia gli si debbe retribuire la debita lode, che si è di avere il primo fra poeti cristiani imitato ragionevolmente Virgilio, a ricavarne in qualche modo le leggi dell' epica poesia; sicchè egli potè condurre non già una storia, come fu il vezzo de' poeti posteriori, ma sibbene una perfetta epopea sulla vita d' un Eroe per

santità venerando. E sì per fermo: molti pregi illeggiadriscono quella produzione, comecchè non dubitiamo asserire, che dessa sarebbe tornata più assai eccellente, quando ne fosse stato più castigato lo stile, e quando non tanto servile, nè sì spessamente avesse imitato le fantasie virgiliane. Ma la sua miglior lode questa si è, di essere andato innanzi a quanti lo precedettero nel medesimo arringo, e di non essere rimasto secondo ad alcuno di quanti lo susseguirono. Passò di questa vita in Firenze l'anno 1572. nel Convento del divin Salvatore per impeto di allegrezza, come è voce, dopo aver dato termine al suo poema. Il suo ritratto di eccellente pennello vedevasi nella Galleria de' quadri dei Signori Medici, nell' atteggiamento di ricevere per mano del gran Cosimo proteggitore de' dotti il poetico alloro; una copia della qual pittura scrisse il Waddingo di conservare presso di sè. In tanta estimazione tenevasi allora appresso il principe un umile cenobita, non per altro merito, che per quello di esser poeta!



CANTO PRIMO

FRANCISCIADOS

LIBER PRIMUS

ASTRICOMIS Heroa manus, thoraca, pedesque
Vulneribus fossum, qui flava e rupe Subasi,
Ora tubaque canens, mille indiga ad arma vocavit
Agmina, et ad vitae melioris compulit usum,
Mens canere ardet. Amor divum, levis Aura, ca-
(nenti

IL S. FRANCESCO



CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Poichè fu nato il Redentor, la pace
Sorrise al mondo e n' ebbe invidia Averno,
E Aletto colle serpi e colla face
Tornò a far de' mortali aspro governo.
Michel volle pugnar contro l' audace,
Ma gli annunziò nuovo Campion l' Eterno:
Ei già vive, e dell' Asio in su la terra
A danni suoi si desta iniqua guerra.



I.

Canto l' Eroe, ch' ai piè a le mani al petto
Ebbe da Cristo l' ultimo sigillo,
E che dell' Asio sovra il colle eletto
Fè di sua voce udir lunge lo squillo;
E come umìl drappello e poveretto
Ridusse sotto trïonfal vessillo,
Onde la guerra di quaggiù compita,
Giugnesse al ben de la seconda vita.

Pande ortus, obitusque viri, saèvosque labores:
Et quoquemque modo subiit, quibus obvius illis
Ultro ierit telis, qua spe discrimina tandem
Angusta intrepidus vitae tentarit egenae.
Tuque idem alme Heros, inopum Dux inclyte, seu
(jam
Sanguineis ardentem astris te, sede corusca,
Flammantis regio coeli tenet ima; Volucrum
Qua, Patris intenti jussis de more supremi,
Aurea tecta colunt coetus, quot volvit arenas
Oceanus, pennis acti pernicibus omnes,
Omnes stelliferis evincti tempora sertis;
Sive tibi evecto patuit sublimior aula,
Bisseni Heroes qua, terrae Erebique tyrannis
Devictis, bissena alte statuere trophaea;
Da bonus auxilium, da me, pater, aequore vasto
Currere iter coeptum, atque audacem remige puppim
Allabi dextro, et portu se condere amato.

II.

Divino Amor, aura che i vanni apporte
Alla mente che a sciorre il vol s' appresta,
Il suo natal mi narra, e la sua morte
A me col tuo spirar fa manifesta:
Dimmi siccome ardimentoso e forte
Resse d' armi diverse a la tempesta,
E di quanta costanza al cor fe' scudo
Onde vivere ognor povero e nudo.

III.

E tu, celeste Archimandrita e Padre
Di lor che cinti d' umil fune vanno,
Sia ch' or degli astri infra l' ardenti squadre
Tenga il più bello e gloríoso scanno,
Dove ai cenni di Dio vispe e leggiadre
D' Angioli schiere ognor volano e stanno,
E son d' astri ricinte, e d' ali armate,
E qual dal mar l' arena innumerate;

IV.

Sia che nella più santa aula ti bei
'Ve i dodici Campion dell' Evangelo
Di lor martirio alzarono i trofei
Poichè fer sazio dei tiranni il telo;
Spira, o Padre, propizio agli estri miei
E fa l' onda tranquilla, e puro il cielo,
Mentre a sì vasto mar la nave mia
S' affida audace, e al porto irne desia.

Postquam Rex superum, magni Patris una propago,
Aethere delapsus, latuit mortalis in alvo
Virginea, et primis vagitibus impulit auras
Vitales; dehinc vir, transverso brachia ligno,
Atque ambas fixus diversa cuspide palmas,
Et malo ingenti corpus protentus, acerbam
Mortem obiit (scelus infandum!) pro sontibus insons:
Ut pius antiquam labem, mortalibus aegris
Concretam ablueret; neu jam ultra admissa prioris
Furta patris luerent morte exilioque nepotes,
Sed tandem exempti vinclis et carcere caeco,
Aethercam laeti ad sedem, et patria astra redirent;
Conveniunt simul Heroes sub paupere tecto
(Parva manus, neque enim bissenis amplior) omnes,
Quos, dum nodosis circumdant retibus undas,
Captivosque trahunt scruposa ad littora pisces,
Rex pridem bonus ipse opera ad majora vocarat.

V.

Era il Figlio di Dio dal suo gran trono
Omai disceso a questi bassi liti;
Uscito ei già di vergin alvo, il suono
Quest' aura udito avea de' suoi vagiti;
Vittima poi di pace e di perdono
In mezzo a pene e spasimi infiniti
Sull' altar della Croce ahi! fu trafitto,
Innocente a scontar l' altrui delitto.

VI.

E già coll' onda del divin suo sangue
Avea tersa a' mortai la tabe antica,
E rotto il laccio del mortifer angue
Che del prisco parente i nati implica,
Sicchè dal carcer dove afflitta langue
Umanità del ciel tornando amica
Il guardo affissi de le stelle al raggio,
De le stelle che sono il suo retaggio.

VII.

Quando gli eletti alfin si congregaro
In basso ostel cui povertà fu vanto:
Stuol veramente assai pusillo e raro
Chè sei campioni e sei furo soltanto.
Essi lor vita misera camparo
Insidïando i muti pesci, intanto
Che il Redentor per guise alte e segrete
Prese loro medesmi alla sua rete.

Tum laeti eximio sortitus munere tanti,
Consilia inter se vario sermone volutant,
Quid faciant, quibus auspiciis, quove ordine coeptam
Instituant vitam, quibus ipsam legibus ornent,
Explorant, simul ambigua ac diversa loquentes.
Praecipue vero chari praecepta magistri,
Multa diuque agitant, iterumque iterumque revolvunt.
Quippe illum observant animis, ipsumque verentur
Absentem, immani pridem quem funere raptum
Deflerant, vivumque iterum quem tertia vivis
Reddiderat croceo surgens Aurora cubili;
Quem saepe aethereo fulgentem lumine et ipsi,
Os humerosque deo similem, inspexere paventes:
Quin etiam coram simul audivere loquentem
Attoniti, nec jam dictis mortale sonantem.
At vero e numero tum visa avertitur unus,
Scrutarique audet manibus sacra vulnera; moxque
Ut tetigit, sensitque hominem, manifestaque veri
Ut Ducis emicuit facies, et nota per aures

VIII.

Pieni già di tant' opra, e impazïenti
Fra dubbiosi pensier vanno ondeggiando:
Libran fra lor quai deggiono argomenti
Usar per porla in atto, e il come e il quando;
E quali al grande ufficio e venerando
Parole e modi sien più convenienti,
Ed hanno ognor presente al labbro e al core
La legge del divino Istitutore.

IX.

Chè assente ancor lui miran coll' accensa
Mente, e ciascun di lor l' onora e cole;
Lo miran come allor che doglia immensa
L' uccise e poi risurse al terzo sole;
E come fu la lor pupilla offensa
Dall' eterio fulgor delle sue stole,
Quando l' udiro favellare e in viso
Gli vider tutto il bel del paradiso.

X.

Rimembran pur come Un di lor drappello
Dubbiando sull' insolito portento
L' audace man distendere su quello
E le piaghe tentarne ebbe ardimento;
Ma come in lui del crocifisso agnello
Riconobbe l' aspetto e udì l' accento,
Pel rimorso che a lui l' alma trafisse
Curvossi al suolo umilemente e disse:

Vox iit, increpitat: Deus, o Deus (ac simul ore
Incurvus prono exclamat) meme ut mea fallit
Mens laeva, utque animum diversum agit avius er-
(ror!
Et tamen ora modo defleti viva Magistri
Nosco equidem, nosco divini lumina vultus;
Et multa incusans, scelus exhorresco profanum.

Ergo ubi summa diu ac multum res acta per altos
Sermones, tandem Regis memorabile nomen
Constituunt late magnum deferre per orbem,
Et canere ignotos populis, et pandere ritus.
Haec animis nunc has, nunc alternantibus illas,
Una viris adeo potior sententia visa est.

Haud mora: se se operi ardentes, operisque labori
Accingunt: nec jam longo post tempore, magno
Orbe pererrato, nomen fulgebat amatum,
Perque urbes, perque arva volans, perque atria
(regum.

XI.

Miserere, Signor; la mente mia
Fu presa ahimè! da involontario errore,
Ma la sembianza venerata e pia
Del Redentor più non sconosce il core,
E il sacro volto che i mortali india
Ravviso or bene all' immortal fulgore:
Deh! il pentimento che a pianger mi sprona
Ti muova, e al fallo mio, Signor, perdona.

XII.

Ma poichè lungamente e in varî modi
Fu il gran consiglio esposto e controverso,
Statuìr che da lor tosto s' approdi
Ai lidi più lontan dell' universo;
E là scoverte le tartaree frodi
Fia al nome di Gesù ciascun converso.
Così quetate le discordi voglie
Ognun l' ardito pensamento accoglie.

XIII.

Già senza indugio si dispongon tutti
A divolgar l' altissima Novella,
E salutando nuove stelle e flutti
Del gran nome per lor l' orbe si abbella.
Essi alla fè di Cristo han già condutti
Gli abitator di ville e di castella;
Già nell' aule dei re scorre veloce
La vittoriosa insegna della Croce.

Et jam flammifero vultu, rutilisque quadrigis
Alternis varias lustrante Hyperione terras,
Plurima curriculis ierant felicibus acta
Saecula: vitisator pacatis qualia regnis,
Haud dederat primis Saturnus gentibus olim:
Non Janus pater, occipitis non lumine frontis
Viderat; horrisonas quamquam jam, cardine verso,
Bellorum portas ferro gravibusque catenis
Clauserat, injectoque in vincula saeva furore,
Insuper et vectes, aerataque robora centum
Obdiderat; se se custodem liminis addens.

Interea gentes, solidis quas maxima late
Fert humeris tellus, quasque ambit gurgite Nereus
Fluctivago, securae adeo felicia quondam
Saecula multa itidem, cursu ventura perenni,
Expectare audent: nec deteriora quietos
Gaudia concipiunt, spondentque futura per annos.

XIV.

E già col volto splendido e giocondo
E col cocchio che segna al giorno il corso
L' astro maggiore che fa bello il mondo
A più secoli il grembo avea percorso,
E l' uom di servitù caduto al fondo
N' avea già scosso la catena e il morso,
Nè mai più lieti e più beati fôro
I giorni della prisca età dell' oro.

XV.

Nè tempi più sereni e più felici
Recar Giano bifronte a noi potea,
Quando alla porta de le guerre ultrici
Di sbarre e di ritorte intoppo fea;
E l' ire de le colpe istigatrici
Tra ferrei ceppi in carcere chiudea,
E poi custode s' assideva ei stesso
A vegliar sospettoso il chiuso ingresso.

XVI.

Quanti popoli intanto il seno annoso
Van segnando di loro orme alla terra,
E quanti il mar fluttívago e spumoso
Coll' ampie braccia ne circonda e serra,
Un secol più felice e avventuroso
Speran senza delitti e senza guerra,
Nè temon già che produttor d' affanni
Sia 'l corso ad essi dei volubil' anni.

Nec vero in tantas frustra spes numina votis
Sancta accersissent, precibusque ea munera cassis
Optassent, populos late ni jam undique Erinnys
Obsedisset atrox, perturbassetque beatos.
O Superum pietas! o caeca, atque inscia rerum
Corda hominum, sic prorsus hebent? sic fidimus ultro
Fortuitis? heu! nos passim mutabilis aevi
Sic infelices alterna eludit imago?

Ergo hic una hominum facies, amor omnibus unus
Relligionis erat; sanctosque in pectore mores
Cana fides, castusqe pudor servare docebat
Puros tunc Mystas: per quos extrema recedens
Justitia, et terras linquens, repetebat Olympum;
Aureaque immiti cedebant saecula ferro.
Heu! namque immanis rex illaetabilis Orci,
Antiquum exercens odium, invidiaeque cruentis
Accensus stimulis, invisum effundere in orbem
Jam scelerum innumeras facies, et mittere saevas
Ad superos pestes stygiis properabat ab oris:

XVII.

Nè in sì lieta lusinga avriano indarno
Stancato il ciel colle preghiere e i voti,
Se il Furor non venìa col viso scarno
Quella pace a turbar cui fur devoti.
Cieche menti mortali ah! dove andarno
Le vostre illusïoni, e negl' ignoti
Eventi lo sperar? L' età che viene
Sovente non ci reca altro che pene!

XVIII.

Se pria dunque alle genti eran comuni
Il pudor verecondo e la pietate,
Se da colpe tenea la fede immuni
L' ănime per Gesù rigenerate;
Or lasciando i mortai di fè digiuni
Giustizia libra al ciel l' ali dorate,
E il secol d' oro d' innocenza adorno
Fece al secol di ferro omai ritorno.

XIX.

Il Sir frattanto delle genti morte
Pieno dell' ira e del livore antico
A un tratto schiuse le tartaree porte
E l' orbe misurò d' un guardo oblico;
Poi de' vizi mandò l' empia coorte
A render l' uom quaggiù triste e mendico,
E a far sì che col puzzo vïolento
S' offendesse il seren del firmamento. (1)

Quae laetas non ante auras, non sidera coeli
Lucida, non rutilam spectarant lampada Solis;
Vel cum terrigenas manibus rescindere coelum
Aggressos Titanas, et impia bella minantes
Caelicolis, Pater omnipotens per nubila densa
Fulmine contorto, fumoque involvit et igni.

Jamque aderat funesta dies, qua dira cruentis
Tisiphone manibus, colloque et crinibus atris
Stridentes implexa angues, facibusque coruscans
Fumiferis, Erebi vasti illaetabile regnum
Liquerat (insuetam requiem dux efferus Orci,
Et poenas animae sontum obstupuere remissas)
Monstrorumque ferox comitatus, et agmina dirae
Adsunt saeva duci: nam quicquid Tartarus ingens
Terrificum gignit, quicquid lugubre sub undis
Luctificis Cocytus habet, jam luminis oras
Occupat, et late aethereum simul inficit orbem.
Horrida Tisiphone, signa exitialia dextra
Lethifera attollens, infert dux praevia sese,
Et monstra exacuens ciet, et furialia suadet
Hortatu ingenti scelera, atque exaggerat iras.
Ultro adsunt animosae acies, et dicta facessunt.

XX.

Più immondi mostri, e paurosi mai
Non eran fuor d' averno usciti ancora,
Nè spirate quest' aure, e visti i rai
Folgoranti del sole e dell' aurora;
Se pure allor che al Re degli immortai
I Titani insidiâr l' alta dimora,
Ed ei vibrando il fulmin che non erra
Tra fiamme e fuoco li ripinse a terra.

XXI.

S' appropinquava intanto il fatal die
Che il crin ricinta d' idre e anfesibene
Lascia Aletto (2) le sue bolge natie,
E la teda feral nelle man tiene.
Di tremendi fantasmi e larve rie
Dietro uno stuolo innumero le viene;
Sicchè meravigliâr l' alme dolenti
Che restasser sospesi i lor tormenti.

XXII.

Tutta intanto la schiera maladetta
Di que' mostri che in sen l' Erebo chiude,
O che guazzan nell' orrida belletta
Della bollente acherontea palude,
Esce, ed ha quella furia a duce eletta
Nel toglier da la terra ogni virtude:
Essa va innanzi, e colla destra ardita
Il luogo dei misfatti e il tempo addita.

Jamque adeo late, obscura sub nocte, per agros,
Perque urbes passim, per compita, perque domorum
Tecta, insultantes, feralique ore gementes,
Terrorum facies visae auditaeque volantum.
Scilicet hic fremitus imitantur voce ferarum
Terribiles; illic immani corpore foedas
(Quas olim, mundi vasta sub mole nocentes,
Primigenae coelo ejecti duxere volucres)
Ostentant formas vulgo, et mortalibus aegris
Turbatas pavida mentes formidine quassant.
Namque, ubi non turpes Sphynges? non Gorgones (atrae
Improviso astant? ubi non Lernaea repente
Sibilat Hydra, caput numeroso vertice tollens?
Emicat hic, immane fremens, ardensque Chimaera;
Illic assurgit vasti Cyclopis imago;
Hic canis ore triceps; illic dat Scylla biformis
Inguine latratus: tum vulgo horrentia monstra
Mille alia aethereas complent terroribus auras;
Et quae saepe, metus natis impune parantes,
Componunt matres obscoeno corpore, seu quae
Parietibus pictor, tabulis seu ponere suevit.

XXIII.

Ai cenni suoi quell' infernal tregenda
Per campagne e città notturna incede,
E la ricca magione e l' umil tenda
In balìa del terror presto si vede:
Assume or più d' una sembianza orrenda
Or con grida ferine il cor ti fiede;
Crudel corteo degli angioli piovuti
Dal cielo ai luoghi d' ogni luce muti.

XXIV.

Un brivido ai mortali entra per l' osse
E il pallore le gote a lor dipinge:
E chi non temeria, forte pur fosse,
Della Gorgon l' aspetto e della Sfinge?
Ecco il Ciclopo, e sibilanti e rosse
Quà l' Idra le sue teste al ciel sospinge,
Là freme la Chimera e disfavilla,
Latra caninamente altrove Scilla.

XXV.

Confusamente poi muove più addietro
De le larve minor la turba oscura,
E all' insolita vista e al triste metro
L' aere d' orror ne trema e di paura;
Nè per dargli timor più informe spetro
Ritrar la madre al suo fanciullo ha cura,
Nè mai pittor sulle pareti o in tele
Finse mostro più strano e più crudele.

Praeterea, quibus ad fauces atque ostia mundi
Tartarei cecidit sorti custodia, pestes,
Luminis invisi nitida regione potitae,
Una omnes (scelus!) unanimes pervadere gentes
Festinant, pariterque observantissima recti
Corda hominum tacite invertunt, animisque venenum
Vipereum subdunt. Immanior omnibus, ante it
Praecipiti dux una aliàs impulsa furore,
Cervicemque tumens, irarumque ignibus ardens.
Nempe haec, cum Genitor superum vix prima re-
(centum
Molitus rerum, magnique exordia mundi,
Astrigerum valido firmasset cardine coelum,
Affigens rutilos septenis orbibus ignes,
Cuique suum; cum vix terram librasset, et undas,
Atque ignem, et liquidum circumfudisset inane;
Agmina Coelicolum ter trina, recensque creatum
Alituum vulgus, mentes sine corporis usu,
Aggressa, imperio Regis desciscere ab alto
Impulit aetherei, et coelum quatere omne tumultu,
Fraternisque armis. Ah! gens male suasa, Triones
Quid super Arctoos animis molire triumphos?
Quid struis invitis sedes super ardua fatis?

XXVI.

Quanti flagelli ancor veglian l' entràta
Del sinuoso Tartaro profondo,
Mal del dì sostenendo l' odïata
Luce omai si dilagano pel mondo,
E d' ogni labe turpe ed esecrata
Rendon lo spirto dei mortali immondo,
Chè vipereo velen stillano al core,
Tacito di delitti eccitatore.

XXVII.

Più di tutti spirando e rabbia e strage
Duce è una Colpa alla crudel caterva:
Le scintillano i rai siccome brage,
Erge la testa tumida e proterva.
Questa allorquando da la prima ambage
Dio tragge il mondo, e gli astri ordina e serva,
Quando lor curve circoscrive, e il loco
Segna alla terra, all' onda, all' aura, al fuoco;

XXVIII.

Questa, dissi, l' angelica falange
Tre volte trina d' almi spirti e belli
A guerra muove, e sì li sprona ed ange,
Che al proprio Creator li fa rubelli.
Senso d' orrore gl' immortali tange
Al battagliar degli emuli drappelli:
Incauti! e qual vittoria or voi sperate
Se nel voler di Dio di cozzo date?

Et nunc ergo aciès pariter colleota sororum
Pone subit . Bacchans , et scintillantibus ardens
Ira oculis , it prima duci comes addita magnae ,
Qui cum diversis manibus Discordia binos
Attollens gladios , partitur laeta labores .
Tum vero ambabus regnandi insana cupido ,
Hortatrix scelerum pollens , et saga malorum ,
Se se ultro agglomerat , saevosque adjungit in usus ,
Nequicquam torpens , nequicquam ignara nocendi .
Gliscit ubique fames auri , et nova semper hiatus
Pandit inexpletos , opibusque ardentior auctis ,
Usque subit : Fraus insidiis intenta prophanis ,
Acta volat blandis et versicoloribus alis :
Nec vero Invidiae tristis vestigia linquit ,
Quin ultro observans , notae famulatur amicae .
En agedum jam Luxus iners , et cordibus imis
Quem subdit foeda , atque animis Venus implicat , ignis ,
Quae non damna ferunt , quae non mortalibus aegris
Exitia intentant ? Hominum praecordia circum
Hinc vis nimirum torpet , frigescit , hebetque
Sanguinis obtusi : hinc se se alta ignavia tollens ,
Obruit et mentes , animosque oblimat inertes :
Nec simul hospitiis virtus stabulare sub isdem
Fas habet ; at moerens longinquis exulat oris .

XXIX.

Accensa i rai dell' ira che l' invade
La discordia feral vien presso a quella;
Colle mani cruente alza due spade,
Si dice all' altra esecutrice e ancella.
Indi conforto ad ogni iniquitade
Ambizïone ad ambo s' assorella,
Vigile, sospettosa e in tutti i modi
Pronta a trattar qual vuoi veleni o frodi.

XXX.

Imperversa più lungi e le spietate
Ingorde fauci ognor schiude Avarizia,
E l' avide pupille ed infiammate
Fissa sull' involata altrui dovizia.
Quindi l' Inganno batte le svariate
Piume ad usare intento ogni nequizia,
Ma dell' opre sue bieche orma non lascia,
E par che il ben ti rechi, e porta ambascia.

XXXI.

Ecco l' inerte Lusso e l' impudica
Voglia che a fragil cor ratto s' apprende;
Qual ben sperar può quei che la nutrica
Se a un tempo ondeggia e sta, gela e s' accende?
Ecco l' Ignavia, che al valor nemica
L' anima nata a grandi imprese rende,
Sicchè virtù sotto il medesmo tetto
Con lei non stanzia e cerca altro ricetto.

Tum male suada Fames, simul et deformis Egestas,
Infelix, partuque uno ac genere edita eodem,
Progenies, gemitusque graves, lamentaque fundunt
Grandia, res duras exosae, acresque labores.

Talis erat mundi species, his concita larvis,
Hac lue pallescens, hac tabida peste, cubabat,
Infelixque obducta atro lugebat amictu.
Sicut ubi imprudens ardentem murice pallam
Sidonio, pingui virgo respersit olivo;
Tundit crebra dolens formosis pectora palmis:
Utve furens animi genitrix, affusa cruentis
Vulneribus nati gemit, ac bella impia, et hostes
Devovet, incusatque immanis sceptra tyranni.

XXXII.

L' Inedia infine, e l' Egestà che mai
Dal delitto scompagnasi, ad un solo
Parto già nate, d' infiniti lai
Empiono il mondo e di miseria e duolo.
E l' uman germe va traendo guai
Sotto la tirannia dell' empio stuolo,
E fra cotanto strazio a lui soltanto
Riman la trista libertà del pianto.

XXXIII.

Di giovanetta Sposa allor la mesta
Terra immago rendea, quand' ella vede
D' olio bruttata la nuzial sua vesta
Onde il petto gentil colle man fiede; (3)
Ovver di madre che atterrita resta
Se ferito dal campo il figlio riede,
Che mentre alti sospir dal cor disserra
Maledice ai tiranni ed alla guerra.

XXXIV.

Poichè per la pietà del suo Fattore
Il sol velò le splendide pupille,
All' invariato rotear dell' ore
Eran cent' anni e più corsi su mille,
Quando il Padre del ciel l' aspro dolore
Di sua fattura e le versate stille
Vide, e ne fu commosso, e dal suo soglio
Giurò che avesse fin tanto cordoglio.

At postquam auricomum Titan ferrugine vultum
Obsitus, Auctoris rerum, divumque Parentis
Crudelem interitum lachrymis deflevit amaris,
Bis centum, ac denis quater actis ordine lustris;
Omnipotens Pater, humane miseratus iniquum
Excidium gentis, rebus dedit aethere ab alto
Auxilium fractis, et finem luctibus atris.
Interea namque Indigetes, decora addita coelo,
Jam scelerum exosi, detestatique malorum
Monstrificas facies, pacem mortalibus aegris
Saepe Deum orarant patrem, de more, supremum.
Nec minus, astriferi summo de vertice Olympi,
Alituum speculatae acies quae funera terris,
Quas hominum clades, Stygis exitialia vulgo
Monstra darent, tristes spectarant saepius ante;
Saepius et magno haec conquestae rite Parenti
Ediderant: O tandem imas, Pater, aspice terras
Lugentes: o saevus ades jam criminis ultor:
Totque o jam prohibe occasus, tot comprime mortes
Terrigenum, totque indignas averte ruinas.
At si parcis adhuc irae, et tua dextera nondum
Constituit diros moliri fulminis ignes;
Viribus o saltem jam nunc, Pater, annue nostris:

XXXV.

Del cielo intanto l' alme cittadine
Di tante scelleranze inorridite
A favor delle genti egre e tapine
Tentan l' ira di Dio di render mite.
Dell' Olimpo sull' ultimo confine
Veggendo i mal che a noi spediva Dite,
Gli angioli ancor che pria ne fur dolenti
Questi alzaro all' Eterno umili accenti:

XXXVI.

O Padre alfine pïetoso mira
La terra e fa del suo strazio vendetta:
Essa in mezzo alle stragi ove s' aggira
Dalla tua gran mercè riparo aspetta.
Ah! se ancor piace a te sospender l' ira
Nè sciorre l' ali de la tua saetta,
Fa che assalghiamo noi la schiera infida:
Nella fè, nel valor nostro t' affida!

XXXVII.

E allor vedrai la tua milizia alata
Come lampo disporsi al gran cimento,
E la terra assalir per quanto è lata
Colla forza del turbine e del vento.
Quindi i mostri che or fanno addolorata
La terra stessa e il liquido elemento
Al nostro inaspettato urto possente
Ritorneranno a la città dolente.

Et mox omnis ovans Volucrum gens ibit Olympo,
Par nimbo effusa; et terris lato agmine cunctis
Vi multa incumbens, aggressaque turbine vasto,
Quae mare nunc, terrasque imas, et inane profundum
Permiscent furiis, quamprimum immania bello
Contundat monstra, atque Erebi devolvat in imum.

Talibus aligeri coetus jam saepe querelis
Astiterant Patris magni solia aurea circum:
Cum tandem ductor performidabilis hasta,
Aegideque insignis, custosque et gloria sacri
Splendida Gargani, moerens, acrique dolore
Saucius intumuit, castasque exarsit in iras;
Terque caput nitidum stellanti vertice quassans,
His comitum cuneos affatur vocibus ultro.

Cernitis, o cives (quid enim usquam lumina coeli
Aurea suffugiat?) monstra infelicis Averni
Perpetuis accensa odiis, ardentiaque atris
Ignibus antiquae invidiae, quo dira tumultu
Bella ciant Superis? Memori quam pectore condant
Fulmina adhuc, saevosque ignes, quibus atehere ab
(alto
Exturbata olim per inania caeca ruinas

XXXVIII.

Così al trono di Dio facea salire
L' angelico drappel le sue querele,
Quando bello del viso e dell' ardire
L' asta brandiva e l' égida Michele.
Tutte s' intese ridestarsi l' ira
Antiche allor l' Arcangelo fedele,
E il fiammante cimier scuotendo in quella,
Sì fattamente a' suoi guerrier favella.

XXXIX.

Voi vedete, o compagni, (e che celarsi
Allo sguardo giammai può de' celesti?)
Tutti i mostri d' Averno iscatenarsi
Per antico livore al mondo infesti;
Che memori del telo onde riarsi
Cadder ne' regni eternamente mesti,
Seminando le stragi e lo spavento
Di romper guerra al cielo hanno ardimento.

XL.

Furono appena nel supremo regno
(Molto secol passò) gli uomini accolti,
Che crebbe a dismisura il lor disdegno
E contro essi gli ingegni ebber rivolti.
Da quel dì non servando ordine o segno
Tutti furo da Aletto insiem raccolti,
Cui mostrando le genti in cielo ascese
D' odio e livore i biechi animi accese.

Traxere immanes; sed necdum sedibus altis
Progenies adscita poli, gentesque relatae
Terrigenum astra super, tot jam labentibus annis,
Excidere infandis animis potuere, sed alte
Cordibus invisum genus actum immitibus haeret?
Imo et gens hominum, postquam donata supremo
Aethere, nobiscum coeli regione potita est,
Protinus irarum, caecique furoris habenas
Effudere omnes: totiusque agmina gentis
Tartareae ex illo, sine more, sine ordine clangens,
Tisiphone ad superas dux effera compulit auras.
Tanta hominum stirpem coeli conscendere sedes
Turpibus invidia est animis, furiisque cruentis!
Et tamen, o socii, tantis in rebus inertes
Nos torpemus adhuc? nos et juvat usque nocentum
Jam tempestivas poenas differre? quid ultra
Cessat in auxilium sopita potentia coeli?
Quid tot cognatae segnes modo funera gentis
Spectamus? quid tot caedes, gemitusque cadentum
Securi audimus, saevaque in morte relictos
Despicimus nostros cives, comitesque futuros?
Nec contra pudet informes spectare triumphos,
Et quae Tisiphone, dux saeva (ah dedecus ingens!)
Orbe sub oscuro furtim spolia aurea condit?
Imo agite: ulla piis siquando audacia factis,
Ite modo, hic animis opibusque manuque petenda est.

XLI.

E noi tuttor ci resteremo inerti?
Nè su cui già ci offese il poter nostro
Quella pena piombar farà che merti?
Fia sopito e impotente il braccio vostro?
E tanto a noi sì neghittosi e incerti
Strazio d'amiche genti ognor fia mostro?
E lasceremo in fra ruine e morti
I socï stessi delle nostri sorti?

XLII.

Ah! vi tinga rossor le gote belle
De' trionfi che Averno oggi vi toglie,
E mirate le antiche e le novelle
Palme che Aletto colaggiù raccoglie.
Volate a sterminar l'oste ribelle;
Novo di gloria, orsù, desio v'invoglie:
Se fidanza in pietosa opra ponete
Coll'armi in resta al paragon scendete.

XLIII.

Non fu per noi che fervidi di zelo
Si fe' vendetta del superbo strupo,
Allor che la quïete alta del cielo
Turbò d'armi fraterne il fremer cupo?
E già sconfitta dall'eterno telo
Non fu per noi che all'infernal dirupo
Precipitò la vinta oste insolente,
Ove la notte dura eternamente?

An non aligeros nobiscum aetate recentes
Hic quondam, cum vix primaevo lumine pasti,
Incestare polum auderent civilibus armis,
Contudimus? pugnaeque acris certamine fusos,
(Desuper irato Patre exturbante, corusco
Fulmine) dispulimus, caecoque involvimus Orco?
At nunc non ne animos antiquo in robore perstans
Caelestes agitat virtus? aut non amor idem
Corda habet? Est pudor, est nunc mens, est illa (profecto
Vivida lux mentis: suaque est non torpida dextrae,
Non effoeta annis vis, non defessa labore.
Faxo hodie (noster modo Rex non abnuat) hostes
Ne qua animos posthac valeant impune superbos
Tollere, ne qua hominum placidam turbare quietem,
Aut ultra aethereas miscere furoribus auras.
Scilicet ignavi vacuique sedebimus ipsi,
Ultro expectantes, orbis dum foeda nocentis
Monstra hominum mortale genus simul omne ruinis
Involvant, rursumque polos et sidera tentent?

XLIV.

Ma che? l' innato altissimo valore
Più vostre alme celesti or non infiamma?
Più non esiste l' indomato amore
In voi dell' immortal vostro orifiamma?
Ah sì! ancor batte in voi lo stesso core,
V' arde la mente ancor la stessa fiamma;
La vostra man come all' etade antica
Per anni non vacilla o per fatica.

XLV.

Noi, noi farem (nè il Re del ciel lo nieghi)
Che non più l' oste iniqua alzi sua cresta,
Nè di sue colpe l' universo anneghi,
O all' eteria magion sia più molesta.
Dovrem dunque aspettar che tutta spieghi
Sua possa Averno, ed infelice e mesta
Resa la terra, nuovamente poi
Osi salire agli astri e sfidar noi?

XLVI.

Disse: e pei gioghi del Gargano amato
Ove ama in ricco tempio aver sua stanza,
Giurò che non andrebbe invendicato
L' ardimento di Averno e la baldanza.
Mosse quindi, e con lui tutto l' alato
Celestïale esercito s' avanza,
E data sosta innanzi all' Uomo–Dio
Parlare insieme e sospirar s' udio.

Dixit, et ultorem mox se se jurat amati
Per juga Gargani, per quod super insidet illi
Templum augustum, ingens, argento dives et auro.
Tum celer (Aligerique una comitantur euntem
Innumeri) aethereo Regique Hominique Deoque
Sistitur, et tales effundit pectore questus.

Rex divum, proles una, atque aequaeva Parentis:
Nos, tua gens, postquam generis pars maxima no-
(stri,
Indiga consilii, et caeci ducis arma sequuta,
Sedibus his dejecta, imis se condidit umbris;
Vidimus infandos obitus, indignaque primi
Funera terrigenae; sortemque cadentis amici
Pertulimus tristes, et deploravimus ultro.
Hunc tu, Rex, olim miserans, a morte receptum,
Morte obita, revehis nobis, coeloque reponis.
Ecce autem nunc rursus hiant lata ora barathri
Horrifici, rursumque humano sanguine inundant
Tartareae fauces, et limina foeda rubescunt.

XLVII.

O prole eguale al padre, o re del cielo,
Poichè parte di noi venne sospinta
Col suo duce ribelle al caldo e al gelo
In mezzo all' aura senza tempo tinta,
Vedemmo ben come di morte il telo
Rendè la salma del primo uomo estinta,
E il misero destin di quel caduto
Da noi di pianto e duolo ebbe tributo.

XLVIII.

Ma tu mosso a pietà di tanto male
Abbandonavi la siderea corte,
E qual prima a tornar l' uomo immortale
Tu medesmo correvi in braccio a morte.
Ecco però del baratro infernale
Sui cardin loro cigolar le porte,
Ecco la riva della rea Lacuna
D' umano sangue nuovamente bruna.

XLIX.

Queste son le ruine e le tremende
Guerre che un giorno profetasti a noi,
Ma una terra gentil che più s' accende
Al sol d' Italia ne mostrasti poi;
Ed ove appunto del Subasio pende
Fertile costa che co' flutti suoi
Il Tebro rode, nasceria quel Grande
Che fin porrebbe a tante opre nefande. (4)

Nimirum hi luctus, haec sunt quae saepe canebas
Bella olim, o boue Rex, uobis ventura; sed o jam
Non ne idem Italiae monstrabas saepius oram
In medio, glebae laetam ubere; Tybris amoeno
Amne secat qua pingue solum, lenisque Subasi
Qua latera excelsi laevo ferit ardua cornu?
Hinc Erebi excidio regnis narrare solebas
Venturum Heroem: duce quo, gens aurea mundo
Surgeret informi, scelerum vestigia terris
Quae mox pulsa ageret totis, virtute relata;
Cui nec quaerere opes, partis nec parcere curae,
Nec tecta alta foret struere, aut juga uectere tauris:
Horrida sed cultu, pallensque atque aspera victu
Exiguo, populos, spernacia corda salutis,
Moribus iustrueret sanctis, et ad astra vocaret.
At neque (tauta ierint cum jam labentibus annis
Saecula) adhuc ullus virtutum limina pandit;
Caelicolis nondum meriti instaurantur honores;
Obsitae adhuc squallent sine thure, sine ignibus arae.
O tandem, Rex, mitte ducem: descendat in ima
(Oramus) noxae immunis, sancta, inscia culpae
Jam promissa anima, et terrenos induat artus.
Nos vero, en stygiis (tu Rex bonus annue) monstris,
Invictisque animis, validisque occurrimus armis.

Haec ductor: simul interea gens tota Volucrum
Ore fremit circum. Tum Rex, qua sidera mulcet,
Qua ventos frangit, tumidos premit aequoris aestus,
Voce infit: silet aeterni domus omnis Olympi.

L.

Ascritta al suo stendardo ampia congrega
Verrìa di gente immaculata e pura,
Che dovizie mercar per sè diniega,
Nè alzar palagi o aggiogar tauri ha cura;
E mentre il fianco di capestro lega,
E serba nel suo vitto aspra misura,
Alla speme del ciel richiama il core
Di chi siede nell' ombra e nel dolore.

LI.

Ma niuno ancora gli abbattuti altari
A' celesti rialza e a la virtute,
Nè onor di preci e di profumi rari
S' aderge a te dall' anime perdute.
Ah! fa che nasca quel promesso, impari
Tutte al mondo le vie della salute:
Vinca ei colla pietà d' Averno i mostri,
E noi l' aïterem coi brandi nostri.

LII.

Queste parole al Redentor del mondo
Volgeva il duca dell' alate schiere;
E gli faceano intorno eco profondo,
Quando il signor de le rotanti sfere
Colla voce che fà l' aer giocondo
E al mar la pace impone e a le bufere,
Parlando fe' che il ciel muto e placato
Stesse attendendo da' suoi labbri il fato.

Dicite (quadoquidem audetis tentare reposta,
Alta exorsa movens, effabor) dicite vestrum
Ecquis erit, surgentum ignes, iterumque cadentum
Astrorum qui nosse queat? coelique meantis
Rite vias, animoque leves comprendere cursus?
Et qui nube cava gelidos suspendere rores,
Rursus et occiduis terras perfundere hiulcas
Imbribus evaleat? Vos ne aequoris objice fluctus,
Et tumidas cohibetis aquas, et frangitis iras?
Num vos mole gravi fixam librastis inani
Tellurem in medio; et longos junxistis in annos,
Foedere concordi, pugnantia semina mundi?
Et nunc ergo adeo vestris quid tanta recursat
Cura animis? famulare genus, Patris abdita magni
Consilia, et nutus arcanae discere mentis
Fas habeat? summum ne etiam exoptabit honorem?
Desinite hic moniti; vetitumque procacibus ausis
Aggressi, posthac quicquam tentare cavete.
Imo agite, hanc animis, quae vos nunc acrius urget,
Exuite omnino curam, et secludite laeti.
Non adeo Patris (neque enim id vos credere fas est)
Confractae vires; non tarda potentia longis
Non effoeta annis, sera aut quassante senecta,
Occidit: ipse aevo non exsuperabilis ullo.

LIII.

E quando disse cominciò: Se tanto
Vi piace entrar ne le future cose,
Chi di voi, chi di voi conosce intanto
Tutte degli astri le vicende ascose?
Chi sa il corso del cielo, e come il manto
Mutin del suol le brine? e chi dispose
Il cader de la piova, e per che forza
L'ira del gonfio mar da me s'ammorza?

LIV.

Libraste voi nel sen del vôto immenso
Ognor sospesa la pesante terra,
Uniste voi con placido consenso
Del mondo i semi che fur prima in guerra?
E qual di vanità vi muove or senso
La Mente ad indagar che mai non erra?
Voi sol di Dio ministri, anco indiscreti
Vorrete che vi schiuda i suoi decreti?

LV.

Cessate adunque, e con imprese audaci
Non tentate forzar gl' ignoti eventi:
Non persistete torbidi e tenaci
In pensier che vi rende or sì dolenti.
La possa di mio Padre agli anni edaci
Non soggiace o al variar degli elementi;
Stan (di voi chi l'ignora?) a lui davanti
I secoli ossequiosi e palpitanti.

Cum jam tempus erit, cum jam sententia magno
Certa animo stabit, luctantem, atrumque gementem
Auxilio attollet mundum, quaeque aetheris auras
Nunc laetas Erebo immiscent, fera monstra, pro-
(fundo,
Fulmineo (si tanta vocet res) turbine, dextram
Iratam attollens, stygias devolvet in undas.
Quippe et cum ruerent in primos caeca furores
Hic quondam, et totas bello turbare choreas
Auderent (vidistis enim, et certamine magno
Vos insurrextis tum contra) experta potentis
Fumea tela manus, per inane ruentia magnum,
Et fremuere atrum, et gemitu increpuere profano.
Sed quid ego haec tantis? aut quid vos demoror ultra?
O bona gens, nec vota quidem datis irrita ventis,
Nec patris surdas clamor questusque per aures
Vester iit: tantis precibus jam tum ille benignus
Annuit ore pio. Lucis spirabilis Heros,
Monstratum quem saepe meo didicistis ab ore,

LVI.

Verrà stagion, nè molto lungi è ancora,
In cui 'l senno di Dio sarà maturo,
E allor dal mal che tanto l' addolora
L' umano germe si starà securo.
I mostri usciti da la morta gora
Faranno allor ritorno al regno oscuro,
E se d' uopo pur fia dal ciel discenda
Su lor l' usata folgore tremenda.

LVII.

Chè quando osaro di furor satolli
Turbare un dì le danze de le sfere,
E dato a voi serbar contro que' folli
Fu l' onor de l' angeliche bandiere,
Voi vedeste a lo stral che folgorolli
De la destra di Dio l' alto potere,
Onde tra il blasfemare e il gemer roco
Essi piombaro alla città del foco.

LVIII.

Ma che v' indugio or più? ritrar che giova
Cose antique che a voi son note assai?
O spirti pronti ad ogni bella prova
Or non stancate il ciel con vani lai.
Non è mestier che vostra prece il mova,
Il Padre arrise al comun voto omai:
Già l' Eroe cui predisse il labbro mio
Al fulgore del dì le luci aprìo.

Auram hausit: genitrix ortum quem nomine primum
Dixit Ioannem: sed mox cunabula linquens,
Maternum amisit, Gallaque e gente petitum,
Patre jubente, novum, nostro sed numine agente,
Accepit nomen; Latiaeque vocabula genti
Externa adjungens, Franciscus deinde vocari
Maluit, atque haeres donis gaudere paternis.
Et nunc imbellis, patria se continet aula
Ignotus fama: tamen et puerilibus ultro
Se se animis infert, nomenque affectat inane.
Mox vero indignans, fatis melioribus, illud
Avertetur idem; et famae crepitantibus auris
Insultabit atrox, iratoque ore refellet.
Illa magis contra insurgens, centumque resolvens
Ora, movens centum linguas, obnixa per orbem,
Multa recusantem, volitans rumore secundo,
Heroem, Heroisque feret facta inclyta cantu.

Ergo utcumque puer, tenero sub pectore versat
Nil modo non ingens, nil non spectabile, et altum.
At vir deinde gravis (divino hic acrius igne
Ardebitque animus, pura et mens luce nitescet)
Altius insurgens, et jam virtutis alumnus
Durus, ad arma ferox, et formidabilis Orco,
Invadet meliora, Deo meliora monente.

LIX.

Lui Giovanni chiamò la genitrice
Finchè in sua culla pargolo si giacque,
Ma tratto poi da gallica radice
Nome altro prese e pur tanto al ciel piacque;
Onde Francesco in suo linguaggio il dice
Ognun che sul terren d' Italia nacque,
Poichè nel nome ancor desio lo preme
Mostrar gl' indizi del paterno seme.

LX.

Sebbene in sua magione or viva imbelle,
Arde fanciullo ancor di bei desiri,
Pur destinato a cose altre più belle
Tiene a vile la fama e i suoi deliri;
Essa però con sue cento favelle
Per quanto bieco più la sfugga e miri,
Sulle sue penne porterà l'Eroe
Dalle nordiche spiagge a quelle eoe.

LXI.

Se dunque or solo in pargoletta etade
Anela ad alta ed ineffabil meta,
Mentre fuoco divin più ognor l' invade
Fia che maturo più be' lauri mieta.
Chè d' Inferno a spuntar l' orrende spade
Più tardi sorgerà robusto atleta,
E di quassù piovendo a lui l' aita
La vittoria del ciel farà compita.

Principio monstris, regique immanis Averni
Perpetuum indicet bellum, mox ardua tollens
Signa manu, resides populos nova ad arma vocabit.
Nec mora; continuo gentes (qua nubilus auster,
Qua boreas perflat, primo qua surgit ab ortu
Phoebus, et Hesperiis pronus qua mergitur undis)
Insurgent; fortesque animis, et viribus acres
Ultro acies Itali ducis ad castra indiga mittent,
Quas ille excipiet laetus, vultuque sereno.
Tum placidus, monitis nova corda, animosque re-
(centes
Componet; moresque dabit, legesque severas:
Esse acrem vitam, durosque instare labores,
Et bella immani cum gente horrenda monebit.
Hunc tandem (accipite hoc postremum, animisque
(tenete)
Post caedes Erebi, devictaque bella tyranni
Tartarei, radiis fessos coelestibus artus
Insignem, egregiaeque haudquicquam laudis egentem,
Sublimem laeti nostro accipietis Olympo.

Rex ore haec: nutuque favens simul orsa sequutus:
Sidera quo micuere; atque aurea culmina coeli
Sublimes arces acclinavere trementes.

LXII.

Ma oh! quante guerre non sostien gagliardo
Contro i tartarei mostri e il loro duce,
Oh! quante genti sotto il suo stendardo
Da vil torpore a nuove guerre adduce!
Da Borea ad Ostro, donde nasce o tardo
Spegne nell'Oceàno il sol la luce,
Molti accorrendo, numerose e altere
Dell' italico Eroe faran le schiere.

LXIII.

Ed ei con lieto volto e umani detti
Benigno accoglierà quanti a lui vanno;
E pur da lui que' dubbïosi petti
Di costume novel conforto avranno;
Ad una legge duramente stretti
Nuova vita di stento apprenderanno,
E sapran che così per lor si dee
Pugnar con genti päurose e ree.

LXIV.

Questi alfine (e da voi ciò si rimembri)
Vinte l' armi d'Inferno e ogni sua frode,
Trafitto avrà da stral divino i membri,
E dal mar della vita a queste prode
Verrà condotto poi, sì che rassembri
Simile a voi per ogni egregia lode.
Qui tacque il Re, fe' un cenno e in un istante
Si fer gli astri più vivi e il ciel fiammante.

Ceu pubes obsessa, altis e moenibus hostes
Si forte irrumpat, spoliisque et caede potita
Victricem sese referat: mox omnia clamor
Implet laetitia, plausuque, et sidera coeli
Pulsat ovans; meritis cumulantur honoribus arae:
Sic Volucres, magni circum solia aurea Regis
Affusi, choreasque leves, flexusque sequaces
Ducunt extemplo; genibus tum pectora curvis
Demissi acclinant, et laeti Numen adorant.

Interea assistunt delecti, carmine laudes
Qui claras resonent, atque immortalia summi
Regis facta canant: ut primum jussa Parentis
Magna sequens, ultro e summis descenderit astris,
Et castae intrarit sacrum penetrale puellae:
Ut clausus, decimi norit fastidia mensis,
Victusque, alvique: ut praereptae incommoda lucis
Dura, luens caecis hominum mala crimina poenis,

LXV.

Come giovane stuolo impazïente
Stretto in città per lungo assedio lassa
Esce fuor delle mura, e d' ira ardente
Atterriti i nemici o morti lassa;
Sicchè plaudisce a lui la chiusa gente
Ove tornando vittorioso passa,
E il ciel ferir quel lieto grido pare,
E d' incensi sabei fumano l' are;

LXVI.

Così i celesti volator garzoni
Fan sì che il trono dell' eterno Sole
Del lieto loro allelujar risuoni
E v' intrecciano intorno alme carole:
Poi si veggono a lui dinnanzi proni
Agli atti riverenti e a le parole
In lor silenzio mistico e profondo
Starsi adorando il Salvator del mondo.

LXVII.

Talun di loro alfin l' arpa riassume
Onde cantar le sue divine imprese;
E come ai cenni del supremo Nume
Dal suo stellato padiglion discese,
E come a ber questo terreno lume
Dopo il lento rotar del nono mese
Nacque di madre verginella, e poi
Per eccesso d' amor spirò per noi.

Pertulerit. Tu bellipotens Rex, una propago
Aequaevo Genitore sata, atque e Numine Numen,
Victor io, colubri immanis tria praelia calcas;
Ipsumque esuriens trino tu confodis anguem
Oraclo: tu balantes sub tecta reducis,
Pastorque et custos vigil, agnos: ora luporum
Tu valida cohibes dextra: non ulla trementem
Te facies unquam, seriesve horrenda laborum
Ambiguum vidit: non terruit igne coruscans
Nocturno furibunda cohors: quin (prodiga magnae,
Ah, virtus animae!) tu mactatoribus ultro
Te prodis, servasque tuos a caede clientes.
Tu praecelsum onerans suspenso corpore malum,
Transversum passis robur metire lacertis.
Nec tu adeo nostrae casus, Rex, gentis inultos
Deseris; aethereae sed, te instaurante, refectis
Ordinibus, choreae fulgent: Quin, optime rerum
O Fictor, Patre aeterno mandante, creatus
Per te homo, res alias praestans, operumque tuorum
Postremus labor, auricomi custodia luci

LXVIII.

Ave, dicean, propagine celeste,
Da cui vinti già fur morte e peccato,
Ave, Signor, che le ribelli teste
Hai del serpe infernal col piè schacciato!
Tu buon pastor le pecorelle meste
Entro il securo ovile hai riportato;
La tua destra che invan non dà soccorso
Alla bocca de' lupi ha posto il morso.

LXIX.

Di dolori infiniti e de la morte
Non ti fe' trasalir l' aspetto truce,
Nè de' tuoi sgherri la crudel coorte
Per furor tetra e per notturna luce:
Anzi (oh somma virtù d' anima forte!)
Amore in braccio ai traditor ti adduce;
Poi sugli òmer soffristi il legno infame,
Ove fu tronco de' tuoi dì lo stame.

LXX.

Tu sommo re la nostra gerarchia
Ricomponesti dopo il prisco fallo,
Onde il nostro inneggiar.suonò qual pria,
Nè per nulla cessò l' etereo ballo.
Quindi, volente il Genitor, si cria
L' uom per te che a lunghissimo intervallo
Sta dall' altre opre di tua man diviso,
Posto a custodia del terrestre Eliso.

Quem penes olim esset : magnum qui protinus orbem
Regnandum acciperet ; pecudumque immane ferarum ,
Pictarumque genus volucrum , et quae monstra sub
(undis
Tam variis gignunt formis vada caerula Nerei ,
Imperio premeret ; solertique omnibus usus
Ingenio rebus prudens indiceret aptos :
Qui nostris tandem cuneis adscitus , hiantes
Sarciret plagas , et dissita cogeret astra .
Salve operum o tantorum Opifex , salve Auctor , et
(idem
Servator nostri : salve , atque ades , Optime , nobis ,
Tu felix , placidusque fove , et rege numine fausto :
Dexter ades terris , mortalemque aspice gentem :
Da premere hanc pedibus fulgentia sidera ; laetos
Da simul exercere choros ; et dicere laudes
Nobiscum , mortisque tuae cantare triumphos .

Talia dant coetus stellata per atria laetis
Vocibus Aligeri , et late subsultat Olympus .
Franciscus puer interea , quamquam ordine curas
Confuso haud viles imo sub pectore versat ,
Mensque ardens opera alta ciet , non protinus omnem
Et vulgi plausum , et popularem avertitur auram .
Blanda voluptatis sedenim male providus ultro
Hortamenta sequens , animum juvenilibus actis

LXXI.

L' ampio universo lui signor saluta,
E l' aspre fiere sentono sua briglia,
E lo stuol dei volatili e la muta
Di Nettuno moltiplice famiglia;
Ed ei li sceglie a vari usi o rifiuta
Come l' ingegno suo meglio il consiglia;
E tu il destini alle region supreme
Per ristorar le nostre fila sceme.

LXXII.

Salve o fattor di tante opre leggiadre
Salve o rettor de la milizia nostra;
E Tu delle volanti eteree squadre
Sempre signor benevolo ti mostra.
Tu la gente mortal di cui se' padre
Fa che alfin salga a la beata chiostra,
Fa che del ciel partecipe a le glorie
Possa con noi cantar le tue vittorie.

LXXIII.

Tale pel ciel che ne fiammeggia e ride
Alta suonò l' angelica canzone.
Cresce intanto Francesco e lo conquide
Un confuso desio che a gloria è sprone.
Ma giovanetto ancora a ciò sorride
Che il mondo folle a' suoi seguaci impone;
Ha l' alma d' aura popolar sol vaga
E dietro a voluttà corre e si smaga.

Implicat ; atque aevi florem , primamque juventam
Deliciis epulisque terit mollitque profusis .

Ergo jam lucris patriae desuetius artis
Paulatim incumbit , miro pellacis amore
Raptatus genii ; ac dehinc haud jam parcit avitis
Quicquam opibus : mensae geniali more paratae
Diripiunt illinc , crebra hinc spectacula lychnis
Edita nocturnis (genitor tractabilis ultro
Munifico indulget puero) : simul omnibus ille
Largus , praecipue miseros attollit egenos .
Quippe animo dudum , primis surgentis ab annis ,
Sederat ingenium mite , ac pacata voluptas ;
Qua monstrante , inopis didicit miserescere turbae .

Hos inter genios , haec inter gaudia , soles
Laetus agit festos puer , olim quae sibi Parcae
Fata trahant ignarus adhuc . At pestis Averni ,
Effera Tisiphone , toto gens aurea mundo ,
Quo tandem , auxilio certo mortalibus aegris ,
Terrorique Orco simul excidioque futura ,
Exurgat tempus jam contemplata propinquum ;
Infremit ore atro : et crudelibus excita curis ,
Multa cavet , metuitque Erebo : ducis ardua signa
Horret venturi , populaturique profundos
Continuo manes , infernique atria Ditis .

LXXIV.

Sì l' april de l' età che in lui s' avvanza
Consuma in ozi e labili piaceri,
E dell' avita splendida sostanza
La cura non conturba i suoi pensieri;
Ma lietamente vive in gioco e in danza
Tra colme tazze e lucidi doppieri,
E, il padre non vietandolo, dispensa
I doni altrui della sua ricca mensa.

LXXV.

Più specialmente ai poverelli amore
Pone e mite l' accoglie e li disfama;
Ha fin da quell' età pietoso il core,
E la miseria altrui soccorrer ama.
Pur degli anni così passando il fiore
Indulge ad ogni giovanil sua brama,
Chè frattanto saper non gli è concesso
Qual fato in ciel maturasi per esso.

LXXVI.

Ma già Aletto veggendo il dì vicino
In cui debbe fiorir seme d' eroi
Che del mondo cangiando il reo destino
Porti a Dite la guerra e pace a noi,
Surge e intronando l' infernal domino
Per sè paventa e pe' seguaci suoi,
Teme del gran Campione i santi segni,
Per cui saran deserti i propri regni.

Tum vero exardens, torvisque irata cerastis
Vertice dependent quicumque ante ora, vel armis
Incumbunt, spirisque obeunt colla atra retortis:
Mene (inquit) reginam Erebi, mundique nocentis
Heu! quis jam coeli scedtrum invidet? ire per astra
Quis vetat, et superum regnum incestare quietum?
Quod vici, edomui, quod jam mea sub juga misi,
Incessit mortale genus? mea tela rebellis
Temnit homo, ridetque faces? iterum astra secundo,
Contemptorque mei, et diri securus Averni,
Hospita regressu tentat? Proh dedecus! olim
Gens ne etiam provisa mihi, stygiisque futura
Excidio regnis, tandem sub luminis oras
Praemisit, ventura, duceni? modo crimina per tot,
Et scelerum facies, manuum acta infanda mearum,
Ille viam invenit? Sed non ego victa quiescam;
Non coepta obrumpam; non arva Subasidis orae
Pace frui dabitur: stat nunc quassare tumultu
Agrestes subito, et saevo fodere oppida bello.
Nunc nunc quid fax haec valeat, quid dextra,
(quid hydri,
Dux ille addiscat: cadat atro vulnere faxo.

LXXVII.

Fremendo allor le molte idre commosse
Onde l'armi ricinge e il crine e il seno,
E l'uom, dicea, che al mio poter piegosse
Intollerante morderà suo freno?
Del mondo reo, de le tartaree fôsse
Non sono io donna? e chi del ciel sereno
Lo scettro invidia, e chi gli vieta omai
D'abitar gli astri e di turbarne i rai?

LXXVIII.

Ma che un solo mortale, un sol si attenti
L'armi schernire e la fatal mia teda,
Ma che aprirsi la via de' firmamenti,
Me sprezzando ed Averno, inulta io veda;
Non fia. Il rettor de le beate genti
Non profetò colui che a tanto ecceda?
E in mezzo a' mali ond'io gravai la terra
Questi la via del ciel già non disserra?

LXXIX.

Ma son tal io da non soffrir l'insulto
Villano, e far che i miei desir sian mozzi:
Tosto il Subasio or sì gentile e culto
Risuonerà di gemiti e singhiozzi,
E d'alta strage e misero tumulto
I suoi campi e i castel diverran sozzi;
E il nuovo Duce esangue al suol spirando
Vegga che possan le mie serpi e il brando.

Hos fremitus ciet ore, insanaque corde sub imo
Versat consilia, et centenas suscitat artes;
Excidium stygiis quo magnum avertat ab oris,
Ductoremque pium extinguat cum gente futura.
Confieri posse hoc tandem res ordine visa est.
Extemplo informes Erebi noctisque colonos,
Quique altos carpunt magnum per inane volatus,
Quique et terrarum et ponti lata aequora turbant,
Auctores scelerum, intenta sibi voce vocatos
Sistit; et increpitans, sic est aggressa trementes.

Ecquis desidiae vestrae modus? ecquid inertes
Deseruit vis atra animos, ignavaque virus
Pectora? cur angues per lurida colla retorti,
Jam placidi mitesque jacent? solertia pravi
Ingenii quo dira abiit, saevaeque nocendi
Mille artes, quas primaevis didicistis ab annis?
Hoc certare modo, vestri sic damna paratis
Ulcisci generis? tantique injuria vobis
Penditur exilii, et praerepti gaudia coeli?

LXXX.

La cruda Erinne queste voci emise
Dal cor che di disdegno arde e ribolle,
E sotto cento aspetti, e in cento guise
Vezzeggia e libra il suo consiglio folle,
Onde il pio Duce e le sue genti ancise
Debban col sangue imporporar le zolle,
E perchè Dite abbia il suo fin raggiunto
Statuisce tra sè l'ordine e il punto.

LXXXI.

Escono intanto dell'eterna notte
Gli abitator vari di corpi e facce;
Quante per l'etra vengono condotte
Orrende larve da le sozze alacce;
Quante il mare ne' suoi gorghi ne inghiotte,
E quante il suol segnan d'immonde tracce;
Questa turba di colpe ispiratrice
Essa rappella intorno, e così dice:

LXXXII.

A che inerti restate? e non più in petto
Or dunque la vetusta ira vi ferve?
E agli aspidi onde avete il collo stretto
Più il tosco e il fiato ammorbator non serve?
E l'audace a misfar cauto intelletto
Voi perdeste e l'antiche arti proterve?
Così lasciate inulti i vostri danni,
L'esilio, e i tolti a voi celesti scanni?

An ne etiam , quibus ejecti cecidistis ab oris ;
Cum vos fulmineo perflatos turbine , ab astris
Expulit , et loca senta situ , atque horrenda subire
Astrigeri jussit Rex impacatus Olympi ;
Immemores estis ? Stirps , heu ! per saecula nulla
Non invisa mihi , gemmata sedilia coeli ,
Tradita principio vobis , sed rapta repente ,
Scandet ovans ? Ergo infensus dux , indiga tandem
Coget ad arma acies hominum , caeloque vocabit ?
Haud ita . Plura loqui vetat ira . Inde alta , cruentum
Confectura nefas ; nigris sese excitat alis ,
Aereo tendens iter exitiale volatu .
Ceu dum scintillam sub noctem fessus arator
Fomite suscepit , stipulaeque admovit acervo ;
Flamma repente salit , debacchaturque per auras
Vulcani crepitans furor , et globus emicat ardens ;
Sic corda excivit Dea foeda furoribus atris ,
Monstrorum atque animos acuit . Tunc omnibus una
Antiquis foecunda odiis , concussa resurgunt
Pectora ; et irriguum nota in praecordia virus
Mox redit . Attollunt sese nigrantibus alis
Tartaraei volucres : diversique agmine facto ,
Diversas magni cursu populantur inanis ,
Quisque suam , partes : numero quot , vere tepenti ,
Per sudum glomerantur apes , ubi cedere avita
Sede novas gentes brevis urget regia tecti ,
Ignotasque domos , atque extera quaerere regna .

LXXXIII.

Scordaste già che il crudo sir dell' etra
V' ebbe da la sua reggia un dì scacciati,
E turbinovvi in questa valle tetra
Dal suo fulmin rovente abbrustolati?
E una stirpe a voi schiava or non impetra
Gli onor che a voi soltanto eran serbati?
De' poverelli impunemente il Duce
Altri al ciel, ch' era vostro, or non adduce?

LXXXIV.

Non fia così, non fia .... Ma l' ira vieta
Che più aggiunga, e sull' ali atre si libra.
Qual se bifolco in mezzo all' ombra cheta
A secca stoppia la scintilla vibra,
La fiamma s' alza torbida e inquïeta
E in cento lingue l' aer fende e cribra;
Così la furibonda infernal Dea
Di que' mostri nel cor sdegno aggiungea.

LXXXV.

Lividi allora per l' usata rabbia
Destan essi l' ingenito veleno,
E statuendo a ognun qual parte s' abbia
Secan dell' etra il liquido sereno.
Sì l' api quando il sol nell' arsa sabbia
Uccide l' erbe, al vol sciolgono il freno,
E a' novellini cedono e ronzando
Vanno dalle natie lor celle in bando.

Dumque illi infandos mores, ritusque profanos
Cordibus insinuant hominum, caecosque venenis
Tartareis vitiant animos, crudelis Erinnys
Alta secat nubes; nec dehinc mora, Tybris amoeno
Qua scindit fluvio, pulcherque Subasus opacat,
Dentibus infrendens, laetis superastitit arvis.
Scilicet hic gentes placida sub pace quietas
Viderat, et populos mites colere oppida circum,
Imperiis assueta piis, et legibus aequis:
Viderat agrestes rastroque et vomere adunco
Vertere pingue solum, festosque e nomine divum
Saepe agitare dies, et pendere munera templis
Ultro, primitias Bacchi Cererisque quotannis.
Hic magis insanas, subitasque exarsit in iras:
Anguiferumque caput quassat; cervicibus altis
Quo motu sese torvi erexere colubri,
Et linguis sonuere atrum, et micuere trisulcis.
Saeva dehinc rabido sic ore: Haec ne effugit ergo
Tartareas regio una faces? stygiique veneni
Haec immunis adhuc? O vasta potentia dextrae,
O virtus ubi dira meae? Cessere furores?

LXXXVI.

Mentre essi eccitator di reo costume
Col tosco loro agli uomini si fanno,
Quella furia crudel batte sue piume
Nell' alto vôto in cui le nubi stanno;
Poi dove il Tebro le sue fulve spume
Ruota e i gioghi dell' Asio ombra più dánno,
Subitamente s' appropinqua al suolo
E suonando le zanne arresta il volo.

LXXXVII.

E vide là genti di pace amiche
Starsi beate sotto mite impero,
E abitatrici di lor terre apriche
Nullo di legge fren stimar severo.
D' olivi e viti e di dorate spiche
I tesori son solo il lor pensiero,
E di tali primizie amano ornare
Ai dì festivi in ciascun anno l' are.

LXXXVIII.

Quivi l' odio che in lei mai non s' estingue
Fa ribollire e del crin gli angui scuote;
Essi destârsi e le trisulche lingue
Misero un sibilio che il ciel percote.
Ed ella: Una region fertile e pingue
Dunque alle faci mie sottrarsi or puote?
Che fu del mio velen, di mia possanza?
Nulla dell' ira antica or più m' avanza?

Ira, odiumque jacent? Agedum mihi caetera nusquam
Bella fremant: toto nullos miscere tumultus
Orbe juvat: vires sed enim hic, quascumqne ministrat
Ingenium crudele mihi, stat fundere gentis
Hujus in occasum, tortosque absumere crines.
Nec prius absistam, aut ira exaturata quiescet,
Quam caede invisus ductor lacer occubet atra.

Talibus infremuit. Tum, ceu lupa, ventris acerbat
Quam rabies, caulam si forte irrumpat, in agnis
Prima caede famem sedat; mox, corpore praestans
Si morsus aries fugiens, evaserit, et jam
Arva tenet cursu; furit illa, ac protinus unum
Illum hiat, insequiturque unum, et rabido ore lacessit:
Sic monstrum infelix Erebi, stridentibus alis
Gorgoneis, campis turritae sistitur urbis.
Inde opportunum speculata modumque locumque,
Quo gentes odiis perfundat, finibus illis,
Insanique animos accendat martis amore,
Aggreditur, furibunda, nefas: nec spargit inanes
Principio causas belli, expertesve cruoris.

LXXXIX.

Ma che la guerra ed il tumulto frema
Non mi cale del mondo in altra parte:
Sol questa gente or di mia rabbia estrema
Provi gli effetti e di mia subdol' arte;
Sotto lo scettro mio cadendo gema
E paghi il fio di sua baldanza in parte,
Chè il mio furore non avrà più freno
Se non l' esoso Eroe morda il terreno.

XC.

Disse ruggendo, e quale in chiuso ovile
Entrando lupa sospettosa e sola
Sgozza gli agnelli, e se l' età virile
Salva un ariéte che da lei s' invola,
Essa l' insegue in suo rabbioso stile
Finchè aperto non gli abbia e fianco e gola;
Così la Furia ripiegò sue penne
Sol quando di Turrena ai campi venne. (5)

XCI.

Indi opportunamente e l' ora e il loco
Va del misfatto speculando intorno,
E come possa in quelle genti il foco
Destar dell' odio, ed offuscarvi il giorno,
E fare che dell' armi il fremer roco
Renda odïoso il placido soggiorno;
Tal seminando va pretesti vari
Onde sitiscan sangue i crudi acciari.

Forte etenim è populis geminis, quos monte sub alto
Hinc alit Assisium, Perusina urbs educat illinc;
Quosque amnis, media arva secans, Tyberinus
(amoeno
Dispescit fluvio, et piscoso dividit alveo;
Lecta simul manus agrestum convenerat ingens
Gramineum in pratum, viridans quod Tybridis humor
Efficit, et longi curvaminis undique circum
Umbrifico obtentu densissima populus ambit.

Hic vero exurgens e plebe Macherius omni,
Edidit excelsis quem corpore turribus aequum,
Uberibusque aluit bisquinque Subasia tellus,
Constitit in medio, confidentissimus unus;
Atque ultro his pubem turrita ex urbe profectam
Incessit dictis: Vestri heus erit agminis ecquis,
Mecum hodie quem forte adigat concurrere virtus
Viva sedens animo, et robur tentare palaestra?
Tantum effatus: et extemplo simul omnibus ima
Ossa per horror iit; defixique ora tenentes,
Corporis immanem molem, et Cyclopea membra
Mirantur; frustraque diu par quaeritur illi.
Vix tandem socium crebris hortatibus actus,
Ausus obire gravis pugnae discrimina Barcon;
Barcon populeis umbratus tempora sertis
Hispida, ab Herculea solitus remeare palaestra.

XCII.

Dove un gran Monte il suo rezzo diffonde
Ai figli di Perugia e a quei d'Ascesi (6),
E stan del Tebro sull'erbose sponde
Alla coltura ed alla pesca intesi,
Uno stuol denso adunasi e confonde
D'abitator dei prossimi paesi:
Appunto in luogo sinuoso e dove
Frondoso pioppo l'ospit'ombra piove.

XCIII

Macherio allor che appena avea varcato
Il quinto lustro d'alte forme e fiere,
E agli allori sull'Asio era educato
Si pone in faccia a le nemiche schiere,
Poi lor sì grida, sovra tutti alzato
De le gran spalle e de le chiome nere:
Chi di voi sarà meco oggi cui l'alma
Regga a coglier di guerra egregia palma? (7)

XCIV.

Ei tacque, e a le brevissime parole
L'agitato tremò cor di ciascuno,
Ed ammiraro attoniti sua mole
Per cui fra tuttiquanti è solo, anzi uno.
Allor mosso da suoi Barconte vuole
Che la pugna a tentar nol vinca alcuno,
Barconte ombrato il crin di pioppo ride
A tanto rischio, e avria sfidato Alcide.

Imo hic (visa etenim non jam certaminis aequa
Sors tanti) infractus trepida formidine nutat .
At subiit mox laudis amor , turpisque recessit
Corde metus : tunc horrentem rejecit amictum
Ex humeris ; aperit gravia ossa ; torosaque nodis
Brachia callosis , hirsutaque pectora nudat
Corpore in exiguo ; et medium prorumpit in agmen
Hostis . Eum indignans ridensque Subasius ultor :
Strymonias (ait) i , pigmaee , lacesse volucres .

At brevis exarsit tumidas luctator in iras ,
Nec certat dictis tantum ; dimissus arena
Ceu canis in media torvum petit ore juvencum ,
Assultusque levis cautos molitur ab armo ,
Donec ab admorsa rictu dependeat aure :
Conjicitur , laterique cavo sese implicat hostis ;
Immiscetque manus modo crura ,modo inguina circum,
Iliaque ; et nexus modo colla in celsa minatus ,
Assultat levis : at nimia brevitate lacerti
Frustrati , mollesque fluunt , laxique residunt .

XCV.

Pure un istante vacillò, col guardo
Misurando il rival che abbatter debbe,
Se non che all' uopo all' animo gagliardo
Desio di lode il vigor prisco accrebbe;
Onde in un lampo a non parer codardo
Il manto che il copria deposto egli ebbe:
Così tutto mostrò, tolti gl' impacci,
L' irsuto petto ed i callosi bracci.

XCVI.

Sotto mediocre e pur superbo aspetto,
In mezzo al campo si lanciò d' un salto,
Quando in suono di scherno e di dispetto
Gridò il primier: pigmeo, vieni all' assalto.
Questi d' ira sentì bollirsi il petto,
Ma mutolo restò qual fosse smalto:
Sì fia che biecò veltro il tauro guati
L' ora aspettando d' assalirlo ai lati.

XCVII.

E come quello alfin colto l' istante
All' orecchio dell' altro agil si slancia,
Egli ancor volge all' emulo le piante
E or gli annoda le gambe, ora la pancia:
Talor gli si avviticchia al collo ansante,
Ma nol rattiene e n' ha ben trista mancia,
Chè i bracci all' inegual presa impotenti
Gli ricadono giù tremuli e lenti.

Contra ille immotus vi stat gravitatis, et haeret;
Non secus alpino quam robur vertice fixum:
Ludicraeque animo indignans certamina pugnae,
Cunctatur magnas vires effundere in auras.
At postquam piguit tandem, puduitque jocari,
Accensusque furor, tumidusque incanduit atro
Felle animus; tum dejecto cum pondere supra
Accurvans humeros sese Barcontis, utrumque
Corripuit femur, et pronum devolvere tentat
In caput, et coelo sublatas vertere plantas.
Ille minor quo mole subest, hoc acrior astu
Contendit: pedibusque pedes, crus tortile suris
Dat circum insertans, immaniaque ossa revincit
Nexibus; ut pinus edera altae robora cingit.
Poplitibus tum calce instat, flexusque repandos
Molitur genibus: cedunt ossa aspera crurum,
Ut pelagi rupes circumlatrantibus undis.
Jamque oneri elapsus, vinclisque, huc acer et illuc
Insultat pede mobilior; nunc terga lacessit,
Nunc latus; et volucri circum velocius aura,
Pes volat, amplexumque hostis celer effugit arctum.

XCVIII.

L' altro però sta saldo e non si muove
Simile a quercia sovra rocca alpina,
Pur sazio alfine delle astute prove
Del suo rival, non più indugiar destina;
E come rabbia l' agita e commuove
Col grave corpo su di lui s' inclina,
Gli afferra i fianchi, e tenta capovolto
Far che vadano i piè dove era il volto.

XCIX.

Ma quei, quanto più assai minor si sente
Di forze, tanto usar vuol più di frodi,
E le gambe ed i piedi astutamente
Coi piè e le gambe intrica in mille modi.
E talvolta la sorte a lui consente
Che il cinga tutto in tortuosi nodi;
Come talor col le tenaci braccia
L' alto stelo di un pin l' edera allaccia.

C.

Poi talora di colpi aspra percossa
Gli dà col le ginocchia e le calcagna,
Sicchè n' ha peste duramente l' ossa
Quasi rupe che il mar flagella e bagna.
Agil l' insulta poi quanto più 'l possa
Poichè da lui la libertà guadagna,
E fa mentre qual lieve aura si move
Di riparo e d' offesa estreme prove.

Non tulit ultra heros (pudor , ira , et conscia virtus
Exagitant animos) extemploque arte fugaci
Ludentem rapit , atque in nodum amplectitur angens ,
Elisique vias pulmonis stipat anhelas .
Quam facile aut leporem , candentem aut corpore
(cygnum
Fulvus ad astra volans uncis rapit unguibus ales :
Terrigenamve Libyn ceu , matris fraude reperta ,
Sustulit Alcides , animamque elisit hiantis .

At socium turbata manus , concussaque , durum
Indignans animis casum morientis amici ,
Una omnis fremit auxilium , et succurrere gliscit .
Germanus clamat Nileus prior : o bona pubes ,
Arma , citi date tela manu , defendite nomen ,
O socii , patriaeque decus . Simul arripit ipse
Pastorale veru : ruit inconsulta subinde
Turba omnis comitum , raptisque sine ordine telis ,
Heroa invadunt . Glomerata Subasia pubes
Quos contra , auxilio valido tibi saeve Macheri ,
Correptis (quae cuique aderant) agrestibus armis
Procurrit , structamque aciem non segnior offert .

CI.

Ma alfin Macherio ch'avea l'alma stanca
Dal lungo insulto, di furor deliro
Lui che fuggiva con tal forza abbranca,
Che gli toglie la lena ed il respiro.
Tal lepre o cigno da la piuma bianca
Accarna di sparvier l'artiglio diro,
E tal, la frode de la madre udita,
Ercole tolse a Libia alito e vita.

CII.

Tremâr, gelaro all'inatteso fato
I compagni del pugile infelice,
Quando Nilèo che a lui germano è nato
D'età maggiore, si fa innanzi e dice;
All'armi, o prodi; coll'acciar nudato
De la patria l'onor salvar ne lice,
E in così dir di pugne egregio mastro
Brandìa fremendo il pastoral vincastro.

CIII.

Confusamente allor fur l'armi prese
Da ciascun ch'all'estinto appartenea,
E a un tempo stesso rapida all'offese
L'asisïate gioventù correa;
E a far, Macherio, le tue membra illese
Sfilava per la fertile vallea,
Togliendo, ovunque sorte a lei l'appresti,
Bipenni, marre, ed altri arnesi agresti.

Ergo acrem immiscent pugnam : media ardet Erinnys,
Attollitque facem gaudens , animisque furores
Aggerat insanos : resonat clamoribus aether .
Rara acies ferri visa est effulgere : quernis
It verubus res dira : minax hic robore nodis
Praeduris gravido , stirpe hic , furit ille securi .
Ictibus ossa crepant : resonat quassata per armos
Crebra sudes : gliscit mars impacatus , agrestum
In morem . Nileus auctor , suasorque tumultus ,
Ut praeceps animi , telo ut praecurreret hostem
Primus in adversum , primus cadit ictus obusta
Cuspide , qua supra extremus sedet ilia thorax .
Sternuntur Lilus pariter Sanderque gemelli ;
Accola , Tibri pater , tuus hic , rurisque colonus
Divitis assiduus , laris et moderator aviti :
Ille animis ac mente acer , sacrata Minervae
Moenia turritae pridem conscenderat urbis ,
Raptus amicitia Musarum , et Palladis arte .
At vero tum forte dies , de more , penates
Festus ad antiquos laetum revocaverat illum .

CIV.

Arde intanto la mischia e ad essa in mezzo
La cruda Erinne gavazzando freme,
Squassa la face e l'aer per ribrezzo
All' infausto baglior sibila e geme.
È rado il brando: ogni altro vile attrezzo
Serve meglio a tentar le prove estreme:
Quà fischian clave noderose e dure,
Là fere acudo spiedo o cade scure.

CV.

Al tempestar di mille colpi e mille
S' infrangon sotto cigolando gli ossi;
E verghe e ferri mandano scintille
Urtando i corpi già di sangue rossi.
Fervon l'ire, e Nilèo che le faville
Destonne primo e troppo oltre avanzossi
Cadde trafitto d' affilata forca
'Ve il cor sugli altri visceri si corca.

CVI.

Cadder miseramente a un punto solo
Lilo e Sandro gemelli appresso lui;
Era l' uno cultor di fertil suolo
Che il Tebro irriga con i flutti sui;
L'altro in seno a Turrena ambiva solo
Ai santi doni de le muse, e cui
Giorno festivo per antica usanza
Avea chiamato alla paterna stanza.

Infelix puer ! insuetis dum se implicat armis ,
Occidit , immani dejectus vulnere clavae ,
Pulvereoque cadens deturpat sanguine crines .
Pro dolor ! erepto quantum instar perdis alumno ,
Cecropi diva , tuo ! sacer ut Permessus , et almae
Te puer , Aonides , simul ut te Lydius amnis ,
Najades ut vitrei Trasimeni in littore flerunt !
Nec minus interea crudeli hinc inde frequentes
Occumbunt fato ; multos fera vulnera tardant .

Dum vero agrestes insano marte furentes ,
Decernunt campo , seque atra caede vicissim
Dejiciunt , belli causas sparsisse potentes
Tisiphone gaudens , alte victricibus alis
Attollit se se ; moxque urbem ascendit Hetruscam ,
Ipsa auctor dirae , atque eadem fera nuntia pugnae .
Nec mora : terrifico primum ardua moenia circum
Bacchatur stridore ululans : tum celsa domorum
Conscendit tecta , atque e summis turribus , atro
Sic , vocem intendens , gemit ore : I , vise cruentam
Agrestum o pubes stragem Perusina tuorum .
Exin stridentes , qui stant pro crine , colubros
Vertice gorgoneo manibus detondet aduncis ,
Perque vias passim , per compita lata , domosque
Spargit ; et aerio mox insessura Subaso ,
Avolat , anguicomis exscindens nubila pennis .

CVII.

Misero giovanetto! enorme clava
Gli diè più colpi e ne sentì sol uno:
Vacillò stramazzò, di sangue e bava
Fece il suo biondo crin lurido e bruno.
L'aonio coro di dolor bagnava
Le ciglia al suo crudel fato importuno,
E di querele empiean l'aer sereno
Le ninfe cui fa specchio il Trasimeno.

CVIII.

Altri e più altri ancor la sorte istessa
Sotto nembi di colpi ivi incontraro,
E dove più l'agreste pugna è spessa
Aletto folgorò d'un riso amaro:
E sciogliendo le penne ecco s'appressa
Del colle etrusco al popolo preclaro,
Ed ella che ne fu prima radice
Or si fa del conflitto annunziatrice.

CIX.

E senza sosta va ululando intorno
Ai palagi alle torri ed alle mura
Gridando: e non vedete il vostro scorno?
Nulla vi prende de' compagni or cura?
Frattanto a destar l'ire in quel soggiorno
Spargea le serpi de la chioma impura,
Indi a calar sovra il Subasio mosse
L'ali di nuovo fumiganti e rosse.

Extemplo attoniti gelida formidine cives ,
Contremuere animis ; nec dehinc mora : nuntia diri
Fama mali , totam veris rumoribus implet
Urbem : improvisoque astat lacerum agmen agrestum,
Imploratque patres , obtestaturque senatum .
Tum vero juvenum furor , atque insania vulgi
Arma fremunt , simul arma : frementibus ira ministrat.
Hic rapit , ille ruens poscit , data suscipit ille :
Idem omnes simul urget amor, simul impetus idem .
Ire volunt ; igni ferroque Subasida gentem
Perdere constituunt , et ponere moenia flammis
Aequa solo , totamque evertere funditus urbem .

Parte alia proceresque graves , patresque severi ,
Flagrantes irarum aestus , animosque feroces
Emollire parant : tantoque impensius instant
Consilii , juvenum quanto furor acrius ardet .
Et tamen indomitos , undantesque agmine denso
Vix retinent muris , portarumque objice frangunt .

CX.

Di Turrena perciò gli abitatori
S' inteser di spavento il cor serrato
E mille lingue ripetean gli orrori
De la lotta, e l' evento inaspettato.
A far salvo l' onor fia che s' implori
Tosto aita dai padri e dal senato,
E il volgo in guisa torbida e sinistra
Arm' arme freme, arme il furor ministra.

CXI.

Impetuosamente un l' arme impugna,
Un la toglie al vicino, un altro ad esso;
In tutti omai de la futura pugna
Arde la rabbia e il desiderio istesso;
Ciascun la gente del Subasio agugna
Far che il fio paghi di cotanto eccesso;
Vuolsi che i muri ne consumi il foco,
E tosto se ne perda e il nome e il loco.

CXII.

D' altra parte i più vecchi ed i severi
Padri commossi al subito periglio
Tentan temprar lo sdegno entro que' fieri
Petti colle minaccie e col consiglio.
Ma tanto più nei giovani guerrieri
Si fa bollente il core e bieco il ciglio,
E l' onda immensa degli armati appena
Le chiuse porte e la muraglia affrena.

ANNOTAZIONI

AL CANTO PRIMO

(1) Non sapendosi, che il P. Mauri pubblicò la prima volta il suo poema l'anno 1571, quando cioè il Tasso giovanissimo anrora non avea dato in luce la sua immortale Gerusalemme, si direbbe che il primo si fosse ispirato nel dettare questo canto e molti brani dei seguenti, nell'opera dell'altro. Ciò però sarebbe un apporsi falsamente. Forse il Tasso avea letto il Poema del Mauri, e forse più verisimilmente l'uno senza sapere dell'altro si avvicinavano in questo e in altri luoghi, imitando Omero e Virgilio.

(2) *Aletto*. Nel testo abbiamo *Tisiphone* tanto in questo luogo come in appresso. Il poeta scelse per avventura questa fra le tre furie sorelle, come quella che più gli si confaceva per le ragioni del metro. Lo stesso motivo induceva noi a porre costantemente nella traduzione il nome di Aletto. Reclamiamo per questo conto l'indulgenza dei lettori che sanno, le ragioni della armonia avere indotto molti poeti epici e drammatici a mutare totalmente o a sensibilmente modificare i nomi de'loro personaggi, non senza qualche detrimento della storica verità.

(3) È un pregiudizio quasi comune presso il popolo d'Italia, che il fortuito versarsi dell'olio presti indizio di vicina sciagura. Quest'ubbìa popolare darebbe di che affliggersi particolarmente in un giorno di sponsali, e prognosticherebbe un infelice destino ai novelli ammogliati.

(4) *Subasio*. È un anello della gran catena de'monti Apennini, vicino di cui è situata la Città di Asisi, sopra un'amena collina, che Dante chiamò *fertile falda d'alto monte*. Derivando dalla parola latina *Asi* noi talvolta lo traducemmo per *Asio*, mentre osservammo averlo così chiamato molti e reputati scrittori. Ciò per sempre vogliamo avvertito a norma di chi legge. Il Mauro con quella soverchia libertà che si arroga nel fondere nuovi vocaboli, e arbitrariamente modificarli (di cui abbiamo toccato nelle osservazioni critiche sull'intiero poema da pubblicarsi alla fine dell'opera) lo dice *Subasus*, e da lui deriva *orae subasidis*, *subasigenae*, *gens subasia o subasaea*. Ed altri.

(5) *Turrena*. Venne Perugia così chiamata per l'antiche sue torri, e sotto il romano impero ebbe anche l'appellazione di *Augusta*. Dessa fu pure una delle dodici *Lucomonie* etrusche, sicchè il nostro autore chiama i suoi popoli toschi od etruschi, come vedremo nel decorso della guerra che è per narrare.

(6) *Ascesi*. È Asisi antichissima città umbra, poscia Municipio romano, ed oggi Città dello Stato Pontificio, la quale fu culla del Patriarca S. Francesco. A cavaliere di una delle colline adiacenti al Monte Subasio sorge questa città a'gradi 43°. 4' di latitudine, e 30°. e 12' di longitudine nel nostro emisfero. Con qualche modificazione dell'odierno nome venne menzionata da Plinio (Lib. III. Cap. 14. V. Arduino) e da Cluverio e Tolomeo (Geog: Lib: IV.). Il P. Mauri per trarne l'etimologia dal verbo *assidere* la dice *Assisium* Lib. II. V. 343:

Hanc quoniam montis radicibus assidet imis
Assisium prisci latio sermone vocarunt.

Chi però si conosce, che questa Città derivò il suo nome dal monte Asi o dal fiume così egualmente appellato, più tardi però detto *Clasius*, e finalmente nella lingua del paese *Chiascio*; e chi osservò per avventura le molte lapide asisiane del buon tempo della latinità; dovrà confessare che l'ortografia del Mauri e di tutti quelli che la imitano, è assolutamente erronea, dovendosi scrivere Asisi con un S sola nella seconda sua sillaba. Nei primi tempi della lingua italiana venne anche chiamata *Asisio*, *Sisi*, *Scesi*, *ed Ascesi*; ma quest'ultima maniera ebbe la preferenza sulle altre. Di fatto l'Allighieri descrivendo nell'undecimo del Paradiso la patria di S. Francesco, così cantò:

Però chi d'esto loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente se proprio dir vuole.

L'Ottimo, commentando questo passo asserisce, nomarsi così questa città quasi dir volesse: *Montai*. Il Codice bartoliniano legge piuttosto *Assesi*, quasi più si avvicini alla parola *Assisi*, che abbiamo riconosciuta ortografia difettosa per ragioni etimologiche. Nei Fioretti di S. Francesco, e nelle Storie di Giovanni Villani s'in contra la parola Ascesi, come la scrisse il massimo dei nostri Poeti.

(7) La cagione che il P. Mauri addita della feroce guerra che arse di quel tempo fra i Perugini e quei di Asisi è un prodotto totalmente della sua fantasia. È vero daltronde che appena la Storia potrebbe recar lume sopra un fatto tanto lontano e tanto incerto. Ecco che ne conta taluno fra gli scrittori. Il P. Chalippe Ricolletto (Tom. I. a facce 8. in Nota) sembra supporre che Asisi e Perugia fossero in guerra non per altro motivo che per gli oppositi partiti che in quella provincia si destarono, allorchè Marcuald o Marcomald metteva a sacco le terre appartenenti alla Chiesa. Narra daltronde il P. Antonio da Orvieto (Cronologia Seraf. pag. 12. e segg.) che i Perugini mal soffrendo che Diopoldo Duca di Spoleto tenesse la signoria dell' Umbria e particolarmente di Asisi, fecero caldissime pratiche presso il Pontefice Innocenzio III, affinchè volesse rivendicare i diritti che la Chiesa avea su quella provincia e città. Arridendo questi volonteroso alle loro dimande, e per cura del Cardinale Gregorio degli Alberti messo in piede un fortissimo esercito si venne alle mani fra i Perugini stessi e gli Asisani che erano capitanati dal valoroso Birtolide di Comerre Bini, e che null' ostante si ebbero al primo scontro la peggio, atteso il numero prevalente dei nemici. Il Pellini rammenta intorno a questo tempo (Lib. IV. alla I.ª Parte,) una guerra luttuosissima che arse fra le due città, e che fu felicemente terminata, essendosi accordate le parti contendenti di rimettersi allora e in appresso al giudizio de' rispettivi Podestà e Consoli. In questa vertenza furono arbitri da l' un lato Uguccione di Guido di Gianni, e dall' altro Messer Bernardo di Madonna Eufemia. Egli è certo adunque che questa gara di Perugini ed Asisani ha un fondamento storico, ed i motivi che la suscitarono non è difficile immaginarli in tempi in cui l' amor di parte e le gelosie municipali prestavano sì frequenti motivi di fraterne contese. In questo fatto d' armi il B. Francesco, tuttochè giovanetto, fu tra le file de' suoi compatriotti, e fatto disgraziatamente prigioniero di guerra dovè sostenere lunga ed infelice cattività. Si data dal suo ripatriare il cominciamento di sua vita spirituale.

CANTO SECONDO

FRANCISCIADOS



LIBER SECUNDUS

Hos, irae impatiens, fremitus Perusina juventus
Dum ciet, et tristi fora, compita, templa tumultu
Miscet, ab adverso virgo sata nocte Subaso
Terrificos dat voce sonos: canit horrida Martis
Praelia sanguinei, dirumque Subasidis orae
Excidium: et foedas strages, atque atra minatur
Funera. Succussus nutat pater ipse Subasus;
Attonitusque minis dirae, cum pondere vasto

IL S. FRANCESCO



CANTO SECONDO



ARGOMENTO

Ferve atroce la guerra, e quei d' Ascesi
Escon di notte dall' oppresse mura :
Scorre laco di sangue infra i sorpresi,
E pur tocca a Francesco aspra ventura :
Poi da morbo crudele ha i membri offesi,
Ma lo salva del ciel benigna cura ;
E mentre ei dorme, un Angiolo gli pone
Dinnanzi portentosa alta visione .



I.

Mentre che di tumulto i fôri empiva
La perugina gioventù fremente,
Sull' altro Colle la tartarea diva
Gemer fra l' ombre ed ulular si sente.
Ridir la pugna e profetando ardiva
Mostrar l' eccidio dell' asisia gente,
Sicchè il padre Subasio all' aspre note
L' altera fronte orrendamente scote.

Intremit, acclinatque apicem: simul alta trementi
Circumquassa patri responsat avia questu
Luctisono: et raucis mugitibus herbida complent
Pascua, balatu pecudum assultare frequenti
Assueta, et querulis passim resonare cicutis,
Pastorumque leves musas audire loquentum;
Seu dum laecta canunt, seu dum certamina miscent
Rustica, et alterna modulantur lite Camoenae.
Hinc duri subigunt qui proxima rura coloni,
Perculsi insueto portentificoque tumultu,
Horrescunt, trepidant, domibusque satisque ruinas
Continuo expectant: placanda hinc Numina donis
Supplicibus clamant, cumulanda altaria sacris
Frugibus, et notos superos in vota vocandos.
Nec minus insuetis stridoribus, oppida cives
Qui circum alta colunt, tremefactis mentibus haerent,
Ignari quae fata premant: iraene deorum
Instent ultrices scelerum, aut compage soluta
Telluris, coelo jam dux impegerit atras
Tartareus pestes, stygioque obduxerit orbem

II.

Al crollo enorme ogni minore altura
Unitamente vacillò gemendo;
Ogni supposta fertile pianura
Risuonò anch' essa di fragore orrendo;
Nè più del gregge errante a la pastura
S' ode il mite belar, nè più seguendo
Il bel costume cantano i pastori
Al suon de la zampogna i loro amori.

III.

Fra i cultor de le prossime campagne
Al gran rimbombo ognun s' ange e s' affanna,
E sua sventura immaginando piagne
Le care messi e la natia capanna,
E preci al pianto fa salir compagne
A Dio che storni la fatal condanna;
Colma l' are di doni, e a lor d' appresso
Si riman palpitante e genuflesso.

IV.

Non men chi vive in cittadine mura
Sentì di tema e orror moti diversi,
Quasi che piena la fatal misura
De lo sdegno di Dio su lui si versi;
O che l' alta del mondo architettura
Crolli e si sfasci, e Satana imperversi,
Allagando di pesti omai la terra
E fin col fumo al ciel facendo guerra.

Aethereum fumo. Sed montis rupe sub alta
Condita oliviferi, laterique haerentia flavo
Moenia, praecipue gelido concussa tremore,
Consternata jacent: etenim feralia sese
Haud dubitant quin monstra petant. Jam scilicet inter
Pastoresque suos, Hetruscorumque colonos,
Fama canens aderat pugnam exarsisse cruentam;
Tyrrhenamque adeo, Tyberino in littore, pubem
Confectam caede immani, exanimamque jacere;
Hinc sibi jam Hetruscos bellum molirier atrum.

Interea turrita ardens, accensaque diris
Urbs furiis arma inquirit; varia undique tela
Advocat, exterget clypeos, ensesque repurgat.
Nec mora: stat legio, validis hinc inde maniplis
Collectis, animosa, fremens; portasque, morasque
Odit; et impatiens irae, moderamina patrum
Incusat: nec deinde minis, nec parcit amaris
Vocibus: erumpit tandem; portasque per altas
Agmina densa ruunt: simul impacata juventus,
Praecipiti dejecta gradu, clangore tubarum
Horribili intento, descendit montibus altis,
Evaditque ardens flaventem Tybridis amnem;
Instructaeque acies, ductores rite sequentes.
Quaeque suum, late campis potiuntur apertis.

V.

Ma la città che fra gli olivi sporge
L' antica chioma del gran monte a lato
Più dell' altre ne trema e ben s' accorge
Essersi Averno a sol suo danno armato.
Narra la fama ch' or gigante sorge
Del Tebro il flutto in porpora cangiato,
E i molti estinti fra i nemici, e l' ira
Ond' or Turrena a la vendetta aspira.

VI.

Colà di fatto senza triegua alcuna
Ogni guerrier disponsi a la battaglia,
Or ciascun' arme stimasi opportuna,
Ora è buono ogni scudo ed ogni maglia.
Già l' oste formidabile s' aduna,
Nè sai qual schiera per valor prevaglia;
Già minacciosa mormora e confusa,
E i freddi padri dell' indugio accusa.

VII.

Ma già difilan per le schiuse porte
Impazïenti le falangi altere,
E giù per strade montuose e torte
Si veggono ondeggiar cento bandiere;
S' alza di tuba il suon nunzio di morte
Del Tebro per le fertili riviere;
Ivi già stretto ognuno al proprio duce
Armeggia e di marzial foco riluce.

Ceu quondam hybernus torrens e vertice montis
Cum ruit, angusta vallis nunc fauce reductus,
Nunc scopuli objectu confractus, spumea tollit
Culmina; et ecce premens subito lata aequora campi,
Saxa, trabes, arbusta, greges, armentaque torquet.
Jamque Subasaeas complerant millibus oras
Vastificaeque manus, unaque exercitus ingens.
Audiit extemplo vicino e monte fragores
Belligeros, mediam longo secat Appenninus
Qui dorso Italiam, atque in partes dividit aequas:
Audiit arrecta non secius aure sub undis
Clitumnus vitreis; pulchros pulcherrimus agros
Flumine perfundens, niveisque armenta fluentis,
Dulcia Tyrrheni donec patris oscula libet.
At vero indomitas acies, pubemque furentem
Nec mora, nec requies, nec vis tenet ulla, virentis
Donec oliviferum latus obsedere Subasi:
Attonitamque urbem, laterique haerentia flavo
Moenia pervigili circumcinxere corona.

Ergo improviso assultu, subitoque frementes
Armorum sonitu, clamorem ad sidera tollunt.
Tum vero alterna qui jam statione vicissim
Obsidant portas, delectu milite ab omni
Excipiunt; quique excubiis simul acribus instent;
Quique aditum explorent murorum, ac pervia si qua
Moenia, seu caecis furtis male fida patescant.

VIII.

Come fiumana che da vetta alpina
Fra scogli errando e senza alcuna legge
Scende, spumeggia, e ne la sua rapina
Trae capanne, pastori, alberi e gregge;
Sì l' oste immensa ai campi or s' avvicina
Che il Subasio gentil domina e regge:
E il grido alto di guerra anche n' udia
Appennin che divide Italia mia.

IX.

Allor dall' urna sua levò la testa
Il Clitunno che irriga erbose sponde,
E pascol lieto a bianchi armenti appresta
Finchè col Tebro si marita e fonde;
Nè già il feroce esercito s' arresta
Se l' avversa città pria non circonde,
E con assalti rapidi e sicuri
Al suol non prostri gl' indifesi muri.

X.

Al primo riso della sorte amica
Urla feroci alzano all' etra, e tosto
Qual più tra loro ardita alma nutrica
Alla vedetta de le porte è posto;
Ed altri intorno a la città nemica
Corre a scovrir se v' ha luogo riposto
E tanto inosservato, ond' uom là dentro
Possa senza battaglia esser nel centro.

Caetera dehinc legio campis discurrit apertis ,
Nunc huc , nunc illuc ; insultatque aequore toto
Sublatis cristis , rutiloque insignibus auro
Exardens clypeis : late omnis ferreus hastis
Horret ager , fulgetque armis atque aere coruscat .
Et nunc hi ferro muris , atque ignibus instant ;
Nunc variant aditus ; manibus nunc lampadas atras
Conjiciunt : frustratae animis irae acrius ardent .
Ipsa autem jam tum victrix , laetoque superba
Successu votorum , inter densa agmina gaudens ,
Cervice anguifera mediam se se Eumenis infert ,
Exacuitque animos ; colubrosque implexa retortos
Tediferis manibus , stygiae ciet agmina gentis .

Heu tantis anima una malis sancta , inscia culpae
Impetitur ! caput insidias molitur in unum
Tot Dira ! unius tantum sitit illa cruorem
Francisci ! praesaga animo quem gentibus hostem
Tartareis acrem videt , agnoscitque futurum
Vastatorem Erebi , et decus immortale Subasi .

XI.

Gli armati in maggior numero pei campi
Scorrono intanto minacciosi e fieri,
E mandano talor scintille e lampi
Gli aurati scudi e i tremuli cimieri.
Anzi sembra che tutta intorno avvampi
L'aura al brillar dell'arme e dei guerrieri,
Che de' muri adocchiando il miglior loco
Or col ferro l' assalgono, or col fuoco.

XII.

E dove colpo alcuno in fallo caggia
Più senton l'alme ribollir di sdegno,
Ch' ivi in mezzo l' Eumenide malvaggia
Infiamma con sue faci il loro ingegno:
L' ampie file ne scorre e l' incoraggia
A far compiuto omai l' empio disegno,
E col fischio degli angui in lor soccorso
Fa che l'infernal turba affretti il corso.

XIII.

Contro un' alma di colpa ognor digiuna
Tanto sforzo guerriero ahi! si dirige,
E contro un capo, un solo capo aduna
Tutti i suoi biechi avvolgimenti or Stige.
Sa che Francesco entro sua reggia bruna
Farà Pluto tremar che or regna e vige,
Sa che l' Asio per lui fia che s' alliete,
Onde soltanto del suo sangue ha sete.

At quamquam hos inter fremitus, subitosque tumultus,
Illaesum ferro puerum, caedisque cruentae
Immunem omnino accipimus. Non protinus ictus
Fortunae effugit; non casus pectore nullos
Adverso excepit; non et nullius adivit
Tentamenta mali, non nulliusque pericli.
Namque Subasaei proceres, e moenibus altis,
Arma, virumque acies, armis animisque furentes,
Dum spectant late, gelida formidine quassi,
Horrescunt, trepidique haerent: timor improbus
(aufert
Consilium, mentemque aegris et pectora turbat.

At delecta manus primorum ex agmine toto,
Exardens animis, accensaque laudis amore,
Nec mortem exhorrens pro libertate tuenda;
Concilio, numerus patrum quod rite vocarat
Secretam ad sedem, coram improvisa sonoro
Cum fremitu armorum simul affuit: ac prior unus
Birtholides, fandique vices, poscitque receptum.

XIV.

Ma in mezzo all' alto incendio e a la procella
Di guerra che a lui contro ora si mosse,
Se non l' ebber trafitto aste o quadrella,
E le zolle non fè di sangue rosse;
Non pertanto cessar può di rubella
Fortuna le terribili percosse,
E spesso fra il rombar d' aspro periglio
Fa pallide le gote, umido il ciglio.

XV.

Intanto i padri che con dolce freno
Il bel Subasio reggono prudenti
Veggendo sul vicino ampio terreno
Tanto vari di guerra apprestamenti,
Gelidi i cor si sentono nel seno,
E fra mille pensier dubbie le menti:
Il timor che di subito li assale
Al consiglio miglior recide l' ale.

XVI.

Quanti però fra lor sortiro il core
Che a gloria per virtù salir desia,
Quanti san che è il morir dolce a chi more
Onde salvar la libertà natia,
Corsero alzando d' armi alto fragore
Ai raccolti Patrizi; e qui s' udia
Chiedere Birtolìde al gran Consesso
Che gli sia tosto di parlar concesso (1).

Continuo patres juvenem, pubemque decoram,
Armisque insignem, et multae virtutis honore,
Accipiunt, farique jubent: data jussa sequutus
Sic juvenis. Rerum, o patres, quae maxima poscunt
Consilia, expectantque manus viresque potentes
Haud facilis fortuna: senes namque ire labores
Nec fas per magnos, juvenum nec sana furores,
Praecipitesque animos adeo sententia mollit.
Quare agite, et nostris auditis mentibus, ultro
Consulite. Est mecum (coram vos cernitis ipsi)
Magnanimus juvenum coetus, quos insimul ardor
Unus agit; mens una omnes tentare periclum
Ingens, extremumque monet: nec numinis expers
Fidimus inventum. Jam tum (nec fallimur, ipsi
Rem namque omnem oculis animisque inspeximus,
(altis
Pressius e muris) Tyrrhena per agmina segnis
Inserpit languor: primi cessere furores;
Cessere assultus crebri; fiduciaque ardens,
Jam tum hebet, atque omnis virtus sublapsa residit.

XVII.

Quegli benigna fecero accoglienza
Al prode, e all' altra gioventù feroce,
E data a lui di favellar licenza
Esso liberamente alzò la voce:
Noi siamo a tal, che oprar senza armi o senza
Consiglio non so ben qual più ci nuoce,
Quindi de' vecchi la lentezza è intoppo
Pari al giovane ardir quando fia troppo.

XVIII.

Ma voi prendete dopo avermi udito
Il più maturo e il più savio consiglio:
Questa mano d' eroi che or quì v' addito
Dipende dal mio labbro e dal mio ciglio;
Ciascun lo stesso giuro ha proferito,
Desia tentar ciascuno egual periglio,
Alto, supremo, ma non tal, se Dio
Pietoso aita il valor loro e il mio.

XIX.

Vedemmo tutti noi co' propri rai
Dagli alti merli de l' oppresse mura,
Che se del tutto non languisce omai,
Troppo l' oste nemica or s' assecura.
Il suo furor già venne manco assai,
Nè di sorprender noi l' arde più cura,
Anzi par che sopito il primo ardore
Colla speme perduto abbia il valore.

Quin fama est (divum credo jam territat ultrix
Ira, ninisque instans, poenas intentat amaras)
Occultam tentare fugam, tacitosque regressus.
At nunc, dum titubat gens, dum male provida rebus
Haeret in ambiguis; magna nos caede profusam,
Extemplo aggressi dabimus, penitusque fugatam.
Annuite, o patres, vos tantum audacibus orsis.

Obstupuere senes, subitoque exterritus omnis
Consessus simul infremuit. Pars fortibus ausis,
Assensu facili indulgent, animosque feroces
Laudibus attollunt, stimulosque furoribus addunt:
Pars contra trepidare. Etenim certaminis impar
Visa adeo fortuna; anceps victoria; seu iam
Sanguinea, et multo quondam statura cruore.
Tandem, ubi dissensus longis sermonibus actus,
Magnaque per varios res alternata tumultus;
Vicit amor patriae, libertatisque cupido.

XX.

È voce inoltre, che una fuga occulta
Per lei si tenti e un tacito ritorno,
Quasi l'ira di Dio restarsi inulta
Più non voglia, e la spinga a tanto scorno.
Or mentre in tal languor resta sepulta
Uscendo noi, poichè tramonti il giorno,
Farem che caggia all' improvvisa offesa;
Date, o Padri, favore a tanta impresa.

XXI.

Stupiro allora ed inarcâr le ciglia
I padri al gran consesso intervenuti
E i labbri lor per l'alta maraviglia
Su le prime restâr tremando muti.
Quindi a una parte l'animo consiglia
Che l'offerta gentil non si rifiuti,
E fatto plauso alla proposta audace
Aggiungono al furor stimolo e face;

XXII.

L'altra parte però trema affidarse
Tanto a un ardir soverchio o a la ventura,
Vede le forze al gran cimento scarse,
Dubbio il vincer, la strage esser sicura;
Poichè fur molte voci indarno sparse,
Se di scampo vi sia strada o misura,
Tra il contender che troppo oltre si spinse,
Amore alfin di libertà la vinse.

Interea Oceani rutilos urgebat in undas
Sol devexus equos ; importunisque labori
Nox terras , coelumque ingens complectitur alis .
At juvenes votis tota jam mente potiti ,
Et nacti optatas caecis aggressibus umbras ,
Temporaque armorum bellique accommoda furtis ,
Ire ardent : odere moras ; atque ora parentum ,
Affatusque cavent , et maternos ululatus .
Et jam instructa acies portas properabat ad altas .
Egressis , procerumque manus , populique catervae ,
Multa implorantes superos , multisque faventes
Indigetes patriae , votis precibusque vocantes ;
Auxilium exposcunt felix , rebusque secundam
Fortunam ambiguis orant , laetumque regressum .
Olli per tutos calles , et nota viarum
Ingressi (cave devotos , cave , Tusce , furentes
Et Decios , Paulosque ; ruit , cave , Mucius alto
E monte) unanimes obscura silentia tranant
Noctis , et umbrarum grata intempesta silentum :
Queis comes , haud atros Martis Franciscus honores ,
Exuviasve inhians , predaeve cupidine captus ;
Sed juvenum hortatus , et debita fata sequutus ;
Tum novus insuetis , et futilis ibat in armis .

XXIII.

Lo giorno se n' andava, e il sol, trascorso
Suo stadio, all' ombre il loco omai cedea,
Quando allentando al suo furore il morso
E tutto pieno dell' ardita idea,
Il giovane drappel sì ben soccorso
Da le fitte tenébre uscirne ardea,
E già rompe ogni indugio, e a la partita
L' aspetto e il pianto de le madri evita.

XXIV.

E poichè da le porte usciti fôro
Garzon, donzelle e vecchi sacerdoti,
Onde il favor di Dio piova su loro
Traggono ai santi templi a sciogliere voti;
E quanti ancora del beato coro
Cui li fa patrio rito esser devoti
Priegano umíli, che il novello giorno
Rida della vittoria e del ritorno.

XXV.

Già per securi calli all' aer fosco
L' alto silenzio fendono veloci;
Già su te piomba un nuovo Muzio, o Tosco, (2)
E nuovi Deci e Paoli feroci.
Francesco è quivi, nè vel trasse il losco
Amor di preda, o sensi altri più atroci;
Ma il mosse all' armi cui non era usato
Il pregar degli amici e il proprio fato.

Ergo ultro vigiles primi, infelicibus acti
Occurrunt fatis. Primi: heus! age, perculit aures
Quis strepitus nostras? quaeve arma? dolusne sub
(armis,
Paxne subest? mox conclamant. At vivida pubes
Nil contra: in geminas tantum se dividit alas
Tota cohors, hinc inde, frequens, denso agmine
(cingens,
Impediensque fugam, simul et divortia claudens.
Extemplo vigiles trepidi, veniamque precantes,
Deprensi, mentesque ducum coguntur, et omne
Prodere consilium. Primis successibus acer
Exultat juvenum coetus: tum caetera discens
Tyrrhenae gentis virides sine more per herbas
Agmina fusa toris, securo stertere somno,
Acrius ultro animos attollit: cordibus ignes
Ira, furorque ardens addunt, viresque ministrant.

Hic ergo accelerant omnes, et voce repressa,
Castra una invadunt torpenti milite plena,
Et male desidibus cuneis servata refringunt.
Utque, ubi maturis pastor male providus ignem
Frugibus admovit; latos effusa per agros
Mox sata flamma rapit, lactasque involvit aristas,
Et piceam crepitans propellit ad aethera nubem;
Sic per castra furit Tyrrhena, Subasia pubes.

XXVI.

Pioveva intanto il suo sinistro raggio
Sorte nemica sulle prime ascolte:
E qual romor s' innalza, e quale oltraggio
Si trama o frode or quì? (gridâr più volte.)
Seguon senza far motto il lor viaggio
Gli assalitori, e l' ebber poscia involte
Con ambo l' ali in cui divisi vanno,
Onde via di salute or più non hanno.

XXVII.

Stupidi per la tema e la sorpresa
Chiedean per Dio que' miseri la vita:
E già tutta per loro or si appalesa
L' ampia tela che i Duci aveano ordita,
E come disser che su l' erba stesa
Tutta l' oste nemica era sopita,
Esultâr que' guerrieri e al giovin core
Furor ciò accrebbe, ed il furor vigore.

XXVIII.

Quindi affrettano il passo e silenziosi
Omai son sopra a le nemiche tende,
Chè nulla sente in mezzo a' suoi riposi
La turba, o debilmente a lor contende:
E qual se ad aurea messe appressar osi
Il bifolco favilla, ecco si stende
La fiamma e s' alza a la celeste spera,
Tal sul campo fervea l' ardente schiera.

Quaque ardens ruit, hac fervens via limite rubro
Sanguineum commonstrat iter, tepidoque cruore
Halat humus, ferventque tori, simul alta tepescunt
Caedibus horrificis tentoria: tum magis irae
Ardentes juvenum crudescunt, quo magis atro
Sanguine tela madent, et caede retunditur ensis.
Nec modus audendi; facies non ulla timoris
Obstat; hiant nunc diductis, sparsisque per aequor
Agminibus late: subitis ceu nubibus imber,
Praecipitique noto, campos obnubit apertos:
Nunc coeunt, densantque acies, cantuque recepti
Conveniunt; unaque omnes quo major agit res,
Praecipitesque ruut incursu, animisque furentes:
Congressusque avidi majorum, extrema relinquunt
Agmina; jamque adeo plebem indignantur inertem.
Nunc agedum, toto vel si mihi pectore Phoebûs
Insinuet sese, surgantque in gutture linguae
Centenae, haud strages, et vulnera, saevaque fando
Luctificae valeam comprendere funera noctis.

XXIX.

Molti di que' sorpresi all' improviso
Urto feroce caggiono bocconi;
È già l' ampio terren di sangue intriso,
Son di sangue già tinti i padiglioni:
La strage ove è maggior, di truce riso
Brilla lo stuol dei validi garzoni;
Di tanti colpi alla fatal tempesta
Ottuso o rotto più d' un brando resta.

XXX.

Non ha più modo il loro ardir; nessuna
Forza o timor più loro è omai d' inciampo,
Non si dà tregua agli infelici alcuna
I quai si sbandan per l' aperto campo.
Poi come se minacci atra fortuna,
Tra il crosciare del tuon, l' arder de' lampi
Ove ha più duopo, il suon di tromba insieme
Li raccoglie a tentar le prove estreme.

XXXI.

Già gli arde infrenabile desio
Far che i duci primier' sièno prostrati,
E audacemente lasciano in obblio
Il vulgo inerte de' minor' soldati.
Ma se or Febo ispirasse il canto mio,
E avessi cento lingue, i disperati
Colpi dir non potrei, nè il sangue e il pianto
Che quella notte ricoprì col manto.

Hac fortuna tenus laeto se se obtulit ore :
Hic vero ad sedem primorum optantibus altam
Monstrato jam calle , fidem mutavit ; et ingens
Orsa nefas , rem sublabi , retroque coegit
Ire subinfractam , juvenesque absistere coeptis .
Namque ubi primorum celsa ad tentoria ventum est ,
Ductores , qui forte toros , ludosque sequaces
Nocte super media laeti traxere , repente
Accepere sonos , atque improvisa frementum
Arma vident fulgere virum . Fit protinus ingens
Clamore ingenti pariter concursus ad alta
Signa : animis primum deprensa Subasia pubes
Substitit ambiguis ; tum se collegit in arma ;
Et ruit haud ullo discrimine territa mortis :
Continuo exsiliens levibus manus excita in armis .
Objecit primum se , exploratura periclum .
Hi simul occumbunt confossi pectora telis ,
Et primi immanes multo dant sanguine poenas .
Gliscit amor pugnae : perque incita pectora virtus
Laeta Subasigenis exultans , acribus urget
Multa animos stimulis , laudumque accendit amore

XXXII.

Appena audaci volsero le piante
Laddove i capitani hanno dimora,
Se col riso di placido sembiante
Sorte amica li avea scórti finora,
Sempre nel suo tenor varia e incostante
Altro aspetto mostrò, cangiossi allora,
E a un tratto fè che fosse spesa invano
Tanta d' alma viril forza e di mano.

XXXIII.

Chè come fur venuti all' alte tende,
Ciascun dei duci che in banchetti e in ludi
Vegliàr la notte, il cupo rombo intende
E vede il folgorar d' aste e di scudi.
Stride la tromba: e in mezzo ad urla orrende
Vien ch' ad armarsi ogni guerriero or sudi;
Gli assalitor' bestemmiano lor sorte
E corron baldanzosi incontro a morte.

XXXIV.

E scorgendo venir brieve drappello
Mosso a spiare il prossimo periglio,
Di strali un nembo riversar su quello
Che rese il suolo nel cader vermiglio.
Così col proprio misero macello
Esso pagò l' improvvido consiglio,
E l' asisiana gioventù ne gode
Mentre sdegno l' ispira e amor di lode.

Tum vero Hetrusci, ira ignominiaque furentes
(Primorum ante omnes coetus) simul agmine facto,
Objiciunt sese contra: dehinc caetera gentis
Agmina concurrunt, unaque exercitus omnis.
At mentes concussae acies, trepidaeque morantur,
Nec conferre manus, nec se committere pugnae
Ultro incertae audent; ignarae, quae manus instet,
Quive improviso, quantusve advenerit hostis.
Primorum sed enim tandem clamoribus actae,
Accensaeque animos crebris hortatibus, acrem
Invadunt pugnam, miscentque arma ilicet armis.
Obstant intrepidi contra, viresque refringunt
Adversas, numero exigui, sed vivida bello
Corda, Subasaei; versis nunc terga prementes
Mollia, nunc retro magno clamore reflexis
Cedentes sensim, et vestigia lenta trahentes.

Interea hinc atque hinc, Arctoae grandinis instar,
Missilibus jactis, acies infanda per ambas
Exoritur strages: cedit jam parva Subasi,
Obruiturque manus numerosi incursibus hostis.
Iamque Onymus, Faniusque ardens, et Tessinus
(acer,
Sassitesque ferox, infesto vulnere primi
Occubuere; cadit proles generosa Comerrae

XXXV.

Del perugino esercito i primieri
Tosto annodârsi a vendicar quell' onte;
Seguon l' esempio i prossimi guerrieri,
Le schiere più lontane ecco son pronte.
Ma sbaldanzite in torbidi pensieri
Al nemico non sanno anco far fronte,
Ignorando chi sia ch' or sì le assaglia,
E se in valore e in numero prevaglia.

XXXVI.

Ma l' accento de' duci a lor fa sprone
Onde niuno la vita or più risparmi.
Corron volonterosi alla tenzone,
Già l' armi si ribattono coll' armi.
L' avverso stuol benchè minor, si oppone,
Ma fia che d' arte e di destrezza s' armi;
Or mira ai fianchi, ora alle terga, or move
Addietro il passo e poi s' avvanza altrove.

XXXVII.

Intanto i strali come grandin spessi
Fanno la strage più tremenda e fiera;
Ma cedon dal maggior numero oppressi
Quei d' Ascesi dinanzi all' altra schiera;
E cade già Fanio ed Onímo, e anch' essi
Sosíte e il pro' Tessin vengono a sera:
E Gonía di Comerre eletta prole
Più vivo non rivide il nuovo sole.

Gentis Ionias, qui tum pulcherrimus unus,
Quique Subasigenum fortissimus, agminis idem
Dux erat: inde cohors duce jam spoliata, retrorsum
Paulatim cedens absistit, et agmine verso,
Gnara viae, gnara anfractus, tutique receptus,
Lecta per occultum repetebat moenia callem.

Optato in reditu Franciscus defuit; illum
Caede rati absumptum tristes luxere parentes.
Id visum haud superis: sed protinus Ales in armis
Affuit aethereis, custos tutelaque sanctae
Fida animae; custos manuum, ne caede maderent,
Quae mox debebant sacris effulgere signis,
Et monstra attonitis divina ostendere terris.
Ire sub Hetrusci tantum ditione superba
Captivum bonus hunc custos permiserat Ales.

Interea bijuges croceos Aurora citabat,
Reddebatque polo lucem, terrisque colorem.
Hetrusci ingentem stragem ut videre suorum,
Continuo fractique metu, fixique dolore,
Ingemuere: cadunt animi, viresque fatiscunt.

XXXVIII.

Ei sotto vago e giovanile aspetto
Acchiudeva alto cuore, anima truce,
Ed a mercè del suo valor fu eletto
In quel notturno assalimento a duce.
Tremò all' ardito stuolo il cor nel petto
Quando vide a costui mancar la luce,
E per consci sentieri e note strade
Tornò silenzïoso alla cittade.

XXXIX.

Ma non era Francesco in mezzo a loro
Onde i parenti l' ebber pianto estinto:
Altro il ciel volle, e dal supremo coro
Tosto un angel calò d' armi ricinto,
E lui coperse colle piume d' oro
Onde da umano stral non fosse vinto,
Chè un dì le man ferito e i piedi e 'l core
Esser dovea la vittima d' amore.

XL.

Ma il messagger celeste non si oppose
Tanto ch' ei non restasse allor captivo;
E già l' Alba spargea con man di rose
La terra e il cielo del color nativo;
E quando non rimasero più ascose
Tante stragi e sì varie, entrò furtivo
Agli Etruschi d' orror senso nel seno,
E la forza e l' ardir venne lor meno.

Jam piget incoepti ; bellum execrantur , et ipsos
Auctores inconsultos odere profecto .
Hic et primores , animisque et mentibus aegri
Concussis , una coeunt : rebusque profusis
Consulere optantes , sortemque attollere lapsam ,
Multa inter sese vario sermone volutant ,
Ambigui ne trahant bellum distenta morarum
Per spatia , expectentque , hilarem (quae saepe fe-
(rendo
Ire solet) donec vultum , mutataque certam
Ostendat Fortuna fidem , solidaque reponat
Res sede infractas ; subito an , taciteque coactis
Relliquiis , tententque fugam , patriamque revisant .

Haec dubiis agitant illi , alternantque vicissim
Consiliis . Mystes (qui non saeva arma sequutus ,
Non galea , non ense minax , clypeoque superbus ,
Sed pacis niveae suasor , bellumque profanum
Usqueadeo execrans , se pridem millibus ultro
Addiderat) coram simul adstitit , atque ita fatus

XLI.

Ed esecrando quei che del conflitto
Fur le fatali e improvvide cagioni,
Tutti s' unîr coll' animo-trafitto
I duci delle pavide legioni;
E per fare a miglior sorte tragitto
Si proposer più modi e più ragioni,
E fra i vari parer' come si suole
Guerra si fè d' inutili parole.

XLII.

Molti opinâr non fossero rimosse
Le schiere già dal trincerato campo,
Finchè della fortuna a lor si fosse
Alfin mostrato qualche amico lampo,
E obbliate così l' aspre percosse,
Più avesser nullo a la vittoria inciampo;
Molti poi voller che da quel soggiorno
Tosto si fésse al patrio suol ritorno.

XLIII.

E mentre così stavano dubbiando,
Sacro Pastor che non l' avea seguiti,
Sdegnando vestir piastra o stringer brando
Venne a sedar gli oppositi partiti.
Egli la guerra e i suoi furor biasmando,
Sacerdote di pace e casti riti,
Si pose in mezzo a l' adunate schiere,
E unì le voci insieme alle preghiere.

Infit : eum increpitans flagrantis numinis aura
Ignibus afflabat liquidis , multaque tremendum
Intrans corda Deus reddebat imagine , multo
Igne accensum oculos , et anhelum pectora flatu .
Aequum erat , o proceres , patriae cum moenia laeti
Alta tenebatis , nec dum ora Subasia Tusci
Sanguinis undarat rivis , maturius omnes
Fortunae casus , rerumque expendere longis
Consiliis fines dubios . Nam nec modo sortis
Dejectae locus , aut strages facinusque regressum
Usquam ullum inveniet . Tot clari sanguine et armis
Occubuere viri , tot nostrae corpora gentis
Fusa jacent campis , turrita ut moenia prorsum
Exhausta , et totam viduatam civibus urbem
Jam rear , et matres confectas luctibus atris .
Praeterea queiscum vobis res tanta gerenda est ,
Qua sorte hac versata tenus , cognoscite . Nempe
Haud hominum cum gente . Latet divina sub illis
Stirps ignota modo , sidus mortalibus aegris
Mox ingens , votis hominum precibusque vocandum .

XLIV.

Un' orezza gentil che di celeste
Fraganza arcana dolcemente oliva,
Per lo crin per lo manto e per la veste
A lui spirando in quel momento giva;
E le pupille in pria basse e modeste
Folgoravano allor di fiamma viva,
E a l'alito del petto, all'aura, al lume
La presenza mostrava in sè del Nume.

XLV.

Era mestier (dicea) pria che le mura,
O duci, della patria abbandonaste,
Pria che facesser questa terra impura
Le vostre schiere sanguinose e guaste;
Era mestier che tutti di ventura
Più lungamente i casi allor libraste;
Or non è via che alcun riparo apporti
All' onta già subíta e a tante morti.

XLVI.

Quanti eroi già mancâr! di quanta clade
Già brutta è la funerëa campagna!
Della patria son squallide le strade,
Già ogni madre di pianto il ciglio bagna.
Vedete or che non val forza di spade
Con chi la sorte ha nel pugnar compagna:
Più che mortal, divin germe vi crebbe,
Astro, che venerar l'uomo sol debbe.

Quare agite, infaustis quamprimum absistite coeptis.
Cede Subasaeis, o pubes; cedite campis.
O proceres: neque enim Tyrrheno (credite, me me,
Credite, numen agit, versoque in pectore numen)
Haec datur exscindi (Deus obstat) moenia ferro,
Imo agite, Hetruscis e gente Subaside castris
Si quos vincla (nefas!) captivos dura coercent,
Solvite: eant patrias reduces date protinus aedes.
Conticuit Mystes. Proceres divina notantes
Verba, atque ardentes, et scintillantibus aequos
Spectantes oculos astris, vultusque ruborem,
Attoniti mussant. At vulgi frigidus horror
Protinus ossa subit, praecordiaque intima quassat.
Jamque adeo citat inde fugam: monitusque, minaeque
Urgent fatidici vatis, stimulatque deorum
Relligio, iratique exterrent fulmina coeli.
Tum proceres, vati quamquam parere canenti
Festinant, lento abscessu, gravibusque facessunt
Consiliis, coguntque acies, linquuntque Subasum.

XLVII.

Lasciate omai la vana impresa e s'abbia
Prodi guerrier' pace il Subasio alfine;
Non vuole Iddio, ch' ispira or le mie labbia,
Che quelle mura sien volte in ruine;
Non s'alzi omai la vostra antica rabbia
A contrastar le volontà divine:
Anzi chi or quì di lor langue in catene
Risaluti per voi le patrie arene.

XLVIII.

Tacque il Pastore, e i capitani allora
Stupiti a quell' insolito sermone,
E al viso che di luce s' incolora
Tanto che son men gli astri al paragone,
Van fra lor bisbigliando, e ad ora ad ora,
Il core lor vacilla e la ragione;
E a' più vili guerrier' l' orror già cribra,
E ricerca ogni vena ed ogni fibra.

XLIX.

E già la fuga accelerâr costretti
Dalle minaccie e dall' ardente zelo
Del pio Levita, e gli abbattuti petti
Già paventan su lor l' ira del cielo.
Obbedïenti a gl' ispirati detti
I duci onestan di mentito velo
Il lor consiglio, e lentamente poi
Fan che l' oste ritorni ai lari suoi.

Jam belli fremitus, atque arma horrenda silebant.
Jamque optata quies almam, et pax laeta regebat
Urbem, supremo quam stantem in vertice rupis,
Sole recens orto, descendens umbra Subaso
Plurima flavicomo, roranti tegmine opacat.
Hanc, quoniam montis radicibus assidet imis,
Assisium prisci latio sermone vocarant.

Ergo hic Franciscus, nondum praecepta parentis
Detrectare audens, lucris, de more paterno,
Instabat, mercesque auro mutabat avaras.
Quam curam indignans, animo exercebat amaro:
Quin iratus opes execrabatur, et aurum
Oderat infensum, vota et meliora sub imo
Pectore versabat tacitus. Nam saepius ante
Nescio quem inculti glebis squallentibus agri
Thesaurum obduci, vepribusque latere sub aspris
Infossum audierat, cupidus quem forte repertum
Occulit inventor, donec bona singula venum
Det sua, et auricomi mercetur jugera campi.

L.

Era sopito il suon di guerra intanto
E alfin ridea la disiata pace
Alla città che sovra ardito, quanto
Più ameno clivo alteramente giace:
Spander su lei d' amico rezzo il manto
(Quando s' alluma la diurna face)
Suole il Subasio da le bionde chiome,
Per cui s' ebbe d' Asisi il prisco nome.

LI.

Quivi Francesco, onde non far che offeso
Ne resti il padre, il suo mestier n' eserce,
E all' avito guadagno or solo inteso
Muta con oro pellegrina merce.
Ma l' arte d' arrichir gli è sì di peso
E le sue strade tortuose e lerce,
Che abborre le dovizie ed altro in petto
Cova nel suo silenzio egregio affetto.

LII.

Ampio tesoro ritrovarsi occulto
Egli già da gran tempo udito avea
In campicello sterile ed inculto
Ove il pruno e la lappola crescea,
E che l' avaro scopritor sepulto
Tuttor gelosamente ivi il tenea,
Finchè venduti i propri ben, la terra
Sola comprasse che il tesor rinserra. (3)

Atque hunc ille avidus tantum vestigat, et ambit;
Hunc petit, hunc ardet; labor, aut via dura petentem
(Nec dum purpureo fulgens ciet ore rubentem
Lucifer Auroram, nec dum se gurgite Titan
Eluit Hesperio, sed nec dum lucida nostrum
Succendunt orbem, nec dum Styge mersa sub ima
Astra latent) terrere queunt. Pulcherrima quaeque
Despicit ille: animum non quicquid donat Hydaspes,
Aut Tagus, aut Hermus, rubrique invisa profundi
Littora, sollicitant: hic optatissimus olli,
Hic pretio, hic forma praestans: hunc propter, amicos
Jam jam hominum coetus vitat: tantum alta deorum
Limina adit: flavi saepe ardua montis anhelans
Ascensu superat capita, atque antra aspera dumis,
Arboribusque obtecta, umbrisque horrenda requirit;
Vitae ubi primaevae queat atra piacula fletu
Eluere, et divos pacem exorare precando.
Ceu puer aspernans grandaevi jussa magistri,
Oblitus decoris, sanctique oblitus honoris;
Ut tenebrae excussae, redit ut lux pristina menti,
Et peccasse piget; metuens lora aspera, laesi
Continuo affusus genibus senis oscula figit,
Et placat lacrymis irati pectoris aestus.

LIII.

Questo sol cerca ansiosamente e vuole
O che l' aurora l' orizzonte inostri,
O che nel mar vada a tuffarsi il sole
E degli astri la pompa in ciel si mostri.
Affronteria perchè non gli s' invole
Mille intoppi ad un tempo e mille mostri;
D' altro non cura, nè saria sì vago
Di quanto dà l' Idaspe o l' Ermo o il Tago.

LIV.

Nè perle in mar sì preziose sono
Che in rarezza e beltà gli sieno pari,
Lascia per lui gli amici in abbandono,
Per lui supplice abbraccia i sacri altari;
Solitario pei monti erra, il frastuono
Ama de' boschi, e gli antri a lui son cari;
Così cerca espiar de' suoi primi anni
Gli error col pianto e coi secreti affanni.

LV.

Sì fattamente giovinetto acerbo
Che le leggi obbliando e il suo dovere
Il vecchio precettor trattò superbo,
Se rimorso del fallo il cor gli fere,
Non vuol più dell' offesa intender verbo,
E scende al pentimento e alle preghiere,
Nè, baciandone i piedi, ad altro aspira
Che di placarne col suo pianto l' ira.

His tunc assurgens virtutis limina coeptis
Franciscus pulsare manu, haec tunc omina vitae
Ostentare piae, desueti pandere durum
Callis iter: liquidis nondum tamen ignibus aurae
Divinae expleto flagrabat pectore; toto
Nondum animo exardens, iter affectabat Olympo.
Quippe amor infensus patris, ac timor improbus illi
Mentem adeo ancipitem stringebant dente procaci.
Ergo dum pendet, dum sic cunctatur, et haeret,
Dum fovet incertus sedes de more paternas,
Tabifico molles artus languore solutus
Decubat, extemploque ardet puer obsitus atra
Febre; toro jacet ignavus; corpusque maligno
Dente lues puerile comest; tenerasque medullas;
Inserpant animo donec bona taedia vitae
Humanae, et rebus pigeat servire caducis;
Coelestesque optare domos, et sidera tantum
Discat, et astrigero paulatim assuescat Olympo.

LVI.

In questo modo di Virtude al tempio
Omai Francesco intrepido s' avvia,
E con degni atti e qualche bell' esempio
Inizia il corso d' una vita pia.
Ma lo spirto divin soave scempio
Non fea di lui, nè ancor l' alma gli empìa,
Tanto che ardente di superno zelo
Batta la via, che sol ne mena al cielo.

LVII.

Del padre amante e timoroso insieme
Sta combattuto per diverso affetto;
Ma mentre così dubbia ed ama e teme
Nè può dir vale al suo paterno tetto,
Nascoso morbo tutte invade e preme
Le dilicate membra al giovinetto,
E sì consunto dalla febbre edace
Dolente e inerte in sulle coltri giace.

LVIII.

Già senza tregua la secreta lue
Gli serpe per le vene e le midolle,
E intanto l' alma e le potenze sue
Dal sozzo fango della vita estolle:
E volgendo a miglior corso le prue
Del suo navile, abborre il mondo folle,
E anelando alle stelle il suo desio
A poco a poco si marita a Dio.

At vero (o Divum non implacabilis ira !)
Ne mora longa quidem, spatium nec temporis ingens
It medii; aestifici saliens cum pectoris ardor
Occidit improviso, exceditque artubus omnis
Continuo dolor, et macies depulsa, colorque
Mox abit informis; redeuntque in corpora notae
Paulatim vires. Prima id longaeva, cubili
Custos fida adstans, nutrix sensitque, sagaxque
Perdidicit: prima exclamat: simul, o simul ite,
Ite, piis meritos templis exolvite honores;
Et flammas densate aris, pictasque tabellas
Ferte citi; votique rei modo carmine sacro
Rem signate piam, et subitam vulgate salutem.
Non hanc Phillirides; non hanc dedit arte paterna
Phoebigena, aut herbis; non Thessala murmure
(saga:
Majus numen agit, major vis institit aegro.

At puer; ut vires et robora nota per artus
Jam validos, jam firmatos colludere sensit,
Attollit sese, atque animum ad majora suburget.
Sic quondam antiquis, tepido jam vere reverso,
Exuviis coluber positis, candore juventae
Exultat viridi, et nitida cervice superbit.

LIX.

Ma alfin lo sdegno di lassù placato,
Dopo il breve rotar di qualche luna
L'ardor febrile a un tratto dileguato
In lui non lascia di sè traccia alcuna.
Più non l'ange dolore, anzi l'usato
Vigor nei membri e intorno al cor si aduna.
E salute di nuovo a lui ripose
Iri sulle guancie il fior delle sue rose.

LX.

E visto ciò la tremula nutrice
Che lui vegliava all'origlier: Devoti
Olà si corra (lagrimando dice)
Si corra al tempio con incensi e voti:
Renda un' imago, un carme del felice
Evento fede ai creduli nepoti,
Che non arte di Coo, non erbe o note,
Ma un maggior nume oprar tanto sol puote.

LXI.

Tosto che l'aura rifluir di vita
Entro le vene quel garzon s'intese,
Drizzò la fronte e l'anima invilita
A fatti egregi ed a più belle imprese.
Tal se ad amar la primavera invita,
Il serpe lascia le sue spoglie, e prese
Vaghe e giovani forme, elevar suole
La nitida cervice incontro al sole.

Ergo aderat tempus, quo prima insignia laudis
Debita Francisco, claris sermonibus ultro
Spargeret in populum, patuloque effunderet ore
Fama canens. Divum Rector favet auspice nutu
Principiis magnis factorum; animumque vigentem
Attollit pueri, et vires sub pectore firmat.
Namque dies solemnis erat, sacra dicta quotannis
Rite Subasigenum patrum de more vetusto;
Qua juvenum, coetusque senum, matresque trahentes
Implicitos dextris pueros, tenerasque puellas,
Votaque solventes Superis, delubra petebant:
Linigerae alternos adsunt hinc inde choreae
Dum praesto ad cantus, purique altaria circum
Pura sacerdotes Cererem, laticemque Lyaeum
Delibant sacrum, supremaque pocula Regis
Aetherei instaurant, et votis numina poscunt.

His et Franciscus comes una accesserat: et jam
Finis erat, Mystaeque sacris, cantuque litarant
Turbae supplicibus donis: cum providus ibat
Jam laetus, jam multa animum mentemque receptis
Oraclis puer expletus, jam numinis haustu
Divini pectus, simul et penetralia cordis
Intima perfusus multo: cui cominus ibat
Obvius et proavis, et prisco sanguine clarus
Mox juvenis; sed quem tenuis jam copia rerum,
Atque angusta domi, et turpis vexabat egestas.

LXII.

Era stagion che di Francesco i gesti
Ai popoli dovea narrar la fama,
Che già con chiari segni e manifesti
Ad oprar suoi portenti Iddio lo chiama.
Mentre de' suoi carismi alti celesti
Su lui la ricca fonte apre e dirama,
Perchè l' alma non abbia incerta e tarda,
Ei stesso l' assicura e l' ingagliarda.

LXIII.

Volgea frattanto un dì che gli usi aviti
Rendeano all' Asio venerato e pio,
E vecchi e madri e pargoli contriti
Traeva al Tempio di pregar desio;
Ivi sull' odorose are i Leviti
Il puro agnello immolano di Dio,
E col grande olocausto e i sacri carmi
Fan che del Ciel lo sdegno si disarmi.

LXIV.

Al santo sagrificio e alle persone
Oranti il piò Francesco era presente;
Ode del Ciel l' oracolo, in lui pone
Fidanza e il cor già Dio gli empie e la mente,
Quando presso di sè scorge un garzone
Già vispo un tempo, or lurido e dolente
Al cui vetusto e generoso sangue
Contrasta or la miseria ov' egli langue.

Obsitus hinc macie, pallensque, et frigore quassus
Horrifico, turbis spectandus, rarius ibat.
Quem miserans vidit postquam Franciscus euntem,
Ingemuit tristi sub pectore; moxque ita secum:
I, nunc, i, rebus nimium confide secundis,
Coge rubri quicquid rutilis demersa profundi
Piscatur gens nigra vadis, quicquidve sub undis
Auriferis dives Pactolus volvit, et Hermus:
Ecquid eris felix? tecum aut fortuna jocari
Desierit? stabitne dolos oblita latentes?
Et dubio vultus mendaciaque exuet ora?
Proh dolor! hora brevis multos bona parta per annos
En aufert: sic namque manu res illa procaci
Permiscet, luditque eadem, ridetque, beatum
Si quem nunc spectet, miserum nunc reddat eundem.
Dixerat haec; unaque ardentem murice tergo
Extemplo exuerat chlamydem, soteria dudum
Prima valetudo quam rite paraverat illi,
Et bona jam nutrix membris aptarat adultis.
Tum vero horrentemque gelu, aversumque pudore,
Iamque fugam meditantem animo, puer occupat ultro,
Et dictis notum Franciscus mulcet amicum.

LXV.

Questi dal freddo e dalla fame oppresso
Infra le genti scarsamente appare,
E veggendol Francesco, entro sè stesso
Ne piagne e dice: Oh! nostre menti ignare!
Perchè alla sorte ci fidiam sì spesso?
S' anco de' flutti coi le perle rare
Avessi e l' oro che condur si dice
Pattolo ed Ermo, indi sarei felice?

LXVI.

E quando cesseran l' arti e gl' inganni
Della fortuna ognor lieve e leggiera?
Quando alfine avverrà che l' uom si sganni
Estimandola folle e menzognera?
O lasso! in un sol dì quel che in molt' anni
Si raccoglie, ella fa che a un tratto pera;
Colla man stessa e toglie e dona; e insieme
Ridesi di chi gode e di chi geme.

LXVII.

Fra sè volgendo queste cose, il manto
Che di porpora ardea, dal fianco sciolse;
Egli dopo che fu dal morbo affranto
Dalla vecchia nutrice in don l' accolse,
E or mirando il pallor, mirando il pianto
Che ricopre colui, gli si rivolse,
E mentre che movea tremando altrove,
Così a quel mesto la favella muove:

O praestans animi juvenis (neque enim alta tuorum
Stirps ignota mihi, atque antiquae gloria gentis)
Texta vel externis (ea sors, is casus agunt res
Humanas) superant nobis: hanc accipe laenam
Tu modo; capta instar solaminis utere: servat
Centum alias genitor; totidem mihi cura senilis
Nutricis, charaeque urgent mandata parentis.
Sic ait; et volucri aversus fugit ocyor aura,
Indignans populi laudes, vulgique favorem.

Fama autem, insomnis custos, et nuntia velox
Factorum, non segnis adest, et murmure vocis
Exiguae primo clarum et memorabile factum
Raucisona eloquitur, scissae sub tegmine vestis;
Inde solum linquens, paulatim attollitur alis
Mobilibus, liquidumque alte secat aera pennis,
Arduaque exsuperat pernici nubila cursu:
Quoque magis volitat, fit viribus ocyor auctis,
Stridenti mille exagitans sub gutture linguas.

Interea Genitor divum, mundique Repertor
Haec e suprema coeli spectaverat arce:
Jamque opus insuetum, magnum, ac spectabile, secum
Ipse una tacitus, quo res hominumque, deumque
Aeterna sub mente fovet, versabat amore:
Quoque animus pueri prorsum incandesceret, ignem
Flammantem, mira caelestique arte parabat.

LXVIII.

Giovanetto gentil, di cui palese
M' è pur la gloria di tue antiche genti
Poichè fato crudel così t' offese,
Questo vel ch' io ti doni or tu consenti.
Cento altri a me ne serba la cortese
Vecchia nutrice e i provvidi parenti.
Disse, e tosto fuggia qual lieve brezza,
Ch' ogni plauso mortale odia e disprezza.

LXIX.

La fama intanto ch' annunziar veloce
Suole le belle e generose gesta,
Dappria col suono d' assai debil voce
Narra l' offerta della ricca vesta;
Indi abbandona il suolo e mette foce
Negli eterei sentier, nè più s' arresta,
Finchè vinte le nubi e stride e romba,
Tanto che l' Universo ne rimbomba.

LXX.

Il gran padre del Ciel che è sull' eterno
Tron d' adamante eternamente assiso,
Con quell' amor con cui dolce governo
Fa della terra e in un del paradiso,
Scorse e segnò nell' immortal quaderno
Opra sì bella, e tosto ebbe deciso
Tutto investirlo di celeste fiamma,
Sicchè in lui di mortal non resti dramma.

Ergo oculos solio ex alto circumtulit omnes
In partes laetos; torsitque ter arduus aureis
Illustrem radiis faciem, qua sidera coeli
Circumlapsa micant, totusque incenditur orbis:
Alituumque sibi circum hinc affundier atque hinc
Millia prospectat, ter trinos dissita in orbes,
Et jussa, et tacitos animis servantia nutus.
Unus quos inter, rutilans in veste rigenti
Auro intertexto, et claris lucente smaragdis,
Stelliferisque comis, picturatisque lacertis,
Stabat scintillans, et versicoloribus alis
Terga umbrans. Hic primaevos, ortuque recentes
Aligeros coetus, quos dira superbia quondam
Seditione polum, et bellis turbare profanis
Impulerat, nequicquam expers depinxerat artis

LXXI.

Poscia dall'alto del suo soglio muove
I rai fra mezzo ai vividi splendori,
Onde sempre la luce agli astri piove,
E per cui s'orna il suol d'erbe e di fiori.
Intorno vide allor schierati i nove
D'angeliche potenze eletti cori
Star coll'ali attendendo e il capo chino
I cenni suoi che formano destino.

LXXII.

Sorgea nel mezzo degli eterei giri
Un Angelo degli altri anco più bello,
Ch'entro clamide d'oro e di zaffiri
Il corpo ravvolgeva agile e snello.
Era di stelle ghirlandato, e l'Iri
Pingeagli l'ali che gli fanno ombrello;
Ciò che a lui ferve nell'accesa idea
Con divino pennel ritrar solea.

LXXIII.

Nell'alta Reggia ove su d'aurea sede
Si mostra il Nume ai comprensor del cielo,
Ove gli angioli chiama ed al suo piede
De'gran misteri odono alzarsi il velo,
E ne recan, se tanto egli richiede,
Poscia i cenni a chi vive al caldo e al gelo;
Quell'alato Garzone avea ritratti
Con alto magistero egregi fatti.

Parietibus latis; ubi grandis machina templi
Stat cuncto spectanda polo, cum maximus aurea
Sede Pater sedet, atque acciri protinus omnes,
Concilium in magnum, toto jubet aethere divos;
Seu dum consilia aeterna, et caligine tecta
Pandere vult; terras seu dum mandata per imas
Deferri jubet, et figi mortalibus aegris.
Fulmina quin etiam coelesti impresserat auro,
Aethere queis magnus Pater exturbaverat illos;
Utque atro involvens fumantes turbine et igni
Dispulerat coelo, et longum per inane rotarat,
Factaque sub stygiis luere impia jusserat undis.
Hic bonus ergo operi visus; mox deligit unum
Hunc Pater: ille astans solio, haec simul aure capessit.

Vade, age (quid factum memorem? Franciscus in annis
Vidisti nunc primaevis quo pectore surgat, (annis
Quamque hodie laudum sibi clarum insigne pararit)
Cum primum Hesperiis sol sese obduxerit undis,
Roriferisque poli culmen teret alta quadrigis
Pulchra soror, tu nocte micans, per nubila densa
Praepetibus celerem pennis molire volatum,
Donec olivifero lateri commissa Subasi
Moenia conspicias. Tum vero, tempora nactus
Opportuna, quies dulcis cum straverit alto
Membra hominum somno, et curas sedaverit acres,
Finge domum, reges qualem sibi fingere suerunt,
Insignem variis spectris, auroque superbam

LXXIV.

Quindi sulle pareti e quinci espresse
Eran per lui l'angeliche caterve,
Quando una parte di far guerra elesse
A Dio contro di cui pugnar non serve;
V'era il celeste fulmine che oppresse
Alfin quelle sleali alme proterve,
E si vedean di fiamme in mezzo a un nembo
Rotolar sanguinose a Stige in grembo.

LXXV.

E questo sceglie il Re del ciel; dinanzi
Questo chiama al suo trono, e lui favella:
Vedesti già come Francesco avvanzi
L'età con l'opre degne ond' or si abbella;
Tosto dunque che il sol nell'onde stanzi,
E sorga la sua vergine sorella
Tu della notte fra i silenzi bui
Schiudi l'agili penne e vanne a lui.

LXXVI.

E fin che giunga alla città che sopra
Sta del Subasio non raccoglier l'ali,
Quivi opportuno scegli il tempo all'opra
Mentre al riposo cedono i mortali,
Fingendo allor ricca Magione, adopra
I tuoi color fantastici e immortali:
Poi di Francesco sotto vive forme
La dipingi al pensier mentre egli dorme.

Conspicuo; mox sopiti quam subjice menti
Francisci, penitusque alto sub pectore conde.

Haec pater: ille, imas caecis ut vestiit umbris
Humida nox terras, magna stellantis Olympi
Egrediens porta, per sudum illabitur alis
Sidereis, firmaque pedes tellure potitus,
Mox operis comitem Somnum vestigat; et illum
Agrestes inter duros, lassosque colonos
Deprendi, et rictu passo distertere opinus,
Rura adit. Excubias sed enim ut, duroque labori
Intentosque mares videt, intentasque puellas,
Digreditur; magnasque urbes, thalamosque superbos
Regum intrat, mollesque toros collustrat adactis
Luminibus. Tandem infossum, plumaque sepultum
Adspicit, agnovitque Deum, postquam audiit illum
Raucisono magnos efflantem pectore ronchos.
Hic oculos circumque ferens, infraque, supraque,
Veris ubique comas spectat; laquearibus aureis
Narcissique, rosaeque leves, et hiantia loris
Lilia dependent, tortoque papavera collo:
Quicquid Arabs, quicquidve Cilix felicibus arvis
Fert, torus altus olet; subterque asarota camini
Tota Palaestini conspersa vaporibus undant.

LXXVII.

Disse l'Eterno, e quei tosto che apria
Suo vel la notte a ricovrir la terra,
Lasciò l'Olimpo e seguitò la via
Segando l'aer finchè il suolo afferra:
Ma poi che il Sonno aver seco desia,
Intorno a rozze ville aleggia ed erra,
Onde veder se torpido e' si colchi
Fra i pastor lassi e i ruvidi bifolchi.

LXXVIII.

Ma scorgendo a fatiche aspre tuttora
Intenti i garzon duri e le donzelle,
Vola alle gran cittadi e tutte esplora
D' alti palagi le dorate celle,
E alfine in sibaritica dimora
Stretto fra coltri dilicate e belle,
Mirò quel nume e il riconobbe appieno
Al rauco e grave anelito del seno.

LXXIX.

Allor volgendo curïoso il ciglio
Vide sorrider primavera intorno,
Chè il papaver la rosa e il bianco giglio
Profumavan lo splendido soggiorno,
E ogni altro fiore o candido o vermiglio
Che d'Arabia e Cilicia il suol fa adorno;
E di gomme sabee gentil fraganza
Rendea più cara l'incantata stanza.

Tunc Ales quassatque manu, versatque jacentem
Multa Deum. Sentit crebris impulsibus actus,
Attollitque parum caput: at mox deinde relabens,
Marcida pertundit nutanti pectora mento.
Rursus eum Volucer quatit, humentesque revellit
Ungue comas: surgit cubito subnixus; et udos
Emungens oculos, haec tandem ait excitus: O nunc
Quid tu meme urges infensus? Age, excipit Ales,
Me sequere: una tua est ars, quae modo rite laborem
Prima operis nostri juvet: unum, Somne, ministrum
Te volo: ne segnis coeptis tu defice nostris.
Sic monet, atque alis una secat aera: Somnus
Pone sequens, gravis Aligerum vix aequat euntem.
Jamque Subasaeis instabant moenibus altis,
Cum pennis Volucer fixis stetit; atque ita Somno.
I nunc, i, placidam Francisci lassa quietem
Membra per, infusus penitus, mitissime defer,
Noctificisque oculos pennis tege blandus, et imi
Largius epotent da nigra oblivia sensus.

Ales ait: Somnus paret: jacet obsitus una
Lethaea mox nocte puer, dulcique sopore.

LXXX.

L' Angelo scosse allor l' inerte nume
Che sbadigliando alquanto in su levosse,
Ma ricaduto in fra le molli piume
Col mento il petto torpido percosse.
Quei però che destarlo alfin presume
Afferrollo pel crine e lo riscosse,
Ond' ei poggiato a un cubito con lento
Moto terse le luci e disse a stento:

LXXXI.

Vieni forse ostilmente a questa parte?
Forse il riposo mio crudel persegui?
E l' altro: Ho duopo di tua facil arte,
Ti vo' ministro a un mio lavor; mi segui.
Disse, e sciogliendo il vol, questi in disparte
Appena in suo torpor fia che l' adegui:
E alfin sull' Asio fertile e giocondo
Scese l' Angel primiero, e quei secondo.

LXXXII.

E va, ripiglia il messaggier celeste,
Vanne a Francesco e un sopor dolce e molle,
Mentre d' ombra la terra ancor si veste,
Fa che all' ossa gli scenda e a le midolle:
Gli stendi l' ali agli occhi e in lui non reste
Più il sovvenir di ciò che intese e volle.
Tacque, e il Sonno obbedì. Già assorto giace
Francesco nel silenzio e nella pace.

Tum memor antiquae coelestis nuntius artis,
Advocat ingenium, atque animi vim suscitat acrem;
Effingitque alti sublimia tecta palati.
Educit vacuo surgentia culmina coelo,
Et nitidos postes, et limina magna, columnasque
Erigit, effigiesque erectis postibus aptat.
Jamque arcis medio praecelsae regia late
Aula patens stabat; variis quam praescius Ales
Ornat imaginibus, picturatisque figuris;
Mirandamque facit: sed quid portendat, et olim
Quid res quaeque ferat, monstri non inscius ipse,
Sollicitaque manu, et docta bonus occulit arte.
Tempus erit (mora parva) sacras cantata per aedes
Talia cum resonent, volitentque per ora virorum,
Et passim gentes ea, magna per oppida, narrent.
Ergo ubi divinus fatalem nuntius arcem
Perfecit, movet extemplo, lapsuque quieto
Ingens ducit opus, sopito machina coram
Ardua Francisco donec sistatur, et alto
Mira domus animo penitus surrepat imago.

LXXXIII.

Conscio l' Angelo allor del divo ingegno
Tutta la sua virtude al sen restringe,
E crea tosto un palagio, ardito a segno
Che quasi il cielo col fastigio attinge.
Cento colonne che gli fan sostegno
E un ampio limitare indi vi finge,
E sulle erette e maestose imposte
Vaghe e strane figure egli ha disposte. (4)

LXXXIV.

In mezzo all' edificio si schiudea
Al guardo di chi mira aula regale,
Le cui pareti effigïate avea
Il dipintor divino al naturale;
Ma di que' segni la nascosa idea
Comprender non potea mente mortale,
Ch' ei consapevol del prodigio adopra
Arte tale che l' arte or nulla scopra.

LXXXV.

Ma tempo fia, nè molto a giugner lento,
Che l' ascoso mister sarà palese,
S' udrà ne' templi, e cento lingue e cento
Il recheranno per ciascun paese.
Già fornito il fantastico portento
Venne a Francesco l' Angelo cortese,
E dinanzi gliel pose e in modo vago
Nella sua mente ne scolpì l' imago.

Tunc improviso media puer astitit aula,
Et molem ingentem, desuetaque munera Somni
Miratur; nec mente capit, nec sufficit omnes
Perlustrare oculis partes; animoque figuris
Abstrusis impar, nunc has, nunc adspicit illas,
Perturbans seriem: tum multa involvit hiatu
Crebro interjecto; connivens multa relinquit.
Quin et multorum captum despondet, et ultro
Contemplatum animo procul amovet: ipsa residit
Obtutu defessa acies, geminaque fovenda
Saepe manu, dejecta cadit. Ceu lampada solis
Cum quis fulgentem, primo surgentis Eoo,
Improviso oculis aegre vigilantibus haurit,
Obsitus extemplo tenebris circum undique densis,
Dejicit attonitum vultum, digitisque profundam
Ex oculis noctem, lachrymasque educit obortas.

Tum rursum ignaro legere omnem ex ordine visu
Picturam incipiens, seriemque evolvere rerum
Obnitens, oculos primum sublimibus aegros
Partibus affigit, vibratus plurimus unde
Per medium fulgor radianti luce coruscat.
Jamque e suprema subducti parietis ora
Pendet, inexpletum spectans: insignia namque
Bellorum hic videt, et picti decora alta trophaei,

LXXXVI.

Allor fu tratto in mezzo il giovinetto
Alla gran mole che vagheggia e ammira,
Ma il senso delle cose all' intelletto
Fia duro e indarno a discovrirlo aspira;
Or pure a questo ed ora a quel subbietto
Attonito e curioso il guardo gira;
Dove la serie n' interrompe e dove
Molti ne guata insieme o passa altrove.

LXXXVII.

Anzi talor che troppo era trascorso
Indietro a contemplar si riconduce,
E con le curve man cerca soccorso
Omai recare alla già stanca luce,
Come chi guati il sole allor che il corso
Del ciel ripiglia e il nuovo giorno adduce,
Abbassa il volto allucinato e intanto
Cerca fugar da' rai la notte e il pianto.

LXXXVIII.

Ma disperando alzar l' oscuro lembo
Del vel che ricopria l' alto mistero
Nella parte più eccelsa ond' esce un nembo
Di luce, alzò lo sguardo ed il pensiero.
E all' arcano splendor slanciato in grembo
Colla mente e col cor pendeane intiero,
Attonito lassù mirando appesi
Molti di guerra trïonfali arnesi.

Insignemque crucis truncum de more minantem
In coelum , et sacro rorantem sanguine Regis
Siderei : vidit infracti spolia horrida Ditis ,
Et vectes solido ex aere , immanesque catenas
Tartareis raptas valvis , et ferrea cernit
Hinc inde ex alto pendentia robora malo ;
Quae quondam victor nitidas ad luminis oras
Evexit rediens Erebi vastator opaci .
Stant vero innumerae gentes circum undique malo
Affusae , et pictis variae quam vestibus , ore
Tam diversa sonant ; curvisque ingentis adorant
Poplitibus crucis effigiem , laudesque canoris
Vocibus aeternas , et dulcia carmina dicunt .

Jam vero adversis hinc atque hinc frontibus ambae
Quae stant murorum facies , non nullius artis
Insigne ostendunt , non nulliusque laborem
Senserunt dextrae , aut docti novere magistri
Ingenium : ambabus suus est honor , altaque miris
Effulgent hinc inde modis decora : utraque rubri
Dives opum pelagi , et multo spectabilis auro .

LXXXIX.

E vi vedea la Croce al cielo alzarse
Colle braccia di sangue imporporate,
Ed al suo piede variamente sparse
L'orride spoglie all'Erebo involate:
V'eran sbarre e catene alle riarse
Infernali fucine un dì temprate,
Che il Redentor della vittoria in segno
Tornando trasse al suo stellato regno.

XC.

Al trono santo dell'Agnello ucciso
Spesse d'intorno affoltansi le genti,
Tutte diverse alla favella e al viso,
Varie agli atti, alle vesti, ai portamenti;
E il segno venerato in paradiso
Adoran genuflessi e riverenti
E con divina insolita melóde
Gli rendono concorde onor di lode.

XCI.

In ambo i lati della sala adorne
Erano vagamente le pareti,
Chè l'artefice istesso ivi raccorne
Volle i medesmi pregî alti e secreti;
Egual beltà, che in ambo amò riporne
Misura egual, fia che la vista allieti;
Ambo d'oro sfavillano e di gemme
Quante non nutron l'indiche maremme.

Fulgurat hinc nitor, et longe lateque micantes
Scintillae exiliunt, sparguntque coloribus auras.
Quales objectu solis cava suscipit Iris;
Iris honor coeli, largos dum nuntiat imbres,
Et ferus irata molitur fulmina dextra
Juppiter, ac tonitru male conscia pectora quassat.
Quippe acies binas, nigrantem, atroque coruscam
Hanc igne, et torvos implexam crinibus angues,
Tollentemque faces laeva, dextraque cerastas,
Pro telis, atrum linguis, atque ore sonantes
Horrificum: aethereis animosam insignibus illam,
Accinctamque armis fulvo radiantibus auro
Laevus habet paries; campoque ostentat aperto
Permistas bello, ac per mutua vulnera sese
Passim sternentes, devastantesque cruentis
Caedibus, et jactis tardantes membra sagittis.

XCII.

Quindi avvien, che da lor nasca e si mova
Luce che intorno folgorando brille,
E l' aura s' incolori e si commova
Per nembo di vivissime scintille;
Come se a presagir vicina piova
L' Iri talor le sue liste tranquille
Dispiega incontro al sole, e il tuono, e il telo
Fan temere ai mortal l' ira del cielo.

XCIII.

A sinistra dipinte eran due schiere; (5)
L' una orribil per fiamme e verdi bisce
Squassa sue tede fumiganti e nere
E invece d' armi gli aspidi brandisce,
E l' aer suonare in orride maniere
Fanno de' fischi lor le male strisce;
Ma l' altra adorna di gentil decoro
Bandiere ed armi ha di purissim' oro.

XCIV.

In su di aperto e spazïoso campo
Ferve intanto fra lor l' acerba lite;
D' arme tante e sì varie al truce lampo
Succedon sanguinose aspre ferite:
Cercan l' alme più vili alcuno scampo,
Non temono cader l' alme più ardite;
Ma il natural vigore in tutti arresta
Di tanti strali la crudel tempesta.

Res vero haud geritur ferro, sudibusve, sed astu:
Nam legio facibus, stygiisque armata colubris,
Insidias struere, antiquo de more, latentes
Haud ignara, dolis tantum decernit, et instat
Artibus occultis; semperque attollit in hostem
A tergo se se tacite, subitoque tumultu
Permiscere acies, martemque accendere suevit.
Tum vero incautis furtim exitiale venenum
Dira animis subdit, figitque expertia tactus
Spicula pectoribus: tacite quae deinde meatus
Lapsa per occultos, immistaque sensibus imis
Fumantes addunt taedas, penitusque relinquunt
Moribus haerentem flammam, implicitamque medullis.

At legio auratis fulgent cui tempora sertis,
Cui frontes vittis redimitae insignibus albent,
Ingentesque animos coelestia tela ministrant,
Haud contra ignavis dirae in certamina pugnae
Pectoribus ruit: ardentes sed concita vires
Advocat, attollitque animos, semperque parata

XCV.

Pur la lotta è all' inganno abbandonata
Molto più che dei brandi al paragone,
Chè l' oste di colubri e faci armata
Al nemico valor la frode oppone.
S' arretra astutamente e poscia agguata
Canta da tergo l' emula legione,
E sì fra la sorpresa ed il tumulto
Le reca a un tratto non previsto insulto.

XCVI.

In tal modo ferir da più d' un telo
Si fan coloro all' improvviso colti,
E di tosco letal nell' aspro gelo
Sentonsi a un tratto gli animi ravvolti.
Poi mentre questo sotto il crasso velo
Serpe de' sensi al primier uso tolti,
Vibran le tede sì, che fiamma atroce
L' immortali midolle investe e coce.

XCVII.

Ma la santa legion che ricopria
Di dorati cimier la bella fronte
Memore della sua virtù natia
Si volge alfine a rintuzzar quell' onte.
Non cieca d' ira sulla turba ria
Scagliasi, ma le forze agili e pronte
Serba al punto più destro, e quadra e stretta
L' urto possente del nemico aspetta.

Incursus acie expectat, vigilique latentes
Detegit insidias cura, fraudesque retundit.
Assultu quin saepe hostes tentare quietos
Audet; et objectans sese imperterrita monstris
Arte lacessitis cauta, bella aspera miscet.

Ergo impacatae vario certamine ducunt
Conflictum assiduum, sternuntque, caduntque vicissim:
Inde animis ardent, gliscuntque odia aspera utrinque:
Irarumque aestus furit hoc magis, area campi
Quo magis horrescens effuso sanguine inundat.
Qualis apes, geminis sceptri cum regibus ardor
Incessit, trepidas canor ad praetoria regis
Cogit quasque sui, donec rex signa moveri
Imperet; agglomerant tum sese, acrique cohortes
Marte ruunt hinc inde; ardet fulgentibus alis
Aethereus late campus; pugna aspera surgit:
Talis amor nitidasque acies aciesque nigrantes
Urget; ita alternant, et mutua funera miscent.

XCVIII.

Così in guardia restando i colpi evita
Cautamente dell' armi e dell' inganno,
Anzi piomba talor resa più ardita
Su l' empia oste a recarle estremo danno.
Ed animosa con bell' arte irrita
Que' mostri se talvolta inerti stanno,
E rinnovando disperata lutta
Fanno la terra di lor sangue brutta.

XCIX.

Spesso fra lor l' orribile conflitto
Si lascia e si riprende in questa guisa:
Pare or un lato, ed or l' altro sconfitto,
Ma la vittoria ancor pende indecisa
L' una schiera tien l' altra in gran despitto,
Ed ambo han d' ira l' anima conquisa;
E dal sangue onde il suol s' insozza e mesce
Prende in ambo il furor vita e s' accresce.

C.

Qual se a due re fra l' api il desir venne
Tener lo stesso scettro, alzan gli araldi
Voce di guerra, e come lor si accenne
Mostransi i duo drappel compatti e saldi:
Ronzando batton le dorate penne
E fia che la tenzon più si riscaldi;
Tal lo stesso furor spingon que' forti
A scambiarsi fra lor ferite e morti.

Sunt etiam pugiles, qui saepe hinc inde subacti,
Exsurgunt; iterumque acres certamen adorti,
Exsultabundum palma, exuviisque superbum
Aere cient hostem, rursumque in praelia poscunt.
Nec frustra ardor is est; ea non audacia victis
Vana subit: nam victor ovans (mirabile visu)
Saepe resurgentis perfossus cuspide victi,
Occidit, ipse brevi palmae laetatus honore.

Talia laevus habet paries: quae dextra subinde
Monstra gerat facies, age nunc ex ordine pandens,
Expediam cantu. Sed enim majora canentem
Orsa manent; labor insuetus nova carmina poscit.

Principio (haud temere) adversae mox frontis ab ima
Ora exurgit, humi fixis radicibus alte,
Arbor, opaca, ingens, frondosaque culmina tollens,
Et pulchro exsuperans obscuras vertice nubes,
Affectansque viam coelo, et fulgentibus astris:
Tum vero (haud longi mora temporis) ardua pandens
Brachia, mox terras longe lateque jacentes,
Caerulaque undisoni visa est tegere aequora ponti.
Parcit Hyperborei flatus huic, parcit et Euri
Impetus; hanc madidis non decutit Aphricus alis:
Distinet atque ultro hinc arcet sua sidera torrens
Sirius, Aemonii longe tela horrida monstri
Esse jubet mollis tepidi clementia coeli:

CI.

E avvien talor che con invitto core
Surga il caduto e corra a nuova sfida,
E contender la palma al vincitore
Ardisca, tanto in suo valor si fida:
Nè di sorte volubile il favore
Spesso manca all' ardir che in lui s'annida,
Chi del trionfo suo rise dappria,
Per la mano del vinto indi moria.

CII.

Questi ritratti a manca, e nuovi mostri
Che il canto suso appella erano a dritta,
Di cui breve dirò che a' versi nostri
Nuova meta e miglior venne prescritta.
Convien dunque che grande Alber vi mostri,
Che sua radice al suol tenendo fitta,
Va coll' opache chiome e l' arduo stelo
Alle nubi, e le vie tenta del cielo.

CIII.

Già presso è il dì, che fatto anco più altero
Stenderà il rezzo dell' amiche fronde
A quante genti il gemino emisfero
Racchiude e il mar nelle sue vaste sponde.
Caso non v' è che l' Africo foriero
Di piova, o Borea lo flagelli e sfronde,
Nè che il Sirio il saetti: egli non perde
Sotto un eterno aprile unqua il suo verde.

Ver autem assiduum fulget : semperque comanti
Arbor honore viret ; semper nitet aurea cono
Purpureo ; florum numquam viduatur odore .
At foliis (novitas rerum , ac spectabile monstrum)
Ora hominum , thorace tenus , signata rifulgent
Nomine cuique suo , circumradiante per oras
Marginis , et vitas pariter moresque docente .
Nec vero aut temere folia , aut vi deinde revulsa ,
Sponte sed ipsa cadunt , pleno cum tempore fulgens
Jam lux certa vocat fatalia nomina ; cumque
Vitales aurae pictis animaeque sigillis
Ordine debentur sacro ; melioris et usus
Frondibus auricomis jam vitae debitus instat .
At primis ultro delapsis , foetibus arbor
Perpetuis foecunda , novam succrescere prolem ,
Datque coma extemplo simili frondescere ramos ;
Cognataeque recens convestit prolis amictu .

Praeterea , ne dura manus , ne falcis aduncae
Saevae acies truncum , sacrosve lacessere ramos
Forte ausit ; pecorum ne qua ora infesta petulco
Discerpant morsu , bifida aut vestigia frondes
Proculcent lapsas ; circumstant aggeris alti
Excelsae rupes , praeruptaeque undique fossae .

CIV.

Da primavera assidua carezzato
Così s' aderge in conica figura,
E di porpora e d' oro incolorato
La pompa in lui de' fior perpetua dura.
Un uomo (oh meraviglia!) effigïato
In ogni fronda ha sino alla cintura,
E intorno al margin, nè saprei dir come,
Espressa è di ciascun la vita e il nome.

CV.

Nè caso o fiato di nemico vento
Ne spicca foglia se da sè non cade,
Quando chiama que' nomi il mover lento
De' tempi o lor fatal necessitade.
Così di tratto in tratto a nascimento
Li trarrà tutti più matura etade,
Poichè ciascuna dell' aurate foglie
Ingenita virtù di vita accoglie.

CVI.

L' una si spicca appena, e già più bella
Fronda vi nasce e colla fronda il fiore,
Così mentre che ognor si rinnovella
La prisca sua beltà giammai non more.
E perchè scure mai, nè man rubella,
Ovver dente di gregge insultatore
Rechino al sacro tronco o ai rami danno,
E fossi e scogli a sua difesa stanno.

Non secus Oceani devexo in littore magnus ,
Furta cavens , Atlas , pomaria flava , sororum ,
Delicias quondam Hesperidum , sinuosa draconis
Immanis circum ducens terga , objice sepsit :
Nempe opus invalidum , ac munimen inane futurum
Alcidae contra incursus , clavamque potentem .

Ergo dum folia ex altis crepitantia ramis
Labuntur , non insanis ludibria ventis
Exturbata volant , longeve impulsa recumbunt ;
Sed dulci crepitu, placidoque ruentia lapsu ,
Leniter auricomi subsidunt stipitis umbra .
Tum subito exoritur strepitus , frondesque jacentes
Igneus exagitat vigor , emollitque rigorem .
Illae paulatim majorem ducere molem ,
Ac se tollere humo , rectaeque adstare videntur .
Nec mora : quae tantum cervicis inusta gerebant
Signa prius (desueta fides !) mox quaeque figuram
Ostendunt rectam , nec vitae lumine cassam ,
Nec truncam membris : totidemque sub arbore sacra
Stant hominum verae facies , vescuntur et aura ,
Straverat ante solum lapsis quot frondibus arbor :
Quales damnato , vastoque sub aequore merso
Orbe , Promethides vidit consurgere saxis
Post tergum jactis , omnem cum prorsus abactam
Stirpem hominum , atque altis immersam crederet
(undis .

CVII.

Tal si narra, che un dì facesse il mago
Atlante d' oceàn sul curvo lito
Colle ampie terga di volubil drago
Inaccessibil siepe e circuito
Dell' Esperidi suore al giardin vago,
Che d' aurei pomi altrui faceva invito;
Saldo schermo, ma tal che non bastava
Contro l' urto d' Alcide e la sua clava.

CVIII.

Come dunque la pianta si dischioma
Non ne turba le spoglie il vento audace,
Ma presso al tronco da la bella chioma
Cade ogni fronda dolcemente e giace:
Quindi un nuovo vigor l' investe e doma,
E un dolce mormorio sentir si face,
Infin che a grado a grado eretta in piede
Venir maggiore e al ciel sorger si vede.

CIX.

E in poco d' ora quei ch' erano innante
Segni tronchi e figure inerti e mute,
S' alzan (chi 'l crederebbe?) in sulle piante,
Chè tutte l' empie una vital virtute.
Già tante veston d' uomo alma e sembiante,
Quante sono le foglie al suol cadute;
Tal naufragato il mondo, i sassi sparsi,
Dietro sé Deucalion vide animarsi.

Nunc age, quis labor, aut quae turbam cura recentem,
Frondigenasque viros maneat, quae munia vitae,
Expediam dictis. Pater o sanctissime, qui tunc
Rerum ignarus adhuc aderas mirator, ab alto
Ipse mone: nunc, dive, tuum rege numine vatem,
Audentem seriem tantarum evolvere rerum.
Dicam equidem hanc prolem, dicam alta ex arbore (natos,
Progeniem, pater alme, tuam, regesque, ducesque.
Dehinc te divinos monitus, atque alta canentem
Praecepta accingar sacrato dicere cantu,
Cogentemque acies, atque agmina mille vocantem
Indiga ad arma virum, referentemque aurea ab antris
Vulnera Tyrrenis; nec non tua funera plectro
Tristia dulcisono, niveos imitatus olores,
Deflebo ad tumulum: dicam tandem astra petentem
Ignea, primus ego, et sedes flammantis Olympi.

Frondigenum pubes vitam sortita repente,
Principio stupet, ac demisso territa vultu,
Corruit obtutu primo, jucundaque lucis
Dona improviso spectans horrescit obortae.
Tum vero attollens acies, manibusque retundens
Oppositis fronti, ignoti nova lumina coeli,
Paulatim addiscit radios perferre nitentes.

CX.

Qual alto fato i nuovi sorti aspetta
Or cantando dirò. Ma tu, gran Padre,
Al gran portento testimon, mi detta
Parole degne e fantasie leggiadre;
Se tu ispiri il tuo vate, ei già s' affretta
L'opre a narrar delle novelle squadre,
E duci e re nati dall'ardua Pianta,
Ampio stuolo che a te figlio si vanta.

CXI.

E dirà pur gli altissimi precetti
Che tu duca ne desti e tu maestro
Al drappel di que' poveri ed abbietti,
Che cinti van dell'umile capestro;
Dirà come t' impiaghi e ti saetti
Il divo Amor; con malinconic'estro
Poi sciorrà sul tuo avel l' inno del pianto,
Nel ciel ti seguirà con lieto canto.

CXII.

Ciascuno intanto a cui di viver tocchi
In pria stupisce e il volto al suol tien fiso,
E sotto vacillar sente i ginocchi
Dell' alma luce all' impeto improvviso;
Ma alfin decisamente alzando gli occhi
E ponendo le palme incontro al viso;
Lo splendore del giorno e la vaghezza
A poco a poco a sostener si avvezza.

Inde ubi siderae crucis eminus alta trophea
Adspicit, exuviisque gravem, maculisque decorum
Puniceis malum; duplices ad sidera palmas
Continuo tendit: gressu mox deinde citato,
Evolat in densam turbam, seseque frequenti
Miscet adorantum, circumfusaeque coronae.
Exin procumbens, truncoque amplexibus haerens,
Luget inexpletum, rorantiaque oscula figit.

Ortae improviso desueto e germine plebis
Hic amor, hic labor est, vitaeque is vertitur ordo.

Ecce autem in partes geminas stirps arboris ultro.
Scinditur, et rima diductum robur hiulca,
Mox puerum incessuque gravem, formaque venu–
(stum.
Et palmas (monstrum insuetum!) thoraca, pedesque
Ardentem stellis auro fulgentibus, edit.
Non puer Idaeus tam claris emicat astris;
Quamvis ille polos aurati fluminis imbre
Diluat, auratas invergat et aureus urnas,
Aurataque manu divinum nectar in auro
Misceat ardenti, synceraque pocula divis.

CXIII.

E visto della Croce il gran stendardo
Tinto di sangue e sì di spoglie onusto,
Alzan le palme e colle palme il guardo
A quel fulgore insolito e venusto:
Muovono quindi senza alcun ritardo
Fra la turba che adora il segno augusto,
E proni il tronco abbraccian con tenaci
Amplessi, e mille poi vi stampan baci.

CXIV.

Chiaro per questo modo si comprende
Quale il novello stuol virtù consiglia.
Quando ecco l'Alber sacro in duo si fende,
E un pargolo gentil concepe e figlia.
Grave ha l'incesso, e incognita si stende,
Grazia a lui nel sembiante, e oh meraviglia!
Nelle man, nelle piante, e in mezzo al seno
Gli riluce di vivi astri il baleno.

CXV.

Appena finse tal la prisca etade
Il giovinetto d'Ida in fra le stelle,
Sebben ricinto d'aurëa beltade
Colle mani talor fulgide e belle
Versi del ciel per le dorate strade
Acque anch'esse com' ôr chiare a vedelle,
E il néttare immortal sappia sol ei
Mescere al sommo Giove e agli altri Dei.

At postquam coeli lumen spirabilis hausit,
Suspirans, imoque trahens a pectore, crebro
Singultu, concussam animam, tristique dolore,
Continuo ingemuit; largeque humentia fusis
Fletibus ora rigans, durae mala taedia vitae,
Atque aerumnosos testantia signa labores
Prima dedit: gentemque cruci mox fervidus altae
Affusam irrumpit, saltuque exturbat ovantes
Pervalido cuneos. Pavidi cessere recentes
Frondigenae: defixa oculos turba adstitit omnis,
Obstupuitque acrem puerum, assultusque viriles,
Ingentem exiguo virtutem in corpore cernens.
Ille subit densas acies, tumulumque supinum
Ascensu exsuperat nitens, crucis aurea donec
Robora complectens passis devinciat ulnis,
Osculaque infigens, lachrymis irroret amaris

Talia, lethaeo perfusus lumina somno,
Prospiciens Franciscus hiat, stupet, haeret, et horret.
Miratur decora alta crucis, circumque profusas
Tam varias gentes: strages miratur acerbas,
Certantesque manus, et caeci praelia martis.

CXVI.

Trasse caldi sospir dal core affranto
Non sì tosto del dì la luce ei bebbe,
E le guancie irrorò di largo pianto,
Cotanto l'ansia del dolor gli crebbe.
E diè segni altri tali a mostrar quanto
Questa vita infelice a lui già increbbe;
Indi fra quei che son presso a la Croce
Fervidamente si gettò veloce.

CXVII.

L'ampie file ne ruppe, e lo stupore
Fè che loco al fanciul ciascuno or dia,
Maravigliando che sì gran vigore
In corpo tanto picciøletto sia.
Ei già s'avvanza ed animoso in core
Omai del colle divorò la via,
Finchè abbracciato il redentor vessillo
Tutto di baci e lacrime coprillo.

CXVIII.

Tale in sonno profondo i sensi immersi
Mira Francesco queste cose strane,
E d'orror, di stupor moti diversi
Sente nell'alma e attonito rimane:
Mira alzarsi la Croce e a lei conversi
Mille occhi, e mille palme e voci umane,
Vede di Marte l'aspro ludo, e mille
Scheggie volare e lucide faville.

Nec minus auricomae foetus et germina plantae
Attonitus spectat: laudat molemque, manusque
Artificis doctas: sed mirum ante omnia partum
Roboris observat; patuloquo hunc oris hiatu
Suspicit; hunc animo toto bibit altius unum.
Ingentemque heroa vocat, mortalibus olim,
Cum jam terrenos artus firmaverit aetas
Acrior auxilio, missum: qui deinde caducae
Defunctus vitae fato, adscitusque beatis
Conciliis divum, et nitidis decus additus astris
Conspicuum; votis miserum, precibusque vocatus,
Assuescat facilis rebus succurrere egenis.

Sic decorat puerum, nec sese agnoscit in illo,
Nec proprias cernit laudes, nec sentit honores,
Ignarus quibus aethereo sese aequat Olympo.
Quippe sui jam tum penitus securus, et expers
Prodigii, nihil ipse suo cum corde superbum,
Nil immane putat, nil de se cogitat altum.

CXIX.

Nè con men di sorpresa osserva e vede
L'Alber misterïoso e i germi sui,
E all' opra dell' Artefice concede
Laude che invidia desterebbe altrui:
Ma più d' assai nello stupor procede
Quando scôrse il fançiul ch' uscia di lui;
Lungamente cogli occhi ci resta intento
Al sovrumano insolito portento.

CXX.

Eroe già il crede, e tal che se maturo
Giunga a fermar la sua terrena salma,
All' uom che geme in questo esiglio oscuro
Impetrerà dal ciel conforto e calma;
E uscito alfine del suo carcer duro
A coglier fra le stelle andrà sua palma,
Donde ai prieghi mortal declive e pio
Farà che scenda la pietà di Dio.

CXXI.

Così laudava il garzoncel divino,
Nè in lui credeasi arcanamente espresso,
E l'innalzando oltre ogni uman confino,
Non s' avvisava d' onorar sè stesso;
Chè scovrir l' alto senso e pellegrino
Di sua vision non eragli concesso,
Nè in sè che tanto si teneva a vile
Virtù trovava a tal virtù simile.

Interea excelsæ summo de vertice plantæ,
Binae sponte cadunt maturo germine frondes,
Insignes ambae effigie, circumque per oras
Illusae extremas gemmis auroque corusco.
His postquam humano vesci spirabilis aura
Luminis ore datum est, improvisoque gemelli
Exsiliere animis, formaque, et germinis ortu
Aequales pueri; Tyrio mox alter onustus
Ornatu, insignisque caput diademate fulsit
Regali: quo dehinc spreto, puer ipse tiara
Continuo sacra tegitur, sceptroque relicto,
Pastorale pedum sumit: sanctosque fluentis
Auriferis mersare greges, caulasque tueri,
Atque ovibus discit saevas arcere rapinas.
O felix, o grex ter fortunate quaterque,
Cui datus haerebit custos! Heu! sed modo caecas
Atra manus quid tu, Clotho, juvenilibus annis
Injicis? hunc seram quae tanta videre senectam
Invidia est? At mox, o formosissime, raptum
Ut te Frondigenae deflent! tua funera tristi
Ut luctu celebrat totis bona Gallia terris!
Praecipue sed littorea qua Delphica pubes
Urbe sedens, late domat arva insessa Lyaeo.

CXXII.

Intanto giù dalla divina Pianta
Spontaneamente caggiono le fronde;
Ha un' effige ciascuna, e tutta quanta
Vaga di gemme e d' or luce diffonde.
Ma come poscia d' uman vel si ammanta,
E di vita lo spiro ivi s' infonde,
L' una e l' altra si muta in due gemelli,
Non so se più d' alma o di viso belli.

CXXIII.

L' uno di tiria porpora vestito
Il capo adorna di regal corona;
Ma non sì tosto generoso e ardito
Lo scettro e ogni mortal fasto abbandona,
Che s' orna di tiara e dolce invito
Gli fa il gregge che in sorte il ciel gli dona;
Ei con sua mite verga ognor lo guida
Ove l' erba più lieta, e l' onda rida.

CXXIV.

O avventurose pecorelle, a cui
Sì benigno pastore il ciel sortiva!
Ma perchè, o Morte, invidïasti a lui
La bella età per cui tuttor fioriva?
La Gallia, o Divo, ed i compagni tui
Piangon la tua partenza intempestiva,
Ma la dotta Città più assai ne piange
Cui Bacco arride, e il mar presso si frange.

At diversa alter contentus sorte, potentum
Non genus antiquum numerat, non dives avitis
Nominibus fulget, nequicquam opulenta beato
Ambit eum fortuna sinu, luxuque profuso.
Et tamen hunc gremio primum Dea Cecropis altrix
Excipit, Aonioque altum nemore ardua secum
Attollens sistit: pueri nec sedula curam
Amittens, ultro insinuat, mentemque per altam
Sese olli infundit, multumque accendit amorem
Ipsa sui, ingentique animo simul implicat ignem.
Nec vero absistit coeptis puer inclytus, acrem
Donec flammifero mentem suspensus Olympo,
Arcana aeternis penètralibus abdita norit,
Aethereique Patris praeclusa oracula pandat.
Interea, dum prima aetas adolescit honesto
Flore, animam mors lente utro divellere tentat;
Quam pia supplicibus votis, praecibusque secundis,
Jam tristem, jam tum fugientem, mater ab orco
Abducit, natumque ultro mox devovet aris,

CXXV.

L' altro garzon di sorte umil più assai
Gode e sua bassa stirpe è a lui più cara;
Ma s' ei non mena i dì festosi e gai,
Se de' suoi don fortuna a lui fu avara,
Le Muse lo allattar più ch' altri mai
Ne' lor sacri recessi, ed alta e rara
Sapienza infin dall' età sua fanciulla
Gli stese il manto e ne vegliò la culla.

CXXVI.

Nè lasciando giammai sua dolce cura
Di sè tutto gli empì la lingua e il petto,
E sì beollo di suo amor, di pura
Fiamma sì tutto gli arse l' intelletto,
Ch' omai da ogni mortal cosa lo fura
E gli è sol di volare al ciel diletto:
E là del Nume udir gli alti e fatali
Decreti e poi narrarli a noi mortali.

CXXVII.

Ma mentre ancor dell' età prima il fiore
Imporporava al giovinetto il viso,
Morte che suol colpir sempre il migliore
Tentò rapirlo della vita al riso.
Già languia boccheggiando e fra poch' ore
Lo stame de' suoi dì saria reciso,
Ma pia corse la Madre a piè dell' are
E sa di Dio la collera placare.

Servatosque artus horrenti velat amictu.
Nec mora: continuo vitta puer ipse decoram
Caesariem evinctus simili praefulget, et ostro
Insuper exardet tyrio, superatque priorem
Purpureo, obnubit quo tempora sacra, galero.

Tum verò exsurgens, parilique e germine cretus
Stat subito puer hunc juxta, coramque repente
Emicat, egregius forma, ac simul indole sacra
Praeditus. Huic vultum placidum clementia circum
Pervolitat multa: et jam tum circumstrepit olli
Virtus, sidereisque ultro festina coronis
Exornat frontem, multumque interserit instar.
Jamque animo pueri curas avertit inanes,
Praeclarumque aliquid jam tum acrem invadere (mentem
Diva monet, magnisque ultro sese addere rebus.
Ille autem humanae sortitus munia vocis,
Extemplo ore sonat Ligurem; tum dulce Monili
Nomen hians canit; et saxosam littoris oram

CXXVIII.

Così lo vóta al cielo, e le salvate
Membra gli ammanta di selvaggia veste.
Ei pari all' altro dopo brieve etate
D' infule sante il biondo crin riveste;
Maturo poi per opere laudate
Di porpora l' ornò favor celęste,
E il sacro venerabile cappello
Gli fè alla chioma maestosa ombrello.

CXXIX.

Novella fronda si spiccava intanto,
E presso a questo altro fanciul sorgea,
Sovra al cui viso di beltà l' incanto
Brillava e un raggio dell' eterna idea.
Bella Clemenza nè saprei dir quanto
Mite lo sguardo e placido rendea,
E Virtude in cui sol fidanza pone
Cingeagli il crine delle sue corone.

CXXX.

Vane e futili cure ci si posterga
Dappoi che l' alto suo destin comprese,
E l' alma Dea fa che la mente aderga
Solo a gentili e gloriose imprese.
Poichè il genio del canto in esso alberga
Soavemente celebrar s' intese
Monilio ed il gran Ligure: e al gradito
Suono facea tenor l' alpestre lito.

Increpitat claro sonitu: qui deinde (juventa
Nec dum florentes prima lanugine malas
Texerat) ante aras, superis in vota vocatis,
Se vovet, et teneros horrenti protinus artus
Tegmine obit, dura subnectens ilia reste
Mollia: nec longo post tempore, sedula virtus
Attollens puerum germano addebat alumno,
Jamque parem rutilo dabat effulgere galero.

Haec animo attonitus spectat Franciscus: et ecce
Delapsae geminae frondes jacuere sub umbra
Materna, lenisque aurae ceu flatibus actae,
Emicuere, et ter laetum increpuere sonorem.
Tum simul exsurgunt, improvisoque cohorti
Frondigenae constant gemini, tunicaque, sonoque
Discordes primum linguae: quippe alter Hetruscos
Personat ore modos; imitatur Iberia voces
Nigra tuas alter: qui mox dulcedine raptus
Carminis externi, Germanique aemula Tusci
Ora ciens, modulos sensim dediscit Iberos,
Gentilesque sonos Latio sermone coercet.
Nec mora, et occiduam Calpen, et littora flavi
Linquit avara Tagi, fitque accola pinguis arenae
Medoaci, Iliadaeque exornat moenia fato;
Moenia Cecropiae studiis sacrata Minervae.

CXXXI.

Nè tutta ancor la dilicata guancia
Adombrava al garzone il primo pelo,
Allor che a piè di sacro altar si slancia
E chiude i membri intatti in rude velo.
Ma alfin su l' infallibile bilancia
Tanto suo merto si pesava in cielo,
E dell' altro fratello assiso a lato
Venne dell' ostro sacro anch' ei fregiato.

CXXXII.

Vedea Francesco tai portenti, quando
Di già cadute altre due fronde sono
Sotto il materno rezzo, e mormorando
Rendean di mossa auretta un dolce suono.
Sorsero allor vitale aura spirando,
E s' uniro al drappel di cui ragiono:
Vari alle vesti, ai suon; chè la favella
All' un diè Spagna, e all' altro Italia bella.

CXXXIII.

Ma i barbarici accenti il primo obblia
Preso del tosco stile al suon divino,
Ed emulo dell' altro all' armonia
Sua lingua usò del bel parlar latino.
E lasciò Calpe e la sì cara in pria
Sponda del Tago, e illustre pellegrino
Venne del Brenta alle rive più amene
Così care a Minerva e alle Camene.

Et tamen hi virtute pares; tenerisque sub annis
Ambo una obducunt rigidis sua corpora laenis,
Ambo se addicunt divis, arisque deorum.
Inde acres membris, solidaque aetade virentes,
Ore tonare ambo, ceu fulgura bina, videntur
Aeterei mandata Patris; vastumque per orbem,
Suggestis super excelsi, ac divinitus acti,
Fingere corda hominum, et sanctis componere dictis.
Labitur interea foliorum ex arbore nimbus,
Quanta olim Boreas Arctoo sidere pastus,
Saevam hyemem torquens, Rhodopen nive pulsat, et
(Haemum.
Tam multis nec jam Lybicis furit Auster ab oris,
Imbribus accinctus, nec tot ciet aequore fluctus;
Quam multis sacrae crucis aurea signa, recentum
Agmina frondigenum stipant, obeuntque coronis.

Praeterea facili viridique exsurgere clivo
Haud longe exiguus collis, cui vertice summo
Fulget odoratum lauri nemus. Hic brevis omni
Frondigenum numero manus intercepta, sub umbra
Nigranti stabulat: laena his fluit hispida setis
Demissa ex humeris, ima ac vestigia lambit;

CXXXIV.

Ambo eguali però sono in virtude
Ambo giovani ancor sacransi a Dio,
Ed ambo avvoltolati in sajo rude
Gli arde di bene oprar nobil desio.
Quando ciascun di loro il labbro schiude,
Al reo folgore son, rugiada al pio:
A tanta vena di parlar facondo
Riman sospeso e stupefatto il mondo.

CXXXV.

Cade inoltre una foglia e un' altra ancora
E un nembo alfin la terra ne riceve.
Qual su Rodope o l' Emo con sonora
Ala suol Borea turbinar la neve,
O come in furia monta Africo allora
Che il mar di Libia fa che al ciel si leve;
Così a tumulto il nuovo stuol si spande
Presso a la Croce e l' orna di ghirlande.

CXXXVI.

Scorgeasi inoltre alzarsi di prospetto
Un colle aprico di non grande altezza,
E sovra lui di allori era un boschetto
Mosso da grata e dilicata orezza.
Ivi sta meriggiando un drappelletto
Cui sorprendono i nuovi in tal dolcezza;
Coverto d' aspra tunica si vede
Che dagli omeri scende insino al piede.

Contiuuoque sinus horrentes, ilia circum
Mollia, subnectunt duri tortique rudentes.
Hoc primum virides artus tutantur amictu;
Mox jam maturos, gemmis, ostroque superbo
Couspicuis, rigidoque auro simul iutertexto.
Exoruat tunicis, incanaque tempora cingunt
Tegminibus de more cavis; quibus ordine circum
Ductae aequo, inserpunt trinæ, effulgentque coronæ.
Haud quales teuerae rorantia prata puellae,
Sole recens orto, populatae intexere sueruut;
Media seu dives, quales seu Bactra, vel Indus
Nudus Erythrei praedatus littora ponti,
Regibus antiquo imponit de more superbis.

Hi cultus heroum, ornant hac corpora cura.
Caetera Petrejae dextraque, animoque carinae
Haerent affixi clavo, soliumque tueutur
Divinum aetherei simul, et sceptra aurea Regis.

CXXXVII.

Intorno al fianco l' irte pieghe strigne
Attorta fune e ruvida a costoro.
Ma se tant' aspro velo or li ricigne,
Lo mutan poscia in ostro in gemme in oro;
Le tempia venerabili e benigne
Ornan altri di mitra, a cui decoro
Dona quello che a lei si sovrappone
Augusto onor di triplici corone.

CXXXVIII.

Non già di fior corone, che gentile
Man di donzella al prato ami intrecciare,
Ma tutto splende il triplice monile
Di perle e gemme preziose e rare,
Quai nasconde la Media e Battro e Tile
O chiude nel suo sen l' indico mare;
Di cui poscia in leggiadro ordin conteste
S' indïademan le regali teste.

CXXXIX.

Questa pompa gentil di fregi alteri
A quegli eletti la persona abbella,
E intesi stan da provvidi nocchieri
A governar di Pier la navicella,
E s' assidon fra placidi e severi
Sul maggior trono a cui la terra è ancella,
Donde Dio stesso per lor labbro tuona,
Tanto se vuol punire o se perdona.

O felix nimirum aetas, venturaque felix
O gens sub tantis ducibus! Bona numina, terris
Eversis sanctos vos ne invideatis alumnos.
O tum, Roma, tuos colles florere triumphis
Quam multis cernes! o quam melioribus illis,
Orbe tui Eoo quos Hesperioque subacto,
Advexere duces, Tarpeja cacumina reges
Dum saepe externi, vincta cervice, subirent!
Namque imas tum cana Fides, Astraeaque virgo,
Jam profugae, repetent terras: furor impius Arcto
Sub gelida, injectus centena in vincla, nivosam
Perflabit Rhodopen fremitu, ac terroribus Haemi
Succutiet saltus: ultraque expulsa rigentis
Oceani, Tanaisque gement bella horrida fines.
Jam vero immensa Franciscus imagine rerum
Conciderat puer attonitus: cum providus Ales,
Surgentem primo mox contemplatus Eoo
Auroram, somno dat finem, et visa resolvit.

CXXXX.

Età felice, e più felice ancora
Quei che chiamando questo tempo antico
Vivran sotto tal freno! oh serbi ognora
Tali prenci alla terra il cielo amico!
E tu del mondo ancor sarai signora
Roma, più assai di quando ogni nemico
Vinto all' orto e all' occaso, i re portati
Erano al Campidoglio incatenati!

CXXXXI.

L' intatta fede e la divina Astrea,
Profughe torneranno a queste arene,
E il furor che di strage ognor si bêa
Fremerà in rugginose aspre catene,
E d' Emo solo e Rodope sua rea
Possa percuoterà l' alpestri schiene.
Oltre l' Oceano e la gelata terra
S' udrà soltanto furïar la guerra.

CXXXXII.

Così da vari e immaginosi aspetti
La mente di Francesco era atterrita,
Quando a frenar tanti e diversi affetti
Venne pronta dell' Angelo l' aita;
Che veggendo siccome omai s' affretti
La vaga Aurora a far nel ciel salita,
Diè fine al sogno, e de le belle larve
La misteriosa visïon disparve.

Binae autem stabant diversa in munera portae
Somniparae, quas, dum molem confingeret altam,
Struxerat: huic valvas leves nitido ex elephanto
Fixerat, effluerent qua falsa insomnia: cornu
Illa nitet vitreo, sinceris pervia visis.
Huc trahit interpres Franciscum, cornea quem mox
Emittit porta: in ventos domus alta recedit.
At Volucer liquidum paribus secat aera pennis,
Arduus igniferi repetens astra aurea coeli.



CXXXXIII.

V' eran però di sogni produttrici
Due porte dal divin mastro inalzate,
Che l' ampia mole ergendo, a' vari uffici
Per consiglio celeste avea serbate.
L' una, onde usciano i falsi ed infelici
Sogni, l' imposte mobili formate
Di bianco avorio avea, l' altra di corno
Cui solo i veri aleggiano dintorno.

CXXXXIV.

Quinci tratto Francesco era dal santo
Duca che aprìgli la seconda porta,
E allor siccome per virtù d' incanto
La bella scena più non ebbe scorta.
Abbandonando all' aura e l' ali e il manto
Ei quindi al ciel di nuovo si trasporta,
Ed il remeggio dell' eterne piume
Fermò sol quando stette ai piè del Nume.



ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO

(1) *Birtolide* di Comerre Bini capitano dell' esercito Asisiano nella guerra cantata dal poeta è nome veramente storico. Non così Gonia più sotto rammemorato, come appartenente alla medesima famiglia, nè il Macherio, nè il Barconte del 1.° Canto, nè altri menzionati in questo luogo a proposito della guerra, di cui è quì discorso.

(2) *O Tosco*. Perugia nobilissimo Capoluogo dell' Umbria moderna, fu senza dubbio una delle Città di frontiera dell' antica Etruria. Quindi il padre Mauri gli dà il titolo di etrusca, e chiama *Tusci*, *Hetrusci e Thyrreni* gli abitatori di lei.

Fu già tutto questo avvertito nella nota 5. del 1.° Canto.

(3) Può servire d' illustrazione a questo passo l' intiero Capo III. della *Vita Prima* di S. Francesco scritta dal B. Tommaso da Celano.

(4) Tutte le Cronache francescane fanno parola di questa Visione. Il Celano nella seconda Vita dopo il prologo p. 141. così dice: *Nam palatium speciosum sibi in visione ostenditur, in quo varios apparatus Armorum et Sponsam pulcherrimam cernit; vocatur in somnis Franciscus ex nomine, et horum omnium promissione allicitur*.

Sebbene questo brano del Poema Mauriano sia per avventura uno dei più vaghi ed immaginosi, tuttavolta (nota giudiziosamente il Francolini) non si sa, perchè siasi ommessa la bellissima Sposa, che venne in sogno presentata al giovinetto Francesco. Siccome ognun vede non trattasi che della povertà evangelica, forse ciò che diè motivo a Dante di cantare nel V. del Paradiso a proposito di esso Patriarca de' poveri.

Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui come a la morte
La porta del piacer nessun disserra.

. . . .

Questa privata del primo marito
Mille e cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

Quindi ancora si conosce la ragione di una dipintura di Giotto nella Chiesa Media della Basilica Asisense, in cui è ritratto il Salvatore, che con un anello disposa il beato S. Francesco alla Povertà, siccome altra volta notammo nel nostro Giornale di *Letteratura ed Estetica Cristiana* quando toccammo delle poesie di S. Francesco e commentammo l'inno di esso Santo alle parole « Quando l'anel mi mise « L'Agnello-amorosello (Vol. 1. fac. 50.).

Alquanti anni dopo dettai le seguenti ottave in illustrazione della medesima dipintura, le quali furono diggià stampate in Roma, e quindi in Perugia, e credo di far cosa non isgradita a lettori di riprodurle a questo luogo.

UNA PITTURA DI GIOTTO

OTTAVE

Forse di stella in stella insino a Dio,
Sublime Giotto, allor peregrinasti,
Che di Francesco sull' avello pio
Cose degne del Cielo effigïasti;
Un Angel forse per tua mano ordio
Ivi que' tratti sì pietosi e casti,
Perchè vi si contempli in ogni parte
Quanto può mai Religïone ed Arte.

Entro il mistero di quell' aura muta
Sotto la silenziosa azzurrea volta,
Quando la sacra Spoglia il sol saluta
Colla morente luce a lei rivolta,
Talor mi traggo, e l'anima s'attuta
Troppo dall' aspro suo destin travolta,
Quì lietamente spazia il guardo anelo,
Che poco più saria se fossi in cielo.

Quì veggo Povertà lacera i panni
Cui Caritade e Speme si assorella',
E il Patriarca su l' april degli anni
A lei stende la destra e l' inanella;
Il Sir frattanto degli eterei scanni
Benedicendo va la coppia bella,
E par che fra l' osanna e la melode
Dei Cherubini queste voci snode:
« Tu dal giorno che meco in su la Croce
Salisti, o Sposa, tanto a me diletta,
Vestita a bruno, e immersa in doglia atroce
Tu vivesti solinga vedovetta;
Ma or cessa il verno e l' aquilon feroce
E primavera di reddir s' affretta:
Ora costui ti fa novello invito
E ti compensa del primier marito.
Non ti spaventi il can che ringhia a tergo,
Non le verghe e i flagelli sien d' intoppo;
Irto è di spine il tuo novello albergo,
Ma il tuo piede non sia lento nè zoppo;
Fa di coraggio intorno al core usbergo
Contro il ghigno de' ricchi amaro troppo.
Virtude è su nel ciel tanto stimata
Quanto è più dal dolor santificata! «
Poi fissando degli occhi a destra il nerbo
Uom cinto di tiara io miro espresso
Che impone il giogo in grave atto ed acerbo
A fraticel devoto e genuflesso,
La mano al mento onde non faccia verbo
Ei reca intanto, e veggo ivi d' appresso
Prudenza, ch' ha due facce e guata e tace,
Ed Umiltà che scuote accesa face.
D' uomini intorno e d' angeli un drappello
Te, santa Obbedienza, adora e loda,
Mentre etereo Garzon dal sacro ostello
Scaccia una sozza immagine di froda;

S' impenna il mostro diverso e rubello
Freme e ritorce la forcuta coda
Siccome allor che in la beata sede
Contra il fato di Dio di cozzo diede.
Altri celesti di stupor compresi
Allelujando van per l' aer tranquillo
E il sajo umil del poverel d' Ascesi
Innalzan quasi trionfal vessillo:
Egli tutto cogli occhi al cielo intesi
Mostra di Cristo l' ultimo sigillo,
E dice « Nelle man, nei piè, nel core
Vedete, o genti, miracol d' amore!
A manca s' apre poi novella scena
Cui risponder non puote uman concetto;
Sparsa di gigli l' una e l' altra gena
Castità s' appresenta al mio cospetto.
De' nemici lo stuol tien lunge e frena
Alta rocca che a lei fa muro e tetto,
Intanto palme e scettri in su gli spaldi
Recan festosi due celesti araldi.
Qual soave angioletta in veste bianca
Quivi Innocenza la persona aderge;
Uomo è dappresso, nudo il petto e l' anca
E la Dea di lustrali onde l' asperge;
Quindi Fortezza in sua virtù l' affranca
E ogni labe dal corpo a lui deterge,
E d' alme amiche d' onestade un sacro
Stuolo sta intento al mistico lavacro.
Là de' poveri il santo Archimandrita
Tali che a piè d' un ermo scoglio stanno
Cortesemente incuora à la salita,
Quà, Penitenza è avvolta in rozzo panno;
E d' una croce e d' un flagel munita
Da sè tien lunge il mondo empio e tiranno,
L' avversario del ben, la morte fella,
E Cupido coll' arco e le quadrella.

Ma qual premio s' avrà, qual guiderdone
Chi ognor s' asside a poveretto desco,
Chi della voglia altrui fa sua ragione,
Chi del piacer non mai fu preso al vesco?
Venga a veder quantunque il ciel dispone,
Miri la Gloria or qui del pio Francesco;
E vegga come, se virtù l' appura
L' uomo si fa beato e s' infutura.
Cangiato il rude ammanto in ricche stole
Aspro di gemme e di bei gigli d' oro,
Come si leva d' Oriente il sole
Il Divo s' alza al glorioso coro:
Gli Angioli stretti il placide carole
Gli fan sgabello delle penne loro,
Che dipinte di smalto e di zaffiri
Par ch' abbian tolto le sue tinte all' Iri.
L' onesta schiera in più parti divisa
Va disposando al suon di tube il canto
Che l' anime beate imparadisa
Del trono a piè di chi tre volte è Santo.
L' aura sfavilla in sovrumana guisa,
E quasi odor di rosa e di amaranto
Sento intorno spirar, sicchè cred' io
Esser portato nel Giardin di Dio.
Più suso intanto volteggiar si scerne
Trapunto d' astri un serico stendardo;
Del ciel con questo alle region superne
Ecco omai giunge quel Campion gagliardo.
Ecco s' apron le porte: e più vederne
Or nell' estasi sua vorria lo sguardo;
Ma tanto non è dato a noi mortali,
Onde tace mia Musa e piega l' ali.

(5) In questa allegorica guerra non s' immagini di vedere adombrata la gran contesa degli Angeli, molte volte già toccata dal Mauri. Questo ripetere la medesima idea, si è appunto uno dei difetti rimproverati al nostro autore dal Francolini. Nel passo però di cui è quì parola, debbesi riconoscere la guerra che i nemici della Virtù, il demonio, il mondo e la carne, sarebbero per tentare contro i seguaci del serafico Patriarca.

(6) L' egregio Francolini, ne' suoi Commenti alla bella edizione Torelliana, annotando questo passo dal verso 851. fino al 942., nei nuovi nati dalle fronde dell' Albero allegorico della serafica famiglia, non ravvisa che S. Antonio taumaturgo e il dottore S. Bonaventura. Il Lettore però confrontando la nostra imitazione col testo, si convincerà con noi, che non due soli, ma son cinque i soggetti di cui quì si favella.

CANTO TERZO

FRANCISCIADOS



LIBER TERTIUS

Roscida complexus fugiens Aurora seniles,
Oceano bigas croceas tollebat ab alto;
Et nitidum primo coelum vestibat Eoo.
Monstrifero puer excusso de pectore somno,
Excitus e stratis Franciscus corripit altis
Confestim sese, et pedibus circumdat alutam:
Nec non Colchiaca saturam ferrugine laenam,
Meandro illudens triplici quam circinat aurum,
Promissam ex humero, in laevam de more retorquet.

IL S. FRANCESCO



CANTO TERZO



ARGOMENTO

Francesco alfin destossi, e ratto corse
Pieno de' gran prodigj a piè dell' ura.
Al Redentor, che gli favella porse
L' orecchio, e udì: la mia Magion ripara!
Stette al comando lungamente in forse,
Quindi del fier parente all' arca avara
Tolse molt' or, recollo a pio Levita,
Che il vel gli aprì di sua futura vita.



I.

Lasciando il freddo talamo l' Aurora
Omai dal mar sul roseo cocchio uscia,
E mentre de' suoi raggi il ciel s' indora,
Francesco al nuovo giorno i lumi apria;
L' inerti piume abbandonando allora,
Cinti i calzari, gli omeri copria
Di grigio manto ad auree liste ornato,
Che in bel modo ripiega al destro lato.

Tum vero (quamquam nondum vis reddita menti
Attonitae, nondum vegeto sub pectore sensus
Excussi omnino) subnixus sede quieta
Composuit sese; atque animo memoranda volutat
Secum una repetens visa altius. Occupat ingens
Arcis opus, crebroque agitans examine pulsat
Primum aciem mentis: sacrae tum germina plantae
Aurea sollicitant animum; natique repente
Frondigenum coetus (visu mirabile!) fratrum:
Insuetumque genus pugnae, insuetumque trophaeum
Multa trahunt memorem puerum; variaeque per omnes
Picturae ambages, aulaeque insignia versant.

Visa animo repetens, dum singula discutit ille,
Aera improviso tinnitum e turribus altis
Dant cava raucisonum, signo de more sacerdos
Quo matutinus vocat ad sacrata tribules
Limina conventus; Cererem, sacrumque Lieei
Thuricremas puri laticem dum libat ad aras.

II.

E benchè la sua mente ancor vacilli
E nel lago del cor duri la tema,
Fra i dolci di sua cella ozi tranquilli
Conforta alquanto l'anima che trema.
Gli alti portenti e chi fu quei che ordilli
Poi vien che d'indagar desio lo prema,
E innanzi tutto all'atterrita mente
L'edificio guerrier si fa presente.

III.

Poi rivola talor di mano in mano
All'aurea pianta che dormendo scôrse,
E alle spiccate foglie (oh caso strano!),
Onde qual per incanto un popol sorse..
Il gener della guerra aspro inumano
Alla memoria del garzon ricorse,
E rammentò ogni segno, ogni figura
Dell'arcana fantastica pittura.

IV.

Mentre così le mistiche visioni
Maravigliando all'animo richiama,
Sacra squilla rintocca, e i lenti suoni
L'aer commosso intorno ne dirama.
Perchè la prece mattutina intuoni
Così il Levita al tempio il popol chiama,
Dove su l'odorose are sta intento
Per esso a immolar Cristo in sacramento.

Ergo iter accelerans sacram molitur ad aedem .
Ingressus primum ante crucem (namque alta sub
(ipso
Stabat forte tholo) procumbit poplite curvo ;
Attollensque pios oculos , pariterque supinas
Ad coelum palmas tendens , sine murmure vocis ,
Mente adit aethereas sedes ; divumque silenti
Affatu Genitorem orat , fruiturque beato
Colloquio ; tandemque infit sic ore soluto .

Magne Pater , Rectorque poli , divumque Potestas ,
Adspice me jactatum undis , aestuque furenti
Curarum : rege quassum animum , atque attolle ja-
(centem .
Tuque una aeterni Proles , aequaevaque Patris ,
Cujus ope , informi quondam Stygis obsita limo
Gens hominum , nunc astra tenet , qua maximus
(aether
Fulget , obitque imum , rerum pulcherrimus , orbem ;
Qua constat magnum quicquid secat aera pennis ,
Quicquid monstriferi gignunt vada coerula ponti ,
Et quaecumque parens natura alit ubere glebae
Saltibus in magnis , latisque animalia campis ;
Quae nec non refoves , nec non alis omnia , servas ,
Luce replens cuncta , et divini numinis haustu :
Mene ultro exortem tanti das luminis unum ?

V.

Francesco allor v' affretta il piede e sotto
La cupola una Croce alzarsi mira;
Prostrato aderge al ciel senza far motto
Le palme e pietoso rai vi gira;
Quindi in ispirto sentesi condotto
Ove più non si duol, nè si sospira:
Mentre ivi nel silenzio a Dio ragiona,
Snoda le labbia e tale il suo dir suona.

VI.

Padre del ciel che reggi l' Universo
Vedi qual vo perduto in mare infido,
Deh! pria che ne' suoi gorghi io resti immerso
Benignamente mi conduci al lido.
Nè tu dal magno Genitor diverso
Eterno figlio, ascolta ora il mio grido,
Tu che traesti l' uom di Stige a scorno
Sulle sfere, ove mai non muore il giorno.

VII.

Lassù pel tuo fulgor si manifesta
Quanto sui vanni all' aere s' affida,
Quanto guizza nell' onda, o alla foresta
O in lieti campi si rinselva e annida.
Per te vita al creato ognor s' appresta,
Tu fai che tutto di tua luce rida;
Ed io, sol io non alzerò l' acume
Degli occhi a sostener cotanto lume?

Unus ego, heu! patiar terrena inserpere tantum
Vota animo? Jam mille ierint virtutibus alti
Auspicibus, seque intulerint sublimibus astris:
Solus ego illecebras, et non innoxia sectans
Consilia, heu! foveo terras, et demoror ultro?
Da, precor, humanas, Servator maxime, curas
Dehinc animo exuere; atque insueta per avia gressu
Tendere iter durum; levibus, da, concitus alis,
Quo me tollere humo sublimem, et sistere certa
Sede queam; aethereaeque, erecto ad sidera vultu,
Spectare interdum fulgentem lampada lucis,
O tandem da nocturnis felicia visis
Omina; neu quid triste ferant; neu livida quicquam
Portendat lugubre acies: verum omnia laeto
Successu, facilique olim venientia cursu
Excipiant, quoscumque manent ea fata merentes.

His postquam oravit dictis, ter leniter arae
Oscula defigit summae, ter circinat ipsam
Passibus aequatis, ter prono concidit ore.
At Pater aethereus coelo manifestus ab alto
Annuit: improviso etenim tremere omnis ab imo
Visa aedes, summique tholi sacra tecta moveri.
Tum vero ex alta subito cruce reddita vox est;
Terque aures pueri claro sic verberat ictu.

VIII.

Io sol dì cose labili e mortali
Pascerò sempre l' anima invilita,
Mentre già mille di virtù sull' ali
Nel ciel volaro a la seconda vita?
Seguendo rei piacer, larve fatali
Io striscerò sul suol che a sè m' invita?
Deh! fa, Signor, che a lui volte le spalle
Giunga a meta miglior per duro calle.

IX.

Fa, che su lievi piume il mondo io lasce
E venga in luoghi a la virtù securi,
E al tuo raggio che in ciel l' anime pasce
Fa che alfine il mio sguardo e il cor s' appuri.
Volgi in meglio il mio sogno, e a me d' ambasce
Non sieu le scôrte pugne infausti auguri,
Ma con facil successo e corso lieto
Per chi 'l merta s' adempia il tuo decreto.

X.

Poichè tai preci ebbe dal petto sciolte
L' ara maggior di' caldi baci impresse,
E tre volte abbracciandola, tre volte
Tornò a baciarla e a lei si genuflesse.
Il tempio vacillò, tremâr le volte;
Così il senno di Dio chiaro s' esprèsse,
E tal dal sacro Legno uscir s' intese
Voce che al cor del supplice discese.

Semirutis, Francisce, domus jam tum, adspice, muris
Ut mea praecipitem casum labefacta minetur.
I (te cura manet) repara: vel subjice pronus
Cervicemque, humerosque: tuis ea viribus olim
Alta diu stabit. Nec plura his audiit ille.
Ac veluti mater, cui dudum effoeta senectus,
Desuetique negant thalami connubia prolem;
Si qua improviso caesi crudelia nati
Funera conspiciat, mox acri fixa dolore
Corruit, exanguisque jacet, nec pectora pulsu
Spiramenta cient, nullus quatit halitus ora:
Sic voce audita, Franciscus territus haesit,
Diriguitque simul, totoque expalluit ore.

At postquam excitus calor exanimata revisit
Membra levis, perque ossa vigor suus ima recursans
Emicuit, jucunda repens sese obtulit ultro
Laetitia, arcanique intrans penetralia cordis,
Exturbatque metum, placidaque in sede locatos
Blanda fovet sensus, frontemque, animumque serenat.

XI.

Vedi, Francesco, omai siccome al suolo
È la mia casa a s' adeguar vicina,
Tu la soffolci de le spalle, e solo
Esser tu puoi riparo a sua rovina.
Sorgerà allor novellamente al polo
Per te, che il cielo a tanta opra destina:
T' affretta . . . Indarno poscia ascoltar vuole,
Chè il silenzio succede a le parole.

XII.

Qual vecchia madre a cui non arida speme
Consolar d' altra prole il freddo letto,
Se il figlio vegga giunto all' ore estreme
Cade svenuta sovra il caro oggetto;
E rinvenendo alquanto e plora e geme
E il crin si straccia e si flagella il petto;
Così Francesco al suon di quelle note
Freddo ebbe il core, e pallide le gote.

XIII.

Ma poscia che rinsensa ed il vigore
Antico a rinfiammar torna le vene,
Gli stringe il gaudio arcamente il core
Con dolci soavissime catene:
E come il gel d' improvvido timore
Subitamente in esso a mancar viene,
La prisca usata forza a lui renduta
Gl' invermiglia la faccia e l' alma attuta.

Ilicet agglomerant se se , comitesque fideles ,
Hinc pietas bene suada , hinc obseqiiosa voluntas ,
Adjiciunt ultro , et facilem coelestibus aptant
Imperiis mentem pueri , suadentque , moventque
Quam primum divis animo parere volenti .
Ille audit , nec tanta horrens hortamina temnit ,
Nec jam dissimulat , nec rerum exterritus alta
Mole haeret , tantive operis versare labores
Abnuit . Occurrunt , primaeque ante omnia sese ,
Quas pater ingentes penetrali sede coercet ,
Divitiae objiciunt ; opportunaeque futurum
Auxilium spondent explendis ordine jussis :
Tum vero infossum terrae , obductumque latebris
Stipatumque arctis , clausum et compagibus aereis ,
Multa animum ciet , atque oculos circumvolat aurum.
Ergo his exardens , secum ipse affarier infit .

Pro , superas quam multa tenet clementia sedes !
Indomitae quam longe animis coelestibus irae
Abjunctae ! fugat invidiam procul aethere toto
Aurea pax , odii fugat exitiale venenum ,
Persequiturque minis , tortoque agit usque flagello .
Nam terras exosa , atque impacata nocentum
Corda hominum , coeli fulgentia tecta beati
Laeta tenet ; divum cui dat Pater optimus iras
Mulcendas animi , et flammati pectoris aestus .

XIV.

Quindi al suo fianco aggiugnesi pietade,
E obbedïenza che a ben far non pave.
Onde al voler celeste aprir le strade
Esse già volgon del suo cor la chiave;
E sì ognuna lo muove e il persuade
Ch' ogni cenno di Dio gli par soave,
Nè a porne la grand' opra a compimento
Alcun periglio omai gli fa spavento.

XV.

E pria d' ogn' altro il suo pensier correa
Sul tesoro cui serba il padre avaro;
E in esso, vezzeggiandolo, vedea
Mezzo opportuno al subito riparo;
Quindi volava coll' accesa idea
All' auro ancor posto sotterra, e al chiaro
Giorno anelando trarlo, impazïente
Così sommesso ragionar si sente. (1)

XVI.

O qual bontà v' ha su nel ciel, che l' ira
Giusta fa nelle dive anime spenta!
Pace ognor di lassù l' odio e la dira
Invidia col flagello urge e tormenta;
Pace che or sui fiammanti astri s' aggira
Fuggendo l' uom che il freno ai vizi allenta,
E cui l' imperador dei lieti regni
Dà virtù di fiaccar gli umani sdegni.

Et tamen, ecce hominum gens numina temnere divum
Audet: quodque sacris nec honor virtutibus ullus;
Quod rari peccata luant, et sera nocentes
Supplicia expendant; quod nec jam sanguine poenas
Dent meritas sontes, superum lenta otia culpat,
Telaque ficta vocat, fulmen deridet inane.

Parte alia Eumenides, piceique exercitus omnis
Cocyti, quas non pestes, quae mentibus aegris
Crimina non hominum suadent? Bella impia credo
Jam restant divis, et coeli moenibus altis.
Et faciant: Pater omnipotens modo cesset inultus
Aethera tutari, et connivens tela reponat.
Nondum etenim immanes Erebea oblita ruinas
Monstra: animis nondum praeceps dejectus iniquis
Excidit: imo odiis ardens dira vetustis,
Invidet aethereis coelestia regna colonis.
Nec non interea foedas mortalibus aegris
Insinuat scelerum facies, animisque venenum
Vipereum subdit tacite, immiscetque medullis.

XVII.

Ecco farsi il mortale a Dio ribelle
E niegare a Virtude onore e trono;
Ecco di sue diffalte inique e felle
Non ripentirsi, o supplicar perdono;
E perchè dissetandosi a Babelle
Ancor di Dio su lui non rugge il tuono,
Derider l'ozio de' celesti suole,
E i fulmini divini appellar fole.

XVIII.

Satana d'altra parte e l'infernali
Furie del reo Cocito abitatrici
Quai van recando ai miseri mortali,
Flagelli e pesti e barbari supplìci!
Sol resta loro d'aggredir coi strali
Di nuovo i regni di lassù felici.
E oseran tanto, e Dio potrebbe in cielo
Restarsi inulto e deporrebbe il telo?

XIX.

Ah! sì tuttora que' tartarei mostri
Chieggon riscossa de' lor torti antiqui,
Nè la caduta dai celesti chiostri
S'hanno obliato ancor gli spirti iniqui.
Anzi dacchè i mortali ai scanni nostri
Furo innalzati, ognor più tristi e obbliqui
Mettono lor nell'ossa e nelle polpe
Tabe e veleno, e col velen le colpe.

Hinc legum neglectus honos: hinc jura, fidesque,
Fasque pium, exilii, terris procul acta nefandis,
Probra luunt: tum luxus iners, et foeda voluptas
Splendescunt, gliscit regnandi insana cupido.
Unde irae, invidiaeque lues, unde aspera bella
Sanguineis accensa odiis: it separe ferro
Cincta utrumque latus, gaudensque in praelia cives
Advocat, unanimesque ciet discordia fratres.
Quis vero, quis nunc, amor implacabilis auri,
Quae mala, quot scelerum labes, quae funera quondam
Ediderit, quae nunc edat, comprendere dictis
Evaleat certis? quot per discrimina caecos
Ire animos cogat? quam duros volvere casus?
An non jura truces, non fas vertere tyranni,
Non sanctam rupere fidem, non sacra rapinis
Templa deum infandis incestavere, cupido
Dum regni infraenes animos invasit, et auri
Incaluit cupidis sitis, exarsitque medullis?
Jam vero Eoi sinuosa per aequora ponti,
Nonne animi praeceps, et vitae prodigus audet
Nauta procellosis caput objectare periclis?
Credo equidem non ille tegi contentus avito
Sarcophago; aut, quia terra gravis, durumque cubile
Dura dat illa nimis, tu mollius, unda, parabis:
Et vos, o turpes phocae, scopulosaque cete,
Excipitis placido mitique cadavera somno.

XX.

Quindi neglette son giustizia e fede
E virtù se ne va povera e nuda;
E sulla terra trïonfando incede
Il piacer vano e folle, e ambizion cruda.
Ira ed invidia gavazzar si vede,
E la guerra a soffiar negli odi or suda,
E agitando l' acciaro, irta i capelli,
Fa che i fratelli sgozzino i fratelli.

XXI.

Ma chi le scelleranze e l' empie stragi
Chi mai potria comprendere in parole?
E per quai di dolori infauste ambagi
Si travolga d' Adam l' afflitta prole?
Già ogni dritto non fransero i malvagi
Spirti d' Averno? Il tempio in cui si cole
Il re del Ciel non si rapina, e dove
Sete d' oro non fa l' ultime prove?

XXII.

Per lei de' mari orientali il seno
Or fendendo non va nocchiero audace,
Sì che non ponno al suo desir por freno
I venti e la sommossa onda vorace?
E forse più che sul natio terreno
Non fra i gorghi lasciar l' ossa gli piace?
Marini mostri, entro quel letto algoso
Men reo gli fate l' ultimo riposo!

Sed jam age, stirps hominum, clarum quae ducis
(Olympo
Sidereo genus, et coeli divumque Repertor
Cui genitor datus, excutere; interdumque supremo
Tolle oculos coelo; generique avertere terras
Extera regna tuo, atque animo res concipe fixas.
Nunc tantum (heu! mores ultro insectamur iniquos;
Perdita facta libet simul hic versare malorum)
Cerne ubi honor meritus, magnis ubi munera divis
Debita, ubi cultus sacer, aut ubi digna sacerdos
Liba ferat superis. Templorum, heu! limina vulgo
Horrent senta situ, squallentque sine ignibus arae;
Desertisque adytis resonabilis instrepit Echo,
Echo montanis assueta latere sub antris.
Quin etiam, manus auxilio ni protinus instans
Huic subeat tecto, devexaque culmina nisu
Attollat valido (medii brevis hora) ruina
Praecipiti demissa solo domus aequa recumbet.
Sed quid ego haec multis sequar? aut quid demorer
(ultra?
Quidve alios horter dictis, questuque fatigem?

XXIII.

O antico padre dell' umane genti
Che da divina origine se' nato,
Poichè chi tien per reggia i firmamenti
Nell' Eden t' ebbe di sua man plasmato,
Se di strazio sì reo pietà tu senti,
Alfin ti desta, e al ciel lo sguardo alzato,
Membra di Dio gli altissimi disegni,
E fa che il seme tuo la terra sdegni.

XXIV.

E perchè tutto delle colpe il nero
Lezzo in cui l' uomo or si ravvolge impari,
Dov' or sí presta a Dio culto sincero,
Qual levita appressar puote gli altari?
Più d' olibani onor chi rende al vero
Nume, o chi più del Tempio ai limitari
Prostrasi orando? La deserta volta
Sol riempir del vano eco si ascolta.

XXV.

Anzi se tosto pietosa cura
Riparo alcun non porte al sacro ostello,
Vedremo or or fra le crollate mura
Sbiecar l' ortica e il lurido nappello.
Ma perchè vo' la prossima sciagura
Or lamentando e al vano aer favello?
Perchè piuttosto a me stesso non dico
Quel che apprendere agli altri or m' affatico?

Me vox ipsa petit, me sancta oracula divum
Sollicitant, me poscit opus, nostrumque laborem
Exigit: hac dextra domus inclinata necesse est
Exurgat, nostrisque diu stet viribus olim.
Ergo, age, nequa meis hodie mora subdola factis
Esto; operi accingar, simul et praecepta facessam.

At quis erit modus? aut quo res eat ordine tanta?
Quave ope? num solus vastas attollere moles
Ipse queam? sat erunt ne manus, humerique labori
Hi tantum? aut magnos devexa haec machina poscit
Thesauros? Poscit; nec jam brevis arca profecto
Sufficiat: verum (neque enim opportunius usquam
Auxilium occurrat) genitor praestabit abunde.
Ipse aderit: superant illi namque aera, latentisque
Argenti atque auri penitus defossa talenta
Innumera: haec cultus vertam melioris ad usum.
Quaeque animo fecit cupido dudum ipse profana
Munera, sacra equidem, et Dis acceptissima reddam,
Instituens templa, et divûm de nomine festos
Solemnesque dies, nec jam sine honoribus aras.

XXVI.

Per me, per me suonò di Dio la voce,
L' oracolo del Ciel fu a me diretto;
Io deggio all' opra accingermi veloce,
Io prestarvi la mano e l' intelletto:
Nò, il santo asilo all' ultima ed atroce
Ruina per me andar non dee soggetto:
Già al voler di lassù l' alma s' è resa,
Io compirò la gloriosa impresa.

XXVII.

Ma in che modo il potrò? se a me non basta
La forza e donde mi verrà l' aita?
Mia man varrebbe a rialzar la vasta
Mole e senz' auro la vedrò fornita?
La caduta a stornar che le sovrasta
Duopo ho d' ampio tesoro; e il ciel m' addita
Già quel che il genitor geloso asconde;
Nò, non avrei miglior soccorso altronde. (2)

XXVIII.

E fia così: tutto l' argento e l' oro
Che il padre tien cupidamente chiuso
È ben soverchio e inutile tesoro,
Ch' io volgerò fra poco a miglior uso.
Fia per me del Signor sacro al decoro
Se avarizia finor ne fece abuso;
Alzerò templi ed ai festivi giorni
Farò ch' ogni deserta ara s' adorni.

Talibus institerat dictis, secumque loquutus.
Haec una ediderat: tum demum, voce repressa,
Continuo gressus patris molitur ad aedes
Festinos, memorem auditi multa excitus aura
Oracli mentem, et tacite secum ipse volutans
Corde arcana deum, coelestisque omina vocis.

Et jam improviso limen subit, ac simul acer
Invadit praedator opes, caecosque recludit
Tesauros: sopita diu (procul arbiter omnis
Conscius) aera manu ciet: avolat ocyus una,
Argentoque auroque gravis: pernicibus alas
Adjungit plantis urgens timor: omnia patris
Irasque, ardentesque minas, rabiemque furentis
Raptori intentant puero, ingeminantque pavorem.
Non sic Idaliae, si qua adventare draconem
Adspiciant volucres, niveo sub pectore foetus
Implumes cohibent, pennisque cubilia vallant:
Nec tam sollicito, nutrix elapsa cadentis
Excidio patriae, gremio convectat alumnum,
Multa timens oneri charo, sed caetera compos
Nequicquam ipsa sui, propriaeque oblita salutis;
Quam furto puer, et rapto timet anxius auro.

XXIX.

Non gli eran tai pensieri corsi appena
Per la mente, nè avea tai voci espresse,
Che con anziosa ed affannata lena
Alla magion paterna il piè diresse.
Or la memoria l' agita e lo mena
Del gran voler che dianzi il ciel gli espresse,
E il grande oracol ravvolgendo seco
Tuttor vivo nel cor sentiane l' eco.

XXX.

Ecco ei già tocca il limitar, presente
Eccolo al ceco avaro nascondiglio;
Già spento ogni rimorso, avidamente
All' ascosa pecunia ei dà di piglio,
Già stringe il caro peso, e immantinente
La tema di fuggir gli dà consiglio,
Chè in quantunque egli tocca, o ascolta, o mira
Crede del genitor dipinta l' ira.

XXXI.

Quale da serpe nella valle idalia
Coll' ali i novellini Augel difende,
E qual le braccia l' amorosa balia
Fra le stragi al suo pargolo protende,
E tanto di quel caro il ben l' ammalia,
Che di sè stessa immemore si rende;
Ei tien così quel dolce peso stretto
E balza di paura e di sospetto.

Jamque propinquabat templo, portamque subibat
Semirutam: contra sacrae venerabilis aedis
(Seu fortuna tulit, nutu sive Alitis actus
Aetherei) custos sese dedit obvius olli.
Quem prior affatu placido, demissus et ora
Franciscus petit, et dictis compellat amicis.

Vidi equidem, longaeve pater; nec vana fefellit
Umbra oculos; manifesta docet res; adspice, quantus
Imminet huic templo casus; quamque alta ruinam
Praecipitem mox tecta dabunt, ea robore firmo
Ni quisquam fulcire paret, sublapsaque tutis
Sedibus attollens fundamina prima reponat.
Ergo haec, magne senex, quia nam te cura refugit?
Quid tu connives? quid tanto in pondere cessas?
An forte (id ne vero ausim scelus ipse fateri)
Dissimulans, meritos divum aversaris honores?
Aut, quia sanguis hebet, frigetque effoeta senectus,
Et tenui exiles, modicoque in sanguine vires
Jamdudum torpent, operum defessa labores
Membra exhorrescunt duros, trepidusque recusat
Infestas animus curas, atque effugit ultro?
Exue sollicitos, agedum, seclude timores.

XXXII.

S' appropinquava al sacro tempio intanto,
E già toccava la scrollata porta,
E volere di Dio fosse o soltanto
Forza di fato ch' ivi lo trasporta,
Al primo limitar giungeva il santo
Custode allor; quei n' ebbe appena scorta
L' antica venerabile persona,
Ch' a lui placido e umil così ragiona (3).

XXXIII.

Devoto veglio, io vidi ben, nè inganno
Prende lo sguardo mio, nè il tuo cred' anco,
A questa augusta mole estremo danno
Minaccia il tetto e lo squarciato fianco:
Le sacre pietre omai disperse andranno
Dove riparo alcun lor venga manco.
Ma a che tu inerte la rovina attendi,
Nè pietosa la man, padre, vi stendi?

XXXIV.

Forse, ma a tanto il mio pensier rifugge,
Dell' onore di Dio null' hai più cura?
Forse l' età soverchia in te distrugge
Il vigor prisco che ci diè natura,
Sicchè tiepido il cor vacilla e fugge
Dinanzi ad opra faticosa e dura?
Deh! rinfiammando la smarrita voglia
D' ogni timor la fredda anima spoglia.

Non te damna manent, non te labor urget iniquus:
Me tantum (non magna peto) nunc accipe tecum:
Non gravis hospes ero, non me accepisse pigebit.
Hos humeros, has dura manus onera ipsa gravabunt:
Tu jubeas tantum, sedeas, spectesque magister.
Est mi aetas viridis, sunt fortia membra, lacertique
Haudquicquam molles; ardet praestantibus ausis
Non segni sub corde animus, sub pectore virtus.
Imo, agedum (quoniam manibus, manuumque labore
Non tantum moles eget haec, sed opem exigit aeris)
En hic aeris onus (prodit, nam veste latebat,
Aurum ingens): cape tu munus, cape muneris usum.

Haec ille. At senior vultus, animumque virilem
Miratur pueri; simul ipsum insueta loquentem
Obstupet, et mentem divini numinis haustu
Arcano expletum ratus, observatque frequenti
Obtutu, et multo jam tum dignatur honore.
Aes autem penitus refugit, tactuque perhorrens
Abstinet omnino: contra dehinc talibus infit.

XXXV.

Ma alfin dell' alto e generoso intento
Non il danno ti spetti, e la fatica.
Abbimi teco, e mi sarò contento
Che sol compagno all' opera mi dica.
Cortese ospite son; nè pentimento
T' avrai se stendi a me la destra amica:
Io dell' opra sarò strumento e mano,
E tu la mente ed il pensier sovrano.

XXXVI.

Mi sono io tal, che sull' april degli anni
Ho saldi membri e più robuste braccia,
E contro l' aspre veglie, e i lunghi affanni
Non si sgagliarda il core e non si agghiaccia;
Ma è duopo che riparo a tanti danni
Coll' oro più, che colla man si faccia;
Ond' ecco (e sì parlando il trasse fuori)
Cumulo a tuo piacer d' ampi tesori.

XXXVII.

Ei disse; e il vêglio la fermezza ammira
Che il fa sì forte nell' età novella,
E il celeste fervor che gli traspira
Dal volto e dalla nobile favella;
E come più lo ascolta e più lo mira,
Più ancor s' inchina a una virtù sì bella:
Pur quell' oro toccar punto non volse,
Indi la voce umanamente sciolse.

O praestans, o macte animo, virtute futura
Macte adeo, quae tanta puer te cura fatigat?
Unde amor hic? quod numen agit? quo robore fretus,
Quove duce insuetos audes tentare labores?
Nempe anni imbelles, primique, et debilis aetas,
O puer, ista negant. At non tamen irritus ardor
(O dis auspicibus miserae dux addite genti,
Praesidiumque hominum, patriae spes, sidus et orbis)
Hic tuus haud frustra curam hanc sub pectore versas.
Non sorte, aut errore venis, sed numine certo
Huc ades: et vox me (quod tu non reris) ab alto,
Quae dudum increpitans tenues demissa per auras
Te petit, inseditque alte tibi corde sub imo,
Necquicquam latuit, nequicquam has praeterit aures.
Tu vero docilis (neque enim simul omne retexit
Consilium magni Patris modo nuntius Ales)
Accipe quae ventura cano, quaeque ipse canenda
Sidereus mandans Volucer mihi detulit idem.

XXXVIII.

Esimio garzoncel, siegui animoso,
Segui il cammin ch' alla virtù ti adduce.
Ma qual ti fa sì ardito e generoso
Possente affetto o sovrumana luce?
Qual hai vigor che ti può render oso
L' alta impresa a compir, chi a te fia duce?
Disegni a concepir sì egregi e vasti
Si diria che tua scarsa età non basti.

XXXIX.

Ma questo santo e irrefrenato ardore
Non potria vanamente andar disperso;
Tu presidio alle genti, e tu splendore
Alla patria esser devi e all' universo:
Il ciel che ti destina a tanto onore
Il rigor vincerà di fato avverso;
Sorte non fu, nè fu error ceco e rio,
Ma quì t' addusse arcanamente Iddio.

XL.

La voce che dall' alto è a te discesa,
E sì potente all' alma or ti favella,
Fu pur da me palesemente intesa
Nè sillaba tuttor se ne cancella.
Ma poi che intiera a te non s' appalesa
La luce ancor che avviverà tua stella,
Odi; m' intìma un messaggier del cielo
Che tutto del futuro io t' apra il velo.

Multa feram: memori tu condita mente teneto,
Haud condenda diu: (brevis hora) ea lucis in auras
Edet, cum populis vicina per oppida vulgo
Fama canet, magnumque dabit volitare per orbem.
Tum vero ipse, aliis partim referentibus, aure
Accipies laetus, partim delata sub ipsis
Luminibus manifesta leges, atque ore notabis.

Principio (quamquam non illaudata recursat
Cura animo) non te nulla ignorantia fallit.
Esto, olim quassata aedis praeruptaque sacrae
Culmina vix superant, totiusque undique templi
Fundamenta labant: tene hanc coelestia credis
Jussa domum moneant humeris attollere pronis?
Nimirum mandata aliud, longe tibi templum
Nobilius monstrant divinae oracula vocis.

Stat quippe alta, patens, ingens, augusta, columnis
Mille innixa domus, saxoque extructa supremo,
Ardua siderei sedes atque unica Regis;
Quam sibi non manibus petit; munere poni,
Institutique hominum: verum non inscius artis
Ipse opifex molem sublimem eduxit in auras
Aethereas, soliumque alta sibi fixit in arce.
Quis positus tanti modus, aut quo marmore tandem
Constet opus, mentem dictis adverte, docebo.

XLI.

Gran cose udrai; tu ne fa serbo, il giorno
Già è presso che fien note al mondo intero,
Quando lasciando a voi questo soggiorno
N' andrà la fama all' ultimo emisfero.
Tu allor le udrai su cento bocche intorno
All' orecchio suonarti ed al pensiero,
E una gran parte cogli stessi rai
Tu manifestamente allor vedrai.

XLII.

Sappi dunque ch' error grave t' illude,
Pur affatto non se' di laude indegno.
Evver, le mura vacillanti e nude
Sono del tempio ove l' Eterno ha regno,
Ma non fia già mestier, che tanto or sude
Per fargli tu degli omeri sostegno,
Quanto mirare ad altro Tempio or dêi;
Tu chiamato a più degna opera sei!

XLIII.

Di Dio l' alta magione e trionfale
Fra mezzo a cento auree colonne e cento
Su ferma rupe sta: destra mortale
Non inalzò l' augusto monumento;
Ma per locarvi il suo trono immortale
Dio stesso lo recava a compimento;
E quai fregi e' vi pose e marmi rari
Or fia mestier che dal mio labbro impari.

Ipse deum Rex, ferret adhuc cum pectore magnae
Prodiga corda animae; nec dum fregisset Averni
Claustra, suis aptans decora immortalia membris;
Stagnantis piscosa legens de more profundi
Littora, divinique canens mandata Parentis;
Bissenos animo prudens secrevit ab undis,
Piscantum de plebe viros, operumque fideles
Ipse sibi adscivit comites, regnique futuri.
Hic opifex (neque enim hoc umano exurgere tem-
(plum
More datum; nova sed species, mirandaque rerum
Spectanda effigies erat, atque insueta piorum
Congeries hominum) lectos heroas ab imis
Sedibus, ingentis veluti fundamina molis,
Surgere prima dedit: primos hos fixit Atlantes,
Et templum invictos jussit fulcire superbum.
Jussit et ignotos variis e partibus orbis
Accitu populos, nova relligionis ad arma
Cogere, consortesque sibi de gente colonos
Aggerere externa, atque alios, aliosque vocare
In regnum, auspiciis paribus; virtute corusca

XLIV.

Il re del Ciel di senso rivestito
Quando non vinto ancor l' Erebo avea,
La legge di suo Padre in ogni lito
Giva recando della terra ebrea,
Ed alle reti e al mar con dolce invito
Dodici abbietti pėscator togliea,
E compagni li fea nel gran disegno
D' innalzàr sulla terra il proprio regno.

XLV.

L' edificio novel soverchia assai
Ogni umano concetto, ogni ragione;
Nè si vide l' egual risplender mai
Per ordine di cose e di persone.
L' artefice divin trar gli operai
Ne volle fuor d' umìl condizïone,
E poi li fe' sostegno e basi prime
Della mole che al ciel s' ergea sublime.

XLVI.

Volle, che questi al nuovo tempio arditi
Sottoponesser le robuste spalle,
E chiamasser le genti ai nuovi riti
Nunziandoli del mondo in ogni calle.
Sicchè a le sante leggi in tutti i liti
Colui fosse campion che apprese avralle,
E che lo spirto lor fesse passaggio
Ne' nuovi succeduti al gran retaggio.

Qui sobolem claram ferrent, et rebus adessent
Auxilio magnis valido, imperiumque juvarent:
Quique ministeriis sacris per longa subirent
Saecula, venturisque darent ex ordine ritus
Perpetuos natis, sacroque in munere leges.
Quin etiam prolis, venturorumque nepotum
Successum, tot Rex olim spondebat in annos,
Concilium accitu quot jam differet in unum
Cogere terrigenas cunctos, gentemque beata
Sede locare piam, et fumanti turbine et igni
Dejicere, et stygio sontes devolvere fundo.

Magnanimi heroes vix jam coelestia dicta
Divini audierant Regis, cum turba repente
Certatim omnis ovans, jussos cervice labores
(Quisque suum) incurva subit, et mandata facessit.
Et jam fulta domus bissenis aurea saxis

XLVII.

Così che ognora l' immancabil prole
Sfavilli intorno di fulgor sincero,
E in una colle braccia e le parole
Si faccia usbergo del novello impero;
E sin che in cielo non s' estingua il sole
Duri nel venerando ministero,
Onde per essa ai secoli futuri
Varchin le leggi intatte e i santi giuri.

XLVIII.

Anzi l' Eterno al prediletto stuolo
Successïon ripromettea perenne,
Infin che un solo ovile, e un pastor solo
L' umanità redenta non divenne.
Allora alzarsi si vedrebbe a volo
La gente che fedel gli si mantenne,
E l' alme felle cui l' error travolge
Folgorate stipar l' inferne bolge.

XLIX.

Gli eletti udir l' altissimo comando
Appena di Colui che regna in cielo,
Che fra lor di gentil gara pugnando
Arser per eseguirli in cor di zelo:
E già non temon di nemico brando
Nè paventan fatica o caldo o gelo.
L' alta magion di Dio tal' era, e sole
Sei pietre e sei formaro allor sua mole.

Constabat ; nec deinde domum , sed verius urbem ,
Moeniaque alta urbis credas jam posse vocari :
Tantum operi Rex ipse opifex dabat incrementi :
Tot , manus heroum jussis operata magistri ,
Millia jam magnae positis aggesserat urbis
Moenibus : excelsis ea gloria fulgere tectis !

Jamque adeo certis longos transegerat annos
Ritibus ; instructique sacris , de more priorum ,
Legibus , ardentes simul intemerata coloni
Liba frequentarant , et relligionis honores
Sustulerant coelo ; fulgebantque aurea vulgo
Saecula ; nec deerant compostae foedera pacis .
At postquam terris hominum divina propago
Visa potens nimium est , seque alto aequarat Olympo :
Protinus intumuit Styx atra immanibus undis ,
Infelicem uteri partum illaetabilis edens .
Tum pestes visu horrificae , tum prodiit omne
Monstrorum genus : anguiferum caput extulit alte ,
Exardens odiis , et inexaturabilis irae ,
Invidiaeque atro pectus foecunda veneno

L.

Or chi dritto dir vuol, non più magione,
Ma piuttosto città chiamar la debbe,
Tanta è la cura che il Signor vi pone,
E sì l' ampiezza e la beltà n' accrebbe;
Tanto ogni forte, a cui l' esempio è sprone
Del suo maestro, ancor fregiata l' ebbe
Di nuove mura e d' ornamenti eletti,
Sicchè più alteri or surgono i suoi tetti.

LI.

Tal nel tempo che noi chiamiamo antico
Dand' opra a' riti ed olocausti santi
Del nuovo patto ogni cultor pudico
Menava intemerati i primi istanti;
E tal crebbe in onor più ch' io non dico
La fè novella, e non fu visto avanti
Secol di questo più felice e bello,
Cui pace universal facea suggello.

LII.

Ma poi che questi, che dal ciel fur messi
Superbendo si fèro al cielo eguali,
Averno vomitò da' suoi recessi
Un mostro genitor di tutti i mali;
Da mille pesti orrendamente oppressi
Si vider quindi i miseri mortali,
E Aletto il capo alzò gravido e losco
D' odio, d' invidia, di livore e tosco.

Tisiphone, et vetitas mox occupat aetheris auras,
Improviso animos hominum obsessura quietos.
Atque hinc, interea sensim labentibus annis,
Decolor infandis succedere moribus aetas.
Ex illo in pejus sublapsa potentia retro
Imperii, et sacrae virtus emarcuit urbis.
Et nunc sordet honos, jacet omnis gloria magnae
Spreta domus: nunc siderei tecta aurea templi
Coelestem ornatum, et nitidum posuere decorem.
Quin et praecipitem lapsum devexa minantur:
Qualem Pergameae dejectis turribus arcis
Laomedontiades gemitu spectavit amaro.

Hanc sibi coelicolum Sator instaurarier urbem,
Quassatamque domum refici jubet: ipsius ergo
Hoc et semirutum, et praerupto culmine templum
Monstratum pridem tibi crede: hoc illius adstat
Argumentum ingens, et nobilioris imago.

LIII.

L' atroce Erinne immantinente occúpa
Le regioni dell' etere più pure,
E audacemente gli uomini dirupa
In bassezza di colpe e di sventure.
Quindi un' età più nebulosa e cupa
Volse a coprir quell' anime spergiure.
D' allor mancò potenza al nuovo impero,
E alla santa città l' onor primiero.

LIV.

Ed or la gloria e la beltà vetusta
Della casa di Dio langue e vien meno,
E della prisca luce ond' era onusta
Or più non manda il vivido baleno.
Anzi veggiamo omai la mole augusta
Cadendo minacciar l' ampio terreno,
Quale i Trojani con immenso lutto
Scorgeano al suol cadere Ilio distrutto.

LV.

È questa la città, la casa è questa
Ch' ama abitare il re del Ciel fra noi:
E già vacilla ed a cader si appresta
Con gran ruina da' fastigi suoi.
Questa vuol si ripari, e manifesta
Questa sola fè dianzi agli occhi tuoi:
Or vedi al bell' ardir che t' arde in seno
S' apre più largo e nobile terreno.

Quare agedum, o nimium felix, tu posceris alto
Huic operi; te magna petunt exorsa; tibi ingens
Exurgit labor; extremi te gloria finis
Jam manet egregia, et clarum per saecula nomen.

Interea ne vana quidem fiducia surgit
Haec tibi prima animo; tantis non aspera votis
Sors venit; hoc dabitur (mora parva) reponere
(templum.
Quin majora domos poscunt te numina: poscit
Ante alios Regina poli, cui denique magnam
Institues, magnos simul instaurabis honores,
Et veniae indices festos de nomine soles.
At vero exactis, positisque his ordine rebus,
Jam te effere animos, atque ad majora necesse est
Ire incunctanter: cum jam sublapsa vocabit
Auxilium domus alta tuum: cum rite novanda,
Aurea deposcent urbis te moenia sacrae.
Tu vero ne pectus iners, ne robore cassum
Offer: ades tantum, et primum molire laborem.

LVI.

Va dunque, o felicissimo mortale,
All'alta impresa a cui tu se' chiamato,
Cedi alla legge di lassù fatale
E ti chiama di tanto avventurato.
Principio all'opra e compimento, or quale
In ciel si vuol da te, per te sia dato;
Tutta dovuta a te ne fia la gloria,
Nè per tempo morrà la tua memoria.

LVII.

Nò, che vana non fia sì bella speme,
Nè sorte mostrerà nemico piglio;
Surgerà, surgerà (l'ora ne viene)
Per tua mano il gran tempio e pel consiglio.
A te l'are scrollate alzar conviene
Al Re dei cieli e a Lei che l'ebbe a figlio;
Tu alla diva ornerai la casa e il trono,
Che sarà fonte del divin perdono (4).

LVIII.

Poichè l'ordine e il modo io ti svelai
Degli alti tuoi destini, or su t'incuora;
Non indugiar, vola al cimento omai,
T'addita Iddio sua mistica dimora.
Tu a questa pon riparo e tu vedrai
La sua Città rinnovellata allora;
Nè frattanto tu dêi restar fra due;
Tutte richiami il cor le forze sue.

Principiis adjunge manus: mox auspice Olympo,
Caetera non duro venient labentia fato.
Non montes tibi ligna ferent; non vecta per altum
Littore ab externo candentia nauta parabit
Marmora: cedet onus ferri, lentumque bitumen,
Et lapidum cedet, fulvaeque aggestus arenae.
Coctilibus non haec exurget machina muris.
Non te artis tela, instrumentorumve paratus
Sollicitet: curis non his, non talibus armis
Res eget: haud molis novitas, desuetaque rerum
Congeries duros vectes, ferroque gravata
Robora deposcit; non conjunctura tenaci
Aera trabes morsu, et versandas cardine portas.

Lingua potens fandi tantum, et mulcere superbas
Gnara hominum mentes, sanctisque effingere dictis
Arma tibi non mollia erunt. Suggestibus altis
Cum tu olim excelsus, divini jussa Parentis
Ore tonans magno, insuetoque oracula vulgo
Abdita more canens trepidis mortalibus, aegra
Pectora concuties, et conscia corda malorum,
Verborum ingenti tonitru quassabis; ibi illi,

LIX.

La mano il cor secondi, e il ciel di poi
Farà che avvenga quel che su v'è scritto;
Monte offrirti non debbe i legni suoi,
Nè far marmi per mare a te tragitto;
Ferro o bitume desiar non puoi
Al nobile lavor che t'è prescritto,
Non d'arena o di pietre aver dèi cura:
D'altro ha mestier l'augusta architettura.

LX.

Non di fabbrili ingegni e di cementi
Il difetto al tuo ardir tronchi le piume;
Nè chiede umani arnesi ed argomenti
Opra che passa ogni mortal costume.
Tutto de' nostri bassi intendimenti
L'edificio novel vince l'acume,
Nè v'entran sbarre rugginose e gravi
O volubili porte, o ferri, o travi.

LXI.

Fia l'arme tua la lingua al dir possente,
Che il superbo flagelli e 'l pio rincori,
Quando vibrata la parola ardente
D'apostolo novello avrai gli onori,
E le leggi del cielo arditamente
Farai sentire a' combattuti cori,
Che, visto alfin delle lor piaghe il lezzo,
Rifuggiran per tema e per ribrezzo.

Jam tum execrantes commissa piacula, magnos
Orabunt veniam divos, et saeva trementes
Supplicia, ardentesque faces, tortosque cerastas
Eumenidum horrentes, probrosae crimina vitae,
Et pestes animi, gemitu, lachrymisque piabunt.
At scelere abluto, et culparum labe profana
Turbae exutae animos, puraque in luce nitentes
Virtutum, mox te demissum sidus Olympo
Nimirum ostendent; testabunturque futurum
Ductorem ignaris, monstratoremque salutis.
Quae cuncta e coeli divum Pater optimus arce
Despectans, hominesque videns jam sorte relatos
Divina in melius, prisco fulgere decore;
Annuet ore tuis coeptis: laevaque serenos
Parte ciens tonitrus, laetis mox gentibus aurae
Aethereae nimbum flagrantem, et luce corusca
Fulgentem, coelo late demittet ab alto;
Qui corda afflatu vitali frigida lambens,
Incendatque imos sensus, atque igne repurget.
Ac veluti Alcides Nessaei tabe veneni
Saucius, Oetaeos postquam bene pertulit ignes,
Et gravia abjecit duroque obnoxia fato
Membra, levis potuit coeli conscendere sedes;
Sic adeo, quas tu magnis hortatibus olim
Implebis, monitisque acer, dictisque severus
Contuderis, gentes sueta jam luce refectae,
Expletaeque animos divini numinis haustu
(Haud mora) continuo desertae moenia ad urbis
Undique concurrent; passimque sine ordine sese

LXII.

Allor piangendo sulle sue peccata
Ognun fia volto a supplicar l' Eterno,
E imprecherà la fellonia passata
E il fuoco e gli angui temerà d' Inferno.
Così l' umanità rigenerata
Al nuovo e mite di virtù governo
Sua stella ti dirà, che infra i perigli
I padri additeranno ai propri figli.

LXIII.

Il Monarca del cielo allor mirando
I mortali fiorir di bei costumi
Arriderà benigno al tuo dimando
E ruoterà su te placido i lumi;
E sulle liete genti andrà versando
Nembo pregno di luce e di profumi,
Che, coll' alito suo lambendo il core,
L' infiammerà di sopruinano ardore.

LXIV.

Quale ad Alcide pel velen di Nesso
E per fiamme crudeli arso ed estinto
Il soggiorno del ciel venne concesso,
Poichè da lui l' aspro destin fu vinto;
Tal da tua voce fulminato e oppresso
L' uom, che alla colpa in pria si stava avvinto,
Scosso dal divo spirto che l' investe
Si slancerà nella città celeste.

Conjicient portis, et raris civibus ultro
Miscebunt socias, simul ornamenta futurae
Alta resurgentum murorum, et robora castris
Viva sacris. Sic structa iterum (mirabile visu!)
Moenia jam tum urbis magnae fulgentia surgent,
Coelesti jam pace animis, et foedere junctis.

Hic modus, haec facti via tanti, ita vertitur ordo,
Et labor, et rerum summa: haec exorsa manebunt
Te primum auctorem: tua dehinc exempla, nepotum
Turba sequutura est, quos tu dux optimus altis
Praeceptis olim institues: sed protinus ipso
Aggressu, magnique operis sub limine primo,
Bissenos comites, lectissima corda virorum,
Accipies tecum fidos; de more quibuscum
Partitus curas acres, operumque labores
Ingentes, rerum summa ad fastigia tendes.

Ergo age, sub tanta, moneo, ne defice victo
Mole animo; neve ipse tuis hoc viribus impar
Rere opus: haud deerunt tantis conatibus usquam
Numina; non frustra superos in vota vocabis:
Ultro aderunt, dum tu supplex in munere sacro
Implorabis opem: atque hominum de gente petitae,

LXV.

E la turba redenta dei mortali
S' affollerà presso l' eterie porte,
E ornamento del ciel fra l' eternali
Milizie addiverrà nuova coorte.
Tal dell' alta Città le trionfali
Mura vedrem novellamente sorte,
Mentre, oh portento! la celeste calma
Avvincerà con dolce nodo ogni alma.

LXVI.

L' ordine e il modo dell' impresa è questo,
Cui dar principio a te vien tempo omai,
E ben ti seguirà lo stuolo onesto
De' tuoi figli che all' opra ecciterai;
Dodici eletti in cui fia manifesto
Il fior d' ogni virtù compagni avrai
Primi fra gli altri, e della aita loro
Ti gioverai nel nobile lavoro.

LXVII.

Io voglio tuttavia che ben ricordi
Di non smarrir sotto l' immenso pondo,
Nè creder già le tue forze discordi
Dall' opra, onde dovrà stupirsi il mondo;
E gli spirti del ciel non saran sordi
Al tuo pregar; tutto a te fia secondo;
Anzi dal ciel ti scenderà mercede
Che avanzi ancor quanto da te si chiede.

Auxilio affusae circum tibi mille catervae,
Exurgent, signisque tuis sese agmine denso
Addent: raucisonis vel qua complectitur undis
Ultima postremum terrae latus Amphitrite,
Et piger inviso prohibet qua marmore segnem
Arctophylax currum, sitientemque emovet ursam,
Omnis natorum, feret omnis terra nepotum
Ultro acies tibi: laetus honor, laetique triumphi
Perque humiles pagos, perque arva, per oppida (quondam
Te praeclara manent. Quid dehinc? Te maximus (orbis
Progenitorem, ingensque polo sibi numen ab alto
Demissum accipiet, votisque vocabit ad aras.

Primum autem qua protentis media Ausonis ora
Secta jugis, audit gemini vaga murmura ponti;
Magnanimae tibi nascentur, bellique potentes,
Florentesque acies, tectaeque insignibus armis;
Turba assueta malo, et virtutum exercita curis.
At tu ne rere hos sine more, sine ordine coetus
Venturos (medium breve tempus). Laeta subibit
Prima acies; quam perspicui dabit accola creber
Clitumni, flavique tenent qui littora Tybris.

LXVIII.

Ed all' appello tuo non saran tardi
Mille eletti campioni ad aitarte,
Che stretti al rezzo ognor de' tuoi stendardi
Esser vorran de le tue guerre a parte,
Sia dove l' ocèan co' suoi gagliardi
Bracci dagli altri il nostro suol diparte,
Sia dove assiso sulle pigre rote
Suol la fredd' orsa governar Boote.

LXIX.

Lito non vi sarà che non si glorie
Darti di figli e di segnaci omaggio,
E lieti onori e splendide vittorie
Ti prepara ogni campo, ogni villaggio.
Che più? la terra canterà tue glorie
Di cotanta virtù riscossa al raggio,
E padre e nume a noi dal ciel venuto
D' are e di voti ovunque avrai tributo.

LXX.

Là dove Italia poi per alti monti
Divisa ascolta il fiotto di due mari
Vedrai mille guerrier validi e pronti
Correre al rischio co' snudati acciari.
Ordine e legge avrà chiunque affronti
Omai teco del ben gli empi avversari,
E già di tua infinita oste superba
Il primo stuol Tebro e Clitunno serba.

Nulla tibi hac una fulgentior agmine toto ,
Nullaque amabilior veniet , nulla acrior armis .
Ipsa caput populis , sceptroque insignis eburno ,
Incessu regina gravi , simul altior ibit :
Indigaque arma tenens , patris alta insignia forti
Attollet dextra , populisque sequentibus ardens
Ostendet sidus , flava de rupe Subasi .

Protinus hinc illinc geminas radiare phalanges
Adspicies : hanc foecundis e collibus ortam
Picenis , non segne piae , non futile rebus
Militiae vulgus ; qualis sub nocte minores
Astrorum currus inter micat aurea Phoebe ,
Jam luce adversa fraternae lampados icta :
Illam flaventis tranantem Tybridis undas ,
Conciliata jugis tibi Tuscia mittet ab altis ,
Tuscia vesano dudum exagitata furore ,
Frangere dum ferro nostra , adversantibus astris ,
Moenia conatur , flammisque , ac milite saevo .

LXXI.

Primo questo non sol, ma fia ben anco
Per beltà per valor fra gli altri eletto,
E su tutti inalzando il real fianco
Terrà l'intero esercito soggetto.
Sua fede a povertà non verrà manco
E n'alzerà il vessillo benedetto,
Ognor mostrando al popolo seguace
Il nuovo del Subasio astro vivace.

LXXII.

Quinci e quindi vedrai doppio drappello
Brillar di lume nitido e sereno.
L'un di ardir, di valor fastoso e bello
Sorto fra i gioghi del gentil Piceno,
Avrà fra gli altri onor simile a quello,
Che tuffatosi il sol dell'onde in seno,
In mezzo a l'ombre della notte bruna
Su le minori stelle ottien la luna.

LXXIII.

L'altro poi consentendo al dolce invito
Lascerà del natio Tevere l'acque,
E da suoi colli ti vorrà spedito
Etruria in cui lo sdegno antico tacque;
Etruria che pur dianzi al nostro lito
E ferro e fuoco di recar si piacque,
Ma che nemico il cielo al suo desire
Disperse in lei l'empio consiglio e l'ire. (5)

Namque illam (o divum nutus expertia numquam
Facta hominum!) jam tunc ultro meliora sequentem,
Exutamque ira, exutamque furore, pigebit
Omnino immanis coepti, insanique laboris,
Quem frustra effudit, nostrum dum posse Subasum
Eruere, atque imo jactat se evertere fundo.
Quin etiam excelsae super alta cacumina rupis,
Opportuna tuis, nemora inter frondea, servat
Antra olim votis: illic tibi certa quietis
Temperies: illic specus alte hiat ore profundo;
Cui niger horrifica lucus super imminet umbra,
Multum adeo exspirans jam relligionis honorem.
Unde animo detur superos invisere coetus.
Illic interea non exercebere nullis
Insidiis: aderit mox importuna Megaera,
Bella ciens: tu, nequa pios fraus implicet orsus,
Arma, animumque para, duroque accingere marti.

LXXIV.

Anzi (o di noi mortali inette menti
A legger de' destini il gran volume!)
Oggi a sè stessa rimprocciar la senti
Il furor fratricida e il reo costume.
Tal pentita de' suoi folli ardimenti
Al disegno fatal troncò le piume,
Che stoltamente poco fa del vago
Subasio far volea di sangue lago.

LXXV.

D' aeria rupe invece or sulla vetta
In fra l' orror di vergini foreste
Uno speco a te serba e là t' aspetta
A disfogar la tua fiamma celeste.
In quella solitudine perfetta
Non proverai del mondo le tempeste;
Ch' ivi in mezzo all' arcana ombra romita
Tutto al riposo e alla pietade invita.

LXXVI.

Ma suppor già non dèi ch' insidia alcuna
Non surga incontro al tuo nobil lavoro;
Anzi i suoi mostri l' infernal lacuna
Vomiterà per tuo maggior martoro;
Però in breve l' Averno e la fortuna
Da te fian vinti ed ogni fraude loro;
Quindi or prepara l' armi ed il coraggio
Ch' al nemico scontar faccia l' oltraggio.

At cum densa tuo lateri sese agmina jungent,
Ne tu animi victus, ne curas territus acres
Effuge, neu seriem magnorum horresce laborum.
Quin audax i contra: inopum dux omnium egenus
Nimirum tu solus eris, tu posceris unus.
Namque aderunt acies laetae non segnibus ausis;
Nec jam degeneres, clarae aut virtutis egentes,
Accintaeque ultro casus mox ire per omnes,
Subdent seque tuis animosque, et pectora jussis.
Quas tu magnanimas, et rebus certa ferentes
Corda videns summis, laeto bonus ore vicissim
Accipies, dictisque ultro solabere amicis.

Sed quid ego externo venturam e sanguine prolem
Enumerem tantum? nullon' tua moenia foetu
Te patrem efficient? nulloque Subasida terram
Fulgentem partu, et stellantem floribus olim
Adspicies? Imo (hic juvat o cantata referre,
O juvat heroas rursus memorare futuros)
Ne medii ne longa quidem mora, foetibus ortis

LXXVII.

Quando al tuo fianco poi l' ampio drappello
Si stringerà de' poveri tuoi figli,
Cure più fiere ti daran rovello
E più duri pensier, più rei perigli.
Ma tu vinci il tuo fato, e incontra a quello
Corri, nè mai viltade il cor t' impigli;
È decreto del ciel che sie tu solo
Maestro e duca al poveretto stuolo.

LXXVIII.

Questo investito del tuo spirto istesso
S' armerà di costanza e in un d' ardire,
E in te fidente e al tuo voler sommesso
Andrà di reo destin sfidando l' ire,
E tu veggendo come a lui concesso
Sarà a bella onoranza un dì salire,
Lo chiamerai benignamente al porto
D' amiche voci dandogli conforto.

LXXIX.

Ma che vò rammentando or quì tua prole
Che a te verrà fin da più strani liti?
Le mura ove schiudesti i lumi al sole
Non serban forse a te figli infiniti?
Cinto per lor di più gloriose stole
L' Asio non miri? Or ben fia che ti additi
L' illustre serie de' venturi eroi;
Vuole il cielo adempinti i cenni suoi!

Bissenis hinc tu primum ditabere: primos
Hos lateri comites addet fortuna volentes
Prima tuo: laetus gravium adjumenta laborum
Hos tu prima leges, tecumque per ardua duces,
Rectoresque dabis rerum, et post fata magistros.
Quippe ardor jam tum primaevis acer ab annis,
Conciliis superum sacratos protinus illos
Ostendet; nec non animis jam vivida virtus
Degeneres penitus curas avertet; et acres
Magnum aliquid mentes invadere, laeta monebit,
Atque ultro sese claris adjungere rebus.
Quales Penejae viridi sub stipite lauri,
Lenticomi subeunt frutices, matrisque sub altis
Luxuriant circum condenso vimine ramis;
Illa petens altas frondoso vertice nubes,
Pubentes coelo foetus invitat aperto.
Sic olim ipse tuos magnis hortabere factis
Venturos coetus, monitisque vocabis ad astra.

LXXX.

Ivi dodici a te figli primieri
Del loro acquisto omai ti rendan lieto,
Chè fatti tuoi segnaci e consiglieri
A te l'unisce di lassù decreto.
Questi saranno altrui spegli sinceri
Del viver poveretto e mansueto,
E poi che avrai tu chiuse al dì le luci
Essi n'addiverran maestri e duci.

LXXXI.

Fin nell' acerba etate essi fur tutti
Presi da fiamma di celeste amore,
Sicchè alfine per lei d'esser ridutti
Al consiglio del cielo avran l'onore.
Virtù farà che il cor loro non brutti
Mai degenere cura o basso ardore,
Ma scuotendo altamente il lor pensiero
Li avvierà di gloria al bel sentiero.

LXXXII.

Quale d' antico allôr presso allo stelo
Cento arbusti minor crescendo stanno,
E de' materni rami il denso velo
Fa che da' nembi non paventin danno,
E mentre il primo più s' innalza al cielo,
Tanto l' imitan questi e al ciel più vanno;
Tal presso ti vedrai surger novelle
Turbe e al tuo esempio girsene a le stelle.

Quid vero infamis telum crucis eminus altum
Adspicio? turpis lethi genus, heu! trabe summa
Quid vinculum intortum pendet? Scelerate Capella
(Sic capitis dicet te primus tegminis usus)
Quid struis? aut quo te caecum furor impius urget?
Immanis quo praecipitem devolvit Erinnys?
Unde adeo exosus lumen spirabilis aurae?
Ah miser, ah male sane, animi depone furorem!
Non licet hoc tentare manu, quod prodigus audes:
Non tua (quo ruis?) haec anima est, quam funere
(acerbo
Dejicis: ipsa olim est numeris repetenda peractis:
Alterum enim illa manet: qui jam dedit, ille re-
(poscet.
Olli stat magno: haud auro, sed sanguinis empta
Imbre sacri: abjures domino cavae perfidus illam:
Tu custos etenim tantum: tibi credita: serva
Innocuam: properat (modo tu ne intercipe) tempus,
Cum sancta, atque atrae pestis, culpaeque profanae
Inscia, terrenos artus, moribundaque linquet
Membra volens, ac sidereo simul ardua coelo
Attollet sese, et domibus potietur amatis.

LXXXIII.

Ma un patibolo, oh lasso! e per l'infame
Tronco una fune penzolar vegg'io.
Empio Cappel (ch' avvien che sì ti chiame
Da ciò donde finor l'uom si coprio)
Che vuoi, quai son le tue spietate brame?
Ove ti spinge furïal desio?
Dunque in odio la luce anco ti venne?
Ahi folle! tronca al tuo pensier le penne. (6)

LXXXIIII.

Nò, prodigar sua vita ad uom non lice,
Tuo lo spirto non è che perder tenti....
Conto renderne altrui devi, infelice,
Nè tu intanto ti arresti, e non paventi?
A Dio che in te lo pose, a Dio s'addice
Trarlo dai ceppi ove rinchiuso il senti;
Gli spetta; e non per oro è a lui concesso,
Ma lo redense col suo sangue istesso.

LXXXV.

Guardati adunque d'involarlo a quei
Che n'è signor qual tu ne sè custode:
Tanto pegno stimar sacro tu déi,
Nè far che il vizî mai turpezza o frode;
E tempo fia che da' suoi lacci rei
Immacolato e puro alfin si snode,
E in uno slancio ardito e generoso
Vorrà nel ciel, ch' è suo, trovar riposo.

Ergo age linque nefas, immania coepta furentis
Frange animi: parce infandis scelerare piorum
Concilium probris: ne avertere dicta verendi
Fida patris: da corda volens, auresque momenti
Da faciles: ille ad nitidas vocat aetheris arces:
Ille iter ostendit, comes et dux praevius idem.
O scelus! omnino restis placet: aequoris aestu
Surdior irati: non sic alpina nivosis
Haerent saxa jugis, alto aut stat caudice robur.
Nec monitus audit patris, nec mollia dictis
Pectora dat nostris: sacri haud venerabilis illum
Tangit honor coetus: heu! vana procacibus austris
Verba damus: sancta absorbet monita invius aer.
Occidimus, manus instat agens (miserabile visu!)
Obsceno truculenta operi: viden' ipse retortos
Sub collo nodos? heu! jam trabe pendet ab alta,
Turpe onus: abde cavis manibus, parce omine foedo,
Parce, puer, scelerare oculos: age, longius atram
Projice, neve tuis hanc pestem intersere natis.

LXXXVI.

Oh! dunque fa che non vaneggi il core
Dietro a l' immago del fatal delitto:
L' onta non fa piombar del disonore
Sul pio drappello a cui ti trovi ascritto:
Odi del duca tuo, del tuo signore
Le voci, e n' abbi l'animo trafitto:
Egli ti addita de le stelle il raggio,
E ti sarà compagno al gran viaggio.

LXXXVII.

Ma la fune egli affisa (ahi scellerato!)
E sordo intanto e immobile si resta,
Qual sasso che dall' onda è flagellato,
Come l' elce maggior de la foresta.
Già schernito ogni avviso, il padre amato
Ed i cari fratelli empio detesta;
Sicchè fia indarno ogni pietoso accento,
Ch' ei non l' ascolta e se lo porta il vento.

LXXXVIII.

Ed ecco, ahi vista! l'empia man distende
Miseramente all' opra iniqua e sozza.
Vedi da la ferale arbor già pende,
Già lo spirto gorgoglia entro la strozza.
Deh! torci i rai da le sembianze orrende,
Al triste immaginar le penne or mozza,
O garzonetto, se compianto l'hai,
A' figli tuoi nol rammentar più mai.

Tu vero, o sceleris fax atra, incestaque, turpis
Vade anima: i, trux, dira, nocens, inamabilis
(umbra,
Quo te noxa ingens trahit, i, plaga sexta reposcit
Nempe Erebi: informis specus, atque immane ba-
(ratrum,
Te nox caeca sinu penitus demersa profundo
Expectat: Phlegeton illic torrentibus undis,
Cocytus lacrymis tibi grandia pocula miscent:
Styx odium, lamenta Acheron, tristesque dolores,
Perpetuos servant olim; ingeminantque per annos:
Tu mox Iscariden comitem comes accipe: juncti
Ite truces, simul ite pares: absumite poenam
Omnem Erebi: Eumenidas scelere incestate cruentas:
Terdenis ille insignis, divesque talentis
Ad mortem aethereum Regem queis prodidit; at tu
Nec scelere absimili, furto nec dispare fulgens.

O puer, interea tu ne hunc horresce tumultum:
Hoc uno avulso comite, haud tibi deficit alter.
En procul adspectans foetum succrescere cerno
Jam laetum, jam formosum, jam veste nitentem
Compare: jam non viduus hiat, seriesve cohortis
Interrupta patet: nati stant ordine rursum
Fatali, numeroque acies effulget eodem.

LXXXIX.

Vanne, ombra maladetta, anima immonda
Vanne dove il tuo fallo or ti trascina;
Già in mezzo a l' eternal notte profonda
Per te le fauci sue schiude Caina.
Lago di pianto e di caldissima onda
Flegetonte e Cocito a te destina,
Stige l'odio ti serba, ed Acheronte
Per te sue pene interminate ha pronte.

XC.

Giuda ti stende entro quel bujo eterno,
Le braccia, e là consorti ombre sarete:
Tutto il suo duol su voi versi l' Inferno,
Nuove colpe alle Furie apprenderete.
Quel vil diè in braccio a morte il re superno
Per prezzo di vilissime monete,
E tu non men di quello e vile ed empio
Sarai dei tristi avari infausto esempio!

XCI.

Ma tu, garzon, non ti smarrir: se a quello
Virtù mancò, v' è chi supplir lo debbe,
Nè lungi io scerno più vivace e bello
Un nuovo germe che per te sol crebbe.
Nò per tanta jattura, il tuo drappello
Perder del suo fulgor nulla potrebbe,
Decretaro del ciel gli alti consigli
Ch' eternamente fioriran tuoi figli.

Verum, age, da faciles oculos mihi, et adspice foetus
Bissenos circum quot subnascentia passim
Germina consurgant: quam densis terra nitescat
Floribus haec: quot noster adhuc inglorius (at mox
Supra Idam, et geminum Parnassum, et culmen
(Olympi,
Supra Haemum, et Rhodopen, Taurumque, et Cau-
(cason altum
Tollet oliviferum caput). effulgere Subasus
Jam tum adeo incipiat sertis. Quin oppida latis
Circumfusa agris, et quae radicibus imis
Haerent flavicomi montis, sua pignora vulgo
Certatim addicunt ultro tibi, et undique mittunt
Natorum cuneos. En jam socia agmina gentis
Adstant magnanimae circum, seseque parata
Objiciunt jussis. Viden' ut juvet illa sub armis
Esse tuis? juvet insuetum deferre per orbem
Insigne, atque acrem sub te tolerare magistro
Militiam, et jam nunc primum te martis ab uno
Teutati duros cultuque, habituque labores?

XCII.

Oh! volgi gli occhi, e guata ai primi eletti
Crescer d'intorno innumera famiglia,
Onde di tanti fior vaghi e perfetti
Questa terra s'inalba e s'invermiglia:
E mira qual da lor l'Asio si aspetti
Alzarsi glorïoso a meraviglia,
Più di Rodope, ovver del Tauro estremo
O d'Olimpo, o di Pindo, o d'Ida, o d'Emo.

XCIII.

Anzi quante e cittadi e ville sono
Del fulvo Monte seminate al piede
In bella gara ti faranno dono
De lor figli fidati a la tua fede.
E già intorno ti sta sommesso e prono
Lo stuol guerriero del tuo spirto erede,
Che scrutando col guardo e coll'udito
Va ciascun cenno dal tuo labbro uscito.

XCIV.

Ve' già qual brilla l'animosa schiera
Quasi dell'armi sue non senta il pondo:
Vedi essa già l'insolita bandiera
Recar vittorïosa a tutto il mondo.
E il travaglio di vita aspra e guerriera,
Mentre innanzi tu vai, le par giocondo,
E per l'esempio tuo lieta si chiude
Nello squallor di veste ispida e rude.

Qui tandem innumeros coetus, populosque sequentes
Commemorem? quid facta ducum tua signa ferentum
Dicere coner ego? aut quae, quas ex ordine terras
Ornabunt aciesque tuae, natique futuri,
Qui fatu expediam? Si famam aequare canendo
Evaleam, primus gemmas quot proferat annus,
Quotque Hyblen populentur apes, quota, turbidus
(auster
Cum Scythiae donat nubes, Libyamque serenat,
Nix quasset Rhodopen, aut Haemum everberet altum
Scire queam, et certis numeris comprendere fas sit.

Quocirca, o columen, spes o fidissima nostrae
Urbis, siste modo, neu singula quaere tuorum
Nomina: sed tantum partem laevam adspice montis;
Irriguis perfusa jacet qua parva fluentis,
Sed morum probitate virens, studiisque Minervae
Splendida, Aracnaeisque micans de more puellis,
Fulginia. Exiguus manans ibi montis ab imo

XCV.

Ma come io mai le numerose torme
Narrar potrò de' popoli accorrenti,
E con quali colori e in quali forme
Potrò i gesti ritrar de' combattenti?
Quanti sien que' che ti verran sull' orme
Non bastano a ridir mortali accenti,
Nè con qual ordin, nè da quali terre
Corràn nuovi gagliardi alle tue guerre.

XCVI.

Se la lor gloria pareggiar col canto
Or mi volessi, numerar saprei
I fior che a primavera ornano il manto,
O l'api che ne van pei gioghi iblei;
O la neve onde ognor carico e affranto
Tu gelid' Emo, e tu Rodope sei,
Quando il torbido Noto ai Sciti suole
Recar le nubi, ed alla Libia il sole.

XCVII.

Tutti or dunque de' tuoi saper vietato
T'è i nomi, o vanto della patria e lume,
Mira però dell' Asio al manco lato
Sorger Fulginia sul paterno fiume;
In breve cerchia ivi si sta serrato
Un popol noto per gentil costume,
Ivi ha donzelle a bei lavori intese,
Ivi Palla a' suoi studi i cuori accese. (7)

Prominet , et longi cuneatus acumine dorsi ,
Plurimus in campos collis transcurrit apertos :
Et laeto vicina tuas , Mevania , turres
(Qualis deprenso , nemora inter devia , noctis
Luce sub ambigua , oblati protenta coloni
Dextra viatori callis divortia monstrat)
Prospectu petit , admirans quos littore sacro
Clitumni pascis candenti corpore tauros .

Hic non magna sedent summo incumbentia dorso
Moenia (sermonis Romana licentia prisci
Hispellum dixit) ; sed , quem pars dextra supini
Collis opacat , ager Cereri , flavaeque Minervae
Nunc bonus , alta urbis late vestigia servat
Jamdudum eversae ; et congestae mole ruinas
Occulit infossas terrae , penitusque sepultas ;
Convestitque solo viridi , et frondentibus umbris .
Hinc ferro invertit terram dum fortis arator ,
Saepe arcus , saepe antra cava , immanesque colu- (mnas ,
Strataque saxa aperit , tumulosque recludit inanes ,
Quae cuncta adspiciens , stupet ille , atque ore de- (hiscens
Attonito , vocat inventa ad spectacula fessum
Saepe viatorem , laetusque ostendit hianti
Obruta seu templi , seu fundamenta palati ;
Et circi moles , et grandia mausolea
Voce , manuque sonat late dispersa per agros .

XCVIII.

A piè del monte in conica figura
Si spande in mezzo a la campagna aperta,
E quale il peregrino in notte oscura
Suole attento indagar la strada incerta,
Par che riguardi le turrite mura
Di Mevania da nebbia ognor coverta,
Dove, o Clitunno, sovra i lidi tuoi
Vedi pascere ognor candidi buoi. (8).

XCIX.

Più anguste mura s' ergono dappresso
Già dette Ispello nell' etade antica: (9).
Alla destra del monte u' cresce adesso
Il pingue olivo e la dorata spica,
Altera un giorno su quel luogo istesso
Sorse città cui sorte ebbe nemica,
Ivi sepolte stan moli superbe
A cui fan velo le ruine e l' erbe.

C.

Trovan, volgendo il suol spesso i bifolchi
Statue, colonne, vuoti avelli ed archi,
Onde talor sovra gli aperti solchi
Avvien che di stupor le ciglia inarchi,
E invita il peregrin perchè si colchi
Ad ammirar que' già crollati incarchi,
E fa che intorno il suon lieto rimbombe
Dei templi discoverti e delle tombe.

Ergo (si qua meo est animo prudentia) postquam
Bis lustra explerit Phoebus terdena , meatus
Monstra per obliquos stellantia saepe remensus ,
Illic exortum cernes tibi surgere foetum ,
Te duce , pubentes cupiet qui protinus annos
Exigere ; optatis tetrici sed dura parentis
Jussa , minaeque piis obstabunt : ille tremiscens
Ora patris turbata , animo parebit amaro ;
Dissimulansque hilari vultu , simul ardua rumpet
Vota , sagaxque diu premet alto pectore magnum
Consilium , et tristi seram spem corde fovebit .

Interea (neque enim laetis successibus annos
Ire sinet cassos) studiis se addicet honestis ,
Cecropi Diva , tuis ; et degustare pudici
Libethri audebit laticem , et Libethron amantes
Sollicitare Deas , sacrumque Helicona ciere .
At simul ornarit fleti pia busta parentis
Munere supremo , solidae , viridisque juventae
Jam tum praevalidis firmatus viribus artus ,
Militiae confestim inopis juratus inibit
Sacramenta ; ultroque merens sudabit in armis ,
Fervidus aere tuo : qua sub stipe , fortibus annis
Exactis , jam devexus , jam vertice canus ,
Intermissa diu Phoebi , Aonidumque reviset
Otia , cygneasque effundet pectore voces .

CI.

Ed ivi poi ch' il sol, se ben vegg' io,
Trecento volte avrà fornito il corso
Ti nascerà tal figlio, il cui desio
Fia giovinetto ancor farti ricorso;
Ma tarpate le penne al voler pio,
Del padre austero andrà mordendo il morso
Nel suo silenzio, e di timor compreso
Dovrà a cenni di lui mostrarsi arreso.

CII.

Pur sott' ilare volto ei nutre e serva
Il bel consiglio ed una tarda spene,
E ne' suoi studî la gentil Minerva
L' acerba età di lui nutrendo viene.
Ma avvisando qual estro in sen gli ferva
Egli osa amar le vergini Camene,
E abbeverato d' Aganippe al fonte
Spesso l' eco destar del sacro monte.

CIII.

Poi quando avrà negli anni più maturo
Detto l' estremo vale al suo parente,
A te si legherà con santo giuro
E pugnerà pel ciel fervidamente:
E là bianca la chioma e mal securo
Sul debil piè, scorsa l' età bollente,
Si cingerà di nuovo il sacro alloro,
Cantando in mezzo dell' aonio Coro.

Magnorum nec facta ducum, non ditia regum
Sceptra canet; saevo non eruta moenia bello,
Carmine deflebit; non fasces inclyta dicet
Roma tuos: alia arma vocant, diversaque surgent
Sceptra illi, gravibus numeris majora tonabit.
Scilicet hic primus coelo te carmine tollet:
Perque virum vehet ora tui cantator opimam
Pauperiem regni; qua tu splendere jubebis,
Qui te cumque manet, coetus post fata nepotum.

O laetam, o faustam lucem, quae servat alumnum
Hunc tibi! Da dextram, pater o fidissime, proli,
Da simul amplexus venienti, omenque secundum,
Et veniam exora, feliciaque oscula junge.
Hic Franciscus erit, soboles tua postuma, et haeres
Nominis: huic precibus sedes mercare beatas.

CIV.

I duci e i re che han serto in sulla chioma,
Non farà segno agli ispirati carmi,
E non città che spaurita e doma
Alfin si resti al fulminar dell' armi.
Non i tuoi fasci andrà cantando, o Roma,
Ma fia che a miglior tema ci si risparmi:
Poste l' armi e gli scettri in abbandono,
Darà la tromba sua più grave suono.

CV.

Questi è il vate primier che al ciel famoso
Farà che salga lo tuo nome un giorno,
E Povertade a cui sarai tu sposo
Andrà col canto celebrando intorno,
E il felice suo regno e glorioso
Dirà di grazie celestiali adorno:
E come, al dì chiudendo i lumi casti,
Quella diva a' tuoi figli accomandasti.

CVI.

O giorni invidïabili e felici
Che serban quest' alunno a te diletto:
La man gli porgi e con più lieti auspici,
L' accogli, o Padre, e lo ti stringi al petto.
Tu gli rendi del ciel gli spirti amici,
E sia da un bacio tuo ribenedetto;
Oh! al tardo figlio del tuo nome erede
Coi voti impetra la beata sede.

Haec decora, o puer, hos tibi me enumerare trium-
(phos
Aethereus, farique Ales jubet; omnia quae te,
Progeniemque tuam, ventura ex ordine quondam
Certa manent: sed nec quam multos servet honores,
Coelicolas inter, divum Pater optimus olim,
Quamque hominum fulgens tua, crebra per ora,
(sonabit
Gloria, complecti numero, nec carmine quivi.

Interea (o laetis nunquam non invida rebus
Fortuna!) haud tantis successibus aspera deerunt.
Tristia jucundis jungentur; luctus amaris
Gaudia turbabit lachrymis; et saepe tumultus
Belligeri, unanimis discindent agmina gentis.
Nusquam etenim insidias struere, et pia corda tuorum
Vipereis stygiae pestes furiare venenis
Cessabunt: ruet ante alias accincta colubris
Tisiphone: heu! quot acerba tuis, quae funera na-
(tis,
Quas strages, obitusque ducum dabit illa tuorum!
Bellum ingens video, bellum immortale parari:
Hostis amarus, atrox, gens indefessa labore,
Aeterna exercens odia, insaturabilis ira.
Mitto autem ventura olim; et quae maxima porro
Bella aderunt seros perturbatura nepotes.

CVII.

Queste son le vittorie e i fatti illustri
Che or disvelarte un Angiolo m' impose;
E il fato al lento variar de' lustri
Tanto di te, de' figli tuoi dispose.
Ma quanto Iddio vuol che tu splenda e lustri
Fra le anime del cielo avventurose,
Quanta gloria t' avrai per l' universo,
Non ti sapria ridir prosa nè verso.

CVIII.

Ti farà pure la fortuna insulto,
Chè nemica è talora a' bei successi:
A mestizia il piacer spesso è congiunto,
Il riso e il pianto escon dai fonti istessi.
E un dì vedrai per subito tumulto
I figli tuoi miseramente oppressi;
Che Inferno coll' insidie e col veleno
Desterà le sue furie ad essi in seno.

CIX.

E Aletto n' uscirà col crine avvinto
Di fischianti colùbri in fra le ambagi,
E quanto, oh lasso! non verrà sospinto
Il gregge tuo fra morti e crude stragi?
Guerre, empie guerre io veggo, atroce, infinto
Nemico, ira insaziata, odi malvagi:
Ma le fraterne pugne io lascio intanto
Che i tuoi nepoti immergeran nel pianto.

Nunc tantum perdisce, tuus qua percitus ira
In te ardet genitor; duro quem robore dextram
Armatum, decorisque sui, sanctique pudoris
Oblitum, et saevas torto tibi verbere plagas
Intentantem, atrisque objectantem aspera dictis,
Mox hic cernere erit: quippe hoc te vulnere primo
Prima lues petet; huic tu primo assuesce dolori.
Hujus causa ma'i infaustum aes, aurumque pater-
(num.
Proinde age, rumpe moras, moneo; hanc puer abjice
(pestem;
Vel tu redde patri: non his domus ista reponi
Auxiliis poscit: certas, quibus alta resurgat
Machina, servat opes coeli bónus Arbiter: his tu
Fide ultro, has adhibe, molem his attolle sub auras.
Ne vero Eumenidum saevos horresce furores,
Neu terrere minis; sed qua vocat ardua coelo
Gloria, carpe viam: nusquam non praevia virtus
Pandet iter; perque anfractus, perque invia saxa,
Hac duce, non omnes quondam superare labores
Non poteris, donec coelo potiaris amato.

CX.

Solo or pensa a lo sdegno, o garzoncello,
Onde è il tuo Genitor ripieno e sazio:
Vedi, egli impugna rigido flagello
E corre a far delle tue membra strazio.
Ei ti darà con detti aspro rovello,
E tra il dire e il ferir non porrà spazio:
Contro al primo cimento arma il tuo core;
Batter devi la via tu del dolore!

CXI.

Di tanto mal miserrima cagione
Quest' auro è ben che fu da te rapito,
Sicchè, se ti fa forza il mio sermone,
Torni a far parte del tesoro avito.
Di ciò non ha mestier questa magione,
Soccorso altro dal ciel verrà largito;
E tu l' attendi, e in Dio soltanto spera,
E sorgerà dal suol la mole altera.

CXII.

Non formidar la rabbia e le minacce,
Del tristo sir della tartarea chiostra,
Ma corri della gloria in sulle tracce
Che la strada del ciel t' addita e mostra:
Nè l' asprezza del calle il cor t' agghiacce,
Fanno i rischi maggior la virtù nostra:
E finchè non si compia il tuo viaggio
Sassi e vepri al tuo piè faranno oltraggio:

Hic fortunatis sua sidera nosse colonis,
Hic et nosse suum fas solem: hic maximus aether
Auricomos late campos, sedesque beatas,
Nescia regna mali, jucundo lumine vestit.

Talia vaticino senior dabat ore, pioque
Fata recensebat puero, sobolemque futuram.
Ille animo prudens memori narrata locabat.
Praescius at longo tandem sermone fatiscens,
Conticuit vates, pressaque hic voce quievit.



CXIII.

Ma giunti appena a la celeste meta
Dai fortunati abitator si suole
Conoscer gli astri di che ognun s'allieta,
E il raggio contemplar del proprio sole.
Ivi una luce tremula inquïeta
Fra l'eternali angeliche carole
Si versa sui beati eterei lidi,
Laddove unqua non fia che il mal s'annidi –.

CXIV.

Tal dal labbro profetico facea
Il pio veglio sgorgar detti ispirati,
E tal la serie al giovine pingea
De' propri gesti e quella de' suoi nati:
Ed esso intanto nell' accesa idea
Facea tesoro degli intesi fati,
Finchè dal lungo favellar già stanco
Fè il vate che il suo dir venisse manco.



ANNOTAZIONI

AL CANTO TERZO

(1) Il tesoro, di cui è qui parola, siccome in un passo del 2. Canto, è un' allegoria, detratta per avventura da quella espressione evangelica: *thesaurum non deficientem in coelis*. Il qual pensiero forse dapprima superstizioso e mondano nella mente di Francesco non bastantemente illuminata, dopo la sua conversione si mantenne sulle sue labbra, quante volte voleva accennare al ritrovamento della grazia divina. Infatti così ne dice il Celano nel Cap. III. della sua Vita prima. » Nam cum vir quidam in civitate Asisii magnus inter ceteros, et assidua familiaritas mutuae dilectionis ad communicanda secreta sua ipsi praeberet ausum, eum ad loca remota, et consiliis apta saepius perducebat, quendam thesaurum praetiosum et magnum se asserens invenisse. Crypta quaedam erat juxta civitatem, ad quam frequenter euntes de thesauro mutuo loquebantur. Intrabat vir Dei, qui sanctus jam sancto proposito erat, cryptam illam, socio de foris expectante, et novo ac singulari perfusus spiritu patrem suum in abscondito exorabat. Gestiebat neminem scire quid ageret intus, et occasione boni melius sapienter occultans solum Deum in suo sancto proposito consulebat. Orabat devotus, ut Deus aeternus et verus dirigeret viam suam, et suam illum doceret facere voluntatem. »

(2) Ciò è contrario assolutamente alla storia. Il giovanetto Francesco a riparare la diruta chiesuola di S. Damiano assai vicina di Asisi, involò al genitore non il danaro effettivo, ma sibbene alcuni drappi, che corse anziosamente a smaltire in Fuligno. Così il Celano, i tre Compagni, S. Bonaventura e tutti gli altri biografi del serafico Patriarca.

(3) La Storia ha conservato il nome del Sacerdote, che custodiva il Santuario di S. Damiano, il quale denominavasi *Pietro*. V. il Waddingo e il P. Chalippe.

(4) Allude alla Basilica di S. Maria degli Angeli, ed alla perpetua indulgenza plenaria, che vi si lucra dal primo al secondo giorno di Agosto.

La nominata Basilica non fu da bel principio che un modesto romitorio, eretto nella pianura di Asisi da quattro solitarî venuti dalla Palestina circa l'anno 352. Posteriormente questo sacro luogo venuto in possesso dei Monaci Benedettini del monte Subasio, edificarono sulle antiche rovine un Oratorio dedicato alla B. Vergine, che fu chiamato *Porziuncola* (*V. Pompeo Bini sulla verità scoperta ne' tre santuarj di Asisi ec.*). Un abbate dei detti Monaci, nominato Teobaldo, e secondo altri Maccabeo, nel 1212. ne fece dono al Patriarca S. Francesco. Questi pregandovi una notte, intese nel fervore di un' estasi, che la Madre di Dio otteneva dal suo divin figliuolo un generale perdono delle colpe a tutti coloro che confessati e contriti entrassero nella benedetta chiesuola. S. Francesco ne ottenne approvazione dal Pontefice Onorio, e ciò diede origine alla sì famosa Indulgenza nota a tutta Cristianità sotto il titolo di *Perdono di Asisi*.

(5) Vuolsi intendere di Perugia, e della guerra fra quella città guerreggiata e il popolo asisano. V. la nota 7. del Canto primo.

(6) Siccome S. Francesco per divina disposizione doveva essere in tutto immagine vivente del Redentore, così pure l'assomigliò nel numero de' primi discepoli, e nella diffalta di uno fra loro per empio motivo di avarizia. Questi fu Giovanni Cappella, del quale s'ignora la patria e il parentado. Persistendo ostinatamente costui nel suo errore ad onta degli spessi e soavi ammonimenti del suo istitutore, uscì della Religione, e perì di trista morte. Fin quì il Dottore S. Bonaventura, comecchè ne taccia caritatevolmente il nome. Aggiunge una tradizione popolare, buona però per essere adottata da un poeta, che il misero ad imitazione di Giuda gittasse una fune sur un albero, e disperatamente si strangolasse.

Chi avesse inoltre desiderio di conoscere i nomi degli altri undici primi Compagni del nostro Santo, eccoli quì notati.

Fr. Bernardo da Quintavalle nobile asisiano
Fr. Pietro Cataneo Canonico di Asisi
Fr. Egidio di Asisi
Fr. Monico di Asisi
Fr. Filippo Longo di Adria
Fr. Giovanni da S. Costanzo, territorio di Asisi

Fr. Barbaro di Asisi
Fr. Bernardo Vigilanzio di Vida
Fr. Angelo Tancredi nobile reatino
Fr. Silvestro di Asisi sacerdote.
Fr. Sabbatino di Asisi.

(7) *Fulginia* — Fuligno è città dell'Umbria sul fiume Topino, situata in tal punto, dove s' incrociano le grandi strade romana, toscana, della Marca e di Todi. Ciò procura a lei una grande affluenza di passaggieri e vi mantiene da tempi immemorabili un commercio vivissimo, sicchè è dessa commendevole oltre modo pel suo movimento industriale, che la costituisce entro terra l' emporio dello Stato Pontificio. Catone, Tullio e Cesare ne fanno menzione, di guisa che riconoscesi mal fondata l' opinione di coloro, che le dinegano una remota antichità. La sua forma è oggi pressochè quadrata, sicchè male se le attaglierebbe presentemente l' emistichio del Mauri « longi. *cuneatus* acumine montis » Sta ai gradi di lat. N. 42.° 58. e di long. E. O. 14.'

(8) *Mevania* — Bevagna è antica città posta al confluente del Clitunno e del Topino nella bassa pianura dell' Umbria. Io l' ho detta *da nebbia ognor coperta* alludendo a quel verso di S. A. Properzio « qua nebulosa cavo rorat Mevania campo ». Eran celebri nell' antichità i suoi candidi tori. Sta situata a 7. leghe N. O. di Spoleti e a 2. S. O. di Fuligno.

(9) *Spello* fu antica città umbra, e sorge sul declivio del monte Subasio, cui i Romani decorarono col titolo di *Colonia Giulia*, e più tardi di *Città Flavia Costante*. Le sue mura a grandi pietre riquadrate, le reliquie de' suoi templi, de' suoi ipogei, e soprattutto del suo vasto Anfiteatro, attestano la sua vetusta grandezza. Dista poco più di due miglia romane dalla città di Fuligno. Quivi nacque da illustre famiglia il P. Mauri, il quale ha voluto in questo luogo inserire le lodi della propria patria, e far menzione di sè medesimo, come è notato nella Biografia, che precede quest' Opera.

CANTO QUARTO

FRANCISCIADOS



LIBER QUARTUS

AT puer, auditis divinis ordine rebus,
Protinus infelix aurum execratur, et ultro
Incusat sese, furtumque, pigetque rapinae;
Irataque manu excutiens inamabile pondus:
I procul, aes (inquit) procul i modo, noxia pestis;
Nulla tui spes, nullus amor, fiducia nulla
Me tenuit; solum pia, sed male nota fefellit
Utilitas animum, nostras, sermone relata
Ambiguo, dum vox oracli perculit aures.

IL S. FRANCESCO



CANTO QUARTO

ARGOMENTO

In liete forme e con fiorita guancia
Vien Voluttade e indarno a sè l' invita;
Quindi con faccia disparuta e rancia
Virtù gli appare, e pur le si marita;
Ch' omai più pondo sulla sua bilancia
Non hanno i ben che infiorano la vita:
Sfugge gli amici; e al padre avaro e crudo
Rende le vesti e si rimane ignudo.



I.

Dappoi che ha il pio garzon tai cose appreso
Aspro dolor del furto il cor gli punge,
E vanne, o tristo ed inamabil peso,
Gittandol grida, or vanne da me lunge.
Sol da una larva di pietà fui preso,
Chè ad abbagliarmi il tuo fulgor non giunge:
Ahi! pur troppo incompreso e pellegrino
A me sonò l' oracolo divino.

Nunc malus error abest : veri nunc reddita lux est :
Nunc , sene fatidico nobis ventura canente
Omina , discussa rerum caligine , sortes
Coelestes clarae , et jussa intemerata patescunt .

His sese increpitans culpat , sic turbidus aurum
Devovet . Interea genitor de more recludens
Claustra vigil thalami , penetraliaque abdita caeci ,
Aera recognoscit : nimirum hac sueverat aegrum
Moerorem cura , atque animum mulcere senilem .
Ut vero emotos vectes , laxa ora , patensque ,
Exhaustumque arcae fundum conspexit inanis ;
Diriguit primo , atque omnis vigor ossa reliquit ,
Membra calor , vocisque sonus defecit hiantem .
At postquam exarsit dolor , excivitque furorem
(Haud mora) continuo vires micuere per artus ,
Quantas non animus capiat senis . Ergo ubi vestem
Direptam ex humeris manibus scidit , altius atras
Clamorem ad nubes , et coeli sidera tollens ,
Excitat , obturbatque domum : ceu limine ab imo
Suppositus laxis crepitet vulcanus habenis ,
Jamque aulam complexa , rapax flamma alta perer-
(ret
Culmina tectorum , et densis petat astra favillis .

II.

Ma già vanío l'error che mi travolse,
E la face del ver si fè splendente;
Già la lingua fatidica si sciolse
D'un santo veglio a stenebrar mia mente;
Or vegg' io ben quanto dal ciel si volse,
E nudo il mio destino or m' è presente.
Tal del fallo rimorso in lui si desta,
E intanto l' abborrito oro calpesta.

III.

Quando ecco il vigil genitor la soglia
Entra del custodito gabinetto;
L' avara arca rimira, ove sua doglia
Molcea talor dell' oro al dolce aspetto,
Ma colle sbarre infrante, esausta e spoglia
La vede ohimè! del prezïoso oggetto:
Abbrividì, gelossi, un grido atroce
Volle innalzar, ma gli mancò la voce.

IV.

E quando al duolo lo stupor diè loco,
Più che veglio il potrebbe, e freme e infuria,
Assorda il cielo col gridar suo roco,
E fa alla chioma ed alle vesti ingiuria.
Così fiamma leggera a poco a poco
Desta alto incendio e spinge oltre sua furia:
Moli soverchia, erra pei tetti e mille
Alza nembi di fumo e di faville.

Hic animi dolor, et furiatae insania mentis
Consedere parum (credas solaminis aegro
Corde sub esse locum): poterat quin ille videri
Jam tum homo, jam genitor, rabidam jam tigrin ab
(ipso
Deturbasse animo, et saevum excussisse leonem.
Detorquet vacuam rursus cum lumen ad arcam;
Spemque metumque inter trepidus, bis terque relata
Scrutatur sua damna manu: ast, ubi clara patescunt
Furta, neque elusa est acies. Franciscus oberrat
Continuo ante oculos; sceleris mox creditur unus
Ipse auctor, poenisque unus datur, unius atro
Sanguine placanda est ardens patris ira furentis.

Ergo omnis recalet furor: ingeminatus ad auras
It stridor senis: huc amens, modo volvitur illuc
Corpore praecipiti: tripodas modo caecus in altos
Arietat, implicitusque gravi cum pondere, sese
Sternit humi, et canos deturpat pulvere crines.
Tecta sonant luctu, et magnae stridoribus aedes
Assultant crebris; nati, famulumque fidelis
Continuo accurrit coetus: sed prima furore

V.

Qui alcun freno alla rabbia e al duolo ei pone
E credi che la calma abbia nel core,
Non più di fiera tigre o di leone
Ha l' aspetto, ma d' uomo, e genitore.
Già di speme e timor fra la tenzone
D' una facella al vivido splendore
Ritorna all' arca, e qual più presto il puote
Le man vi caccia e le ritira vuote.

VI.

Il suo dubbiar si fa certezza appena,
E gli occhi appien del furto il fan securo,
Che un rio sospetto a contemplare il mena
Di tanta colpa il sol Francesco impuro:
E furibondo alla più atroce pena
Ei destina quel perfido e spergiuro,
E già a fargli costar caro il delitto
Lo vorria di sua man veder trafitto.

VII.

Sempre più bolle di furor; più forti
Grida dall' affannoso cor disserra,
Qual demente coi rai torbidi e smorti
Corre intorno, e ogni cosa urta ed atterra.
Brutta di polve i crini ispidi e torti
Mentre va turbinandosi per terra;
Le vôlte empie di lutto e di singulto,
E accorron figli e servi al gran tumulto. (1)

Insueto concussa animum moestissima conjux,
Scitatura mali causam, atque ut conscia rerum
Auxilio juvet, et luctus compescat amaros.
Ille amens animi, et natorum oblitus amorem,
Oblitusque piae consortia conjugis, arcae
Tantum ore incumbit prono, atque immugit apertae,
Amplexuque fovet, lachrymisque irrorat obortis.
Stant nati circum attoniti, stat sedula conjux,
Affusumque virum nunc tristis, anilibus ulnis,
Ut valet, attollit; nunc consolantia dicit
Verba: decent animos non haec lamenta virorum,
Saepe monet: saepe, o sancta, precor, illa pudori
Parce ait, et nostri generis decus, oro, tuere.
Non magis aure senex solantia dicta capessit,
Quam pelagi rapidis aquilonibus ira tumescens
Audiat excussa nautas de puppe precantes.
Perstat in incoepto, nec pectore secius atros
Effundit gemitus, nec diris lingua profanis
Abstinet: infaustum Francisci devovet ortum
Praedonis: dira incestant convincia divos.

VIII.

Ma fra gli accorsi al subito frastuono
Fu prima la mestissima consorte,
Nè sapendo del male ancor quai sono
L'alte cagion, cerca lenir sua sorte.
Quegli però che ha posto in abbandono
Di padre e sposo amor, le luci assorte
Tiene in quell'arca e si dibatte e lagna,
E spesso ancor di lagrime la bagna.

IX.

Presso a lui la consorte e i figli stanno
Collo stupor dipinto in sulla faccia,
Ed essa, onde temprargli in cor l'affanno,
Talor gli stende le senili braccia;
E gli dice: le lagrime condanno
In uom qual sei, lasciale a noi; ti piaccia
Non obbliarti il tuo decoro, e mostra
Ch'ami pur quel della famiglia nostra.

X.

Pur delle dolci e tenere parole
Non giunge al cor di quell'irato alcuna,
Come il lamento del nocchier non suole
Menomamente udir mare in fortuna.
Ma rimuoversi punto egli non vuole,
Mille gridi e sospir sul labbro aduna;
Al dì natale di Francesco impreca,
E al ciel con sue bestemmie insulto arreca.

At postquam insano gemitu, lachrymisque profusis,
Et clamore nefas ulcisci, futile visum est;
Vertitur immitis mox ad scelus ille cruentum.
Jamque ardens ira, poenas cum sanguine poscit:
Iam nati infandum versat sub pectore lethum.
Continuoque domus effert se limine ab alto,
Itque amens; certae nec lux rationis eunti
Ulla animo; nec sentit iter, nec currere sese
Agnoscit: mentis furor, atque insania coecum
Perque urbis fora praecipitant, perque arcta viarum.
Raptor, io, conclamat, io, quis te mihi raptor?
Quis te, nate, mihi reddat? nate impie, qua te
Deprendam regione? aut te mihi quo malus error
Praedonem abducit? quae nunc antra improba celant?
Reddite eum superi, vel vos mihi reddite manes.

Hos questus, haec vociferans jactabat; et una
Certum iter ad templum secat: atro in pulvere Erin-
(nys
Ostendit signata recens vestigia nati.
Ut leo, prospexit cum forte e rupe juvencum
Imbellem, nec dum lunata fronte minacem,
Saevit in absentem praedam, siccosque molares
Exercens sub fauce, atram consumit inani
Ore famem; saevum discerpti sanguine donec
Perfundat vituli toto cum pectore rictum:
Sic, rabie stimulante, senex se concitat ardens.

XI.

Ma poi che vane l' urla e il pianto vede,
Sente sol di misfar desio feroce;
Sangue sitisce; e solo agogna e chiede,
Sovra il figlio sleal vendetta atroce.
Furente muove fuor dell' uscio il piede,
Nè già s' avvisa del suo gir veloce;
Ragion non già, ma l' ira che l' invade
Lo mena per le piazze e per le strade.

XII.

E quale (ei sclama) ignoto nascondiglio
Or, vigliacco ladrone, a me ti cela?
In qual region tu sei, perfido figlio,
E al mio furor chi mai, chi ti rivela?
Una fatale illusione al ciglio
Mi stende un velo, o negli abissi de la
Terra or ti ascondi? - O ciel, da te lo voglio
O vivo, o fosse anche di vita spoglio!

XIII.

Sì al tempio querelandosi correa,
Mentre l' orme del figlio ancor recenti
Una furia sul suol descritto avea;
E n' arse di furor non altrimenti
D' un leone, che errar per la vallea
Scorse un torel, che già ruggir lo senti,
Che già il vedi lambir l' ingorde labbia,
Fin che il sangue di lui sparso non abbia.

Hunc sacer adverso custos e limine templi
Ut primum adspexit rapidum devolvere cursum ,
Amentemque animi agnovit , dirumque frementem ;
Continuo secum : Non hic solamine parvo
Est opus : ira gravis senis , implacabile pectus .
Heu puer ! immanis discrimina tanta furoris
Nunc , Francisce , cave : patri tu ne obvius aude
Ire modo : nunc fulmineo sub pectore nullam
Aut pacem , aut veniam fas est sperare paternam .

Tantum effatus ; et extemplo sese obtulit audax
Ardenti , et placido prior occupat ore furentem ,
Hisque atros dictis irarum comprimit aestus .

Huc dudum , generose senex , tuus affuit ultro
Aere gravis, natus: mihique, heus, prior ilicet inquit,
Quin tu semiruti latera occumbentia templi
Erigis ? En agedum , tibi opem damus (ac simul
(ingens
Detegit argentique , aurique onus) ; accipe ; meque
Hospitio sine paulisper tecum hoc pater uti .

XIV.

Stavasi allor sul limitar divino
Il pio custode, e lui mirò che in fretta
Drizzava a quella volta il suo cammino
Mostrando l' ira che ha nel cor ristretta.
Troppo, fra sè dicea, son io meschino
Perchè alfin di placarlo io m' imprometta:
E il furor che lo acceca e il dusumana
È tal ch' ogni opra a spegnerlo fia vana.

XV.

Deh! l' immane furor, Francesco, evita
Del padre tuo, non lo scontrar, t' arresta:
Sol desio di vendetta ora l' incita,
Troppo è fiera dell' alma or la tempesta.
Ebbe appena ciò detto il buon Levita,
Che a lui si volse con maniera onesta,
E quell' alma a blandir fiera e rubella
Così benigno e placido favella.

XVI.

O generoso veglio, il tuo figlinolo
Quà venne or' or recando ampio tesauro,
E disse: a che cader tu lasci al suolo
Questo tempio e non porti a lui restauro?
Ecco or ti reco aita e ti consolo!
(E molto allor m' offerse argento ed auro)
Io vò che tu l' accetti, e che concesso
Viver mi fia sotto il tuo tetto istesso.

Neu tu rere manus has segnes, neve lacertos
Imbelles, neve hos humeros horrere labores.
Sunt virides anni, roburque in corpore firmum:
Sunt animi, atque animis sua fert fiducia vires.
Ergo adero, et manibus conamina tanta juvabo.

Sic puer institerat dictis, dehinc obtulit aurum.
Contra equidem abstinui vel tactu: multa sed illum
Praemonui; multa edocui; multa insuper acri
Praecinui, seris olim observanda diebus.
Ille autem non segnis opum contemptor, et auri,
Protinus abjecit distentum pondere follem
Flavicomo; quem servat adhuc, servasset et olim
Angulus ille tibi. Viden'? I, cape, solve, recense.

His dictis dolor emotus, pressaeque residunt
Atque irae, atque minae: linquit mox aspera praeceps
Corda furor; redeunt animi, mentisque serenae
Lumina, fronsque hilaris, discussa nube, refulget.
Extemplo sic ira canis, rabidique quiescunt
Latratus, offa cereris cum forte viator
Providus objecta, rictus implevit hiantes.

XVII.

Nè creder, proseguia, che queste mani
E queste braccia inerti e molli siéno:
Regge a' travagli più indefessi e strani
Questo mio dorso o lo suppongo almeno
Ho verdi gli anni ancora e i membri sai ,
Nè fiducia nè ardire al cor vien meno;
Teco adunque io verrò; la destra mia
D' aita a la solenne opra ti sia.

XVIII.

Nel fior che il giovinetto il ricco pondo,
Senza che il consentissi, a terra pose,
Con saggi ammonimenti a lui rispondo
E gli alzo il vel de le future cose.
Quindi all' oro ei serbando odio profondo
Sdegnosamente al suol quì lo depòse:
Integro egli è, sebben quì fu tradutto,
Va dunque, il togli, lo rassegna – è tutto.

XIX.

Queste amiche parole ebber conquiso
In esso il minacciar, l' ira, il dolore;
E salse tosto a serenargli il viso
La calma che gli piovve allor sul core.
Tal di ringhioso veltro all' improviso
Son sopiti i latrati ed il furore,
Se il passaggero alcun frusto di pane
Getta a far sazie le bramose zane.

Interea sese Franciscus limine caeco
(Qua veteris latitans secreto fornice templi,
A tergo sacris aditus de more patebat
Usibus) extulerat, patrisque evaserat iram.
Laurus erat juxta longos servata per annos,
Sacra, virens, divesque comae, multoque vetustae
Culmina quassa aedis complectens tegmine, et umbra.
Hic solium tumulumque brevem, non marmore secto,
Arboris, aggesto viridi sed cespite, trunco,
Struxerat idem olim, cultor bonus, ipse sacerdos.
Ergo huc se puer intulerat, viridique sedebat
Subnixus tumulo; et vultum demissus honestum,
Multa animum exercet, perque has, saepe ire per (illas
Ambiguum cogit partes, urgetque morantem.
Instant divini senis alta exorsa, rudemque
Prima cient pueri mentem, longoque fatigant
Ordine; longa petunt examina. Surrigit ille
Saepe animum, et rerum obnixus vestigat opertos
Tantarum eventus, indeprensosque labores
Explorat vi multa operum: nec se videt illis
Viribus omnino aequalem; fiduciaque omnis
Nutat: in ambiguo est omnis spes: omnia turbat,
Infringitque metus; trepidatque in pectore virtus.

XX.

Francesco intanto per sentier celato
Che all' abside del tempio intorno gira,
E mette in luogo ai sacri usi serbato,
Tolto del genitore erasi all' ira.
Ed ivi appunto sorgere da lato
Sacro, vetusto, opaco Lauro mira,
Che sótto al rezzo dell' amiche foglie
Gran parte dell' ostel diruto accoglie.

XXI.

È quivi un collicello ed un sedile
Non per via di scarpel nel sasso sculto,
Che il pio levita colla man senile
Fece innestando al tronco alcun virgulto.
E quì si stava il garzoncel gentile,
Con volto chino, all' altrui guardo occulto,
E l' alma titubava incerta e mesta
Di mille affetti in mezzo a la tempesta.

XXII.

Chè gli tenzonan nella dubbia mente
I detti ancor dell' ispirato Vate;
Li dispone, li cerne, e l' alma ardente
S' infiamma al bel di tante opre onorate;
Ma poi d' esse minore anco si sente,
Ed esce quasi fuor di securtate:
Trema, impaura, e l' anima nel seno
Si riman trepidante e gli vien meno.

Dant animos contra demissa oracula vocis
Coelestis; dant ora senis divina loquentis.
Viderat afflatum circumspirantibus aurae
Ignibus aethereae, et desueta voce sonantem;
Et scintillantes oculos, vultumque notarat.
Qualis moeror habet puerum, quem dura magistri
Jussa premunt tetrici, coguntque exsolvere lemma
Nodosum; ille animum multa formidine torquet,
Multa sub arcana taciturnus mente volutans,
Sopiti crebro ingenii rude pulsat acumen:
Talibus urgetur curis Franciscus et una
Spemque metumque inter, nunc hoc, nunc deligit
(illud
Consilium, alternatque vias, aditusque viarum.
Cum geminae hinc illinc matronae protinus adstant,
Atque improviso circumsiliere sedentem.
Obstupuit puer, et rubor ilicet ora notavit.
Illae, ut perpetuis grave et implacabile bellum
Exercent odiis, sibique adversantia semper
Regna tenent; sic diversis mox utraque donis
Aggressae puerum, blandos hinc inde tumultus
Miscent, et vario compellant ore vicissim.

XXIII.

Ma pur l' atteso oracolo celeste
Che sonò al santo Veglio in su la bocca,
Allor di forza insolita, l' investe,
E affida l' alma da viltà già tocca.
L' aura divina, ch' a le chiome oneste
Vide intorno aliare il cor gli tocca,
E ancor rimembra il soprumano accento
E i rai su cui scolpito era il portento.

XXIV.

Come il fanciul, se il precettor severo
A scior gli diè d' oscuro lemma il senso,
Taciturno tormenta il suo pensiero
E ad alzarne s' accinge il vel sì denso:
Così prova Francesco all' urto fiero
Di speme e di timor cordoglio intenso,
E fra il dubbiar molesto ed importuno
Scerne più mezzi e non ne adotta alcuno.

XXV.

Quando vide improviso il giovinetto
Scender due Dive da regioni ignote,
Onde egli trasalito a quell' aspetto
Di rossor ricoperse ambo le gote.
Poichè fervea fra lor mortal dispetto
E a lor guerre vetusto odio era cote,
Dispensan varie a lui blandizie e doni,
E suonan variamente i lor sermoni. (2)

Una prior (quid non praeceps audacia tentat?
Exiguas haec odit opes, durosque labores;
Obscoenisque choris, epulisque addicta profusis,
Sarrana sub veste micat, quam circinat album
Maeandro argentum duplici, quamque aurea morsu
Fibula subnectit, currente per ilia cesto;
Mollis Achaemenios cervix exhalat odores,
Asper obit circum quam gemmis aureus orbis)
Occupat: Heus, curis quid mentem decoquis aegram,
O puer, insuetis? Unde haec modo turbida imago?
Quis novus hic moeror? quae nox simul improba fronti
Incubuitque repens, tristique advolvitur umbra?
En ego (pelle animo curas) modo blanda Voluptas,
Quae soleo, en adsum: votis, age, dona ferentem
Certa tuis, plenaque manu bona gaudia cerne:
Altricemque tuam, primamque agnosce magistram.
Non te acres, duce me, curae, saevique labores
Urgebunt; rubri non urent fervida Cancri
Sidera; non hyemes austri, gelidosque triones,
Terrificos non tu coeli patiere fragores:
Sed facili, sine nube, dies tibi limite current:
Otia te expectant jucundae mollia vitae.

XXVI.

L' una gonfia d' audacia e d' ardimento
L' angustie abborre e l' utili fatiche;
In veste è chiusa di filato argento
Ama sol lieti prandi, orgie impudiche;
Le regge il signoril paludamento
Un' aurea fibbia affin che non s' intriche,
E di balzami spira odor gentile
E il crine ha stretto in fulgido monile.

XXVII.

E a che, dicea, consumi, o garzon vago,
La vita immersa in torbidi pensieri?
Qual mai ti turba paurosa immago?
Qual nube i giorni tuoi fa scorrer neri?
Io mi son Voluttà, ch' altrui fo pago
Dispensando le gioje ed i piaceri:
Colma io ti reco e prospera fortuna,
Io ben ti carezzai fin da la cuna!

XXVIII.

Al fianco mio non incallir dovrai
Sotto il pondo di dure opre villane,
Per te fian lievi i più cocenti rai,
Onde uccide erbe e fiori il sirio cane;
Nè fatto scherno all' aquilon sarai
Mentre dura il furiar di verno immane,
Non correran per te l' ore angosciose,
Ma sotto i piè ti spunteran le rose.

Ecquid opes tibi deesse queant, junctissima cum sit
Uni conferto dives mihi Copia cornu?
Huic ego prima comes; sors una, eademque voluntas
Ambabus, sceptroque pari, solioque potimur;
Communesque tenemus opes, et fundimus ambae.
Tu ne dissimules: equidem, vagitibus auras
Cum tua vox rupit primis, mox sedula custos
Adsum ultro, ad cunas simul excubitura per annos
Multum primaevos. Tum vero prodiga, adulto
Quae non dona tuli? quos non, sine more, reclusi
Thesauros? An nostra olim cura omnis inanis?
Omnis servitii fusus labor? irritaque omnis
Gratia? Sed jam nunc moeroris provida causam
Nosco equidem, nosco subitam: fraus nulla profecto
Non te ambit: nullus non te premit hostis. Age, instat
Nempe inimica mei, et numquam non aspera regni
Quassatrix Virtus, blandis haec improba dictis
Te ciet. Ut male suasus abis! ut perfida sectans

XXIX.

Ti vedrai le dovizie ognor d'intorno
E ciò che i sensi lusingando irrita,
Mentre Abbondanza dal ripieno corno
Quasi amica ed ancella è meco unita.
Tiene un solo volere in noi soggiorno,
Regge un solo destin la nostra vita;
Pari scettro, e tesor' pari ambedui
Abbiamo, e insiem li dispensiamo altrui.

XXX.

Mi disconosci or dunque, e non rimembri
Ch' io ti vegliai fin dall' età fanciulla,
Quando tuttora i pargoletti membri
Chiudevi in grembo a la materna culla?
Ed ora obblii quant' io tesori assembri
In te più adulto, nè l'estimi or nulla?
Avrò ogni cura vanamente spesa,
Nè mercè, o grazia alcuna a me fia resa?

XXXI.

Ma ben conosco le cagion segrete,
Le conosco tutte io, del tuo dolore;
Dell' inganno or se' preso entro la rete,
Più che forte hai nemico insidiatore.
Ecco Virtù cui morde iniqua sete
Togliermi il regno avito e lo splendore,
Ecco or t' invita con lusinghe e frodi...
Ma tu fuggi insensato e più non m' odi?

Consilia, ingratos vesana concipis annos
Mente, avidus dum tu promissa ingentia durae,
Oblatosque ambis animo Virtutis honores!
Quas tibi non poenas, quae non parat illa sequenti
Supplicia? I, te durum iter, ardua saxa, ruinae,
Te tribuli, spinaeque manent, te turpis egestas,
Te vocat atra fames: jam mille incommoda vitae
Impendent, casu te dejectura profundo.

Hac duce, contemptis opibus modo Paulus avitis,
Suffugiens coetus hominum, et spelaea, ferarum
More, colens, tandem macie confectus et annis,
Esurientem animam vacuas effudit in auras.
Tuque, age, nunc o dic, Antoni, quaeso, labores
Qua mercede tuos Virtus levat, ire per oras
Ardentes Cancro, et saevis aquilonibus ustas,
Dum te adeo hortatur, crebrisque furoribus urget?
Possem alios (vacet interea) tibi mille referre,
Quorum, Virtutis caeci dum castra frequentant,
Saeva infelices animas elisit egestas,
Sive sub horrificis antris, seu sub jove nudo.

XXXII.

E che? Seguendo i perfidi consigli
Agogni ad una vita ingrata e dura,
Ed ogni mia blandizia a scherno pigli
E aspetti da Virtù lieta ventura?
Quai però non t' avrai guerre e perigli!
Aspro calle t' attende a la futura
Etade, e sassi, e bronchi, e augustie e fame
Che faran l' ore tue misere e grame.

XXXIII.

Per lei Paolo fuggendo il censo avito
Riparò come belva in tane e in grotte,
E alfin dagli anni e dai tormenti attrito
Sue speranze coi dì vide interrotte.
E quale, o Anton, t' ebbe Virtù largito
Premio agli studi e lagrime dirotte?
Non fu per lei, non fu per la sua rabbia
Se tu languisti sull' ardente sabbia?

XXXIV.

Ma se tutto potessi io qui narrarti,
Ben infinito il numero saria
Di lor che presi all' ingannevoli arti,
Vittime fur dell' avversaria mia.
Tanti sudori indarno ebbero sparti
Per star di povertà solo in balìa,
Mentre fur le spelonche il lor ricetto,
E origliere le zolle e il ciel fu tetto.

Talia, ni duris quamprimum averteris orsis
Inconsultum animum, servat tibi munera virtus:
Te rogus hic manet, hac nimirum ornaberis urna,
Contra autem, si me quondam tibi sana ferentem
Consilia audieris, non te discriminis ullus
Urgebit casus; non importuna quietos
Abrumpet somnos cura, aut turbabit iniquis
Excubiis animum: soles (age, pectore tristem
Pelle deam) modo felices en ordior ultro
Ipsa tibi: ne curva repens, turpisque senectus
Ingruat (idque meum est) faxo: languoris at expers
Omnino adveniet, vegetoque colore nitescens.

Haec ore infausto dederat; sic voce profana
Moerenti instituerat puero illaudata Voluptas:
Cum subito adversis exurgens altera votis,
Virtutis nomen divina voce professa est.
Non picturatae, mollisque licentia pallae
Velat eam, non Eois fulgoribus ardent
Pectora, contortum non collo nexilis auri
Pendet onus: capiti super alte aggesta rigescit
Canicies: frons hirta subest, cui masculus horror:

XXXV.

Questa fia la mercede alta e superba,
Che se non muti il tuo pensier rubello
Unicamente la Virtù ti serba:
Tai pompe avrai, tal gloriöso avello!
Sorte però ti attende altro che acerba
Se vieni a me che pel tuo ben favello,
Nè cure e sogni angosciosi e informi
A turbar ti verranno allor che dormi.

XXXVI.

Anzi per te farò che sempre il sole
Risplenda senza nube in ciel sereno,
Se fatto scórto dalle mie parole
Ti strapperai l'iniqua Dea dal seno.
Nè fia che il tempo gioventù t'invole
O beltà per languor ti venga meno. –
Così la maga col suo dir soave
Tentò del giovin core aver la chiave.

XXXVII.

Quando altra Diva che Virtù si noma
In gentil atto al giovinetto apparse;
Non le fan rare gemme al collo soma,
Non di serica veste ama adornarse.
Le van le ciocche de la bianca chioma
Incoltamente per lo capo sparse:
Irte rughe le solcano la fronte
Dove di maschio orror vedi l'impronte.

Incessus vero, et divini spiritus oris
Monstravere deam, qualem se cominus ultro
Infert siderei spectanda per atria coeli.
Ergo ubi coelestem vultum manifesta virago
Extulit, haerentem puerum, ac male suada procacis
Dicta Voluptatis, promissaque munera jam tum
Avertentem animo, dedignantemque severo,
Leniter incessit dextra, ac sic intulit ore.

Tene etiam nobis, puer, invidiosa Voluptas
Eripiet? tene insidiis involvere blandis
Incautum parat, et nostris avertere signis?
Invidet illa adeo jam te mihi (nosco) tibique
Immortale decus, simul et venerabile nomen,
Aethereumque aditum, et summi tecta aurea coeli.
At non haec quondam (Patris dum sedibus adsto
Siderei, penitusque oculis heroas adactis
Aeterna inspicio claros sub mente, legoque
Venturorum animo labentia nomina) de te
Praecinui: talem non te longum ire per aevum
Promisi, ostendique, aut hoc te nomine finxi.
Sed fore, quo nostrum totum pervaderet orbem
Nomen, et ignotus vitae jam surgeret usus;
Quique olim attollens desueta insignia, primus
Ductor ab excelsa flaventis rupe Subasi,
Mille, canens, acies hominum indiga ad arma vocares.
Talin' ventosis queat ergo immunda Voluptas
Promissis mulcere animum? talem improba fictis

XXXVIII.

Però all' incesso, e alla compagna orezza
La conosce immortale il cor presago;
Come allor quando in mezzo a la dolcezza
Del ciel palesa sua diletta imago.
Prende intanto per mano ed accarezza
Il pio garzon quella gentil virago,
Mentre già in vil disdegno egli tenea
Gli accenti e i don de la bugiarda Dea.

XXXIX.

E disse: tu sarai, tu giovanetto
Di costei fatto scherno a la perfidia?
E fia che al carro suo legato e stretto
Neppur t' accorga della bassa insidia?
So che vederti meco ell' ha dispetto,
So ch' ella sente di tua gloria invidia,
So che desia rapirti onore e fama,
E il possesso del Ciel che a sè ti chiama:

XL.

Ma ben sarà che tutta empia la terra
Il tuo nome e miglior vita vivrai,
Quando dall' Asio ad inusata guerra
Nuove schiere d' Eroi tu chiamerai;
E tai ventose ancor voci disserra
L' immonda Voluttade e tu l' udrai?
E ancor con vani blandimenti accorti
Fia che crudeli assalti al cor ti porti?

Blanditiis petere audebit? Prius aurea coelo
Sidera diripiet, furtoque abducet ab alto;
Ante polos caeco nitidos miscebit Averno;
Quam te divinis avertat coetibus illa,
Enthea quam regni videat dispendia Virtus
Tanta sui. Stant quippe meae praesagia mentis;
Stant inmota deum, stabuntque oracula quondam;
Nec turbat casus, nec vis ea dimovet ulla:
Cuncta sed aetherei nutu labentia Patris
Provenient facili. Tu vero hic exue mentis
Tristitiam; pelle infestos e corde timores.
Laeta decent quos laeta fovet mea dextera: qua tu
Auspice nunc (agnosce, puer, bona gaudia) magnis
Assurgis coeptis, opera ad memoranda vocatus.
Quem te (nec sentis) quantis fulgoribus olim
Insignem adspicient homines! Quae fama per orbem
Provehet, attolletque astris quae gloria! cum tu
Gentibus innumeris fidus monstrabere ductor:
Nec non aethereo jam tum mortalibus aegris,
Delapsum coelo, clarum observabere sidus.

XLI.

Oh! potrebbe da pria gli astri splendenti
Staccar dal cielo dove stanno infissi,
Pria confonder potrebbe i firmamenti
All' ombre eterne degli orrendi abissi;
Ma non sottrarti alle beate genti,
Non far che tua virtù manchi o s' eclissi.
Io presagisco il ver: tale il divino
Voler s' espresse e ne formò destino.

XLII.

Nè forza muterà d' avverso caso
Ciò che si vuol da cui tutto si puote:
Ma tu la tema ond' hai lo spirto invaso
Disgombra omai, nè più al tuo duol fia cote.
Sei dolente qui troppo anco rimaso,
T' avrai da me vera lietezza in dote:
La destra mia di sollevarti anela
A quella fama per cui l' uom s' inciela.

XLIII.

Già non discorgi i popoli devoti
Te celebrar d' almo splendor vestito,
E come in mezzo a le preghiere e i voti
Già portino il tuo nome in ogni lito?
Come ognun d' essi già t' ammiri e noti
Duce di gente ascritta a nuovo rito?
Non vedi come nel comun martoro
Salutato tu sia per l' astro loro?

Interea blandae patulas des cantibus aures
Sirenis (moneo te nunc bis terque) caveto.
Neu tu vipereis imprudens ora venenis
Imbue: circaeis quin, heu! mala pocula succis
Plena fuge: insidias tendit (ne crede) Voluptas:
Et quo te captum sinuosa fraude, ruina
Devolvat prona, struit illa, aperitque barathrum.
Quippe haud irati rutilantia fulmina coeli,
Haud acies structae belli, et furialis Enyo
Officiunt homini magis atque effraena Voluptas.
Scilicet haec pleno fortunatissima cornu
Donat opes magnas, eadem fidissima partis
Servatrix, custosque venit. Sed tunc reor ista
Munera dat, cum sceptra rapit, cum diruit urbes,
Cum regna evertit, cum dat considere in ignes
Moenia, et aequa solo late fumantia ponit.
Dicite Pergameae vos haec modo funditus arces
Eversae: sed facta procul jam tum extera sunto:
Vestra per ire juvat. Magicosne exaudiit illud,
Roma, tuum culmen rerum insuperabile, cantus?
Anne voluptatis sensit lethale venenum?

XLIV.

Bada però che chiusi al canto siéno
Di ree sirene i tuoi pudichi orecchi;
Non ammorbarti di letal veleno
Sicchè poi nella colpa induri e invecchi.
Ritira dal circeo calice osceno
Le labbia e vedi ben qual t' apparecchi
Insidie e fraudi Voluttà, che solo
Godrà di tua ruina e del tuo duolo.

XLV.

Chè non gli strali furibondi e crudi
Cui lo sdegno di Dio dislega l' ali,
E non di Marte i bellicosi ludi
Son più di Voluttade all' uom fatali;
Sebben paja che ognor s' affanni e sudi
I tesori a versar su noi mortali
Sebben fedel consigliatrice e amica
De' suoi figli delusi ognor si dica.

XLVI.

Oh! credo io sì che siéno i doni suoi
Far di scettri e corone orrendo scempio,
E famose città culla d' eroi
Far segno al furor suo brutale ed empio,
L' arsa Troja sel sa; sebben da noi
È troppo lungi il miserando esempio:
E non fur l' arti sue che il serto, o Roma,
Del mondo il serto, han tolto alla tua chioma?

Nempe recens parvo donec succrescis asylo ,
Urbs contenta viris rudibus , durisque bubulcis
Regnata , Eoo nec dum , Hesperioque sub orbe
Formidata : Italis sed tantum cognita vicis ,
Vix dum Fidenis , Curibus vix dum aequa severis ;
Dura Voluptatem spernis , sagaeque vocantis
Munera conniveus , obstructa averteris aure .

At postquam bello clarum , dextraque potenti
Coelo nomen iit , seseque immiscuit astris
Gloria , divitiis visum est effulgere pulchrum .
Inde animis crevit mox execrabilis auri
Nil non ausa fames : tum primum spargis amomo
Luxuriata comas , mitraque imbellis avita
Tempora praecingis : Romano e vertice terror ,
Heu ! Gradive , tuus tunc exturbatur , et altus
Cristarum procumbit honos ; et fulgidus auro
Languet Achaemeniis perfusus odoribus horror .

Hoc ergo aere merent tecum , o generosa Voluptas ,
Tyrones : hac sede locas , tantisque locatos
Emeritos ornas donis , cumulasque triumphis .

Nunc contra , flecte huc acies , age , respice gentis
Castra meae . Viden' ut durus labor urgeat illam ?
Instent ut curae ? Sed non et futilis ardor
Curarum , nec frustra animos premit . Adspice , magnis
Quae decora accedant ; quae circum gloria factis
Exurgat ; tantos quae molliat aura labores .

XLVII.

Quando accogliendo in rustici abituri
Guerrieri invitti e semplici villani,
Non il terror de le temute scuri
Recavi a climi barbari e lontani,
Ma palpitando i Fidenati e i Curi
Soli la legge avean da le tue mani;
Allor fuggisti del tuo ben sol vaga
Le fraudi e i doni dell' oscena maga.

XLVIII.

Ma poi che sazia de' mietuti allori
Il tuo nome salì fino a le stelle,
Le gemme ambisti e i barbari tesori
E ad avarizia fur tue voglie ancelle.
Ti piacque allor di vaghe bende e fiori
Ornar le trecce illascivite e belle:
Il crestato cimier Marte depose;
Eran cari a' suoi figli unguenti e rose!

XLIX.

Questi gli onor, questi i trionfi sono
Che a tuoi seguaci, o Voluttà, concedi.
Ecco daltronde i miei, ch' io guiderdono
Sol d' aspre cure e barbare mercedi;
Eppur torna lor caro anche il mio dono,
Nè il lor destin lamentano, ma vedi
Qual poi luce circonda i gesti loro,
Ed in gioja mutarsi ogni martoro.

Hunc ne ergo te, vana, meis abducere posse
A castris sperare audes? hunc fraudibus ambis,
Subdola, et aversum tua sub juga mittere tentas?
Cur non et stellas summo divellere coelo
Conaris? maria undisonos dediscere fluctus
Quin tu eadem, ventosa, jubes? quin flumina prona
Stare modo, et cursum velocem sistere cogis?
Exue, vafra, dolos: ne tu spes concipe tantas:
Ne scelus hoc, ne finge nefas: juratus honesto
Aere meret sacrae Virtutis: et en ego tantis
Adsto potens sacris: puer hic nunc, me duce, tentat
Prima rudimenta; et pubentes implicat annos
Militia, addicitque meae, et se devovet ultro.

At vero ingressum mecum una, haud protinus illum
Molle iter excipiet, sed dura atque aspera primo
Adspectu objiciam: primumque occurret iniquus,
Arctus, inaccessusque aditus: calcandaque longum (est
Semita caeca viae, multaque ambage reflexa.

L.

E or credi che costui le mie bandiere
Per te diserti, e tanto speri audace?
Con tue vane promesse e lusinghiere
Costui t'estimi a soggiogar capace?
Chè non osi involar gli astri a le sfere,
Chè non imponi al mar perpetua pace,
Chè non arresti a le fiumane il corso,
O fai che l'onde vadano retrorso?

LI.

Lascia, o bugiarda, le tue frodi; obblia
La folle speme ed il nefando avviso:
Egli è campion de la bandiera mia,
E i giuri suoi s'è di serbar deciso.
Or per me apprende a battere la via,
Che lo terrà da tuoi servi diviso:
Nè modo or v'è, sebben giovane e bello,
Che tu strappar lo possa al mio drappello.

LII.

Nè creder ch'io prepari al giovinetto
Sentier che sia d'erbe o di fiori ornato,
Ma dure cose e di tremendo aspetto
Vedrà d'incontro sorgersi e da lato;
Selvaggio calle e tortuoso e stretto
Primieramente fia da lui calcato,
E guerra sosterrà tremenda e ardita,
Sì di pietade e sì de la salita.

Quin illum horrifici boreae stridentia flabra
Pertundent, eurique truces; nudoque sub axe
Aetheris, illum hyemes madidae, canaeque pruinae,
Et gelidis noctes perfundent roribus atrae;
Ardentisque adeo exurent fulgentia Cancri
Astra: gelu quo jam saevo duratus, et aestu,
Acrior excipiat casus; magnisque periclis
Ne dubitet, durisque malis ultro obvius ire.

Haec equidem puero (neque enim mihi fallere mos est)
Munera aperta fero: prius haec exhauriat ille,
Et quae, nunc longum, fata enumerare, necesse est,
Nec vero effusus labor hic, non irritus ibit.
Imo ubi defunctus fatalis limite cursus,
Debita complerit duratae tempora vitae,
Nec jam improviso deprensus in aequore vasto,
Sed laetus, sed abire optans, lucemque paratus
Linquere mortalem, terrenos exuet artus;
Continuo ipsa adero, palmamque, et digna laborum
Munera praetendens dextra. Tum laurea fesso
Serta comas cingent: merito tum laetus honore,
Sidereis mecum subvectus ad aethera bigis,
Nec famae, nec laudis egens, conscendet Olimpum.
Illic exuviasque tuas, tuaque arma, Voluptas,
Constituet tumulo, Regi immortale trophaeum
Aethereo, divumque choris permistus, et inter
Bissenos heroas, aget simul ipse triumphos.

LIII.

D' Euro e Aquilone sotto nudo cielo
Anzi sfidar sovente ci l' ira deve;
O il Cancro vibri l' infuocato telo,
O sia che grondi pioggia, o fiocchi neve.
Ma poi che avrà durato e al cado e al gelo
E ogni disagio gli sia parso lieve,
Scherzerà fra perigli e ad una e ad una
Le offese vincerà della fortuna.

LIV.

Tali, nè già l' illudo, a lui preparo
Doni ingrati; ma quando ardito e forte
Avrà sorbito il suo calice amaro,
Nuova io gli appresto e più felice sorte.
Chè fornito il mortal corso, e riparo
Nullo più essendo al minacciar di morte,
Come nocchier che aneli al lido amato,
Lascerà il suol lo spirito beato.

LV.

Io nel gran passo aïterollo: il dono
Avrà da me della celeste palma:
Cinto il crine di lauro, al divin trono
Salirà meco nell' eterna calma.
Lassù dell' arpe dei Cherúbi al suono
Tra i figli suoi si bëarà quell' alma,
E sacro a Dio dentro l' eteree soglie
Innalzerà trofeo de le tue spoglie.

Haec Virtus dabat ore: puer (divina loquentis
Orsa deae miratus enim) silet, haeret, et hiscens,
Nil contra, nil voce refert: audita locabat
Tantum animo arcano; et praesentis numine divae
Ardet; inexpletumque cient pia gaudia mentem.

At vero haec ubi cuncta amens, petulansque Voluptas
Audiit, impatiens irae, fremituque gemiscens,
Continuo esclamat: Nil vos, nil demoror ultra:
Vincis (ait) Virtus o nostris invida regnis,
Vincis. Erit tempus, tibi cum nova signa ferentem
Hunc dabitur vehere, et late spectare per orbem
Insignem palmis, cogentemque agmina castris
Innumera: Eoae venient sub signa cohortes;
Et Tartessiacis properabit miles ab oris.
Ast ubi vitalis defunctum luminis aura,
Et claris fulgentem astris, super astra locaris;
Nimirum illius quae jam ventura propago est,
Tunc nostrum attollet, lateque insigne per orbem
Laeta vehet: tunc sponte meis jurata maniplis
Adjiciet sese; et leges, monitusque paternos
Aspernata, mihi captiva inserviet uni.

LVI.

Così al garzone favellar la Dea
S' intese, ed ei per alta maraviglia
Stava senza respiro, e non sapea
Nè muover verbo, nè più batter ciglia:
Ma arcanamente imprimer nell' idea
Sentia quanto ella dice e gli consiglia,
E l' aura che movea dal divo aspetto
Gli empìa di strana gioja il cor nel petto.

LVII.

E poichè tutto udì, poichè s' addiede
Voluttà d' esser doma, arse di sdegno;
E, vincesti, ella disse; altrove il piede
I' volgo, o mia nemica e del mio regno.
Godi, giacchè il destin tanto ti diede
D' alzar costui a glorioso segno,
Godi, che ei mieta palme e sotto i santi
Vessilli adduca i suoi guerrieri erranti.

LVIII.

Sì, vengan pure a lui da' lidi eoi
E dal più freddo suol devote schiere,
Che quando al dì fian spenti i lumi suoi
E per te fulgerà sopra le sfere,
Alcun sarà che fra i venturi eroi
Pel mondo porterà le mie bandiere,
E disertato dal paterno gregge
Come captivo ascolterà mia legge (3).

Sic laetam pueri sobolem indignata Voluptas
Devovet; et vacuas mox victa recedit in auras.

At Virtus haerentem animo, vultumque pudicum
Dejectum, excutiens dextra, solatur amicis
Extemplo dictis, et mentem suscitat aegram.
Qualis flamma repens salit, atro sulphure tacta
Scintilla; aut caecam sub noctem qualia scissis
Nubibus astra micant; tales sub fronte serena
Francisci micuere oculi, et vis reddita menti est.

Illius interea comites, de more, frequentem
Conventum laeti tecta ad consueta vocarant.
Alta fuit domus, arboribusque obducta latebat,
Suffugiens populi turbas, penitusque recedens
Moenia ad extrema, et secreta silentia captans;
Quo, sive indulgens epulis, seu ludicra plebem
Spectatum admittens, pubes stipata coibat.
Ergo instructa domus stabat, pictisque renidens
In morem aulaeis, ostroque accensa superbo:
Liminaque alta patent. Et jam delecta juventus
Laeta toris aderat positis: tum rite ministri
Festini expediunt tonsis mantilia villis,
Et plenis cererem calathis, bacchumque lagenis.

LIX.

Così sfogando il suo livore insano
Voluttà agli occhi del garzon dispare,
Ma Virtù gli protende allor la mano
E affabilmente il toglie a consolare.
Nè, fiamma così viva all' aer vano
S' innalza, o stella in fra le nubi appare,
Come allora un fulgor nuovo improvviso
Al pio Francesco balenò sul viso.

LX.

De' suoi compagni intanto in lieto ostello
Räunato fervea lo stuol vivace.
Arbori densi gli fan dolce ombrello
E tutto intorno all' edificio tace:
Chè appunto in loco solitario e bello
Presso a le mura cittadine ei giace,
Dove la gioventù spesso conviene
A giochi genïali e a laute cene.

LXI.

Ridea l' interno della casa in vaga
Foggia or tutta disposta ad usi lieti:
Schiuso è l' ingresso, e l' occhio ivi s' appaga
Fra la porpora e l' ôr di bei tappeti.
Già ognun s' asside al desco, e con presaga
Cura già i servi celeri e discreti
Spiegano i bianchi lini in sulla mensa,
E i don che Bacco e Cerere dispensa.

LXII.

I convenuti al libero banchetto
Ecco schierarsi in lungo ordine adorno;
Ecco a terger le mani ogni valletto
Vasi recar di pure linfe intorno;
Chi di fumanti dapi e chi d' eletto
Licor fa lieto il giovïal soggiorno;
Già avvien che i cibi sgombrinsi, e di vini
Ogni tazza spumeggi e s' arrubini.

LXIII.

Ma quel giorno che sacro era al piacere
Francesco fa che più tale non sia;
Che di sè lascia le festive schiere
Prive come giammai non fe' dappria;
Onde al viso, agli accenti, alle maniere
Ciascun mostra qual doglia in cor sentia,
Ciascun tende le mani in vêr l' assente,
Ed il suo nome replicar si sente.

LXIV.

Quando però fu satisfatta appieno
La fame e il banchettare al suo fin giva,
Si schiuser gli usci e alla gran sala in seno
Onda immensa di popolo fluiva;
E di repente rimbombar s' udiéno
Per l' ampie vôlte i clamorosi evviva:
Ed il re della mensa invito fea
A chi molcer col canto i cor sapea.

Idas Thosonides, puero puer unus ab annis
Francisco teneris, magno dilectus amore
(Scilicet e populo quo non ardentius ullum
Pulchrae inhiant oculis, insectanturque puellae,
Nec generum matres tam crebra Subasides optant)
Adstitit evinctus flaventia tempora lauro.
Hunc puerum sacri Pernessi ad flumina raptum,
Pectine Calliope, cithara donarat Apollo.
Inde toros dulces, et vincla jugalia vitans,
Ludere foemineas spes, et contemnere amores.
Tantum illi Musae cordi, plectrumque canorum,
Er citharae; tantum numeros adjungere nervis
Argutis curae, et dulces aptare camoenas.
His et saepe hominum coetus, his detinet aegros,
Demulcetque animos. Sin vero (is crebrius illum
Raptat amor) puri labentia murmura rivi,
Aut nemoris solus frondosa silentia nactus,
Forte toro viridi, patulave sub arbore sedit,
Et fidibus plectrum, plectroque aequabile carmen
Junxit; ad insuetas nemorum alta cacumina voces
Dejicit, et pronas fluviorum distinet undas:
Non secus atque Orpheus emolliit Ismara cantu.

LXV.

Gentil per nova età, per vago aspetto
Ida stava fra lor figlio a Tosone:
Cui Francesco portò cotanto affetto
Quanto a garzon mai non portò garzone.
Sì vide allor l' ingenuo giovinetto
Sospiro di donzelle e di matrone
Lanciarsi in mezzo del festivo coro.
Ricinto il crin dell' immortale alloro.

LXVI.

Diede a costui del sacro Pindo in cima
Calliope il plettro e la sua lira Apollo,
Ed ei 'l giogo d' amor si poco estima,
Che disdegnò finor piegarvi il collo:
Tanto crede sua gloria unica e prima
L' arte divina di che il ciel donollo,
E tanto ha cari e in tanto pregio ei tiene
I doni delle vergini Camene.

LXVII.

Col canto suo molcere il duolo e puote
Temprar la guerra degli umani affetti;
E se talvolta amor l' alma gli scuote
O presso a un rivo, o all' ombra dei boschetti,
Ei scioglie allor più che mortali note,
Che quasi a tanto un nuovo Orfeo gli alletti
Gli alberi curvan le lor cime, e l' onde
Ristanno innamorate in fra le sponde.

Ergo ubi consuluit vocales pollice nervos ,
Molliter increpitans , et consona fila reperta ;
Sic tandem obloquitur , numeris concordibus orsus.

Phoebe pater , mea plectra move : date carmiua menti
Libethri secreta Deae ; praepaudite castos.
Nunc (si quando mihi) totosque recludite foutes:
Quandoquidem nunc , Partheuius quae carmine
(sacro ,
Sub nigra residens cecinit meus ilice quoudam ;
Dum pulchrae assultant valles , scopulique Subasi ,
Et cava responsant sacris couceutibus antra ,
Dicere suadet amor : suadentem attollite amorem.

Illum equidem , dum forte vago latus erro per alti
Montis oliviferum gressu , procul auribus hausi ,
Divinis laetas mulcentem vocibus auras ,
Dulciaque erectas flectentem ad carmina fagos .
Hic tacite , memor , illius vestigia lustro
Dum furtim , sic me saepe observasse cauentem ,
Cominus aggredior , speculorque e rupe propiuqua.

LXVIII.

Poichè dunque tentò con man maestra
Per poco d' ora le vocali corde,
Sciolse a un tratto sua voce agile e destra,
Intieramente all' armonia concorde;
E disse: o Febo, o di gentil palestra
Padre, or m' aita, nè al pregar mio sorde
Restate, o Muse; e sì da voi riceva
Favor che ai fonti d' Aganippe io beva.

LXIX.

Chè mi accende or desio ridir cantando
Del mio Partenio gl' ispirati accenti,
Che al rezzo d' ospitale elce narrando
Iva solenni e portentosi eventi,
Intanto che lo stavano ascoltando
I gioghi del Subasio, e l' onde, e i venti.
O Muse o alto ingegno or rammentate
I detti di quel saggio al vostro vate!

LXX.

Un dì costui del sacro verso empìa
L' aure che i vanni ritenean sospesi,
E i faggi dall' insolita armonia
Curvandosi parean tocchi e compresi:
Ed io che errando per lo colle gìa,
(Poichè anche esso talor così sorpresi
Su la rupe vicina) alfin m' arresto
E l' orecchio al suo dir cupido appresto.

Ille hominum curis jam prorsum exutus, et ore
Haud mortale sonans, coelesti evolvere cantu,
Ut puer aetherei Regis delectus, ad undas
Aegeas quondam depulsus, vicerit iram
Principis immanem Ausonii; durumque ferendo
Fortiter exilium, rabiem satiarit iniquam.

Tum canit, angusto telluris limite clausus,
Fluctibus aequoreis circumspumantibus, aegram
Duxerit ut vitam, et rerum, nil quassus, egenam,
Utque idem Rex ipse deum (ne triste levaret
Exilium pueri nullum solamen amati)
Qualis erat cum nubivago levis aurea curru,
Orbe triumphato, quondam remeavit ad astra,
Et patriam intravit nequicquam inglorius aulam,
Sese olli obtulerit, manifesta in luce refulgens:
Utque altam Nato compar, magnoque Parenti
Aethereae mentem succenderit ignibus aurae:
Secreta ut dederit, monstrosaque cernere visa,
Et brevibus quondam foliis spectanda notari
Jusserit; innumeris quae dehinc labentibus annis
Posteritas legeret, pariterque ignota videret.

LXXI.

Tutte cure obbliate, egli l' incanto
Di sua voce immortal fè tosto udire,
Ed era segno del celeste canto
Fanciul diletto al sempiterno Sire;
Ch' esul fra l' onde egée seppe pur tanto
Durar d' Ausonio prence all' onte e all' ire,
Che alfin vinse con alma ardita e forte
Il rigor del tiranno e della sorte.

LXXII.

Cantò, come egli chiuso in breve spazio,
Ove il fiotto rompea cupo ululando,
Imperterrito resse al lungo strazio
Del suo viver crudele e miserando:
E il re del Ciel che di sua gloria è sazio
A temprargli il dolor del lungo bando
Gli si mostrò come reddiva un giorno,
Doma la terra, al suo divin soggiorno.

LXXIII.

Sovra cocchio di nubi e circonfuso
D' alto splendor mirollo al ciel salito;
E allor s' intese arcanamente infuso
Dal santo spirto l' animo invilito.
Cose vide e ascoltò fuor d' uman uso,
E scrisse allor ciò ch' ebbe visto e udito,
E su que' fogli ancor per maraviglia
L' età venture affisano le ciglia.

Ille autem cantu modo Pathmia saxa replebat,
Antra colens; modo littoream delphinas ad oram
Devius aetherea mulcendos voce trahebat.

Tum sequitur memorans, puer exul ut ardua supra
Sidera mente vagans, subterque humentia cernens
Nubila, Memnonio spectarit ab orbe ministrum
Surgentem, umbratumque humeros exstantibus alis,
Insignemque notis, supremi qualibus ardet
Vera Dei Proles, magnumque incendit Olympum.
Parte alia, ut structos nempe ac novisse paratos
Terrigenis, pelagoque satis, generique virenti,
Quatuor Aligerum pariter de gente ministros
Viderit, adversisque polos utrosque tenentes
Frontibus, ac metas hinc inde Hiperionis ambas:
Utque hos exsurgens contra, atque audentius Ales
Signifer, increpitans ingenti voce moneret.

Ah! pueri, ne terrigenas, ne laedite ponti
Monstriferi partus: plantas servate virentes:
Parcite gramineos caules divellere adunco
Vomere: ne saevo molles decerpite flores
Ungue: mala foetus ne perdite falce latentes.

LXXIV.

Abitator di spechi e' di sua voce
Empía di Patmo le sassose creste,
O del ruggente mar sceso alla foce
Chiamava i pesci all' armonia celeste.
Talor vagando per l' äer veloce
S' ode sotto crosciar nembi e tempeste,
E un Angel vede spiegar l' ali, e sembra
Il Redentore alle trafitte membra.

LXXV.

Venìa dall' oriente e già le vie
Tenea del ciel, quando librati a volo
Quasi ministri dell' estremo die
A quanti il mar vanno scorrendo e il suolo,
Quattro Visioni paurose e rie
Scórse, opposta ciascuna a vario polo,
Allor che il primo Serafino ad esse
Si fe' incontro, e tai sensi audace espresse:

LXXVI.

Fieri garzon, deh! non recate guerra
A quanto l' orbe chiude e il mar circonda;
Deh! con l' adunco vomero la terra
D' ogni arbor non si svesta e d' ogni fronda;
E i molli fior che nel suo sen rinserra
Non disvella la man vostra iraconda,
Nè con la falce inesorabil cruda
Resti de' germi suoi povera e nuda.

Ah! pueri, jam terrigenas agnoscite cives
Nostros, queis dudum transcripta sedilia coeli
Aurea servamus; generis quae plurima nostri
Pars dolet amissa, et dis adversantibus optat.
Quin agite o potius, socium modo frontibus alte
Figite signa, auro nostros redimite sodales:
Fulgentesque notas, et Regis inurite nomen
Pectoribus, quod nos colimus, quod tartarus horret.
Tempus erit, cum siderei laeto agmine regni
Invadent aditum, atque audaci moenia saltu
Ardua conscendent, gemmataque tecta subibunt.
Nos contra haud telis arcere parabimus illos,
Invidiave truces coelo exturbabimus alto:
Sed placide exceptos, dignatosque aethere, nostris
Conciliis ultro magno adsciscemus amore.

Hactenus evolvit sacro meus extera cantu
Parthenius: repetens patriam, sic voce Subasum
Fatidica mulcet, venturaque guadia narrat.

Excute, oliviferis cinctum caput excute ramis,
Flave pater: jam nimbiferos discinde vapores,
Atque serenatum super ardua tolle cacumen
Astra. Tibi adveniet (patulae sub tegmine quercus

LXXVII.

Fieri garzoni, ben sapete, come
È il seme de' mortali al ciel serbato,
Quel ciel che a parte dell' oppresse e dome
Nostre inique falangi or vieta il fato.
Ma il sacro Tau, ma dell' Eterno il nome
Fia de' nostri consorti alfin stampato
Per voi sul fronte, e al segno riverito
Satan si morda per la rabbia il dito.

LXXVIII.

E verrà tempo che vedrem costoro
Sieduti nosco all' immortal banchetto,
E di gloria ricolmi e di decoro
Eterno sulle stelle aver ricetto.
Nè oserem noi di contrastar con loro
Mossi da bassa invidia o da dispetto,
Ma là scontrati con benigno piglio
Li aggiugneremo al nostro alto consiglio.

LXXIX.

Partenio che fin quì col sacro verso
Cantato avea strane e divine cose,
Ai patrii muri allor si fu converso,
E l' eco del Subasio a lui rispose:
Ergi, ergi (egli diceva) il tuo cosperso
Capo d' eterni olivi, e le nebbiose
Tue cime, o padre, ora più belle e altere
Fa che salghino pur sino alle sfere.

Dum circum in laetos glomerantur Oreades orbes,
Exercentque leves thiasos, procul abditus almam
Ipse Palen dudum modulantem haec carmine vidi,
Et vidi, et pavidis spectabam lætus ocellis)
Advienet (ne vana putes praesagia nostrae
Vocis: amat te sacra Pales super alta Licaei
Pascua, jamque tuo permutat Maenala loco)
Progenies demissa polo. Jam nostra pararunt
Moenia nascenti cunas: pueroque sagaci
Vana rudimenta, et civilis lucra negoci
Dannosa objicient; queis tantum limine primo
Libatis, retro presso velut angue reducet
Continuo ille pedes; vilesque e pectore curas
Deturbans, animo graviora inolescere coget.

Pastor erit: saltus olli hinc, aestivaque cordi
Pascua erunt: nec parva satis; nec finibus arctis
Contentus: patrioque solo consistere tantum
Non illum millena gregum quondam agmina, nec (jam
Succrescens foetura sinet: tua laeta profecto
Non sat erunt pecori venturo culmina alendo.

LXXX.

Godi, chè io vidi intorno a' tuoi recessi
Meriggiando talor, l' Oreadi e Pale,
Io sì le vidi co' miei lumi istessi
Mescersi in lieta ridda e genïale;
Pale, che t' ama più degli inaccessi
Gioghi d' Arcadia e del Liceo vocale.
Or godi dunque, e al presagir dà fede:
A te diva progenie il ciel concede.

LXXXI.

Le mura a lei del mio gentil paese
Offriro allor che nacque albergo e cuna,
Là i primi rudimenti e l' arte apprese
Onde amica, mercando, aver fortuna:
Ma qual se tocco avesse un angue, intese
Orror di cosa ch' alti rischi aduna;
Lasciolla, e i bassi affetti al tutto spenti,
Ei già s' accinge a più sublimi eventi.

LXXXII.

Pastor costui sarà: quivi a diletto
Avrà tuoi paschi spazïosi e molli;
Non sì però che starsi ognor ristretto
Nel confin possa degli aviti colli;
Chè i molti greggi suoi verrà costretto
Spandere altrove onde lì far satolli,
Nè i tuoi gioghi per quanto erbosi e vasti
Fian lor pastura ch' a nutrirli basti.

Hinc e vicino prospectans vertice magna
Incrementa gregis, pater imbrifer Appenninus,
Prima tibi auxilia expediet; primosque receptus
Ille ovibus pandet; sociosque in munere tanto
Picenos secum colles adsciscet amoenos.
Nec non Tyrrheni tractus hinc pinguia late,
Auxilio ventura tibi, jam pascua servant.
Inde Sabinorum vulgo gens aspera, saxis
Praeruptis caulas mille extruet: accola mille
Littoris Adriaci: latis quot Daunia campis
Septa paret, nec scire mihi, nec dicere fas est.
Sed quid ego haec modo pauca loquor? rerum ac-
(cipe summam.
Quos oriens, quos deinde cedens sol adspicit altus,
Quos premit Arctos iners, madido quos concitat au-
(ster
Ore, Subasaei pascentur montibus agni.

Quid vero tu sola nocens Hispania? quidve
Infidos saltus, atque illaetabile pandis
Hospitium? quid in arma furens, crudeliter agnis
Innocuis molire necem? Da pascua saltem

LXXXIII.

Quindi il padre Appennin cui fan coperchio
Eterne nubi sul sassoso dorso
Tanto armento veggendo a te soverchio,
E primo e largo ti darà soccorso;
E de' suoi colli in fra l' ombroso cerchio
Ricetterà quei che vi fan ricorso,
Nè invidïoso del cortese offizio
Vorrà ch' anco il Picen dia loro ospizio.

LXXXIV.

Le terre pur che siedono là dove
Va il mar tirreno flagellando il lido
Serbano a lor larghe pasture e nove,
E l' alpestre Sabina a lor fa nido:
L' adriaca sponda a preparar si muove
Al santo ovil securo albergo e fido;
E quanti Daunia a lor presepi appresta
Non è cosa da far quì manifesta.

LXXXV.

Che sì poco val dirne? Or tutto in breve.
Dove il sol lascia i monti e al mar s' avvanza,
Sotto il meriggio e l' iperborea neve
Avrà il gregge dell' Asio asilo e stanza.
Ma perchè ne' tuoi paschi egual si deve,
Fatale Ispagna, non aver fidanza?
Perchè in armi sorgendo, ahi cruda! or tenti
Quei miseri sgozzare agni innocenti?

Ah! tu, Pyrene, da fida; aut tu, bona Calpe,
Excipe balantes, et tuto in culmine serva:
Donec semiferos animis gens impia mores
Exuat; et furiis longe, monstrisque fugatis
Tartareis, sanctum deferre assuescat ad aras
Libamen puras, et numina certa vereri.

Quid referam quod Roma ingens, Scythiaeque nivo-
(sis
Formidata jugis, tecum pia foedera junget?
Hinc tu olim arte potens, propriisque salutifer herbis,
Multa lue infecti pecoris contagia tolles.
At qui septenos pastor moderamine colles
Compescit sacro, justique inflectit habenis,
Vulnus opem quodcumque tuae praesenserit artis,
Nec tentare manu, non ferro, aut urere flammis
Audebit, non jam Tyberinis eluet undis.

Fatidico juvenis sic tantis ore loquutus,
Tandem improviso finem dat, voce repressa.
Tum simul enervat chelyn, illustremque coronam
Subligat, et Phaebo munus suspendit eburnum.

Tollitur extemplo clamor, perque ampla volutus
Atria, Franciscum ingeminat: puer eminus alta
Viderat e specula venientem. Ergo ocyus omnes,

LXXXVI.

Ah! tu, fida Pirene, offri tu almeno
Pabuli lieti al mite gregge e puro,
E tu l' accogli, o buona Calpe, in seno
Alle tue balze e ve lo fa securo,
Fin che l' Inferno sia sconfitto, e meno
Quel popolo si mostri alpestre e duro,
Piegando all' ara la cervice altera
Di Lui che solo all' universo impera.

LXXXVII.

E Roma formidata infino ai monti
Di Scizia non verrà pur teco a patti,
Onde al suo gregge maculato appronti
Medicine salubri e paschi intatti?
Il gran Pastor dai sette colli imponti
Tôrre all' ampio suo ovile i già contratti
Morbi, nè senza te mano vi adopra,
O ricorre di linfe, o d' erbe all' opra.

LXXXVIII.

Il giovin trovator così cantato
Avea finor, quando improvviso tacque;
Scordò la lira, e il serto a lui donato
Ad Apollo fè sacro. Alto allor nacque
Ivi clamor festivo e 'l vaporato
Triclinio l' eco rimandar si piacque:
Poichè venir Francesco alcun distingue,
Il suo nome sonò su mille lingue.

Instaurata dapes, sublata reponite (clamant)
Pocula. Festinat famuli, rursumque juventus
Lecta ministeriis repetitis ordine sudat.
Primus Thespiades sed enim laetissimus Idas
Dimissas revocat, melioraque carmina poscit.

Interea insignis praeda Franciscus honesta,
Ibat ovans, multumque gerens sub corde magistrae
Virtutis numen; cui sese hinc inde sodales
Objiciunt, suadentque aedes divortia ad altas.
Ille animum incoepto fixus, vestigia nusquam
Torquet: nec mentem vis, aut ciet ulla voluptas;
Non thiasi, non laeta trahunt convivia; dulces
Odit concentus. Sicula de rupe puellae
Semiferae sic Dulichias, dum persona velis
Saxa insopitis, argutaque littora vitant,
Carmine tergemino frustra allexere carinas.

LXXXIX.

Nuove dapi, o donzelli, unitamente
Tutti gridàr, quà ne recate innanti;
E quà, da tutti replicar si sente,
Recate tazze di licor spumanti.
Allor si diero i servi anziosamente
Le mense a rifiorir: mastro dei canti
Ida Tespíde coll' eburno pletro
Cercò nuovo argomento e nuovo metro.

XC.

E allor Francesco s' approcciava in core
Della vittoria sua superbo e lieto,
E di virtù lo spirto avvivatore
Ragionava con lui nel suo secreto:
Quando tutti a scontrarlo uscendo fuore
Pregàn l' ospizio d' accettar discreto,
Ma saldo quei nell' immortal pensiero
Non vuol torcere il piè dal suo sentiero.

XCI.

Chè nulla vïolenza a lui far puote
Il voler degli amici e le preghiere,
E non danze lascive, o dolci note,
O il folleggiar di giovanili schiere.
Così per l' Itacense andaron vote
Le voci di sirene lusinghiere:
Allor tutte le vele al vento ei lassa,
Sogguarda il lido armonïoso, e passa.

Obstupet insueto juvenum manus excita casu.
Jamque illum attonito similem, pariterque figura
Exutum adspiciunt solita: jam tum ora, coloremque
Immutasse vident. Mirantur lumina claris
Aequa astris, nec non radiis ardentia lucis
Auricomae, vultumque novo fulgore micantem:
Mirantur tacitae praeclusa silentia linguae.
Concussi hinc animos horrent; trapidantque, pavent-
(que;
Attonitique nova chari super indole amici,
Multa inter sese vario sermone volutant.
Monstrum quippe insuetum haud credunt numinis
(expers:
Sunt qui (divinae nam vis corda excitat aurae)
Continuo pueri fata adventantia narrant.

Ille viam interea secat alto numine plenus;
Non jam animum quassus fatis, aut turbine rerum
Ambiguo; caecis nequicquam erroribus actus;
Gaudia jam ridens humana, et corde quieto
Spemque, metumque domans, fortunam calce minan-
(tem
Securus valida premit, increpitatque superbam:
Mens vero excelsa, vitio sublimior omni,
Arce sedens, vulgi curas despectat inanes.

XCII.

Que' garzoni stupiro al caso strano,
Chè qual nol tocchi più terrena cura
Mostra viso e color più assai che umano,
E nulla serba de la sua figura.
Gli brillan gli occhi di splendor soprano,
Luce gli raggia intorno eletta e pura:
Insomma il suo sembiante è come stella,
Ed il labbro anche muto in lui favella.

XCIII.

Orror, timor gli assale e gli sgagliarda
Nè san di lui che più pensarsi o dire,
E par che sol del suo cangiarsi, gli arda
Indagar le cagioni alto desire;
Tuttavolta ciascuno in lui riguarda
L' opra secreta dell' eterno Sire,
E tai che il Ciel mertò dei doni sui
Sublimi cose presagìr di lui.

XCIV.

Pieno intanto del Nume ardito incede,
Nè tituba dinnanzi al suo destino;
Nulla de' casi all' incertezza ei cede,
Ma prosegue animoso in suo cammino:
Calca la sorte coll' ardito piede,
Speme e timor gli è affetto peregrino,
E l' umana viltà postasi a tergo,
Della propria virtute al cor fa usbergo.

Ergo iter accelerans, notas genitoris ad aedes
(Seu casu, seu more) puer, jam tum immemor irae,
Oblitusque senis rabiem, tendebat: et ecce,
Ut forte e primo tum sese limine agebat,
Obvius huic ille, haud certo sine numine divum.
Ac prior: Heus! (inquit) quae te fiducia adegit
Has iterum sedes petere? haec invisere tecta,
Perfide, adhuc audes? sceleris nec territat ultrix
Te poena? accessus nec te pudet, improbe raptor?
Tu ne ergo olim haeres, multum cui nostra laborat
Dudum canicies? cui saeva incommoda suffert?
Sed piget obsequii, piget et genuisse nocentem,
Et genitum tanto simul enutrisse labore.
Semifer horrendo potior mihi Cacus in antro
Crevisset, manibusque meis illectus, et ore,
Hyrcana de rupe leo mansuetior isset.
Sec jam equidem faxo ne tantum impune piaclum
Edideris: te dira fames, te turpis egestas,
Et, quae paulatim faciem depascet et artus,
Te manet extenuans macies: torreberis aestu;

XCV.

Procede ei dunque frettoloso a segno
Ch' in breve è presso dell' avite porte,
Quasi obbliato abbia il paterno sdegno,
O che l' usanza e il suo fato vel porte.
Ed ecco appena ha posto il garzon degno
Il piè sul primo limitar, che a sorte
Ei si scontrò col genitor ringhioso:
Tanto il Ciel disponea per suo riposo!

XCVI.

E qual, gridò, fiducia ancor t' alletta
Nel riveder l' albergo tuo natio?
A che quì riedi? Della mia vendetta
Nulla or senti temenza o ladron rio?
Forse da te l' eredità si aspetta,
Per cui consunsi il lasso viver mio?
Troppo avervi pensato anco mi duole,
E più, che venga detto a me tu prole.

XCVII.

Oh! assai più grato entro d' oscura tana
L' orrido Caco a me saria cresciuto;
Anzi avrebbe un leon su rupe ircana
Reso a mie cure assai miglior tributo;
Ma ben farò, che tosto dell' insana
Audacia il guiderdon ti sia renduto:
Sarà miseria ammenda a le tue colpe,
E fame che ti roda e che ti spolpe.

Et nivibus canis, boreaque, euroque rigesces.
Quippe meis jam frustra opibus spem ponis: ad artes
Te miserum ignotas, acresque accedere posthac
Convenit; expertemque domus, sortisque paternae,
Cedere oportet agris: nec fas sperare regressum.
Quin, hercle! externi potius mihi sanguinis haeres
Ignotus succedet, opes cui, perfide, magnas
Transcribi spes ipse tuas, elusus inani
Incoepto, adspicias; longeque ejectus avito
Limine deplores, lamentaque tristia fundas.
Dic, agedum; si qua est olim ventura senectus,
Quam, reor, ultricem scelerum tibi numina servant,
Qualis erit? Nempe innumeris circumdata morbis,
Marcida, foeda, gravis rerum indiga, debilis, orba.
Haec te olim expectant decora: his effulgere signis
Mox dabitur: tantis insignis honoribus ibis.

Audierat natus convicia saeva parentis.
Utque senex cessit, simul ut vox atra quievit,
Excepit puer, et sedato corde loquutus,
Demulcetque animum, atque irati pectoris aestus.

XCVIII.

Il sol t' aduggerà; borea feroce
Ti farà guerra e piogge ed aspre nevi;
Di mie dovizie amor ti strugge e cuoce
Indarno; a più vili arti attender devi.
Dal tuo paterno ostel fuggi or veloce;
Nelle nude campagne asil ricevi:
Vanne; qui più non dèi riporre il piede,
Qui dove regnerà straniero erede.

XCIX.

Goder costui de' miei tesor vedrai
A cui tuoi voti or perfido son volti,
E lungamente indarno plorerai
I larghi beni che ti venner tolti:
E quando sarai veglio, or di', chi mai
Fia che pietoso i tuoi lamenti ascolti?
Pur troppo una vecchiezza omai t' aspetta
Triste, rea, desolata e maledetta.

C.

Ecco quali saranno un dì tue pompe,
Ecco di quali onor sarai fregiato,
Ecco quale il tuo cor vizia e corrompe
Desio di vano e glorïoso stato! —
Ei così lo rimproccia: e l' interrompe
Tosto il garzon sommesso e umilïato,
E con miti parole estinguer tenta
L' ira che il padre suo punge e tormenta.

Magne senex, claros inter venerate colonos
Rite Subasigenas, non huc me (ut rere) profanus
Egit amor, non hos cunabula nota, penates
Sorte peto; sed consilio, assuetoque reviso
More domum patriam: non advena pulso, sed olim
Progenies, sanguisque tuus, damnosa voluptas
Dum me deliciis, auraque elusit inani.
At modo, discussa errorum caligine caeca,
Cum verum agnosco, promissaque vana dolosae
Temno voluptatis, jam tum meliora sequutus
Consilia, exsortemque domus, rerumque tuarum
Immunem ire jubes! Esto: haud me haec cura re-
(mordet.
Sed quis, age, hic furor est? animum quae tanta
(subegit
Ira, ut me virtutis iter, divumque vetares
Jussa sequi? Si te quondam, mala coepta sequutus,
Mortalem colui genitorem, operisque profani
Saepe equidem auctor eram, tua dum mandata fa-
(cesso;
Nunc ergo immenso divumque, hominumque Parenti,
Et rerum Auctori fallax parere negabo?

CI.

O venerando genitore (e' dice)
Fra quanti abbellan del Subasio il suolo,
Non basso amor dell' oro in cor radice
Ha posto, come credi, al tuo figliuolo.
Entrai questa magione, un dì felice
Albergo, io solo per costume, e solo
Perchè stranier non mi credea; ma tutte
Le mie vane speranze or van distrutte.

CII.

Ed ora appunto che snebbiò la mente
Raggio del cielo vivido e sereno,
E la viltà m' è pur chiara e presente
Delle lusinghe del piacer terreno;
Di consiglio più sano arditamente
Seguo gl' impulsi e son beato appieno
Di non redar le tue dovizie: e forse
Cura giammai sì vile il cor mi morse?

CIII.

Ma qual furore or tanto in te prevalse
Che alla voglia del ciel mi voglia sordo?
Se a te mortale genitor mi calse
Non parer mai d' ingratitudin lordo,
Se in opre ahi! troppo lusinghiere e false
Cieco ho seguito ogni tuo cenno e accordo,
Vuoi ch' or mi mostri perfido e restio
Al padre ch' è nei cieli, al sommo Iddio?

Si te lucra juvant, et inexaturabilis ardor
Urit opum, quas una dies fert, atque eadem aufert,
Quae tandem invidia est, me nunc optare sereni
Divitias coeli, solidumque capessere regnum?
Quae me jura vetant, quod fas subducere puppim
Quassatam ventis, et tuto condere portu?
Proh! superum pietas, aequis haec aethere ab alto
Luminibus spectas? tuque o simul inclyta virtus,
Haeccine prima meis defers modo praemia factis?
His animum attollis, neque ad majora suburges
Muneribus? durosque foves sic blanda labores?
Sed quid ego his audax onerem te, diva, querelis?
Nullae in te fraudes, non me petis arte dolosa:
Et tua regna mihi dudum patuere, tuique
Mores; et vitae cultus jam notus, et usus:
Cum tu saxosos calles, saevosque labores
Militiae objectas, spondes castra aspera bellis.

CIV.

Deh! se mai sete inestinguibil forte
Di terreni tesori il cor t'invoglia,
S'ami i beni fallaci, onde la sorte
Volubilmente altrui riveste e spoglia,
Perchè vietar ch' io goda e mi conforte
Cercando un regno oltre l'eterea soglia?
Per qual mai legge o voto aspro e crudele
Non deggio al porto indirizzar le vele?

CV.

O pietà de' celesti, e soffrir puoi
Che verso me cotanto odio si deste?
Alma Virtù, son questi i premï tuoi,
L'alte promesse tue, dimmi, son queste?
Così mi fai coraggio e così vuoi
Che ad opre intenda generose e oneste?
Tali carezze, e tal compenso animanni
A' miei sì lunghi e dolorosi affanni?

CVI.

Ma d'ogni audacia, o dea, non passo il segno
Se fia che alzarmi or contro te presuma?
Tu non sapresti illudermi, e il tuo regno
M'è noto, e gli atti, e gli usi, e le costuma.
Chi campione di te vuol farsi degno
Sotto coltre non stia, nè segga in piuma;
Per aspri calli egl'è mestier che sudi,
E per vari di guerra atroci ludi.

Sed jam, age ; nunc ad te, pater, et tua dicta revertor,
Non equidem timui, nec erat mihi causa timoris.
O senior grandaeve, tuos invadere caeca
Thesauros sede abstrusos. Nec criminis auctor,
Qui dudum indulgens ludis impune profanis,
Et toties large convivia laeta reponens,
Depraedatus eos minui. Mihi visus, ab alto
Aethere nunc monitus, divinaque jussa sequutus,
Si partem eriperem (fateor partem ipse revelli)
Nempe supervacuam tibi; sed quam jure reposcit
Vulgus inops. Quid enim terrae communia avarae
Altius infodisse juvat? quo crimine caecas
Promeruit latebras aurum? quid carcere in imo
Mille seris pressum gemit, et compagibus arctis?
Esto autem, non te miserorum tangit egestas,
Auxilioque juvare homines, opibusque recusas:
At magnis saltem meritos quin ponis honores
Coelicolis? Quin tu sinis, instaurare volentes?
Quippe modo ipse tuis opibus, proprioque labore,
Desertas aptare aras, veterisque novare
Devexos postes, et tecta labantia templi
Conabar; praeceps animi cum tu irruis in me.

CVII.

Or, padre, io riedo a te. Timor mi prese
Nessuno allor che in tua secreta stanza
Al ricco scrigno questa man si stese,
Nè mi credetti reo di scelleranza.
Io tolsi allor quanto per me si spese
Talvolta in lauta cena o in lieta danza;
E poichè ne venía dal ciel l' invito,
Sol la voce del ciel, padre, ho seguito.

CVIII.

Se parte t' involai del tuo tesoro,
E l' involai, chè il labbro mio non mênte,
Fu quella che reclamano per loro
L' orfano afflitto, e il vecchiarel cadente.
Perchè, se è ben comun, l' argento e l' oro
Celar più della terra avidamente?
Perchè dannarli ad ombre eterne e fare
Che geman prigionieri in arche avare?

CIX.

Sia pur, che la querela a te non giunga
De' poverelli che ti chieggon pane,
Almen di Dio l' onore il cor ti punga,
Nè far che altri per te se n' allontane.
I suoi templi crollanti omai per lunga
Etade, e l' are già deserte e strane
Coll' oro tuo ricostruir vogl' io,
E tu, crudel, ti opponi al voto mio!

Jamque tui oblitus decoris, morisque paterni,
Oblitusque deum, et sanctae pietatis, amaris
Me petis infensus dictis, et probra, minasque
Intentans acres, poenas cum sanguine poscis.
Ut vero me cuncta juvant! ut talibus aures
Demulces nostras probris! Agedum, tibi surgat
Nunc externus, opes tantas qui sorbeat, haeres
Surgat: ego en mox cedo bonis, nec demoror ultra:
Cedo volens: neu quis mea dicta redarguat unquam,
Neve olim ulla dies valeat rescindere factum,
Faxo equidem sit teste ratum, sit praesule sacro
Immotum, fixum, certum, irrevocabile, sanctum.
Quare, age, tolle moras segnes: simul accipe dextram
Inque vicem da, magne senex: et praesulis altam
Mecum una i sedem, atque ambo sacra tecta petamus.

Dixit: et haerenti obnixus simul instat, et urget,
Acceleratque abitum. Dictis audacibus ille
Perculsus nati stupet, et vim sustinet aeger,
Cunctaturque efferre pedem, et multum ire recusat.
Ac veluti immanis, cum victa represserit atram
Ira famem, jam molle tuens, jam lumina mitis,
Torva leo stragem, mutumque horrescit ovile,
Et pigeat magnae (ni vis neget effera) caedis;
Sic pia Francisci confestim dicta, parentis
Mulserunt rabiem: jamque aspera probra, minaeque,

CX.

Già immemore del cielo e di pietade,
E ogni decoro e amor di padre estinto,
Or mi garrisci, e fier desio t' invade
Di far che del mio sangue il suol sia tinto.
Ma tanto ancor per lo mio meglio accade!
M' è caro anche l' obbrobrio a cui m' hai spinto!
Sì, stranio erede i tuoi tesor raccoglia;
Tu ornar me ne dovevi e tu mi spoglia.

CXI.

Anzi io ne fo rinuncia, e perchè mai
A quanto dico non contrasti il fatto,
Dinnanzi al Presul santo or or m' udrai
Il giuro farti del solenne patto.
Lungi ogni indugio: questa destra omai
Togliti in pegno e me la rendi a un tratto:
Alla magione episcopal mi reco
Io di presente, e tu se vuoi, vien meco. (4)

CXII.

Tace: e il passo affrettando, incalza e tira
Il veglio, che ascoltati i detti audaci,
Irresoluto intorno il guardo gira,
Ed a muoversi i piè sente incapaci.
E qual lëon, che ha sazia la sua dira
Fame, serena i torvi occhi voraci,
E già gl' incresce de le agnelle ancise;
Tal esso a quel parlar l' ira dimise.

Atque odium, furiaeque cadunt, pacataque linquunt
Corda; ferosque senex, mollito pectore, sensus
Exuit, induiturque hominem; patremque professus,
Vix jam complexus, vix distinet oscula nato.

At puer (insani quamquam emigrarat ab ore
Jam patris furor, atque ardens mansueverat ira)
Nil abitum differt: placidum nil mollius urget,
Cunctantemque senem, ventum ad praetoria donec;
Moxque introgressis primum ut data copia fandi,
Occupat intrepidus puer, atque his vocibus infit.

Justitiae columen, speculatorque optime caulae,
Non sorte has sedes; non haec sacra limina adivi,
Coelicolum meme nullius numine agente:
Consilio feror, atque animo succedo volenti:
Et me jussa deum, reor, et bona sidera ducunt:

CXIII.

E al rampognare, al furïar feroce
Già rinsennato il genitor dà tregua,
E già in esso la rabbia e l'odio atroce
Gradatamente ammorzasi e dilegua.
Tornato altr' uom, fia che la sacra voce
Dell' affetto paterno alfine ei segua,
E l' abbracciando e lo baciando, appena
Puote lui rattener che seco il mena.

CXIV.

Ma il garzonetto, benchè già sopite
Vegga del genitor le furie orrende,
E dolce al guardo, ed al parlar sia mite,
Non però lo fatale andar sospende;
E l' urge e istiga con maniere ardite
Infin che al venerando Ostel si rende;
Dove (ambo ammessi a favellar) primiero
In queste voci espresse il suo pensiero.

CXV.

— O Signor di giustizia alto sostegno,
O tu sommo pastor del nostro gregge,
Non è ch' io quì per caso a te ne vegno,
Ma il ciel lo volle che i miei passi regge.
A te certo mi reca il proprio ingegno
E quel fermo voler che a lui dà legge:
E il fato a cui di contrastare è folle
Il solo fato, io credo, e il ciel lo volle.

Principio ne tu, Praesul venerande, movere,
Quod rudis, et nondum juvenili robore firmus
Ausim ego te coram (nec me reverentia patris
Ulla vetet) prior insuetas deferre querelas.
Nam me causa potens facti, et bene conscia virtus,
Exardensque animus, sanctoque agitatus amore;
Nec non et simplex, atque intemerata voluntas
Compellunt; coguntque meis pro casibus ultro
Pauca loqui, et magnam brevibus rem pandere dictis.

Hic vir, hic est, cui me voluerunt numina natum
Esse; neque erubui tali genitore; neque ille
Dissimulans, meme dudum genuisse negabat
Dum mihi par animus, diraque cupidine capta
(Qua nunquam non ipse volens ignescit, et ardet)
Mens erat, et lucris haesit male suasa profanis.
Cum vero humanis rebus, jussisque paternis
Posthabitis, mandata sequi divina pararem,
Contemptisque opibus, coelestia quaerere regna;
Mox amens animi, furiarum exaestuat atris
Ignibus; atque apro trajecto haud mitius ardens,
Me petit, increpitatque acer, probrisque lacessit:

CXVI.

Nè dei maravigliar, Presule santo,
(E il genitor benigno il mi perdoni)
S' io di lingua inesperto e giovin tanto
Arditamente a te primier ragioni.
Chè voler saldo, alma cui solo è vanto
Seguir virtude, e altissime cagioni
Faranno queste mie labbra eloquenti,
Finchè chiuda gran cose in brevi accenti.

CXVII.

Questi, ch'è al fianco mio, mi diè la vita;
Ned io d'averlo a padre ebbi rossore,
Nè, la voce del sangue egli tradita,
Mi vietò mai chiamarlo genitore.
Allor però l'indole pari e unita
Era nostr' alma da feroce amore,
Amor di lucro sordido, che ancora
Non l'abbandona e l'arde e lo divora.

CXVIII.

Ma quando schivo di pensier terreni
Spregiando l'oro; e a cenni suoi ritroso
Cercai solo nel ciel veraci beni
E la mia contentezza e il mio riposo,
Quasi una furia lo travolva o il meni
Da pazza angoscia fin nell'alma è roso,
E a guisa di ferito irto cinghiale
Con aspri modi e villanie m'assale.

Vixque manus cohibet; saevos vix continet ungues,
Quin foedet vultus, laceros quin dissipet artus.

Praeterea, vix digna sacri casa nomine templi,
Semirutisque ferens muris nutantia tecti
Culmina, praecipiti stabat male fida ruina.
Hanc equidem jussu divum instaurare parabam.
Sed quid ego? Haud tantum nostro contenta labore
Res erat haec: poscebat opem, poscebat et aeris
Auxilium: nihil est visum opportunius, unde id
Expeterem, quam patris opes, penitusque repostum,
Infossumque aurum. Accessi, dextraque reclusi
(Suasit enim divinus amor) partemque revelli,
Torpentem longos, desuetamque usibus annos.
Hic furit, et totas irarum effundit habenas.
Continuoque: i, raptor, opum, procul, i procul, (expers
Nostrarum (exclamat) sortisque, domusque paternae,
I procul, immunis; nec spes erit ulla regressus.

Haec causa accessus: hoc te, pater inclyte, posco
Teste ratum fieri: nostris precor annue votis.
Nulla mora est in me, nihil est quod dicta retractem.

CXIX.

E s' io gli sfuggo dalle mani è molto,
Molto se tanto a contenerlo io basto,
Che a me non fieda duramente il volto
Nè m' abbia il corpo straziato e guasto.
Stava intanto fra sue ruine involto
Il gran tempio di Dio già puro e casto,
Fatto or bordello squallido ed ingrato,
Ch' a ristorar venn' io dal ciel chiamato.

CXX.

Nulla però potea da me: le sole
Mie forze erano inette al gran proposto:
Questo il soccorso altrui reclama e vuole,
Questo richiede ampi tesauri e tosto.
Allor mi parve ben, che io tolga e invole
L' oro che il padre si tenea nascosto;
L' afferro, il guato, e il divo amor m' è duce
Per far che parte almen torni alla luce.

CXXI.

La rabbia allora del suo cor governo
Prese, e gridando iva cruccioso intorno.
Lungi, sì, lungi dall' ostel paterno
Vanne, o ladron, nè più vi far ritorno.
Tu sii del fatto testimone eterno,
E m' odi, o padre d' ogni pregio adorno;
Tutto io gli cedo senza indugio, e mai
Fia che mentisca quanto a te giurai.

Cedo bonis, ac sperno libens modo cuncta, relinquo
Praedia, rura, domos, fundos; lucra, foenora, (merces
Imo agedum, vestes (nec erunt dispendia tanti
Haec mihi, quin ausim coram me prodere nudum)
Has cape: neve animo trepida, ne, magne, recusa,
Ne cunctare, senex; cape: reddo, atque exuor ultro.
Fervidus haec jactat; tum Regem affatus Olympi:

Summe (ait) o divum Pater, ac Sator optime rerum;
Qui jam primaeva nascentis origine mundi
(Cum sol, atque dies vix primi, luce recenti,
Jam tum effulsissent, et pictae sidere noctes
Alternis issent vicibus, tenebrasque dedissent)
Primos gentis avos nostrae, duo germina tantum,
Postquam divinae violarant foedera legis,
Auricomos inter lucos; se fronde tegentes
Consuta, vocemque tuam faciemque trementes
Spectasti, et miserans nudos heroas, amictu
Semideos primo velasti protinus ambos;
Adspice me coram genitore, et praesule magno
Nudatum. Pater ecce mihi jam denegat omne
Praesidium: nulla hic frondes quae suggerat arbor.

CXXII.

Rinunzio io volontieri a ville, a predi
A palagi, a guadagni, a merci, ad oro,
E se qui nudo rimanerti ai piedi
A me non vieta il natural decoro,
Le stesse vesti or gli rinunzio, il vedi:
E sù, buon veglio, che ancor pregio e onoro,
Le togli: a che restar dubbio e restio? —
Così diss' egli, indi si volse a Dio.

CXXIII.

— Padre del Ciel, sclamò, rettor del mondo
Da cui quantunque esiste un dì si fece,
Tu che accendesti di fulgor giocondo
I raggi al sole, e con alterna vece
Desti alla notte tenebror profondo
E gli astri onde abbellirsi a lei pur lece;
Tu che vedesti i duo primier parenti
Al divino comando inobbedienti;

CXXIV.

E li vedesti nel giardin beato
Ignudi formidar la tua presenza,
E d' un vel sino allor nuovo e inusato
Poi li vestisti nella tua clemenza;
Dinanzi al padre e al Presul venerato
Mira ch' io resto d' ogni velo or senza:
Mi niega il padre ogni presidio, e foglia
D' arbor non v' ha che le mie membra avvoglia.

Jamque urget pudor. O tu, qui vaga sidera torques,
Floribus exornas qui versicoloribus agros,
Da rude, da lacerum, Genitor mitissime, textum,
Da (non magna peto): tyrius puerilibus annis
Sat mihi notus honor, rutilo sat fulsimus auro:
Hispida nunc, attrita, rudis, satis una superque
Laena: tegi contenta, ornari membra recusant.
Da Pater ipse mihi, Deus idem solus, et Auctor.

Sic orans, torto vestem diffibulat auro:
Denudatque artus, sternitque ante ora parentis
Purpuream increpitans clamydem, nudusque refulsit.

CXXV.

Santa è la legge del pudor. Se il cielo,
Signor, trapunti di lucenti stelle,
Se di fior' varî di color, di stelo,
Queste piagge terrene adorni e abbelle;
Dammi, o padre celeste, un rozzo velo,
Chè spoglie non vogl' io pompose e belle,
Dammi un lacero vel: d'oro e di bisso
Già troppo fra le pompe anco son visso.

CXXVI.

Irto e squallido sajo or mi s'addice
E m'è quasi soverchio uno soltanto;
Ogni fasto or dispregio, e in te felice
Sarò, vero mio padre e nume e vanto. — (5)
Mentre così il garzone e prega e dice
Dall'aurea fibbia dislegossi il manto,
E, apparso ignudo, rapido distese
Le vesti ai piè del genitor scortese.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUARTO

(1) A questo luogo ci par necessario toccare qualche cosa della parentela del nostro eroe. Suo padre nato in Asisi, esercente la mercatura veniva detto *Pietro Moriconi*, e più comunemente *Pietro Bernardone*, quasi volesse dirsi *figlio* di *Bernardone*, come portava il vezzo del tempo. Onde il Poeta cantò nell'undecimo del Paradiso:

« Per esser fi' di Pietro Bernardone. »

La madre onestissima matrona chiamavasi *Pica*, che altri sostennero fosse asisana, ed altri francese dell'illustre Casata dei *Bourlemont*. Dal loro matrimonio uscirono due figli, l'uno detto *Angelo*, che si ammogliò, e l'altro *Giovanni*, che è il glorioso prototipo di questo poema. Dal primo vennero due rampolli *Piccardo* e *Giovanni*, il quale ultimo proseguì la famiglia dei Moriconi. Non saprei accertare se la stirpe dei Moriconi tuttora esistente in Asisi sia la medesima da cui uscì S. Francesco, dappoichè vi ha qualche Scrittore, che assevera esser questa totalmente estinta in una pestilenza desolatrice, che afflisse la Città di Asisi.

In tutti i modi il documento che siamo per rapportare, detratto dai *Lumi Serafici di Porziuncola* (Venezia 1701.) di Ottavio Vescovo di Asisi, può spandere qualche lume sulla genesi della Famiglia del Serafico Francesco. Narra egli che predicando in Lucca l'anno 1689. un cotal Canonico Moriconi gli rese ostensibile uno scritto antico ed autentico, dove si leggevano queste parole: « V'erano in Lucca due fratelli mercanti, i quali si cognominavano Moriconi. Uno restò nel suo paese: l'altro che chiamavasi Bernardo andò ad accasarsi in Asisi, ove fu soprannominato Bernardone. Questi si ammogliò ed ebbe un figliuolo cui pose il nome di Pietro; il quale essendo già ricco, sposò una giovane chiamata *Pica*, di una famiglia nobile. Il Padre S. Francesco, che fu loro figlio, per disprezzàrsi, talvolta chiamavasi figlio di Pietro Bernardone; non volendo pigliare il cognome della famiglia de' Moriconi. »

Ecco perchè Tommaso Walsingam Benedettino chiamò S. Francesco toscano: ognun vede però con quanta poca solidità, dovendo fidarsi di quel documento, che per avventura non era che supplantato.

(2) Comecchè questo partito di presentare all'animo titubante del giovinetto la Voluttà e la Virtù, sia risorsa già vieta per lo uso frequentissimo che ne hanno fatto i Poeti; tuttavolta è sì ben maneggiato dal nostro Autore, che debbe ragionevolmente dirsi non solo uno de' migliori brani di questo Canto, sì bene dell'intiero Poema. Ercole al Bivio, il sogno di Scipione, e qualche altro Componimento di questa fatta è stato il modello di questa poetica imitazione. Ciò fu altresì allegorico insegnamento d'antichi Saggi adottato dal più celebre tra i filosofi, e che servì di base alla fantasia de' poeti antichi e moderni. Ved. Esiodo, Senofonte L. II. c. 1.° delle Cose memorabili, ed altri.

(3) Che l'avversario d'ogni bene vedesse di mal occhio la crescente sodalità francescana da cui dovevano derivare tanti avvantaggi al Cristianesimo, non è punto a meravigliarsi. Quindi la zizania che ei vi seminò dalla sua origine o per soverchio zelo o per lassismo. Quì l'Autore accenna a scandalose divisioni che non dubbitiamo esser quelle di pochi individui, i quali fin dai tempi del meraviglioso Fra Elia cominciarono a turbare l'Ordine Minoritico. I *frati spirituali*, per esempio, furono fulminati da Clemente V. nel Concilio di Vienna, e poco dopo da Giovanni XXII. Senza però tener dappresso a questi rampolli o troppo rigogliosi o isteriliti del gran tronco francescano, basti citare un passo della Cronaca dei XXIV. Generali la quale fa menzione di una partita di Frati Marchiani, che non vivevano « *secundum Evangelii veritatem: qui instituta Ordinis contemnentes existimabant se aliis meliores; qui ad libitum volebant vivere, et omnia spiritui attribuebant, portantes etiam mantellos curtos usque ad nates: quos idem Minister* (*Crescentius*) *volenter exterminavit.* » E il Salimbene (Chron: f. 376.) dice, che sotto il medesimo Crescenzio furono trovati in Germania dal Cardinal Filippo Legato Apostolico « *aliqui solemnes fratres, qui disciplinam Ordinis contemnentes nolebant obedire Ministris, cumque venirent ad consulendum Legatum, capiebant eos, et tradebant in manibus Ministrorum, ut in*

cis, et de eis judicium et justitiam exercerent secundum quod statuta Ordinis requirebant. » Gli accusati dal nostro poeta sono per avventura più particolarmente frate Ubertino da Casale, colpevole di soverchia rigidezza in riformare la regola di S. Francesco, e Matteo d'Acquasparta siccome promotore di lassismo. Questi soggetti ebbersi anche l'indignazione del gran Ghibellino, il quale nel Canto XII. del Paradiso al verso 121. e segg. accusa di aver male interpretata la regola scritta l'uno per rigore, e l'altro per rilassamento, mentre lauda altresì molti tra i primieri seguaci del santo Patriarca de' poveri.

« Ben dico chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor trovaria carta
U' leggerebbe: Io mi son quel che io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta
Laonde vengon tali alla Scrittura
Ch' uno la fugge e l'altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiatore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli. »

Questi furono probabilmente i trionfi, o meglio gli scandali, dei quali in questo passo fa il Poeta, che la Dea del Piacere si possa vantare.

(4) Il Vescovo di Asisi, che accettò la rinuncia del giovinetto Francesco alla paterna eredità, fu un certo Guido Romano, creato dal Pontefice Innocenzio III. Investito del sacro ministerio circa l'anno 1201. durò per anni ventidue passando a miglior vita nel 1226. — Nella Galleria della residenza episcopale della Città di Asisi, dove vedesi il catalogo dei Vescovi fatto eseguire dall'Eminentissimo Cardinal Nelli, Vescovo parimente di Asisi, il nostro Guido, cominciando da S. Pietro, è il trentesimo peror dine cro-

nologico, ed alza per istemma il Sole in mezzo a campo azzurrino.

Ma per aversi più esatte notizie di personaggio sì rispettabile, e sì interessante per la storia di S. Francesco, crediamo non far cosa discara di riportare qui appresso quanto ne scrisse il celebre Padre Abbate di Costanzo nella sua *Disamina di S. Rufino Vescovo di Asisi* nella 1.ª Appendice, che è la serie dei Vescovi di detta Città, a facce 252. e segg: — » Colla scorta dell'Ughelli, e de' nostri monumenti ponghiamo qui un secondo *Guido* successore immediato dell'altro Guido. L'aggiunto di *secundus*, che prende Guidone Vescovo di Asisi nell'intestazione applicata alla storia dell'invenzione del corpo di S. Rufino colla data del MCCXII., di cui si è ragionato nelle nostre memorie, ne autorizza ad ammettere questo secondo *Guidone*, non prendendo, come fa l'Ughelli, e con lui i nostri cataloghi, il *secundus* per cognome, ma bensì per numero di ordine, onde distinguersi dal suo antecessore nomato anche esso Guidone. Dubitò una volta il Muratori di questo costume de' Vescovi di chiamarsi *secondo*, *terzo etc.*: *Insuetum quippe*, egli scrive, *mihi tunc visum est Episcopos in subscribendo apponere secundum, tertium, quartum etc. ut sese a praecedentibus distinguerent* (*). Ma un esempio paralello di quest'uso circa quei tempi ne somministra *Bernardo* Vescovo di Ascoli successore immediato di un altro Bernardo, dal quale si distinse appellandosi Bernardo secondo. *Ego Bernardus Secundus Asculanus Episcopus SS.* si sottoscrive nel concilio romano sotto Alessandro II. (**) e parimenti col medesimo aggiunto trovasi in una carta di donazione presso l'Ughelli, (***) il quale per questo motivo non esitò di ammettere un secondo Bernardo successore immediato di un altro Bernardo Vescovo di Ascoli. *Guidone* adunque successe all'altro *Guidone* nel MCCIV. secondo lo stesso Ughelli. Nella cronaca di Sassovivo com-

---

(*) *A. M. AE. diss.* 62.
(**) *Munsi sup. Conc. T. III. pag.* 1381.
(***) *In Ep. Asc. pag.* 446.

pilata dal Giacobilli sopra i monumenti di quella badia leggesi, che nell'anno MCCVIII. agli 11. Settembre, Papa Innocenzo III. commise a *Giovanni* Vescovo di Perugia a *Guidone* Vescovo di Asisi, e a *Egidio* Vescovo di Fuligno di esaminare, e sentenziare sull'affare della subbordinazione del monastero di sant'Appollinare di Sambro diocesi di Asisi alla badia di Sassovivo, e a *Teobaldo* abate, e la sentenza de' commissari a favore di Teobaldo fu confermatà dal Papa con suo breve dato in Sora ai 10. Aprile MCCIX. con ordine al Vescovo di Asisi di metterne in possesso il suddettò abate. Nel ricco archivio di Sassovivo, monastero una volta il più insigne dell'Umbria, vi è un grosso fascicolo di pergamene risguardanti *S. Apollinare di Sambro*, e specialmente lo affare della sua dipendenza dall'abate di Sassovivo. Fra le medesime conservasi la bolla originale di Pasquale II. del MCXVI., con cui unisce il detto monastero di Sambro a quello di Sassovivo, e vi è indicata la sua fondazione fatta da un *Meranio Giudice*, che offerì anche la sua persona, e vi si rendette monaco. Tale fondazione può ragionevolmente riferirsi al X. secolo. Vi ha ancora una lettera degli accennati tre Vescovi diretta a Innocenzo III., con cui lo ragguagliano di un grave insulto, che nel portarsi al detto monastero di *Sambro* per eseguire la sua commissione, ricevettero da due potenti cittadini di Asisi fomentatori della contumacia dei monaci di Sambro contra l'Abate di Sassovivo loro legittimo superiore, e gli ordini di Papa Innocenzo. Ho tratto copia di queste due pergamene, che possono vedersi all'Appendice II. dei documenti (Num: XIX., e XXIV.)

A questo Guidone dee credersi diretta la decretale di Onorio III. *Episcopo Asisisiensi*, che leggesi nel libro I. delle sue decretali tit. 31. Const. 16. la quale non avendo nè la data, nè il nome del Vescovo, potrebbe fissarsi circa il MCCXX. Sotto lo stesso Pontefice Onorio III. del MCCXVI. troviamo fra le carte dell'archivio della cattedrale due compromessi, il primo tra il Vescovo *Guidone*, e il capitolo, e l'altro tra il Vescovo medesimo, e l'Abate di S. Benedetto di Monte Subasio. A *Guidone* parimenti dovette esser diretta la lettera di Federico II. Imperatore con l'ordine di pubblicare un suo editto nell'Umbria, e nella Marca contro *Gonzelino* dapifero, e *Bertoldo* figlio di *Cor-*

rado Duca di Spoleti, che infestavano le terre del Papa. Questa lettera in data I. Gennajo MCCXXIII. diretta unitamente al Vescovo di Fermo è stata pubblicata dall' eruditissimo canonico Catalani nel suo commentario *de Ecclesia Firmana*.

Finalmente al medesimo Vescovo *Guidone* si attribuisce l' aver ricevuto *S. Francesco* ignudo fra le sue braccia dopo la rinuncia fatta al padre di tutti i beni, l' avergli somministrato un rozzo panno da ricuoprirsi, l' aver sempre ammirata la sua eminente santità, e secondato il nuovo genere di vita da lui abbracciato; l' aver sollecitata la conferma della sua regola presso Innocenzo III. e in fine l' avergli conferiti gli ordini del suddiaconato, e diaconato. Dalla vita di S. Francesco apparisce quanta fosse la pietà, e la prudenza del Vescovo *Guidone*. S. Bonaventura lo chiamà *vir pius et bonus*, e i tre socj, che scrissero per ordine pubblico le gesta di S. Francesco, lo dicono *Episcopus discretus et sapiens*; e con ragione, dappoichè volendo S. Francesco, come essi raccontano, ristabilire la Chiesa di S. Damiano col danaro ritratto dalla vendita di un cavallo e di altre robe prese dalla casa paterna; e il padre da mercantile avidità infiammato essendo ricorso per ripeterle prima ai Magistrati della città e poscia al Vescovo, questi chiamato a sè *Francesco* gli ordinò di restituire il tutto dicendogli: *Forte est pecunia de injuste acquisitis, non vult Deus, ut eroges eam in opus ecclesiae*. Un altro argomento della pietà di *Guidone* accennato da S. Bonaventura è, che trovandosi assente dalla sua diocesi per un pellegrinaggio al Monte Gargano, e seguita in quel tempo la morte del Santo Patriarca, questi gli apparve al momento che spirò, e lo fece avvertito del suo passaggio alla beata eternità.

Tutti questi fatti del Vescovo *Guidone* riguardo a S. Francesco si raccolgono dal tempo del suo Episcopato, giacchè niuno, che io sappia, degli antichi scrittori della vita del santo non ha mai articolato il nome del Vescovo, onde per questa ragione medesima del tempo è annoverato il nostro Guido tra i sette Vescovi, che consacrarono la chiesa della *Porziuncola* ristaurata da S. Francesco, e ne pubblicarono al solito le indulgenze.

L' Ughelli, i nostri cataloghi, e i Bollandiani scrivono, che nell' anno MCCXII. il Vescovo Guidone ritrovasse il corpo di S.

Rufino fino allora nascosto, ma della insussistenza, e vanità di tale pretesa invenzione appoggiata sopra uno scritto apocrifo, e anonimo, si è abbastanza ragionato nel nostro opuscolo.

Guidone nel MCCXXV. ai 19. di Ottobre coll' assistenza dei Vescovi *Giovanni* di Perugia, ed Egidio di Foligno consacrò la chiesa matrice di Bettona, come da una iscrizione incisa in pietra, e trascritta da un' antica pergamena già esistente nell' archivio della chiesa medesima, si può riconoscere. Non sappiamo precisamente fino a qual anno governasse la Chiesa di Asisi; sopravvisse però, come abbiamo veduto, al Patriarca S. Francesco, la di cui canonizzazione o seguì a tempo suo, o poco dopo la sua morte, e l' istesso dee dirsi dell' erezione del vasto tempio sotto la di lui invocazione, opera grande, intrapresa e condotta a fine dall' intrepido *fra Elia*, dove poi l' anno MCCXXX. fu fatta la solenne traslazione del suo sacro corpo.

Di questi fatti, come già diffusamente descritti da mille autori, basta qui l' averne dato un cenno. «

(5) Queste parole sono una perafrasi di quelle, pronunciate da Francesco nell' atto di consegnare al padre tutte le sua vestimenta. Desse furono le seguenti « *Usque huc te vocavi patrem in terris, amodo autem secure dicere possum: Pater noster qui es in coelis apud quem omnem spei fiduciam collocavi* «. Ved. le note al Canto V.



CANTO QUINTO

FRANCISCIADOS



LIBER QUINTUS

PRAEBUERAT justis Praesul justissimus aures
Intentas pueri dictis; pariterque querelas
Turbidus ingratas, castasque probaverat iras.
Ergo odii (neque enim tantum insatiata cupido
Tum primum manifesta, olim sed cognita vulgo
Patris erat) causae increscunt: simul effera cuncti
Facta indignantes senis execrantur avari;

IL S. FRANCESCO



CANTO QUINTO



ARGOMENTO

L' asisiate Pastor consola e copre
Francesco, e il suo destin gli fa palese:
Svariatamente a riferir quell' opre
Tutto la fama omai scorre il paese.
Alle turbe ei favella e lor discopre
Quante Averno ai mortali insidie ha tese;
Vende gli aviti campi allor Bernardo
E primo segue il povero stendardo.



I.

Il mitrato Pastor gli orecchi intenti
Tenne al parlar del divo giovanetto,
Ed arrideva tacito ai lamenti
Ed al furor che gli bolliva in petto.
Coloro intanto ch' erano presenti
Fean segno il veglio del comun dispetto,
Ch' esprimea l' avarizia ond' era noto
Ogni suo sguardo, ogni suo detto, e moto.

Totaque mussantum variis strepit aula susurris.
Praecipue vero turbato pectore magnus
Increpitans Praesul, facinusque exosus iniquum,
Illum ipsum incusat, dictisque incessit amaris.
Contra animo facili, et magno complexus amore
Prosequitur puerum, consolaturque pudorem.
Nec minus illum ardens virtus, et jam agnita plebi,
Et nomen nil laudis egens, moresque viriles
Tutantur, placideque fovent, et honoribus augent.

At postquam contemptor opum, contemptor honorum
Franciscus media nudatus restitit aula,
Obstupuit magnus primum, obtutuque sacerdos
Ora solo defixa tenens, immobilis haesit.
Ut vero excussus stupor, et lux reddita menti
Emicuit, casu indoluit, seseque morantem
Incusans, late extemplo pia brachia pandit,
Protenditque manus, et sacro tegmine nudum
Excipiens, clamydis puerum circumtegit umbra.
Qualis forte rapax vacuas dum circinat auras
Milvius, implumes foetus cristata volucris
Mollibus obnubit pennis, crepituque cohortem
Imbellem ciet, et rauco canit ore receptum.

II.

Rompe un murmur d' intorno, e in fiero piglio
Il Presul santo, e in tuono di minaccia
Biasma del padre il barbaro consiglio
E il furor che di lui menollo in traccia;
Daltronde incuora il mansueto figlio
Ed amiche gli stende ambo le braccia;
Quindi da tutti unitamente s' ode
A tanta sua virtù dar giusta lode.

III.

In quella che Francesco all' aulà in mezzo
Fè la sua nudità palese altrui,
Mostrando generoso alto disprezzo
Per lo mondo fallace e i beni sui;
Stette dubbioso il gran Levita un pezzo
Coi lumi fisi al suol dinanzi a lui;
Ma alfin riscosso ed a ragion tornato
Sentì dolor del caso inaspettato.

IV.

E poichè l' indugiar troppo gli sembra,
Le man gli stese ed iterò l' amplesso,
Ed a velar l' immacolate membra
Una clamide spase intorno ad esso.
Tal se sparvier le proprie forze assembra
E fende il ciel col rotear suo spesso,
Dell' ali ai nati suoi l' augel fa manto,
E scioglie poi di securtade il canto.

Tum vero (id nec sors , alta sed mente premebat
Sic pater aethereus ; divini is numinis ordo)
Improviso , annis , seraque aetate colonus
Jam gravis , ad notam quem cura advexerat urbem
Sollicitum agrestis , coram affuit . Ergo ubi nudum
Hic puerum adspexit , facinusque exterritus ingens
Devovit , mox ipse suis rude tegminis aufert
Ex humeris textum , Tuque , o puer , effera quem vis
Nescio quae nunc urget (ait) cape laetus amictum
Hunc , mihi qui superat : mollis tibi carbasus esto .

Haec memorans bonus agrestis , simul horrida nudo
Tegmina conjecit : sed enim meliora sacerdos
Continuo afferri jubet , increpitatque , vocatque
Nunc hos , nunc illos famulos , urgetque morantes .
Franciscus vero donum laetabile agrestis
Accipit ; et forma quamprimum insignit amatae
Texta crucis , consuta deinc simul aptat habenda
Tegmina dura sibi : rigidam tum pectore laeto
Complectens laenam , his dictis affarier infit .

V.

Allor (non caso, nè consiglio umano,
Ma così volle di lassù decreto)
Un vecchiarello e rustico villano
Che per agreste ufficio e consueto
Venendo alla città, quell' inumano
Atto vede, si scioglie in largo fleto;
Disfibbia poi subitamente il rude
Sajo entro cui le proprie membra chiude.

VI.

E tu, doglioso giovinetto a cui
Or fa guerra non so qual odio o sdegno,
Copri con questo, ci dice, i membri tui,
Con questo vel ch' inutile io ritegno.
E getta sì dicendo innanzi a lui
Il pio villan l' irto mantello indegno;
Ma il Presule miglior' chiede indumenti,
E garrisce i suoi servi e i chiama lenti.

VII.

Però Francesco lietamente accoglie
L' offerta umìl del donatore agreste;
Descrive poi sulle novelle spoglie
Di Croce il segno mistico e celeste,
E mentre tosto a rivestirsen toglie,
Vuol che in tal forma ognor veggansi inteste, (1)
E se le stringe dolcemente al seno,
Sciogliendo anzioso a questi detti il freno:

Ut te Acheronteis performidabile monstris ,
Coelicolumque animis jucundum et amabile signum ,
Accipio , venerorque libens ! Ut me , bonus olim ,
In te , hominum divumque Sator , quod pertulit , acre
Supplicium juvat , saevos meminisse dolores !
Te poena informi , te longo mortis hiatu ,
Difficilique obitu quondam mulctare nocentes
Assuetum , horrebant homines , probrisque notabant .
At modo numen habes sanctum ; tibi gloria passim
Personat , ingentes vulgo dicuntur honores :
Sternunturque tibi gemmis auroque micanti ,
Supplicibus gentes manibus . Tu regibus altos
Inserpens decoras apices : tu praevia coeptis
Norma hominum fulges : itidem tu rite secundas ,
Successusque alis , et laeto das fine potiri .
Ergo ades , et nostris felix adjungere coeptis ,
Jam pridem optatum , et precibus mihi saepe petitum ,
Quaesitumque diu , et tandem nunc rite repertum .
Tuque adeo rudis , et tergo vix commoda laeua
Jumenti vectantis onus , quam mollia nostris
Donatura venis humeris gestamina , quam me
Ipsa juvas , nostros artus quam lenis obibis !

VIII.

Sì, t' abbraccio e ti bacio, o trionfale
Segno, amor de' celesti, odio d' Averno!
Sì, ricordar mi giova e quanto e quale
Fu il duol che in te soffrì l' Agnello eterno!
Di morte ai malfattor letto ferale
Fosti un giorno d' orror nome e di scherno,
Or legno santo e glorïoso godi
Divini onor di preci e incensi e lodi.

IX.

D' auro e di gemme risplendente or sei
Segno ai sospir di supplici persone;
Or de' tuoi raggi soprumani e bei
Fai più augusto il fulgor delle corone!
T' invoca ognun, chè norma esser gli déi,
Se a qualche degno fatto or si dispone,
E ancor t' invoca alla metà venuto,
E da te chiede al compimento ajuto.

X.

O alfin trovata e lungamente attesa
Veste che t' invocai da mane a sera,
Tu mia gloria, mio scudo e mia difesa
Paga alfine del cor fai la preghiera.
Benchè rozza cotanto e vilipesa
Che parresti neppur soma leggiera
A vil giumento; or cara a me sei tanto,
Che farai de' miei dì la gloria e il vanto.

Hinc ego nec mallem sarrano effulgere textis
Murice conspicuis, lentoque rigentibus auro.
I, nec Aracneo es, Phrygio aut cessura labori:
Nunquam succedet mollis tibi carbasus haeres.
Sed jam, age, laeta sinu duro me conde volentem.
Dixerat, et nudos pariter velaverat artus.

Hic vero (ritemque novam, insuetumque tumultum
Spectatum e populo coetus convenerat ingens)
Infremere una omnes, detestarique profani
Crudelem sceleris faciem, casumque nefandum.

At praesul (mentem aethereus vigor occupat olli,
Praesagusque animus sacrato in pectore sidit)
Talia divini nequicquam expertia nutus
Esse ratus, puerum secum nil vile putantem,
Nil mortale animo versantem, his vocibus ambit.

Quis te, magne puer, quis te deus urget ab alto?
Quae tibi contemptum rerum hunc modo numina (suadent?
Unde amor hic? quae tanta animum causa incitat; (aut quae
Spernacem vis fecit opum? Mercede labores,
Dic, qua nunc acres vitae solaris egenae?
Qui te adeo modo texta juvant horrentia, pridem
Mollibus assuetum? Poteris ne haec tegmina laetus

XI.

Non più la mia persona or fulga e lustri
In porpora ravvolta e in fregi d' oro;
Tu d' Aracne per me l' opere industri
E soverchi di Frigia ogni lavoro;
Per nuove fogge e per mutar di lustri
Sempre t' onerò come or t' onoro;
Oh sì, nel duro sen ratto mi chiudi;
E in così dir ne cinse i membri nudi.

XII.

Alla nuova querela ed inusata
Ivi immensa di genti onda conviene,
E freme intanto e dispettosa guata
L' atto che di delitto aspetto tiene.
Ma il Pastor che la mente irradiata
Ha da presago lume, il ciel ritiene
Autor di tanto, e sì il fanciul carezza,
Che sa bene a qual poggi estrema altezza.

XIII.

Qual Dio, qual Dio ti spira all' intelletto,
E qual ti muove altissima cagione,
Onde contro ogni vil terrestre obbietto
Sì gran core tu mostri, almo garzone?
A meraviglia or tu parrai dispetto,
E qual ne speri poi tu guiderdone?
Tu vestito finor sì mollemente
Che farai d' un ammanto irto e pungente?

Ferre diu? an tristem mox coepti poeniteat te?
O ubi nunc tyrio fulgentes murice vestes,
Maeonioque illusae auro? aut ubi semper ad annos
Delecti, justique sinus? visura paratus,
Solemnesque dies ubi tantum purpura? ubi usus,
Et variatus honos, alternatusque coloris?
En tibi cuncta jacent pedibus despecta sub imis.
At non haec temere, aut certo sine numine divum
Eveniunt: bonus aetherei sed Rector Olympi
Talia demittit. Nosco modo visa repente,
Quae dudum arcana penetralis sede recondo
Dum meme ipse volens, coeli de parte serena
Ostendit Genitor divum, tonitruque sinistro;
Et non obscuro sonitu vox acta per auras
Detulit in terras, manifestoque omine sanxit.
Nosco equidem (me numen agit) quid monstra futurum
Portendant; quid rite ferant; quid nuntiet ardor
Hic novus; unde animi tanta haec fiducia surgat.
Scilicet innumeras, duce te, puer inclyte, gentes
(Haud longum) adspicio nova ad arma coire, novisque
Moribus addictas, cultusque, habitusque, laboresque
Appetere insuetos, et te tolerare magistro
Militiae casus, et duri praelia martis.

XIV.

Sotto spoglie sì rudi e sì pesanti
Potrai condurre il dilicato fianco?
Dell' aspra vita non menata innanti,
Di', non ti sentirai pentito e stanco?
E i fregi d' oro e porpora fiammanti
Dove n' andranno? ove n' andran puranco
Ai dì festivi le serbate vesti?
Ecco: or giacciono al suolo e le calpesti.

XV.

Ma nò il destin, solo il voler di Dio
Tanto può. Visïone alta, divina
Dianzi fea manifesto al guardo mio
A che di grande il cielo or ti destina:
Chè al domestico altare in atto pio
Mentre movea, tuonò l' etra a mancina,
E in suon palese e con segni sicuri
Confermava Dio stesso i belli auguri

XVI.

Tanta grazia del ciel, tanti portenti
Io ben mi so che vogliano predire,
E so qual diva fiamma or t' intalenti
A grandi imprese e te ne dia l' ardire.
Ti veggo io già di numerose genti,
Fanciul divino, e capitano e sire,
Che vestite tue assise, ai cenni tuoi
In aspre guerre pugneran da eroi.

Tu tamen interea (seu laeta insignia ductor
Immensum egregius longe lateque per orbem
Attollens , crebras acies ad castra vocabis
Indiga ; seu celsus suggestis , voce rebelles
Mulcebis valida populos , et pectora dictis
Dura hominum finges) nostram ne desere plebem ;
Neve lares patrios avertere ; neve Subasi
Pascua laeta fuge : at mecum miseratus inertes ,
Ignarosque viae , nostras invise colonos .
Imo , agedum (quamquam decus immortale futurum
Conciliis divum , coeli te sidera poscunt)
Ne properes terris excedere : tarda sed adsit
Sublimem quae te magno lux donet Olympo .
Ede sacros populis ritus , praecepta salutis
Ede prius ; quae turba sequens non rara , per annos
Perpetuos , toto felicia saecula mundo
Condat , et ignotae virtuti instauret honores .
Tum vero , tua composito non praemia deerunt
Certa tibi ; nec durorum promissa laborum
Palma aberit ; quae fixa manent , immotaque servat
Astra inter Pater aethereus : jam tum unde vocari
Assuesces votis ; et templis rite dicatis ,
Ipse aderis sidus praesens mortalibus aegris .

Talia fatidicus praesul canit : ille canentem
Nescit , et objectos simul aspernatur honores .

XVII.

Tu intanto alzando il povero stendardo,
Sia che duca ti faccia a larga schiera,
Sia che sui rostri col tuo dir gagliardo
Ogn' alma scuota neghittosa e fiera;
Non diniegare una tua voce, un guardo
All' Asio che ti fu culla primiera;
Ma tuo solo pensier meco qui sia
Chiamar gli erranti a la verace via.

XVIII.

Anzi (poichè grazia del ciel sì rara
Sopra le stelle a folgorar t' invita)
Lungamente di tua luce rischiara
La terra, e tardo al ciel fa poi salita,
Impara pria, nuovi alle genti impara
Sacri precetti di più degna vita,
Perchè fatte felici, in ciascun anno
Devote a la virtù ritorneranno. (2)

XIX.

E allor n' avrai mercè, che già lasciata
Abbia la soma vil di polpe e d' ossi;
Chè su le stelle t' è da Dio serbata
Palma ch' a eterno april tutta infrondossi;
Ti fia più allor d' un' Ara intorno alzata
E ognun t' ammirerà com' astro fossi. –
Tal presagia 'l Pastor; l' altro che abbietti
Tutti stima gli onor, non bada ai detti.

Interea vulgus totam rumoribus urbem
(Scilicet insomnem crepitantibus alta domorum
Tecta super famam pennis egisse volatum ,
Et grave nescio quod crebro ingeminasse loquaci
Murmure , Francisci claro sub nomine , factum
Audierat) variis permiscet , ubique tumultus ,
Rumor ubique sonant . Narrant hi praesule coram
Ut puer exuerit chlamydem , utque aptarit amictus
Ipse sibi horrentes , atque hispida tegmina nudis
Artubus ; ut sese sortisque , domusque paternae
Fecerit immunem ; spretis ut cesserit una
Sponte bonis : mirantur opum , mirantur et auri
Contemptorem alii ; vitae mirantur egenae
Unde animo desuetus amor , tristisque cupido .
Praecipui vero , et quorum pietatis imago
Corda movet , patris vesanas acrius iras
Incusant , auroque haud exsaturabile pectus .
Sunt et qui puerum (nempe hos agit effera Erinnys)
Atracia furiatum arte , Aeaeisque venenis ,
Amentemque animi credant , ridentque furorem .

XX.

Ma già la fama intorno i vanni ratti
Sulle moli più altere agita e stende,
E non so quai narrando egregi fatti
Così gli altrui curiosi animi accende:
Dappria sommessa, colla voce e gli atti
Indi accenna Francesco e vigor prende,
E il vulgo all' incompresa alta ventura
Mescesi e di tumulto empie le mura.

XXI.

E narra come innanzi al pio cospetto
Del mitrato Pastor spogliò sua vesta,
Come d' irto mantello il nudo petto
E l' anca arditamente indi rivesta;
Come ogni censo avito ha già rejetto
Ed ogni pompa di quaggiù detesta.
Ammiran tutti il generoso sprezzo,
Ed i rigori a cui si lancia in mezzo.

XXII.

Molti fra lor che da pietade han tocche
Dolcemente del cor le fibre interne,
Fan che l' indignazion tutta trabocche
Su l' insaziate e crude ire paterne;
S' ode però daltronde in cento bocche
(Chè il poter tanto val dell' arti inferne)
Dir che al folle garzon ferve nel seno
Di filtri e d' erbe magiche il veleno.

Ille autem largo divini Numinis haustu
Jam tum adeo expletus mentem, jam turbine rerum
Quassatus nullo, aut caecis erroribus actus,
Arce sedet summa; et vitio sublimior omni,
Degeneres hominum curas, vanosque labores
Despicit, atque animo placido spes ridet inanes:
Nec quae fama canit, nec quos per compita vulgo
Dant turbae plausus, arrecta percipit aure.

Ergo dura novae tum primum exordia vitae
Molitur, tentatque ultro, bellator in armis
Insuetis tener, insuetae certamina pugnae.
Pectore ceu nondum rutilo fulgore comanti
Terribilis, nec dum magno litus atra cruore
Caspius ora leo, tenero tener imbuit iras
Sanguine primaevas; animos dehinc vivida magnos
Attollens virtus, caedem indignatur inertis
Quadrupedis, poscitque pares, hostesque feroces:
Sic puer intrepido primis congressibus audax
Sese corde infert: nec quae graviora parantur
(Quippe truces Erebi, monstra exhorrenda, colonus
Ipse sibi, generique suo, stirpique nepotum,
Si qui olim adveniant, acres jam fecerat hostes,
Relligione sacra, Superisque in vota vocatis,
Rite inimicitias, pariterque odia aspera firmans)
Bella timet: quin ultro audax, animisque superbus,

XXIII.

Esso però da diva aura compreso,
Nè da mondano turbine commosso,
In sua virtù di sè maggior s' è reso
E nella via miglior le piante ha mosso.
Tutte cure mortali a vile ha preso
Ed ogni reo sperar da sè rimosso,
Nè pur gli cal se lieve volgo o fama
Abbietto e dissennato anco lo chiama.

XXIV.

Prelude intanto al suo viver severo
Con ardir raro e generoso, e come
Irrefrenato e giovane guerriero
Tenta fra nuove pugne acquistar nome.
Tal presso al caspio mar si mostra fiero
Leon non bello ancor per fulve chiome
In lievi zuffe; ardir l' età gli aumenta,
Indi a imprese più degne ei si cimenta.

XXV.

Sì garzonetto ancora audace e pronto
Corse incontro al primiero aspro conflitto,
E di guerra mortale in lieve conto
I rischi tiene e li riguarda invitto.
Surgon d' Averno i mostri a fargli affronto
Ed a ciascun ch' a sua milizia è ascritto;
Ei però non li teme, e sua fidanza
Nel ciel ponendo, contro lor s' avvanza.

Haud ullis cessura malis, ullisve periclis
Corda parat; non assultus, non tela, nec ullas
Vitatura vices: quamvis horrentia surgant
Praelia, et insani subeat mavortis imago.

Jam vero ex illo, tantis intersita coeptis
Nulla quies; non parva quidem mora temporis usquam
Assiduos pueri potis est mollire labores.
Tristibus omnem aevum studiis addicit, et omnes
Corporis atque animi cultus: amat aspera quaeque,
Laeta fugit, jucunda odit: nec ludicra mentem
Ulla movere queunt illabi aut sensibus imis.
Tantum autem separ, divum sacra limina visit:
Perque urbem, lucosque sacros, locaque horrida (dumis,
Sicubi templa jacent magnis eversa ruinis,
Mox adit, et gemitu nemorum alta cacumina quassat.
Praecipue vero flavi sub vertice montis
Sive antrum horrificum, nigrae sive ilicis umbram
Nactus, saxa piis, et duras vocibus ornos
Mulcet; et Alituum genus ad nova carmina sistit:

XXVI.

Anzi il bieco lor odio ed il livore
Par che a maggior coraggio lo consigli ,
Nè si vide giammai più saldo core
Tanti mali affrontar , tanti perigli .
Armi non v' hanno che gli dian timore ,
Non assalto di cui si meravigli ,
Ma quanto son più strane ed omicide
Tant' ama più quelle battaglie , e ride .

XXVII.

Ecco : è schiuso l' agone , eccolo intento
Senza più tregua ai bellicosi studi ,
Ei non già poltre ed in ciascun momento
Or sotto l' armi fia che s' anga e sudi .
Sacro ha il pensier , la mano al gran cimento ,
Ama il sudor , la fame , i panni rudi ;
Non più l' attrae cosa mortal , nè il tiene
Più senso vil captivo in sue catene .

XXVIII.

Ma fatto altr' uom da quel ch' egli era , incede
Ai sacri templi per città , per boschi ,
Dove taluno sorgerne si vede
Fra ruine a fra dumi orridi e foschi .
Più spesso poi del patrio monte ei siede
All' ombra , o in antri paurosi e loschi ,
O appiè d' un elce udir fa i suoi lamenti
Agli alberi , agli augelli , ai sassi , ai venti .

Aurorumque illic, nigris dum surgit ab Indis,
Et Phoebum, Hesperio bijuges dum gurgite anhelos
Proluit, immunis cereris, dulcisque quietis,
Saepe videt; totumque interdum ex ordine mensem,
Sub dio, invictus, patulave sub arbore vitat
Aestum, hyememque acrem; quaque alta silentia
(suadent
Aut spelunca horrens, usta aut deserta locorum.
Hac puer ingressus, voces ad sidera jactat
Luctificas; gemitusque graves; lachrymasque pro-
(fundens,
Multa luit, tristisque volens admissa dolore
Peccata incusat; divinaque numina votis
Supplicibus testans, veniam, pacemque reposcit.
Quales praerepti mater cum funera nati
Tristia componit, defletaque membra supremo
Acclinat tumulo, luctus exterrita fundit;
Et nunc magna amens dictis incusat acerbis
Numina, languentes frustra parcentibus ulnis
Nunc legit amplexus, frigentiaque oscula carpit:

XXIX.

Ivi talor mentre l' aurora sorge,
O mentre il sol declina a l'onda ibera,
Desto e digiuno rimaner si scorge
Intento nel fervor de la preghiera.
Anzi spesso vi sta fin che s' accorge
Che Cinzia ha la sua via percorsa intera,
E là di scherno sotto il nudo cielo
Gli è un albero ospitale al caldo e al gelo.

XXX.

L'ombra adunque più mesta e più romita,
Il più deserto e taciturno loco
Sue vive preci a sollevar l' invita
E i suoi lunghi sospiri, e il gemer roco.
Ivi col dolorar dell' alma attrita
E col suo strazio che non è già poco
Ammenda i falli, e dall' eterno trono
Fa che scenda su lui pace e perdono.

XXXI.

E come addolorata genitrice
A cui morte rapia la cara prole,
Compone in pria l' amato frale e dice
Su lui di requie l' ultime parole;
Del duol che la rendea tanto infelice
Poscia lo stesso cielo accusar suole,
E al dolce estinto ancor stende le braccia,
E lambe i baci dalla fredda faccia;

Tales ingeminat fletus, noctesque diesque,
Franciscus moerens, et questubus implet amaris
Aethera; mens donec crebris exercita poenis,
Concretam labem, et dirae contagia culpae
Exuat, et sensus puros, animumque reducat
Ignibus aethereis flagrantem, et luce coruscum.

Et jam flammiferis Cancer bis fervidus astris
Expulerat, bisque ad nigros remeare nitentes
Jusserat Aethiopas Phoebi, de more, quadrigas;
Et bruma exhorrens bis nostrum excusserat orbem.
Nec vero interea Franciscus deficit ulla
Fortuna infractus, fessusve labore: sed ultro
Instat agens, durisque malis sese obvius infert;
Usque adeo obnixus non cedere casibus ullis,
Nec turpi dare terga fuga, aut se vertere retro;
Donec mortales vigor igneus occupet artus.

Ergo animo axardens, nequicquam absistere coeptis,
Necquicquam ingentes operum exhorrere labores.
At praerupta aevo, desertaque templa ruinis,
Atque intermissos cultus, et sacra deorum,
Ignotasque aras, ignotaque numina cura
Praecipua insequitur, meritosque instaurat honores.

XXXII.

Così Francesco tutta notte e il giorno
Di lacrime dolenti adombra i rai,
Ed al solingo e squallido seggiorno
Udir fa l' eco de' suoi mesti lai;
Finchè la tabe onde bruttossi un giorno
Il lungo ripentir cancelli omai,
E il foco di lassù lo spirto incenda,
E puri e immacolati i sensi renda.

XXXIII.

Già il Cancro coi fiammanti astri il giocondo
Cocchio del sol che l' universo alluma
Due volte spinse all' Etiopia, e il mondo
Due volte avea coperto invernal bruma,
Nè Francesco cedea sotto il gran pondo
Delle fatiche ond' egli si consuma,
Non impaura o fugge, ma invasato
Da sacra fiamma, affronta il proprio fato.

XXXIV.

E quel divo fervor tanto l' incora
A sempre nuove ed animose gesta,
Che punto non vacilla, anzi divora
Col desir l' aspra via che ancor gli resta;
E si tien volto anziosamente ognora,
E culto e onore a riverenza appresta
A quanti templi, ed a quante are sono
Poste per molta etade in abbandono. (3)

26

Proinde autem nec magna humeris vectare per urbem
Saxa piget, perque umbrosas excidere silvas
Ligna, suburbanisque advolvere grandia templis.

Tum coetus si quando inter, mediusque frequentem
Conventum adstaret populi, mox aggere capto,
Suggestuve alto tripodum (turbam eminus omnem
Unde oculis legere adversam, atque agnoscere posset)
Talia fundebat dictis, populumque monebat.

O plebs, o dives proavis, animisque juventus
Vivida, quae generis vos tanta oblivia vestri
Fecere immemores? quae nunc divortia regnis
Abjungunt superum? cognatae spernitis ultro
Gentis amicitias? patriique alta atria coeli
Linquitis aversi? O quo vos dementia captos
Caeca trahit? quo foeda animis illapsa voluptas
Abducit? quantos, heu! sensibus implicat imis
Furtim ignes, quantis perfundit corda venenis!

O cives, cur nulla boni vos cura supremi
Pertentat? Magni quin vos solia aurea coeli
Jam tandem adspicitis, desertasque aetheris ora,
Quas divum Pater, infidis ex arce colonis
Dejectis summa, vobis transcripsit; et ultro
Jam tum hominum stirpem primis delegit ab annis
Haeredem; et generi deberi sidera nostro
Constituit; mortalesque immortalibus addi?

XXXV.

Quindi a lui non rincresce in sulle terga
Massi recar per popolosa via,
E dai boschi condurre o trave o verga,
Perchè alcun tempio rinnovato sia;
E ove il popol talor più folto alberga,
Se un tripode od un cespo agio gli dia,
Sulla turba s' innalza, un guardo a quella
Scrutatore comparte e le favella: (4)

XXXVI.

— O plebe, o gioventù per glorie avite
Ricca, e bollente per vigor natio,
Perchè la vostra origine smentite
E posto avete il ciel quasi in oblio?
Qual follìa vostre menti ha pervertite?
Qual v' incatena or piacer vile e rio?
Lasso! v' implica i sensi immondo ardore,
E un tossico letal v' ammorba il core.

XXXVII.

Concittadini! or nulla vi commove
Cura del ben supremo? Ah! voi diserte
Mille sedi vedete in ciel, laddove
Furon già da rubelli alme coperte.
Queste del gran Fattor che il tutto muove
In loco lor vi vennero già offerte;
Eredi voi del ciel, deh! al ciel volgete
Lo sguardo, ove immortali alme vivrete.

Et tamen (ah scelus!) haec, o cives, spernere dona
Non pudet? abnuere haec audetis munera? coeli
Hospitium tanti, tanti aurea penditis astra?
Vos ne ea cura poli tenet, is rapit ardor Olympi?
Coelestis memores doni sic gratia vestros
Tanta animos fecit? sic vos in foedera divum,
Sic in amicitias, sic itis ad aethera? summis
Coelicolis hominum sic vos juvat addere gentem?
Pro dolor! ignarique boni, ignarique malorum,
Quo ruitis? Quin, praecipites laxata quadrigis
Insanis quo lora trahunt, modo cernitis? Ah! mox
Supprimite, audacique manu reflectite habenas.
Blanda voluptatis captivo vincula collo
Excutite; et laetas mentes attollite coelo,
Unde animis genus, unde hominum spes certa salutis.
Exuite, ah! torporem, et jam defendite longe
Cordibus insanos ignes, et carmina vestris
Colchica: Circeae quamprimum linquite terrae
Crudele hospitium; miscens ubi dira venenis
Pocula tartareis, et sacro murmure adurens,
Vos hominum ex pulchra facie, illaudata Voluptas
Induit in vultus, et tergora saeva ferarum.

XXXVIII.

E pure a vil tenete (oh scelleranza !)
Un tanto dono ed è per voi deriso ?
Non curate nel cielo avervi stanza ?
Nulla per voi son gli astri e il paradiso ?
A grazia tanta or tanta noncuranza ?
Del nume l' amistà non v' ha conquiso ?
Nè v' alletta l' onor ch' eternamente
V' avrete un dì fra la beata gente ?

XXXIX.

Del vostro ben, del vostro mal non meno
Ignari, ove or precipiti n' andate ?
Perchè sciogliete follemente il freno
A voglie disoneste ed insensate ?
Deh ! ritirate ora le man, l' osceno
Giogo scuotete alfin di Voluttate ;
E al cielo ergete la mente invilita,
Donde sol viene a noi salvezza e vita.

XL.

Oh ! alfin scuotete il reo torpor ; sieu chiuse
Le vie del vostro core al fuoco insano ;
Se di Colco finor l' arte v' illuse
Vada dal crudo ospizio il piè lontano :
Vi porse Circe la sua tazza e infuse
Ivi tosco sì nero, e sì profano
Carme vi mormorò, che il vostro volto
Venne in quello di fiera omai travolto.

Jam vero (ne ficta loqui , ne ludicra credar)
Huc primum , huc acies advertite luminis ambas .

Hic alte tumidam cervicem attollit ; Olympo
Aequat sese animo ; quid fas , quid jura monendo
Edicant , nescit ; coeloque irascitur alto .
Ecquid mentis eum , et divini creditis haustus
Consortem , aut ira potius , fremituque leonem
Raptantem immani libycos armenta per agros ?
Hic struit insidias auro , semperque rapaces ,
Semper inexhaustos opibus praepandit hiatus .
Coge pecus ; tege , pastor , oves : hominem exuit ille ,
Jamque immane ululans , lupus insidiatur ovili .
Ille in concubitus , veneremque obscoenus in atram
Solvit marcentes artus : sic terga palustri
Nonne volutabro sus horrida vertere suevit ?
Ille piger somno indulget , lentusque veterno
Torpet : eum obtusum cur non fateamur asellum ?
En furor hunc ardens , subitaeque agit impetus irae ,
Igne micant oculi , scintillantque ora : quid ultra
Fulmineumque aprum , turpem aut mirabimur ursum?

XLI.

Se parlo per ver dire, alzate il guardo
Dove scena d' orrore a noi s' appresta.
Costui sprezza ogni legge empio e beffardo
Tumida alzando contro il ciel la testa;
Al ben dello intelletto ei fè codardo
Rifiuto, e che d' uman, che or più gli resta?
A libico leon che s' invermiglia
Nel sangue dell' armento ei già somiglia.

XLII.

Quegli desia sol oro, e la rapace
Unghia distende ognor per dar di piglio.
Salva, pastor, l' armento! Egli è vorace
Lupo che anela a stendervi l' artiglio.
Un altro di piacer sozzi si piace
E vi perde la lena ed il consiglio,
Onde mutata d' uom la prisca immago,
Porco ti par che si ravvolga in brago.

XLIII.

Tale che torpe sonnolento, e inerti
Mena i suoi dì sepolto in ozio vile,
Che far di più potrebbe onde parerti
Possa negli atti suoi giumento umile?
E tal che ruota gli occhi obbliqui e incerti,
E disfavilla d' improvvisa bile,
Di', non ti pare che rassembri intiero
A fulmineo cinghiale, ad orso fiero?

Sed rerum quis erit modus? aut comprendere dictis
Quid certis nunc conor ego? Astrorum ignibus aether
Quot micet insignis; devexo a vertice nubes
Quot niger auster agat (nostri dum sidera coeli
Condit, et Aethiopum soles de more serenat)
Ante equidem explorem, et certo prius ordine discam,
Quam monstra evaleam, et foedas percurrere formas,
Vos quibus immutans, superinduit effera Circe.

Ergo, agite, astra animo, moneo, affectate volenti,
Dum vacat, et Genitor superum pacatus Olympo
Clamat ab aethereo, vosque ad solia aurea coeli
Compellit; dumque ille hominum Sator, atque Potestas
Intemerata Patris, naturae Inventor, et Auctor
Vos (malo ex alto pendens, et brachia late
Arduus attollens; sed mutua ad oscula prono
Ore, in complexus ultro ruiturus amicos)
Voce vocat magna, coeloque invitat aperto.
Quin etiam horrenti perfossum cernite sacrum
Vepre caput; quin pectus hians, et lubrica tabo
Vulnera, trajectasque immiti cuspidis ictu
Vulnificae plantas. En mollis sanguine barba
Pulvereo concreta riget; squallentiaque horrent
Colla; rigent flavi crines; riget aurea cervix;
Pallet sidereo multum expectatus Olympo
Vultus, adoratusque astris, nitidisque coronis
Stellarum evinctus, lustratusque ignibus aethrae.

XLIV.

Ma che vi narro io più? Come in parole
Tanto obbrobrio ritrar, modi sì rei?
Pria quante stelle alle terrestre mole
Danzano intorno numerar potrei,
Pria quante nubi, a noi rubando il sole,
Il torbido Austro muova io dir saprei;
Ma non contar le forme aspre e rubeste,
Onde l' oscena puttà vi riveste.

XLV.

Su via, levate al ciel la mente vostra,
Mentre il Fattor dall' etra a sè vi chiama,
Mentre placato il Sir dell' alta chiostra,
Forza del Padre, vi desira e brama.
Dal legno ove confitto egli si mostra
Le labbra e i bracci stendervi sol ama;
Parole amiche Amor per voi gli detta,
E v' accenna il suo regno ove vi aspetta.

XLVI.

Ahi! redimito il crin d' acuti dumi
Lo mirate e col sen trafitto ansante;
Sparso di piaghe, ottenebrato i lumi,
Ha scisse da crudei chiovi le piante.
Pel collo, per le braccia a rivi a fiumi
Discorre il sangue livido e fumante,
E il volto in ciel d' astri e di luce cinto
Mostrasi mesto e di pallor dipinto.

At vero (o mentes caecas , o dira furentum
Corda hominum !) tantos nunc dissimulare dolores
Sic juvat ? Ah ! scire abnuitis , jam tum ille periclis
Vos quibus eripuit ? Numquid non sanguine loti
Illius , exemptique atri Phlegetontis ab imo
Gurgite , sulphureisque atque igne tumentibus undis
Servati , et magnis adsciti , foedere sacro ,
Conciliis divum ? Coelo desciscere ab alto ,
Et rursus veterem Stygis horrida monstra vocare
Sic in amicitiam juvat , atque exposcere pacem ?
Tartareis ne vos , moneo , ne fidite pactis .
Heu ! cave , plebs male suasa , cave : heu ! jam pe-
(ctora , cives ,
Excutite o tandem , caecasque agnoscite fraudes .
Adspicite ut sese torvis accincta colubris ,
Agminaque usque ciens , dirarum insana sororum
Tisiphone a tergo vobis attollat , et instans
Insidias struat . Ah ! capite arma , repente periclis
Consulite in tantis , defendite finibus hostem .
Saepe etiam antiquis odiis , accensaque diris
Invidiae facibus , blanda vos impetit arte ,
Vipereisque dolis , si qua alto avertere Olympo
Vafra queat , captosque Erebi detrudere ad imum .
Usque adeo vobis transcripta sedilia coeli
Invidet , et torvis divinos spectat honores
Saeva oculis ! Ne vero atri , ne fidite monstri

XLVII.

Pure (o menti delire, o cor' furenti!)
Tanto dolor per nulla vi commosse?
Non ei vi tolse a crudi aspri cimenti,
Non vi salvò da le tartaree fôsse?
Perchè n' andaste fra le sante genti
Non ei del proprio sangue imporporosse?
Vi giova or dunque sconfessar l' Eterno,
E patteggiar co' rei mostri d' Averno?

XLVIII.

Essi non vi terran fede giammai,
I' vel predico, o popolo demente;
Aprite al vostro rischio, aprite i rai,
Nè il fascino v' annebbi or più la mente.
Udite Aletto fra' suoi draghi omai
Chiamar l' empie sorelle, e unitamente
Venirvi a tergo e in mille orrendi modi
Combattere con voi d' astuzie e frodi.

XLIX.

Ah sì! statevi in guardia: al gran periglio
Tutte del cor le forze or raccogliete,
E scacciate coll' arme e col consiglio
Costei che sol del vostro sangue ha sete.
Costei nel suo livor, con blando ciglio
Preda solo desia farvi di Lete;
Costei vuol torvi co' suoi cento inganni
Gli onor del cielo ed i serbati scanni.

Promissis ; valido sed jam tum pectore ad altum
Adspirate polum , obnixique capessite sedes
Felices : vocat aethereus , palmaeque labores
Objectu Pater emollit , nitidasque coronas
Ostendit laetus , summoque invitat Olympo .

Quare , agite , o veterum contagia dira malorum
Eluite , et pestes animi deponite foedas ,
Et veniam lachrymis tristes orate profusis .
Discite justitiam , rectoque assuescite ; neve
Jussa verenda deum , neu sacras spernite leges .
Parcite virtutem jam prodere , parcite vestris
Deturbare animis : date moribus hospita sanctis
Corda : piis laetos monitis aptate receptus .
Sic via sidereas vobis pandetur ad arces ,
Vos ubi laeta manent longaevae saecula vitae ;
Quae non ulla dies , non ulla explere senectus
Evaleat , nullo componere terminus aevo .
Scilicet haud desunt illic sua sidera coelo ,
Haud sol , purpureo coelum qui lumine vestit .

L.

A promesse nefande e insidiatrici
Chiudete alfin l' ammalïata orecchia,
Aspirate soltanto alle felici
Sedi che in mezzo al ciel Dio v' apparecchia.
Egli v' appella a sè: già le vittrici
Palme cui 'l tempo non isfronda e invecchia
Vi prepara lassú, già ve le addita,
E sull' Olimpo a trïonfar v' invita.

LI.

Su, vi mondate della scabbia impura
Che tutti da sì lunga età vi ammorba,
E il duol che le pentite anime appura
La traccia delle colpe e lavi e forba:
Ligi siate a Giustizia, e ogn' altra cura
Di Dio l' amore e la sua legge assorba,
In voi Virtude alberghi, e a bei desiri
E ad imprese onorate ognor v' ispiri.

LII.

Questa, questa è la via che all' immortali
Rocche vi menerà sopra le stelle,
Ove berrete l' obblivion de' mali
Nell' ampio mar di tutte cose belle,
Ed ove il tempo non avrà più l' ali
Nè possa alcuna la vecchiezza imbelle:
Ivi degli astri eterne le carole
E sono eterni i raggi ivi del Sole.

Illic vita manens, varias non ducta per horas,
Extra obitus, extra jura indignantia motus,
Extra anni cursus, extraque volubile coelum.
Ergo, agite, o cives; o plebs, advertite mentes
Huc laeti; o tandem rapidum huc impellite cursum.

Haec, et plura dabat Franciscus vocibus altis,
Stans saepe in medio vulgi, saepe agmine cinctus,
Consessuque patrum magno; cunctosque monebat.
Jamque erat insignis fama, totamque per urbem
Nomine clarus: eum pueri, matresque, nurusque
Mirantur: jam tum juvenes, coetusque severi
Observant patrum, vultumque, animisque verentur;
Et passim multa sublimem ad sidera tollunt
Laude. Neque heroas tantum virtutibus aras
Promeruisse olim priscos, atque aethera nisu
Conscendisse gravi: sed enim mox affore tempus,
Semideos inter primos cum effulgeat alto
Subnixus solio, cinctusque ardentibus astris
Franciscus, terris meritos sibi poscat honores,
Plebs canit omnis ovans: avertitur ille canentem;
Et plausus odit vulgi, indignatur et auras.

LIII.

Lassù la vita mai non viene a sera
Nè circoscritta è dal variar dell' ore,
Ivi sovr' essa morte non impera
Nè di volubil ciel vi può tenore.
Ah! dunque, o fuorviati, a quella spera
Ergete ergete l' intelletto e il core. —
Tal ei tuona talor, nè riede alcuno
(O padri o vulgo) del suo dir digiuno.

LIV.

Quel favellar, quell' ammonir già chiaro
Già famoso fra il popolo il rendette,
E tutti a venerarlo incominciaro
Vecchi, madri, garzoni e donzellette.
Già cogli atti e coi detti a un tanto raro
Merto il debito omaggio ognun promette,
E già da cento lingue intorno s' ode
A lui di santo tribuir la lode.

LV.

Dicean, che i prischi eroi tanto non furo
Degni d' altari e di celesti onori,
E che il tempo sarà tosto maturo,
Ch' ei fulgerà fra gli immortali Cori;
E a lui si volgeran da questo oscuro
Esiglio, e cinto fia d' almi splendori.
Così il vulgo diceva, ed egli intanto
Teneva a vile ogni terrestre vanto.

Inter primores fama notissimus urbe
Civis erat tota; genitor quem protinus ortum
(Francisci primus quoniam florentibus agris
Vernaturus erat) perflatus numinis aura
Pectora vaticini, Vernardum dixerat olim:
At plebs Romanae nimium tunc aemula linguae,
Turbavit vocem, Grajoque cacumine dempto,
Inseruit Latium, primisque assuevit ab annis
Surgentem puerum Bernardum dicere, donec
Paulatim nomen tota notesceret urbe.
Hic validos artus jam firmus robore, et aevo,
Connubiique expers, omnemque exosus ab annis
Primaevis venerem; quamvis ditissimus agri,
Atque Subasigenum fortunatissimus esset,
Consilio gravis, et lingua, dictisque disertus,
Audierat vulgi plausus, vocesque sonantis;
Audierat monitus, divinaque jussa canentem
Franciscum; attonitusque animo spectaverat illum,
Admirans oculis ignem, lucemque coruscam
Afflatam, et toto fulgorem absistere ab ore.

His ergo aggrediens illum, prior excipit: Heus tu,
Quaeso, agedum, nostros laetus, Francisce, penates
Hospes ini; mensas ne dedignare paratas,
Neve horresce dapes: poterisque (agit Hesperus axem
Jam tum purpureum) mecum vitare tenebras.

LVI.

Fra' primi cittadin sorgea Vernardo,
Sì dal presago genitor chiamato,
Quasi che di Francesco il fior men tardo
Nell' ameno giardin sarebbe stato;
Ma il prisco nome in quello di Bernardo
Per vezzo popolar venne cangiato;
E cangiando in volgar la voce argiva
Così, dovunque nominar s' udiva. (5)

LVII.

Già di età, di vigor saldo e nemico
Al giogo maritale e a' rei piaceri,
Benchè rampollo di legnaggio antico
E lieto possessor d' immensi averi,
Pur maturo di senno era ed amico
Non timido di studi alti è severi.
Questi al rumor che intorno se ne udia
Veder Francesco ed ascoltar desia;

LVIII.

E l' ode, e del suo dir già preso al vesco,
Mira il fulgor che sovra a lui si spande,
E così primo favellò: Francesco,
Se giungan grate a te le mie dimande,
Ospite ne' miei lari in sul mio desco
Ti piaccia elette saporar vivande,
Meco ti piaccia le notturne e brune
Ore far meno tristi ed importune. (6)

Sicheros breviter: juvenis sic rettulit orsus.
O mihi primaevos adeo venerate per annos,
O columen patriae, lux o virtutibus ardens,
Multum oculis spectata meis, et saepe magistra
Observata animo; quid nunc hortatibus instas,
O pater, et mollis jussa, imperiumque reponis?
O mihi forte hodie veniat quid munere tanto
Gratius? aut quae me ulla domus tam laeta receptet?

Haec contra dabat ore: dehinc una (haud mora) (dextris
Implicitis, subeunt tectis, coetusque relinquunt.
Ingressis, positae sedes fecere quietem:
Mox que toris micuere dapes; quibus inde remotis,
Olli non citharae modulos, non carmina vocum,
Non bifores poscunt sonitus, thiasosque petulcos:
Sed facta heroum, et virtutum insignia longos
Sermones praeclara trahunt; noctisque profundum
Narrando absumunt: cedit pars ultima somno.

Postera vix nigras radiis aurora tenebras
Urgebat primis, motusque et vivida rebus
Lumina reddebat: cum jam Franciscus ab altis
Correptus stratis, supplex, de more, Parenti
Coelicolum magno liba intemerata ferebat:
Scilicet haud fibras pecudum, prosectave in aras
Porriciens, sed corda animo candentia puro.
Ergo rite suum Genium sic voce vocabat.

LIX.

Così l'eroe novello, e l'altro a lui:
O tu ch'io venerai dagli anni primi,
Tu della patria onor, maestro altrui
Di virtude, onde ognor più ti sublimi,
Meglio che quando pregli, i cenni tui
Eseguirò quando un comando esprimi.
Qual mi puote aggradir più del tuo dono,
Quai tetti più che il tuo cari mi sono?

LX.

Tal ci rispose, e tosto ambo soletti,
Strette le destre, al noto albergo andaro,
Dove siedendo, i celeri valletti
Licori e scelte dapi ivi approntaro;
Tolte le mense, non cercaro eletti
Suoni, danze o concento altro più raro,
Ma la notte passar de' prischi eroi
Narrando i gesti, e al sonno cesser poi.

LXI.

Rompea già l'alba, ed il novello lume
Vita e calor piovea di cosa in cosa,
Quando Francesco abbandonò le piume
Alzando al ciel la mente desïosa.
Ostie sgozzate ei non offriva al nume,
Ma puro il core, e l'anima amorosa;
E in questa guisa supplicando s'ode
Il suo fido invocar Genio custode.

Fide Comes, divum cui me Rex maximus, olim
Mox genitum, vigili cura, assiduoque labore
Servandum addixit, donec spirabilis aurae
Jucunda fas luce frui, modo laetus honores
Accipe me consueta tibi per vota ferentem.
Oranti nunc dexter ades, dextroque potiri
Da mihi fine hodie; pedibus da tramite recto
Tendere iter certum, summo qua tollere coelo
Me valeam; plenos divini luminis haustus
Da' tandem; et caecis erroribus exue mentem.
Imo, ubi sidereos nox atra accenderit ignes,
Tu vigil, Eumenidum assultus, anguesque retortos
Frange potens, hostesque manu contunde furentes:
Et ne qua a tergo mihi sese attollere possint
Monstra Erebi incauto, custodi, et consule prudens.

Talibus orabat juvenis: cum nobilis hospes
Parte alia sese Bernardus lumen agebat
Sub matutini jubaris, sedemque petebat
Francisci, cui multa animo narranda ferebat.
Congressi sedere, manus hinc inde revincti.
Tum prior his aevi maturior orsus: amicis
Franciscus dictis patulas dat cominus aures.

LXII.

— Angel, compagno mio, che 'l ciel sortiva
A me d' allor che apersi i lumi al die,
Che mio sarai fin ch' io respiri e viva,
Pietoso non sdegnar le preci mie.
Fin che del mio proposto io giunga a riva,
Tu conforto e propizio astro mi sie,
Tu accogli i voti del mio petto anelo,
Ond' io lasci la terra e m' alzi al cielo.

LXIII.

Tu fa che giunga la divina luce
A snebbiar la mia mente ottenebrata,
Anzi quando la notte in cielo adduce
La milizia degli astri innumerata,
Tu vigile da me respingi il truce
Drago d' Averno, autor delle peccata;
E tu mi sie valido schermo e usbergo
Perchè insidioso non m' assaglia a tergo.

LXIV.

Questa prece innalzava il garzon pio,
E il nobile Bernardo in atti umani
Trasse a Francesco appena l' alba uscìo,
Onde parlargli de' celesti arcani.
Fu prima di seder d' ambo il desio,
E come amici strinsersi le mani,
Poi cominciò il più adulto a scior gli accenti,
E Francesco a tener gli orecchi attenti.

Principio ingentem divum Sator optimus orbem
Condidit, et formis tellurem implevit inanem
Monstrificis rerum; jussitque micantibus astris
Effulgere polos; pontique enabile mutas
Squamigerum pecudes aequor versare natatu;
Alituumque animae magnum transcripsit inane,
Nec contentus eo (quod enim dehinc caetera posset
Imperio premere, et rebus dare jura creatis,
Nil dignatus adhuc) extemplo gnarus ab alta
Mente hominem fundens, opus immortale, laborisque
Extremum dedit ipse sui; quem mox novus orbis
Accepit regem, sceptris, solioque potitum.
At (ne longa quidem mora) captus fraude colubri,
Excidit infelix felicis limine regni.
Tum Rex coelicolum, magni Patris una Propago,
Quaesiturus eum, summo descendit Olympo.
Quin etiam exilii casus miseratus iniquos
(Ah spernax animae virtus et prodiga magnae!)
Quo raptum patriae sedem revocaret ad altam,
Mortem ultro, et diras luit atro in sanguine poenas.

LXV.

Il divino fattor che tutte cose
Dal principio de' secoli creando,
Fè che di forme varie e portentose
Il basso e vano suol s'andasse ornando;
Che brillasser di raggi agli astri impose,
E s'accesero gli astri al suo comando;
Fè stanza l'onda a lo squammoso armento,
Ai pennuti cantor le vie del vento.

LXVI.

Nè di questo sol pago era, che a legge
Nessuna il modo ancor serve e consente,
Onde egli l'uom che a sì gran fine elegge,
Concepe e cria nell'amorosa mente;
Opra, che più di quanto e move e regge,
Rende fè del suo braccio onnipossente.
Già sorridendo il nuovo orbe l'accolse,
Ed ei lo scettro come Sir ne tolse.

LXVII.

Quando però con frodi astute ed adre
L'avversario del ben nel rese indegno,
Il Re del ciel, propagine del Padre,
Volle di quel caduto esser sostegno;
E abbandonando le celesti squadre
Con tal virtù che passa ogni uman segno,
Scontò il fallo di lui con spasmi e morte,
Onde gli rïaprisse il ciel le porte.

Quid vero imperium, sceptrique insignia tanti
Reddere profuerat, dejectamque arce suprema
Gentem hominum, solio rursum statuisse superbo;
Ni coelo demissa potens tutela, reductum
Servaret, validoque fovens munimine circum
Ambiret celsam sedem, et sceptra aurea regni?
At non una satis tantis custodia rebus,
Non vigil unus erat: non tela immania contra
Eumenidum, fragilis clypeus, non marcidus ensis
Sufficere, aut tenues poterant consistere vires.
Hinc coeli Domitor, Volucrum de gente petitos
Demisit vigiles, assertoresque potentes;
Qui genus infelix hominum celsa arce receptum
Tutari, atque hostes longe defendere possent.
Olli necquicquam segnes data munia complent;
Ardentesque animis, simul et coelestibus armis,
Assidue cum tartareis bella aspera monstris
Ducunt: victores sequitur sua gloria passim
Aligeros: turpes contra infelicis Averni
Dira caede acies fusae, plagisque pudendis,
Multa gemunt ignominiam, vinctaeque lupatis
Ora fremunt, frustraque cient sub corde furorem.

LXVIII.

Ma che giovato gli saria de' fregi
Cinto vedersi di che già fu spoglio,
Ed invece di affanni e di dispregi
Rïaver lo scettro ed il superbo soglio,
Se pronta a custodir doni sì egregi
Possa del ciel non si fea muro e scoglio?
S' ella non difendea l' eccelsa sede,
E il serto che di nuovo Iddio gli diede?

LXIX.

Eppure un' arme sola ed una mano
A serbar non valea cotanto dono,
E contro Averno s' opporriano invano
Brandi e scudi, che validi non sono.
Quindi del cielo il Vincitor sovrano
Mille spediva per le vie del tuono
Angelici guerrier, che ai tesi agguati
Togliessero i mortai rigenerati.

LXX.

Essi fedeli a quanto lor s' impone
Sotto l' armi celesti ardenti e belli
Con que' mostri sovente apron tenzone,
E segue la vittoria i lor drappelli.
Geme daltronde l' infernal legione
Al fulminar dei colpi aspri e rubelli,
E doma, e spersa, o in duri ceppi avvolta
Spira la rabbia che ha nel cor sepolta.

Ni vero invidiae tantae, irarumque potestas
Immanis domita, et coelesti robore fracta
Sic caderet; piceas hominum genus omne sub undas
Devolvi Stygis et quamprimum manibus imis
Siderei videas misceri lampada solis.

Non haec fatidicis vatum monumenta piorum
Carminibus tantum meme docuere; sed hausi
Ipse oculis quae dicam: animo tu conde sub imo.

Cyncthia supremum culmen superarat Olympi;
Et matutinam jam tum meditata quietem,
Prona leves currus properabat tingere Iberis
Fluctibus: ostentum (nec somno urgebar inerti,
Sed vigiles alto versabam pectore curas)
Cum mihi terrificum mox visum adstare jacenti,
Sublustrem qua pendentis fax vivida lychni
Effundens lucem, tenebras pellebat inanes.
Namque improvviso non umbra simillima fumo,
Sed vivax species veri, et conformis imago
Ante oculos, medio in thalamo, pulcherrima virgo
Constitit: ornatu miro velamina pallae
Illam insignibant niveae, quam plurima, flexo
Illusa argento, percurrens purpura obibat:
Tum circum, qua colla nitent, suprema smaragdis
Insertis pallae micat ora, et fulgurat auro.

LXXI.

Se così quel livor non fosse vinto
Dal folgore del ciel che mai vien meno,
Preda di Stige l' uom sarebbe estinto,
E turbato degli astri il bel sereno.
Di questo ver non m' ebbero convinto
Sol fatidici carmi, il fèro appieno
Gli occhi miei stessi che mirâr tai cose,
Che in cor terrai gelosamente ascose.

LXXII.

La metà del suo corso avea fornito
Cinzia e volgeva a consumarlo intero,
Sicchè facendo a dolce sonno invito,
Piegava il cocchio verso il flutto ibero.
Quando orrenda visione ebbe colpito
(Er' io desto tuttora) il mio pensiero:
Vedea da pensil candelabro intorno
Muover luce a schiarar l' atro soggiorno.

LXXIII.

Ed ecco all' improvviso a me dinnante
Farsi in mezzo alla stanza alma Virago,
Veramente persona e non sembiante
A vano fumo od a sognata immago.
Avvolge in bianco vel tutto fiammante
D' ostro e d' argento ai lembi il corpo vago,
E intorno al collo candido e gentile
Porta d' oro e smeraldi ampio monile.

At quoniam atra sinus labes infecerat albos,
Fulgoremque auri rutilum foedarat, et ostrum
Proluvie immunda, vultum demissa nitentem
Moerebat virgo, et lachrymis simul ora rigabat.
Dumque gemens, et crebra ciens suspiria ab alto
Corde, manu pectus gemina pertundit honestum,
Dejectoque animo tristis sese increpat ultro;
Improviso adstat coram teterrima Erynnis,
Nexibus intorti pectus succincta colubri.
Laeva faces, uncum vibrat ardua dextra tridentem;
Ora efflant ignes; oculi fumantia jactant
Fulgura; praecipites capiti pro crine cerastae
Dependent; perque ora vagi, perque atra retorti
Colla gemunt, linguisque humeros, et pectora lam-
(bunt.
Mox ergo horribili monstrum exitiale puellae
Voce ait, insultans: Heus, expectata trifauci
Dudum praeda cani, stygioque sacrata profundo,
Quae modo vis manibus te nostris eximet? aut quam
Infelix spem mente secas? via nulla salutis.
En ultrix, en dira, adsum scelerum ipsa tuorum.

LXXIV.

Ma quando fur di nera tabe intrise
Le pieghe e i fregi a lei del ricco manto,
Il volto leggiadretto al suolo affise
E giù le scese per le gote il pianto.
Poi focosi sospir dal seno emise,
E gemette e gridò non so dir quanto,
E nel dolor che tenne in cor ristretto
Flagellò colle mani il bianco petto.

LXXV.

Ivi allora una furia i vanni abbassa
Che la cintura ha di colubri attorta:
Colla manca una face agita e squassa,
Aspro tridente nella destra porta.
Ruttan fuoco le labbia, e ovunque passa
Il guardo suo lutto e spavento apporta,
Gli angui dal crin spargendo in modo osceno
Fischian lambendo a lei la faccia e il seno.

LXXVI.

Quindi l'orribil mostro a la donzella
Con voce chioccia il suo parlar rivolge.
Chi ti salva or da me, donna rubella,
Preda a Cerbero sacra e a l'atre bolge?
Qual più speme la vita or ti fa bella,
A cui 'l tuo cor per scampo or più si volge?
Nulla salvezza hai più. Son io, son io
Cui pagherai de le tue colpe il fio.

Obscoenam nunc ede animam, nunc ede nocentem,
Infidamque suo Regi, Dominoque rebellem:
Ede: face hac stygias ibit detrusa sub undas.
Sic dira infrendens quassat caput: ilicet hydri
Concussi gemuere atrum; linguisque trisulcis,
Ora remulcentes stridentia, nexibus arctis,
Virginis intentant captivo vincula collo.
Quin et Dirarum extemplo simul affuit agmen,
Assiluitque immane ululans, trepidamque puellam
Ambiit, igne micat facis haec; illa angue retorto
Stridentem attollit dextram; haec praefulget ahena
Cuspide; caestus eam gravat; hanc immane flagel-
(lum.
Centum alias alia arma premunt, insignia certa
Poenarum. Ergo omnes certatim aversa trementis
Virginis ora petunt telis, dictisque lacessunt.

Illa (quid hoc ultra mollisque, et foemina posset?)
Divum implorat opem, et clamorem ad sidera jactat.
Audiit orantem coeli Regnator; et una,
Aegide praefulgens, et formidabilis hasta
Aliger insonuit pennis, coramque refulsit.
Extemplo Eumenides retro cessere procaces.

LXXVII.

Spira l' anima rea, la spira omai,
Donna che infida fosti al tuo Signore:
Da questa face stimolata andrai
Di Stige all' onda e all' eternal dolore.
Così il capo scuoteva, e fischi e lai
Mettean l' idre commosse, e le sonore
Trisulche lingue rapide vibrando
Spingeansi a far di lei strazio nefando.

LXXVIII.

E mentre della misera al pudico
Collo impigliarsi tentano co' nodi,
Lo stuol dell' altre furie in men che dico
La circuîr ruggendo in fieri modi.
Tale una face, e tal scuote un oblico
Serpe; altre portan ceppi e sferze e chiodi;
Cento altre altr' arme: e tutte l' han rivolto
Della Vergin che trema incontro al volto.

LXXIX.

Lasso! che far potea sola e smarrita
L' imbelle donzelletta in tal periglio?
A Dio si volse e ne pregò la vita,
E fè forza quel prego al suo consiglio.
Ecco un Angel che già l' asta ha brandita
E a l' égida immortal dato di piglio:
Al suon dell' armi e al battito dell' ali
Si sperperâr l' Eumenidi infernali.

Tum sic increpitans tumido levis armiger ore :
Unde (ait) haec animis tam saeva licentia vestris ,
O pestes , diraeque canes ? qua lege supernum
Perturbare orbem , nostrosque invadere fines
Audetis ? Vos ne aethereis e sedibus olim
Fulmine dejectae , foedasque informis Averni
Sub tenebras contrusae , impune has luminis oras ,
Atque iterum adspicitis jucundi sidera coeli ?
Quin (scelus !) audetis caecas mortalibus aegris
Insidias struere , et monstris terrere profanis ?
Praecipitate fugam , tenebrasque revisite notas .
Diffugere omnes , totumque evanuit agmen :
Una , atque ipsa adeo trepidans , dux effera Erinnys
Distulit effugium , fremituque haec edidit atro .

Ecquid , io , unquam animos linquent odia aspera ve-
(stros ?
Illene Rex unquam , generi pulcherrima nostro
Qui decora (ah ! meminisse piget) malus abstulit ,
(iram
Exuet ? Heu ! ne parum est , summo quod fulmine
(Olympo
Praecipites Erebum nos deturbavit in imum ,
Et tristes sine luce domos habitare coegit ,
Aeterno ingentis claudens nos objice terrae ?

LXXX.

E sì a un tratto gridò l' alato Arciero:
Onde tanta baldanza in voi s' alletta,
O maladetti lupi? e che? l' impero
Forse di questa terra a voi s' aspetta?
I decreti del ciel già non vi diero
Per stanza eterna l' infernal belletta?
Ed ora impunemente, oste ribelle,
Uscirne osate a riveder le stelle?

LXXXI.

Qual mai cagione ardir tanto può darve
Di porre in atto or vostra arte fallace,
E con vani prestigî e orrende larve
Andar turbando agli uomini la pace?
Olà, tornate onde veniste. — Sparve
All' improvviso dir lo stuolo audace,
Ma l' Erinni primiera il piede arresta,
E sì risponde paurosa e mesta.

LXXXII.

— Forse in voi, forse in voi l' odio vetusto
Mai venne meno e in lui ch' è signor vostro?
Questi non tolse a noi l' onor venusto,
Onde un giorno fu bello il coro nostro?
Ahi triste sovvenir! Dal suo combusto
Folgore ei non cadea nel tetro chiostro,
Dove eterna è la notte e noi dal mondo
Divide immenso baratro profondo?

Quodque etiam invisis aurata sedilia coeli
Vi nobis erepta olim, transcripsit iniquus
Terrigenis, ac nostra homini modo regia paret?
Nec dum longa obitis jam tum per saecula poenis,
Coelicolum crudele odium, Regisque superbi
Injustasque minas, tumidasque exhausimus iras?
Insuper (heu! nec vos leges, nec jura coercent)
En nostras impune domos, et Tartara nigra
Diripitis; nostrisque immania saepe trophaea
Ditata exuviis, coelo super astra locatis.
At nobis ne regna quidem tutarier armis
Nostra datur: nostras gentes domitare vetamur.
Et nunc quid superest? qua nos regione potiri
Cogitis? An rursus lucem speramus, et astra
Rapta, quibus praestant male fidam Tartara sedem?
Esto autem, haec levia esse rear, si qua afforet aetas
Suppliciis positura modum; aut ferus impia vester
Moliri interdum dextra Rex fulmina cesset.
At frustra hoc animis, votoque optamus inani.

LXXXIII.

Anzi gli scanni del beato Eliso
Non ci venner da lui per forza tolti ,
Ed a noi diniegato il suo sorriso
Gli odïosi mortal non v' ebbe accolti ?
Dopo sì lunga età mutò d' avviso ?
Non ci sostien tuttora ivi sepolti ?
Potè giammai placar tanto soffrire
Lo sdegno de' celesti e del lor Sire ?

LXXXIV.

E poichè nulla legge è a voi di freno
Nè sapete serbar la data fede ,
Non sazi ancor del nostro eccidio appieno
Venite anco a turbar la nostra sede :
E spesso sù nel vostro ciel sereno
Indi recate le rapite prede ,
E poi nel nostro regno anco disdetto
C' è il popolo frenare a noi soggetto !

LXXXV.

Dunque che più n' avvanza ed in qual lito
Novel soggiorno a noi viene or prefisso ?
Rivedrem forse il cielo a noi rapito ,
Sarem noi tratti da l' oscuro abisso ?
Saria poco anche il duol che abbiam patito ,
Se alfin per tempo un termine gli è fisso ,
Se allenti l' arco il vostro re crudele ;
Ma son vani i miei voti e le querele .

Sed tandem furor hic quid fert novus? excitus ira
Quin tantum increpitas, probrisque infensus amaris
Me petis? Anne meis etiam num, perfide, tentas
Eripere hanc manibus praedam? dignata triumphis
Tam foeda aethereis, conscendet foemina coelum?

Sat fessas aures longis ambagibus (alta
Voce, morae impatiens, coeli bonus excipit Ales;
Quippe animus casta divinus inarserat ira)
Jam dedimus: satis auditum est: absiste, nec ultra
Tartareos intendo sonos. Quid si ista per annos
Longos virgo nocens? Fateor, sub pectore gessit
Foedam animam, sontemque diu, coeloque rebellem:
At tu causa mali, dum te male cauta sequuta est;
Vipereos dum tu flatus, auramque nocentem
Inspiras, alte sublapsum corde venenum
Lethiferum bibit, et potu se proluit atro.
Tartarei patuere doli (fera, cede) tuique
Apparent astus olim, insidiaeque retectae.

LXXXVI.

Ma quale innalzi orribile tumulto
Or contro me per nuovo odio e disdegno?
Perchè deggio soffrir cotanto insulto,
E di tue villanie son fatta or segno?
Vorresti tuttavia rapirmi inulto
Costei che fra le man captiva io tegno?
Ed una grama femminetta intanto
Su noi s' avrà de la vittoria il vanto? —

LXXXVII.

Oh! basta (disse il volator celeste
Ad alta voce minaccioso allora);
Le tue querele di menzogne inteste
Soffrente tollerai troppo finora.
Sì, troppo ancor! Le querule e moleste
Tue ciance assordin l' infernal dimora:
Or taci: cura non ti morda alcuna,
Se di colpa costei non fu digiuna.

LXXXVIII.

Essa (chi può negarlo?) un dì bruttata
Di oscena labe al Nume ribellosse;
Ma tu fosti cagion di sue peccata,
Mentre a seguir le tue orme si mosse;
Tu l' hai con le tue serpi affascinata,
L' arse il tuo tosco le midolle e l' osse,
E la cagion di tanto mal sol fue
L' odio d' Averno e l' empie fraudi tue.

Jam tum illa exactae culpas, et crimina vitae
Admissa incusat; labes jam rite nefandas,
Atque ignominias animae, tristissima luctu
Diluit; et rapti decus immortale pudoris
Multa gemens, nunc te diram execratur, et odit:
Proinde nitor viden' ut rediit jam in pristina pallæ?
Virgineusque decor suffusus ut ore nitescat?
Si qua tamen veterum penitus concreta malorum
Restat adhuc animo labes, expendère corpus
Supplicia infectum paulatim longa necesse est;
Donec contages excedat funditus omnis.
Atque hinc egregio virgo est credenda magistro,
Quo duce multa ferat: variisque exercita poenis,
Quaecumque exsuperant scelerum vestigia, ponat.
Audis? hoc caput, haec nostri sententia Regis.

Ales ait: juvenisque una coram ilicet adstat
Improvisus: eum circum horrida laena tegebat,
Laxaque percurrens rudis ilia restis obibat;
Ad quem sic placido Volucer levis ore loquutus.

O juvenis praestans animi, tibi creditus uni
Haec virgo: tu fidus eris servator, et acer
Depositi assertor; donec demissus Olympo
Nuntius, huc adsim concredita dona reposcens.

LXXXIX.

Ma i lunghi errori e il suo sì vario e tanto
Peccare al ciel già confessò costei,
E col lavacro di continuo pianto
Tutte deterse i già contratti nei.
Oh! quanto già ti maladisse e quanto
Sul perduto candor sparse d' omei;
Ma già s' inalba la sua veste, e il riso
Di virtù verginal torna al suo viso.

XC.

Se poi reliquia de' passati falli
In quell' alma tuttor s' annida e dura,
Ancor dovrà rimpiangerli, dovralli
Scontar per luogo duolo e farsi pura.
E perchè non dirupi e non avvalli
Nell' aspra via, n' avrà tal duce cura,
Che penitenza ogn' ombra in lei rischiare;
Ciò vuolsi in cielo, e più non dimandare. —

XCI.

Disse, e improvviso apparse un giovinetto
Che i membri ricopria d' irsute stole,
E una fune cingea. Con dolce affetto
Quel Cherubin gli volse le parole.
Questa vergine a te, garzon diletto,
Affido: il ciel suo difensor ti vuole:
E tu lo sie, finchè dal divin trono
Un giorno a reclamar scenda il mio dono. —

Nec plura his: inde attonitamque, atque ora tenentem
Defixa obtutu, dextra parcente, puellam
Excutiens, sensus tactu, mentemque refecit.
Tum levis ex oculis tenues secedit in auras,
Mortalemque aciem fugiens, simul astra revisit.
Ut boreae cum vasta lues florentibus arvis
Ingruit; horrescunt sata, laeta rosaria marcent,
Virgineas dejecta comas candentia languent
Lilia: vitalis tum si levis aura favoni
Adspiret, praefulget honor mox graminis omnis,
Convestitque recens informes gloria plantas;
Sic, monstris virgo procul infelicibus actis,
Attollit vultus laetos, frontemque serenam:
Tum juvenis pedibus projecta advolvitur imis.

Haec me visa cient, vigilem his terroribus urget
Insopita quies, turbatque, agitatque jacentem.
Quare, agedum, Francisce novum, quod pectore (verso,
Percipe consilium: atque animo perpende quid illud
Exposcat, quid ferre queat, quo denique tendat.

XCII.

Nè sillaba aggiungendo a scuoter venne
In atto pio la Vergine dolente;
Ch' essendo fuor de' sensi a quanto avvenne,
A quel tocco divino alzò la mente.
Allor librato su l'eteree penne
L'Angel si dileguò subitamente,
E fuor da quanto umano sguardo vede
Salì le sfere a ricalcar col piede.

XCIII.

Qual s' apre i vanni torbidi e irrequieti
Borëa genitor de la bufera
I verdi campi e i vividi roseti
E l'erbe e i fior sembran venuti a sera;
Ma si fan tosto rigogliosi e lieti
Quando zeffiro torna e primavera;
Tale, fuggiti i mostri, essa la faccia
Fa lieta, e i piè del giovinetto abbraccia.

XCIV.

Tai larve, tai terror sì mi turbaro
Che al sonno non potei chiudere il ciglio.
M' odi dunque, o Francesco, e se ti è caro,
Cortese accetta il mio novel consiglio.
Tu che di senno e di prudenza ignaro
Non sei, devi scrutarne ogni periglio;
Tu misurar le proprie forze, e il punto
Mirar cui tende il gloriöso assunto.

Vidi equidem, prudensque tenaci mente notavi
(Visaque sub memori penitus modo condita servo
Pectore) coelestis quam clara insignia vitae
Monstraris, cum tu sublimis ab aggere voces
Eminus in populi circumfusa agmina jactans,
Ore tonas divina Patris mandata supremi;
Cumque iter ostendis virtutum, et spernere foeda
Dona voluptatis, fraudesque, et pocula Circes
Monstrificae vitare mones, et rumpere nexus.
At vero unum illud mirum, praeque omnibus unum
Observasse juvat, quondam et meminisse juvabit;
Quod tibi nec plausu turbae, nec inanibus auris
Commovere animum, nec laeto gloria vultu
Pellexit surdas blandis rumoribus aures.
Nec temere haec, reor, eveniunt: sed ni mea vanis
Fallitur auguriis mens, protinus altior ibis,
Aligeris invectus equis; majoraque passim
Pertentans, magnos populos, vastumque ciebis
Ore orbem; et saevo quassabis Tartara pulsu.

Ergo operis tanti, quod dehinc molire, laborum
Ne, quaeso, meme primum exhorresce sodalem;
Neu fuge me comitem summis adjungere rebus.
Est animus coeptis par hoc sub pectore, et ardens
Magnarum contemptor opum, quique insuper altum,
Morte obita, quem tu captas, mercetur honorem.

XCV.

Tenacemente ho quel che vidi impresso
Nell' intelletto, e dentro il cor serrai:
Tu di celeste vivere, tu stesso
Campion mostrato agli uomini sarai.
Segnar le vie del ciel ti fia concesso
Alle turbe su cui tuonando andrai;
Per te di Circe avviseran le frodi,
E si sciorranno dagli osceni nodi.

XCVI.

La prima norma di tua vita nuova
Di cui porrai suggel nella memoria,
È ch' alcun plauso mai non ti commova,
E sii sordo al romor d' inutil gloria.
Ma, se non erro, per sì bella prova
L' inno tu canterai della vittoria,
Chè, d' Inferno compiuta alfin la guerra,
Del nome tuo rimbomberà la terra.

XCVII.

Di tua grand' opra, e di sì gran fatica
Di cui l' Eterno ti destina autore,
Fa che sozio ti sia, fa ch' io mi dica
Secondo a te, ch' altro non cerco onore.
Un' alma io nutro a la viltà nimica,
Che i beni della terra ave in orrore,
E a costo della vita ho ben desio
A fin condurre il tuo proposto e il mio.

Praeterea validique suis cum viribus artus,
Integrumque aevi, constansque in robore corpus,
Floret inoffenso, naturalique vigore.
Nec vero ignavos antehac, turpique veterno
Exigere obductos, vacui consuevimus annos;
Non vitare acres, non exhorrere labores.

Primum autem (quamquam haud hujus satis ardua facti
Gloria) proventu quicquid fortuna benigno
Defert blanda mihi (neque enim sunt tenuia nostri,
Scis tu, jura laris; scis ut me dicere suevit
Felicem vulgus; scis ut non esse beatus
Hoc uno videar, soboles quod nulla senectam
Solatura domi ludat mihi) suadet egenis
Mens elargiri modo certa; et funditus omnes
Spargere opes miseris: quo meme deinde caducis
Exutum rebus, dubiae nec casibus ultra
Fortunae addictum variis (tantum igneus ardor
Sublimem virtutis agat, celsaque locatum
Arce) hominum curas, et spes contemnere vanas,
Et summo doceat paulatim assuescere coelo.
Nec vero sine te quicquam mens inchoat: expers
Consilii non ulla tui me fama sequetur.

XCVIII.

Fiorir ne' membri miei tu vedi inoltre
Matura gioventude e vigoria,
Nè mai, tel giuro, neghittosa poltre
In ozio lento e vil la mente mia.
Io già seggendo in piume, o sotto coltre
Non passo i dì, come nol fei dappria:
Uso son io fin da più giovani anni
A lottar contro i più crudeli affanni.

XCIX.

Sai che dovizia d' oro e campi e armenti
A me donò riso d' amica sorte,
E se miei giovani anni a me contenti
Non fanno i dolci figli e la consorte;
Men beato mi dicono le genti,
Ma ciò non fia che punto mi sconforte:
I miei tesor (poca è la gloria) io dono
A quanti poverelli o afflitti sono.

C.

Così spogliato di caduchi beni
Nè di fortuna al varïar suggetto,
Fia che sola Virtù m' adduca e meni,
Dove salire a basse alme è disdetto.
Così, mirando al ciel, verrà che affreni
E spenga in tutto ogni terreno affetto,
Tu sorreggi però 'l mio passo incerto,
E se laude n' avrò, sarà tuo merto.

Te duce cuncta geram: tibi sese devovet uni
Sponte, volensque animus. Tu ne, rogo; defice,
(neve
Differ opem: eximiis dextram ne subtrahe rebus.

Ut tandem his heros finem dedit ore loquendi,
Excipit; et primum juvenis sic intulit orans.

Summe parens, Rectorque deum, Sator optime rerum,
Ecquid ager primo vix dum proscissus aratro
Noster habet segetem? jacto vix semine, turgens
Surgit ador? messes inaratae jugera terrae,
O Genitor, sic ferre jubes? Sed non mea virtus,
Non ars, non labor haec, mea non fert dextera;
(rebus
Haud equidem his satis, haud par tantam evolvere
(molem:
Major agit virtus; tua vis, tua magna voluntas,
Cuncta afflans aurae vitalis lumine, complet,
Tu tamen, o pater, haec facili, precor, adspice vultu
Liba pius: jam nunc primas bonus accipe fruges:
Daque animum invictum, atque opera ad majora
(paratum.

CI.

E fatto tu maestro e duca mio
Ti sarò presso o non sarò lontano:
A te sempre devoto esser vogl' io,
Nè fa che speri il tuo consiglio invano.
Soccorri a mia fralezza e dolce e pio,
I' te ne prego, stendimi la mano. —
Quivi al parlar l' Eroe diè termin, quando
Il garzone così rispose orando:

CII.

— O gran padre del ciel, fattor del mondo,
Tal nel mio campo già fai nascer mèsse?
Lanciato appena il seme, ecco giocondo
Volesti che il frumento a me crescesse,
Se il mio campo, o gran Dio, fu sì fecondo
Non è che l' arte o il mio sudor vel fèsse:
La mia destra a cotanto opra ineguale
Sì lieto frutto a procacciar non vale.

CIII.

Maggior virtù sol può sì gran portento,
La tua virtù che di lassù mi viene:
Chè fallisce ogni umano intendimento,
Dove il tuo gran voler non lo sostiene.
O Padre, or ben del mio futuro armento
Accettar la primizia a te conviene;
Tu rinfiamma il mio spirto, e tu l' aita
Finchè la grande impresa abbia fornita.

Nunc ultro ad te hospes venio ; nec jam tua visa
Dissimulo . Primum (ne tu modo finge) profecto
Nil equidem ignavum de te , nil vile , nec unquam
Indecoremve animum , moresve habitare sub isto
Pectore degeneres veritus : sed vivida virtus
Semper honoratum , semper te fortibus ausis ,
Seu dum laeta venit , seu dum sors ingruit atra ,
Rettulit insignem , et nullius laudis egentem .

Quis vero , quod deinde ardens sub pectore versas ,
Consilium arguerit ? quis non pia facta probarit ?
At non tanta quidem fas haec molimina obire ,
Non dare praecipiti tam vasta per aequora tutum
Vela noto , invitis coelestum nutibus : at mox
Supplicibus votis , precibusque vocare necesse est
Numina magna deum , veniamque exposcere rebus .
His simul auspicibus , nullus labor irritus ibit ;
Et monstris , quaecumque atrox portendit Erinnys ,
Terrificis animos urgebunt mitius olim .
Ergo , age (quando aer primo jam sudat Eoo
Rore levi , stantque ad cantus altaria circum
Pura sacerdotes puri , laticemque Lyaeum ,
Et sacras libant fruges , dum pocula Regis
Suprema aetherei instaurant , et numina placant)
Vicini pariter templi sacra tecta petamus ,
Poscentes dubiis pacata oracula coeptis .

CIV.

Or vengo a te, cortese ospite. Io tutti
I desir tuoi conosco e 'l fin cui miri:
Non di viltade il cor tu insozzi e brutti,
Ma generoso a grandi cose aspiri.
È virtù la tua stella, e i dolci frutti
(Sia che sorte sorrida o che s' adiri)
Tu già ne raccogliesti, e te segnace
Fama lodò che i bei gesti non tace.

CV.

Come i tuoi voti dispregiar si denno?
Chi non dovrà le tue opre laudare?
Ma duopo è ben di più maturo senno
Pria di scioglier le vele in sì gran mare;
Dal Ciel si aspetti manifesto il cenno
Onde al santo proposto inizio dare:
Or sol l' Eterno supplicar n' avvanza,
Chè in altrui non si debbe aver fidanza.

CVI.

Allor sarà che di viltà compreso
Con fraudi sue Satàn noi turbi meno;
Ma il ruggiadoso lembo omai disteso
Ha la nuova alba per lo ciel sereno,
E già il levita agli olocausti inteso
Pone all' ira di Dio pregando freno.
Andianne dunque al sacro tempio, e insieme
Facciam ch' egli sorrida a nostra speme.

Dixerat; unaque ingressi delubra subibant:
Procumbunt simul ante aras divosque precantur.
Interea, dum certa petunt responsa deorum,
Dum quid ab aethereo mandet Rex altus Olympo
Suspensi expectant, sopor improvisus opacat
Attonitum heroem; moxque artus ille resolvit,
Alta per obtusos sensus oblivia passus.
Ignea vis animi tantum collecta silenti
Sede micat, tum spectra modis errantia miris
Multa videt, vocesque audit, fruiturque calore
Lucis inaccessae, et divini luminis aura.
At pater aethereus coelo ter luce coruscos
Dat tonitrus; nubemque obtendens, objicit orbe
Fulgentem aurato, et radiorum ardente corona
Praecinctam; ac de nube cava vox protinus ingens
Redditur, edicens monitus ex ordine trinos.

Ne tu consilium (divum Pater illius auctor)
Verte, Subasigenum vir prudentissime, quod nunc
Corde foves. Mox Divitias (labor hic tibi primus)
Funditus elargire: inopum manus obvia passim,
Perque vias, perque ampla tibi fora, languet ubique;
Pauper ubique gemit: tristes, age, comprime luctus.

CVII.

Venuti adunque a la magion divina,
Dinnanzi all' Ara si prostràr devoti,
E mentre indagan ciò che il ciel destina
E stan nell' ansia lor sospesi e immoti;
Ecco l' Eroe s' insonna, e pellegrina
Erra la mente sua per luoghi ignoti;
Perdon le membra il lor vigor natio,
E gl' imprigiona i sensi un caro obblio.

CVIII.

Entro tacita sede i spirti chiusi
Fervon dell' alma sua che mira e sente
Parlar più spettri e vagolar confusi,
E divin foco accendegli la mente:
Tuona tre volte il polo, e circonfusi
Di luce i lembi, nugoletta ardente
Gli appar dinnanzi, e fia ch' uscir n' ascolte
Voce che a lui suonò così tre volte.

CIX.

— Segui il consiglio che il Signor ti detta,
O dell' Asio gentil famoso Saggio;
Per primo sacrificio a te s' aspetta
Sperder fra poverelli il tuo retaggio;
Tu sulla turba misera e negletta
Spargi coll' oro tuo di gioja un raggio:
Dovunque Povertà si duole e s' ange,
Nè v' ha difetto di chi geme e piange.

Exilium mox acre instat, nullisque levandum
Olim opibus: nec dehinc vestigia crudus obibit
Pero tibi, duplexve premet te penula: nulla
Cura peni subeat: monitus ea forma secundi.
Postremo (immanis labor hic, teque acrius olim
Hauriet) aetherei vestigia nuda sequentem
Te Regis, tua vota sequi non posse necesse est.
Sed fraena accipere, atque animo parere volenti
Alterius jussis, malaque exsuperare ferendo.

Vox tantum haec: stupor una heroa, soporque pro-
(fundus
Continuo linquunt. Francisco exterritus ille
Mox visa oranti, simul et mandata renarrat.

Sustulit ille manus, vultumque ad sidera, grates
Persolvens superis: brevibus dehinc talia contra
Cunctanti responsa viro sic reddidit, orsus.

En tibi (rebar enim, nec me spes vana fefellit)
Aurea nunc coelo, tenues delapsa per auras,
Fax iter ostendit; multaque in luce refulgens,
Ducit ad aethereas certo te limite sedes.
I, monitus ne sperne sacros: i nunc, age, segnes
Rumpe moras: vocat insignis te gloria facti,
Clamore ingenti vocat indiga turba: reclude
Nunc nunc thesauros: age, lux ne crastina tantum
Spectet opus; sed te dives jactura fatiget
Tota hodie; mora parva, mali tibi causa pericli.

CX.

Poi t'attende aspro esiglio: il piè terrai
Discinto ognor, nè manto al fianco stretto,
E nulla cura del tuo vitto avrai,
Se l'altro mio seguir vorrai precetto.
Il tuo talento non seguir giammai
(Questo per terza norma ora ti detto),
Segui il voler del cielo, e chi a suo nome
Ti parla, nè cercare il quando e il come. (7)

CXI.

Suonò così la voce, e in un momento
Il sopor, lo stupor fu dileguato,
Ed a Francesco alla preghiera intento
Narrò l'Eroe 'l suo sogno e il gran mandato.
Quegli allora innalzando al firmamento
Le mani e il viso, a Dio mostrossi grato,
Poscia al compagno che tuttor dubbiava
Cotal risposta brevemente dava.

CXII.

— Ecco luce del ciel, che t'è di scorta
(Nè il mio sperar fu indarno) ai dubbî passi:
Alle sedi beate essa ti porta,
Quando inattesi gli ordini non lassi.
Va dunque; a' poverelli apri tua porta;
Sol per arduo cammino a gloria vassi;
Spandi oggi i tuoi tesori: ahi! se rimani,
Per nuovi intoppi nol potrai dimani. —

Nondum finis erat monitis, cum providus heros,
Expletus mentem divini numinis haustu,
Ibat ovans, notique laris jam tecta subibat.
Continuo famulum simul ad consueta paratus
Servitia accurrit coetus; quos sic bonus ultro
Aggreditur dominus, dictisque affatur amicis.

Hactenus, o fidi (neque enim non credita semper
Curarum vobis summa est, rerumque mearum,
Verborumque fides) animis mea jussa sequuti
Demissis, ultro imperium, facilesque tulistis.
Nunc finem haec vestro lux est positura labori.
Vos autem quae dicam animis affigite certis
(Haud etenim ludicra hodie, aut communia vulgo
Cernere erit) meaque haec sint irrita dicta cavete.

Quae sors, quique lares, mihi quanta opulentia, (nostis.
Hinc felix dicor; sed non ego protinus ille,
Quem fingunt: quippe ambiguos agnoscere vultus
Fortunae evalui tandem; didicique superba
Ut dextra sublime fovens attollat iniquos,
Et temere immeritos colludens aequet Olympo:
Ut contra insultans; sedes deturbet in imas,
Insignes, et quos subvexit ad aethera virtus.

CXIII.

Questi consigli appena aveagli dati
Francesco, che il gentil Savio prudente
Reddiva frettoloso a' suoi penati
Di divin foco il cor pieno e la mente.
Tosto gli attenti famuli schierati
Scontraro il lor signor benignamente,
Ed egli in atto mansüeto e pio
Così le labbra al lor cospetto aprio.

CXIV.

— O servi miei, cui fur palesi e note
Le mie voci, gli affetti, anco i pensieri,
Se vostre alme così mi fur devote,
Se sì buoni osservaste i miei voleri;
Oggi la libertà vi reco in dote,
Ma perchè i detti miei vi giungan veri,
M' udite attentamente, e nel cor vostro
Scolpite or quanto vi paleso e mostro. (8)

CXV.

Vedete voi ch' entro i miei lari splende
Dovizia per cui detto io son felice;
Ma tal non son; felice ahi! non mi rende
Il riso della sorte ingannatrice.
So ben com' ella d' innalzar pretende
Talor l' iniquo, e misero e infelice
Fa che colui venga travolto al fondo,
Ch' ebbe virtù per solo nume al mondo.

Parte alia (quoniam quicquid mortale creamur ,
Non exoratae pallentia mortis in ora
Praecipites agimur , certa , atque sine ordine praeda;
Ultricesque premunt sontes , versantque flagellis
Eumenides) timui ; et vestigia fixa retorquens ,
Fortunae insidias , astusque , dolosque refugi .
Quare , agite (exposcit vos hic labor) ite frequentes ,
Ite citi : quota sit nunc explorate peculi
Summa mei ; mox cuncta simul date cognita venum ,
Praedia , rura , domos , fundos , lucra , foenora , merces:
Et dapibus sedate famem , atque horrentia amictu
Membra fovete inopum ; vacuas quibus insuper auro ,
Argentove explete manus , donisque gravate .
Neu quis ob insuetum morem conterritus , ingens
Aversetur opus frugi mihi , quominus omnis
Proventus digestus eat , claustrisque solutis ,
Divitiis exhausta gemant aeraria totis .
Non hominum , non haec mortalia , credite , mandant
Jussa ; sed ora deûm : voci parete deorum .

CXVI.

Poichè ciascun, che di terrena argilla
Plasmato fu, convien che a morte ceda,
Nè l' ora sa che la tremenda squilla
Lo chiami innanzi a cui ragion gli chieda;
Siccome ogni alma, allor che dipartilla
Da Dio la colpa, d' Acheronte è preda;
La sorte abborro e 'l suo volubil metro,
E timoroso il piè rivolgo addietro.

CXVII.

Itene ratti (l' ultimo che udrete
Cenno fia questo) itene al mio tesoro:
Librate a quanto sommi, e poi vendete
Merci, campi, palagi, argento ed oro:
Cui l' inedia fa guerra e l' aspra sete
Di vivande e liquor date ristoro:
Fia coperto chi avvolto è in cenci rei,
E abbia carche le man de' doni miei.

CXVIII.

Nè alcun fra voi dell' inusato evento
Mormori o avversi ciò che chieggo e impono,
Vendansi i beni miei: nessun contento
M' avrò se l' arche pria vuote non sono.
Labbro mortale un tal comandamento
Non già mi fea, d' alto ne venne il suono;
Voce di Dio colpì l' orecchio mio:
Orsù, garzoni, s' obbedisca a Dio.

At vero ne certa olim sua munera vestris
Servitiis desint, neu vos meminisse laborum
Jam pigeat, prima ante alios sit praemia vobis
Fas sorte excipere, et laeta jam mente potiri.

Talia jussa dabat famulis: mussare videntur
Olli, nec facti causam scitarier audent,
Nec jussa expediunt; sed tantum adstare silentes,
Cunctantesque animis rem volvere pressius imis.

Increpat ille moras: exciti protinus omnes
Sese operi inviti accingunt. Venalibus agris
Hic sorte addictus, mox arva feracia multo
Auro permutat: tum late consita bacco
Jugera, et umbratos flava tritonide colles
Aere novis transcribit heris, mutatque recepto.
Ille greges, et quae flavi juga laeta Subasi
Vulgo pascuntur, confestim armenta revisens,
Dat venum, atque procos ultro compellat emaces.
Parte alia, haud segnes alii scrutantur in urbe
Proventus, mercesque graves; et foenora passim
Larga recognoscunt. Jam quantas arva per annum

CXIX.

Io voglio intanto a vostra fedeltate
Che pria ch' agli altri un guiderdon si dia;
Sien vostri i primi doni e li serbate,
Io ve ne prego, per memoria mia. —
Ei disse: e alcun di lor già sulle date
Ingiunzïoni mormorar si udia;
Nè osando investigar sì strani fatti
Stavan tutti sospesi e stupefatti.

CXX.

Ei ne biasma l' indugio, e alfin quai lampi
Ratti il suo cenno ad eseguir n' andaro;
Già l' uno eletto a sorte i larghi campi,
Del ricco suo signor muta in danaro:
E già que' colli dilettosi ed ampi
Ove sorride Cerere all' avaro
Cultore e Bacco lo fa pago appieno,
Di nuovo possessor sentono il freno.

CXXI.

Già corso un altro a noverar gli armenti
Che stan per l' Asio errando alla pastura,
Ai comprator più larghi ed indulgenti
Tutti all' istante di smaltir procura;
Ed altri ancor solleciti ed attenti
Ritrarre il prezzo delle merci han cura,
E vanno a quanti san che il signor loro
Diè ingenti somme di arïento ed oro.

Culta ferunt messes, quicquid nemora ardua mittunt,
Umbrosique gerunt saltus, oleaeque sub unctis
Quicquid flaventes exsudavere trapetis,
Quicquid et aerei pecuaria laeta Subasi
Reddiderant, quicquid tandem fortuna beato
Vexerat indulgens reditu, festina ministrum
Turba recensebat; fervensque instabat herili
Mandato. Jamque, absumptis simul omnibus, aedes
Restabat tantum: laribus quid parcitis? (heros
Continuo exclamat) nil o mihi, nil opus istis
Servatis. Parent famuli; similique penates
Exitio damnant: eadem auctio diripit illos.
Tum simul omne aurum manibus stipatur egenum.

Jamque adeo vir magnanimus nil mente caducum,
Nil animo ignavum, nil corde agitabat inane;
Sed magnus contemptor opum, contemptor honorum,
Sede sedens tuta, solidaque locatus in arce,
Ludicra fortunae ridet, casusque protervos.
Jamque unum observat tantum, comes unicus uni
Haeret Francisco; et multo dignatur honore
Grandaevus juvenem, sequiturque haud degener il-
(lum,
Non impar animo curis, operique futuro.

CXXII.

Poscia sagaci a rasseguar si fanno
Quanta su i campi biondeggiò la messe,
Quanto i boschi fruttâr, quante in quell' anno
Fertili olive fur dai torchi espresse;
E qual dai greggi che pascendo vanno
Pe' patrî colli ampio guadagno avesse,
E quale infin sia la fortuna intera
Di colui che tuttor su loro impera.

CXXIII.

Tutte librate le ragión, soltanto
La magion rimanea; quando ad un tratto
Sclamò l' eroe « duopo non ho di tanto «
E sì dai servi il suo voler vien fatto;
Chè in meno che so dir posta all' incanto,
Il giusto prezzo n' ebbero ritratto:
E de' poveri in mezzo allo stuol folto
Largamente versâr l' oro raccolto.

CXXIV.

Quel magnanimo già nulla più in core
Di terreno racchiude e d' infingardo,
Ma spregiator dell' auro e d' ogni onore
La sorte e i doni suoi guata beffardo.
In sè stesso securo, a tutte l' ore
Figge in Francesco attentamente il guardo;
E vanto gli è, benchè maggior, seguire
Ciascun cenno di lui, ciascun desire.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUINTO

(1) È verità storica quanto qui si narra. Pietro Bernardone irritato dal furto domestico del suo figlio, lo citò d' innanzi ai giudici della Città, affinchè glie ne rendesse conto; ma costoro conoscendo già la conversione di Francesco, e scoprendo in lui qualche cosa di celeste, lo rimandarono presso il Vescovo: dove comparsi padre e figlio, questi fece restituzione del resto del danaro che tuttora aveva in mano, e poi dispogliossi de' suoi abiti fino alla camicia, ed allora si vide che ei portava soppanno un cilizio. Rendendo anche quegli abiti all' iroso genitore, *fino al presente* (gli disse), *fino al presente vi ho chiamato mio padre sopra la terra; da quest' ora in poi posso dire liberamente: Padre nostro che siete nei Cieli, in cui ho posto tutta la mia fidanza!* Il Vescovo allora intenerito fino alle lagrime accolse fra le sue braccia il giovane Santo, lo ricoprì del suo pallio e mandò chiedendo ad alcuno de' suoi famigliari qualche veste di che riammantarlo. Quanto però il poeta dice del villano quasi prodigiosamente comparso è una mera invenzione. Gli è certo però che gli fu recato un mantello lacero ed irsuto, cui ricevè con grandissimo piacere e di presente se ne formò un abito, segnandolo in forma di croce con un po' di calcina che ritrovò a caso.

(2) Si allude alla perdonanza ottenuta miracolosamente dal serafico Francesco, di cui si è già parlato alla nota 4. del Canto III.

(3) Le chiese principali che vennero ristaurate dal glorioso Francesco sono S. Damiano, S. Pietro, e S. Maria degli Angioli. Egli andava limosinando e raccogliendo le obblazioni de' fedeli: e con questi mezzi suppliva alle spese della fabrica dove esso, sebbene indebolito dai digiuni, dalle veglie, e da ogni sorta patimenti serviva da lavorante, trasportando sui propri omeri travi, pietre ed altre cose occorrenti. Così il Nostro e tutte le cronache Minoritiche.

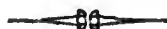
(4) Molte espressioni di questo discorso, che il Mauro mette in bocca del suo protagonista, son cavate per avventura dalle

opere di esso Santo. Tutti forse i miei lettori non sanno che il beato Francesco oltre il merito di una straordinaria santità, ha quello pure di andar famoso come scrittore e poeta, pur troppo ammirabile pe' suoi tempi. Esso lasciò oltre le Regole, delle Epistole, Esortazioni, Conferenze, Colloqui, Parabole, Oracoli, Benedizioni, con un Cantico al sole parimente dettato in prosa, ed alcune Laudi o Inni distesi in rima. Per quanto si faccia in questi ultimi sentire la ruggine di quel secolo (meno però che nei versi de' suoi contemporanei) e per quanto arieggino l' umile semplicità dello scrittore, vi hanno tuttavia de' brani di sì gentil sapore, e di forza tale da disgradarne gli autori del buon secolo. Quindi il Perticari *nella Difesa di Dante*, da quel sagace giudice che era di sì fatte cose, lasciò scritto « Non leggiamo scritture di tempi così remoti, che sieno più castigate di quella prece di esso beato Francesco che detta è il Cantico del Sole. » E delle sue poesie in genere seguita dicendo « Ne' quali versi a noi sembra che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d' oro. » Io diedi un saggio dello scrivere di S. Francesco nel volume primo del mio giornale di ESTETICA E LETTERATURA CRISTIANA pubblicato nel centro dell' Umbria, dove sulla edizione del P. Wadingo (*Opuscula S. Francisci*), su quella del P. Jean dell' Haje e sulle imitazioni latine fatte da Enrico Chipellio e da Giacomo di Lampugnano m' industriava di riprodurre alcuni versi di S. Francesco ridotti a miglior lezione. Comecchè veda di allontanarmi anche troppo dallo scopo di queste annotazioni, pur nondimeno a far paga la lodevole curiosità di alcuno, riporto per esteso uno squarcio dell' accennato articolo, come si legge a pag: 48 e segg: del citato mio Periodico.

» Con questo sistema prendendo a disamina le poesie in quistione, verrà fatto osservarle scritte con molte buone ragioni di stile, ed il sentimento così, come il loro dettato ripieno di molte grazie poetiche, da non rimanersi addietro a nessuna delle poesie di quel tempo. Chè anzi non sarebbe per un apporsi il pensare che S. Francesco riunisse alla straordinaria sua virtù grandissima levatura di mente, poichè sappiamo, essergli venuto il nome di Francesco (invece di quello di Giovanni che aveva tratto dal sacro fonte) per la sua straordinaria perizia nel fran-

cese linguaggio, ed avere speso il primo fiore della sua gioventù nel commercio, ed in ogni fatta gentili esercizi. E poi non avrebbe strascinato tanto popolo a sè, senza un grand' impeto di eloquenza, e se non fosse stato maraviglioso così per santità siccome per le doti straordinarie d' intelletto, come avvisa appunto il lodato Perticari. Il fatto poi si è, che le poesie di lui mostrano bastantemente, avere il Serafico studiato alle buone fonti greche e latine; non dico sulle poesie provenzali dei Trovatori, di cui massimamente ottengono tutte le grazie e tutti i difetti. Intanto fra i molti versi che ne son venuto trassinando, ecco il primo Cantico, che a me sembra degno dell' attenzione di chi studia nell' italica lingua, e di quanti han fiore di sano gusto in sì fatte cose. In esso il poeta disfoga il celestiale suo ardore, personificando l' amor di Dio che lo ferisce, e lo stramazza a terra; e termina poi con una mistica vendetta che dice voler fare del divino feritore. Parla forse l' Autore delle gloriose stimmate da lui ricevute sul monte dell' Alverna.

CANTICO PRIMO



1.

In foco Amor mi mise,
Il mio sposo novello;
Quando l' anel mi mise
L' Agnello—amorosello:
Perchè in prigion mi mise,
Ferimmi d' un coltello,
Tutto il cor mi divise.

2.

Divisemi lo core
E 'l corpo cadè in terra:
Quel quadrello d' Amore
Che balestra, disserra,
Percosse con ardore,
Di pace fece guerra;
Moromi di dolciore.

3.

Moromi di dolciore
Nè ven maravigliate,
Chè tal colpo mi è dato
Da lance innamorate!
E il ferro è lungo e lato
Cento braccia, e sappiate
Che m' ha tutto passato.

4.

Le fiere lance e spesse
Tutto mi agonizzaro.
Allor presi un pavese
E i colpi più spessaro;
Chè niente mi difese,
Tutto mi fracassaro:
Con tal forza li stese!

5.

Distesceli sì forte
Ch'io diffidai scontrarle
Onde campar da morte.
« Tu vai contra ragione «
Gridando molto forte,
Un trabocco rizzòe
Che mi diè nuove sòrte.

6.

Le sòrte che mandava
Eran pietre piombate,
Che ciascuna gravava
Mille libre pesate.
Sì spesse le gittava
Che non l' ho numerate,
Nulla mai ne fallava.

7.

Non m' avria mai fallato,
Sì ben tirar sapeva,
In terra er' io sternato,
Aitar non mi poteva
Tutto ero fracassato,
Nulla più mi sentiva
Come uom ch' era passato.

8.

Passato non per morte
Ma da dilctto or nato.
Rimısimi sì forte
Poi nel corpo tornato,
Ch' io seguii quelle scorte
Che m' avriano guidato
Alla superna corte.

9.

Poichè tornato fui
A Cristo feci guerra;
Tosto armato mi fui,
Cavalcai in sua terra
Scontrandomi con lui,
Tostamente l' afferro,
Mi vendico di lui.

10.

Poichè fui vendicato
Io feci con lui patto:
Perchè prima era stato
L' amor molto verace
Di Cristo innamorato;
Or son fatto capace,
Sempre lo cor formato
Di Cristo consolato.

« Nel tutto insieme si avrà osservato qui e colà una squisitezza di grazie da ricordarci, quasi direi, quelle stesse di Anacreonte: anzi vorrei metter pegno, che il S. poeta ha voluto fare in certo modo una parodia dell' Ode III. del poeta profano, dove introduce sè medesimo ferito a tradimento dal fanciullo Cupido. E sulla prima stanza alle parole: » quando l' anel mi mise l' Agnello amorosello » riconosco la ragione d' una dipintura di Giotto (ciò venne ancora annotato al canto II. pag. 194.) nella chiesa media della Basilica asisense, in cui è ritratto il Salvatore, che con un anello disposa il B. Francesco alla povertà. A queste soprannaturali sponsalizie accennava l' Alighieri con i seguenti versi, detratti per avventura dai versi stessi del Serafico. «

Questa privata del primo marito
Mille e cent' anni e più, dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

« Oltre poi a tutto questo, chi non notava la bellissima antitesi e degna veramente del Petrarca *di pace fece guerra*? Chi quella dolcissima sentenza *moromi di dolciore*? Chi quel vago esprimersi *niente più mi sentiva com' uom ch' era passato?* Non è poi tutto proprietà di linguaggio e il *pavese*, targa da cansare i colpi lanciati, e il *trabocco* arnese bellico da vibrare delle materie, e le sórti, aferesi come io credo, di sortite, che scusano assalto militare? E non potrebbesi arricchire il Vocabolario dell' *agonizzare* fatto verbo transitivo, e del *gravare* con forza di verbo intransitivo, come non mi ricorda di aver veduto in alcuno de' Classici?

« Se poi si volesse dalle maniere gentili e tutte soavità venire alle forme più nobili e maschie del poetare, quali esempi non ne potrei recare in mezzo! Leggansi intanto i seguenti brani del secondo cantico, tradotto in vario metro latino da Giacomo di Lampugnano Gesuita, nel quale non isdegnerebbe senza dubbio di aver posto mano il medesimo Alighieri.

Credevanmi le genti rivocare,
Amici che son fuor di questa via;
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far chi fugge signoria:

'Nanzi la pietra si potria mollare
Che l'amor che mi tiene in sua balia.
. . . .
Non si divide cosa tanto unita,
Pena nè morte già non può salire
A quell' altezza dove sta rapita!
Sotto si vede tutte cose gire
Ed ella sopra tutte sta aggrandita ecc. ecc.

« Ma più che le parole e le bellezze plastiche o materiali, fa mestieri osservare nelle poesie del Vate serafico lo spirito che le indetta e tutte le governa. Dio creatore di ogni cosa è l'argomento che vi giganteggia, e quivi la Lirica si trova ritornata alla sua prima destinazione, che fu appunto di cantare le sue glorie. Non torcasi però il grifo a certe maniere di sentire e di esprimersi, perchè altre si deggiono condonare alla rusticità del secolo in cui le scrisse l'Autore, altre alla foga immensa di amore, che sentiva per l'oggetto amabilissimo delle sue rime. Chè se vi fosse alcuna persona sì poco discreta da disgradare questa maniera di versi, vaglia appresso di lei quanto disse S. Bernardo (nel serm. 79.) del Cantico dei Cantici. « In questo fa d'uopo considerare non già le parole, ma i sentimenti e gli affetti, perchè l'unico suo oggetto è l'amor santo, nè di esso devesi giudicare dalle parole e dalla lingua, ma dall' opera e dalla verità. Ivi dappertutto parla di amore, e se alcuno desidera d' acquistarne intelligenza, è necessario che ami. Invano ascolterà o leggerà questo cantico di amore colui che non ama: questi discorsi infiammati dal divin fuoco non possono essere intesi da un'anima fredda. «

Dopo aver pubblicato nel 1843. il riportato *Saggio* venni in cognizione per opera gentile di Monsignor Stefano Rossi, lume della Romana prelatura, decoro delle lettere patrie e mia onorevole amicizia, essersi divulgate per le stampe altre lezioni dei cantici di S. Francesco. Io a tutt'oggi non ho avuto sott'occhio che quella di Torino eseguita dal giudizioso F. Paoli: confesso però di non esser rimasto interamente disgustato della mia.

Io chiedo intanto scusa di questa diversione dall'argomento principale: prevenendo inoltre il pubblico, che al compiersi della

presente edizione, divulgherò, se Dio me ne dà, tutte le Opere del glorioso Francesco ridotte a lezione migliore sul confronto degli antichi M. SS. e su le norme della buona Ermeneutica, del qual lavoro da lungo tempo mi vengo seriamente occupando.

(5) Questi è Bernardo da Quintavalle, detto da S. Bonaventura il *primogenito* di S. Francesco non tanto per preminenza di tempo, quanto per privilegio di santità. Egli era ricchissimo, e di nobile famiglia asisana, il cui stemma gentilizio, conservato in una antica Collezione araldica che ritengo presso di me, era formato da sei monti d'oro, suvvi un'aquila nera in campo cilestrino. Il massimo de nostri poeti lo nomina al più volte citato canto XI. del Paradiso:

Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.

Il Beato da Quintavalle « *vir mirabilis multa decoratus prudentia* « volle veder davvicino chi si fosse Francesco, il quale faceva parlare di sè così variamente la città, molti stimandolo un gran Santo, e molti pel suo gran disprezzo d'ogni bene terreno tassandolo di pazzo. Lo invitò quindi a cena, dove parlarono di cose spirituali, e poi tolte le mense ritiraronsi per dormire. Bernardo però rimasto vigile, s'accorse che il s. giovanetto aveva tutta notte fervidamente orato, dimodochè intenerito e riscosso dalla divina grazia si abboccò nuovamente con essolui e stabilì dedicarsi ad una vita veramente evangelica. Consultandosi in sul modo, si recarono alla chiesa suburbana di S. Nicolò, dove, ascoltata la messa, Francesco superiormente ispirato aprendo per tre volte il Messale, dalle parole che venne lor fatto di leggere, ritrassero qual dovesse essere la loro regola e di tutti coloro che vorrebbono seguirli.

Il Mauro scherzando men che si convenga all'epica dignità, fa supporre, che il nome latino di *Bernardus* sia una modificazione di *Vernardus*, arcaismo comune fra i latini, che dissero *bixit* per *vixit*, come gl'italiani *boce* per *voce*, *boto* per *voto* ed altri molti. Ciò fa il poeta per originare tal nome da *Ver* (*primavera*) perchè come questa è la prima stagione dell'anno, così desso il Quintavalle fu il primo seguace di S. Francesco.

Non è quì a dirsi quanta difficultà io abbia incontrato volgarizzando questo passo, ma pure, per quanto era possibile, ho fatto di guisa, che non restasse inavvertita la ragione di questa etimologia.

(6) Sovra parte della casa del b. da Quintavalle sorge ora il palagio della nobile famiglia *Sbaraglini*, dove ancora si venera la camera in cui si ritirò S. Francesco ad orare, e dove soprappreso da Bernardo, gli parlò sì efficacemente, che lo indusse a vendere tutti i suoi beni, e darsi ad una vita intieramente spirituale. Oggi quella camera è ridotta a cappella, per uso privato de' nominati Signori.

(7) Ecco i precetti evangelici in cui s' imbattè S. Francesco aprendo il Messale (come è detto di sopra) nella Chiesa di S. Niccolò, per cercarvi in unione al b. Bernardo una norma della sua vita futura. I. *Si vis perfectus esse vade et vende omnia quae habes et da pauperibus*. II. *Nihil tuleritis in via*. III. *Qui vult venire post me abneget semetipsum, et tollat Crucem suam et sequatur me*.

8. So bene che alcuni miei lettori a qualche passo della seguente versione potran vedere nel mio dettato qualche decadenza dalla dignità dell' Epopea. Quando però avessero considerato, come avvertiremo più particolarmente nel Commento Generale, che il poema epico è una gran tela, dove si ammettono tutti gli stili e tutte le possibili situazioni anche le più umili e rimesse, sarebbero forse per farmi maggior grazia. Nè quì giova far distinzione fra poemi eroici e romanzeschi; più o meno tutti son soggetti alla medesima legge. Veggansi Omero, Ariosto, e tutti i padri dell' epica Poesia, e vi sarà luogo a convincersi, che dalle scene più sublimi si discende nell' opere loro a quelle più semplici e famigliari. E poi si è consultato bastantemente l' originale per accagionarmi di un difetto, se il credon tale, che non è già mio, ma dell' Autore che volgarizzo? E poi questa bassezza o meglio semplicità di stile è cosa da prendersi talmente a gabbo, che costi sì poco a chi la usa? Vi si provino i miei Aristarchi: e si persuaderanno che questa grazia di stile perchè nuda, appunto è più difficile ad essere afferrata.

Ecco uno di que' passi, che in onta alla difficoltà durata in tradurlo, reclamava questa mia apologetica dichiarazione.



CANTO SESTO

FRANCISCIADOS



LIBER SEXTUS

INTEREA magno totam rumore per urbem
Fama canens, populum crebris sermonibus implet;
Jam magis ingeminans voces, et garrula pandens
Guttura, quam rerum species monstrosior ipsa est,
Quamque inter primos fulget conspectior heros.

IL S. FRANCESCO



CANTO SESTO

ARGOMENTO

Ogni plauso mortal Francesco abborre
Ed eserce più dura ognor la vita;
Di sei campioni e sei dietro già corre
Eletto stuolo al santo Archimandrita;
Ed ei sovente fra color discorre
Della virtù che a Dio ne rimarita,
E tutte espone l' aspre leggi a cui
Esser denno soggetti i figli sui.



I.

La fama spiega le sue piume e intanto,
Fa che il popol ne mormori e ragioni
E preso da fulgor sì vario e tanto
N' osi scrutar le altissime cagioni;
Poscia, dall' un correndo all' altro canto,
Fa che sua tromba dia più forti suoni,
Quanto il portento ognor si fa più grande,
E l' opre dell' Eroe sono ammirande.

Ergo omnes stupor altus habet: mirantur et omnes
Prodiga facta viri, et certatim ad sidera tollunt.
Ille hominum plausu nequicquam excitus inani,
Sed curâ majore actus, melioraque versans
Pectore consilia, insani praeconia vulgi
Despicit, et vanos ultro aversatur honores.
Tantum autem ipse suo tacite cum corde loquutus,
Ardua coepta animo repetit, versatque sub imo:
Multaque se incusat, primam quod lentus, inersque
Aetatem, quod deinde graves inglorius annos
Egerit; aut saltem quod non prius utile damnum,
Et rerum insignem jacturam adsciverit ultro.
Tum vero sese vitam exhortatur ad acrem,
Accenditque animum stimulis; durosque labores
Praecinit ipse sibi, bellique instare tumultus:
Seque adeo angustis paulatim assuescere rebus
Edocet, obduratque malis; animoque volenti
Fortiter addiscit perferre incommoda rerum.

II.

Stupiscon tutti, e lodano lo zelo
Onde fece Bernardo il gran rifiuto;
Ma quanto il plauso altrui l'innalza al cielo,
Tanto vuol più in dispetto esser tenuto.
D'amor più degno l'ha trafitto il telo,
Gli è consiglio miglior nel cor venuto;
Ogn' aura popolare a vil ritiene
E tutte pompe labili e terrene.

III.

Ma ognor l'impresa gloriosa e bella,
Ch' ei seguirà, di contemplar si piace;
Con sè medesmo ei spesso ne favella,
E volto v' ha il pensier, se il labbro tace.
Quindi si duol, perchè a l'età novella
Di gloria a lui non balenò la face,
Perchè poltrì finor, perchè non pria
D'ora venuto a tanto sprezzo sia.

IV.

E ognor stimoli nuovi all' alma aggiunge
Onde toccar la disïata meta,
Ed affisa l'agone ancor da lunge
Laddove pugnerà robusto atleta.
Intanto duramente il cor gli punge
Lo strale del rimorso e della pieta,
E con saldo voler di già s'avvezza
A durar de la vita ogni durezza.

Nec sinit ignavae pulsu formidinis ullo
Quassari mentem: quin imperterritus instat,
Coepta alta insectans; venturorumque laborum
Irritans species, vocat, expectatque: nec acres,
Adversosque horret casus; sed fortibus ausis,
Insultansque animo, contra sese obvius offert.
Nam parte ex alia spectat quae praemia virtus,
Aerumnas mulcens saevas, durosque labores,
Praetendit dextra, et certantibus ardua monstrat.
Hoc tum animum attollens, ardet magis; acrius (instans,
Vota acuit, firmatque libens, spemque haurit abunde.
Nec minus inde novi facili bibit aure magistri
Consilia: observat jam tum hunc, miratur, amatque:
Quin et nocturnis hunc ipsum credere visis
Portendi haud dubitat servatoremque puellae,
Hostem Erebi immanem, vastatoremque profundi.
Ac veluti armento abductus, cum nocte per agros
Erravit multa vitulus; si luce diei
Jam tandem exorta, stabula exoptata revisat,
Continuo alludit matri, simul ubera circum
Faucibus insiliens urgetque, trahitque petulcis:
Sic obit assidue Franciscum providus heros
Altorem, sequiturque ducem, fruiturque magistro.

V.

Ne a lui bassa viltà grava le ciglia
De' futuri travagli al crudo aspetto,
Anzi quanto a più dure opre s' appiglia,
Tanto arma più di forza il sacro petto;
E quai Virtù, che l' anima e il consiglia,
Premî prepari al suo viver negletto
Ei già contempla, e colla destra invita
Altri guerrieri a vincer la salita.

VI.

Ardendo già d' impazïenza or tutte
Del cor raccoglie le potenze insieme,
Ed anelando alle future lutte
Ama il riso invocar d' amica speme,
E segue il nuovo duca onde distrutte
Fur di viltate le reliquie estreme;
Intanto a sua vision prestando fede
De la Donzella difensor lo crede.

VII.

E lo crede del Tartaro flagello,
E terror di Satanno e di sue genti:
E qual se lungi un candido torello
Tutta notte n' andò dai patrî armenti,
Col dì tornando al suo natal cancello
Muggire al fianco della madre il senti;
Tale il novel campione ognor d' appresso
Siegue Francesco, e i rai tien volti ad esso.

Interea, queis corda acuit pulcherrima virtus,
Exsurgunt alii, non inferioribus ausis
Ardentes: hi se geminis non impare jungunt,
Agglomerantque animo, seseque laboribus aptant.
Et jam bisseni, lectissima corpora, circum
Adstabant, primique duces insignibus armis
Ibat fulgentes; quos inter vertitur alto
Culmine mentis ovans niveae, graditurque superstans
Franciscus, dux ipse ducum. Non murice fulgens
Vestis eum obnubit; sed circum tegmen acutis
Consertum setis obit, et complectitur artus;
Iliaque immitis succingit mollia restis:
Inde cavum, in morem galeae, procumbit in armis
Tegmen ab occipiti summo; quo saepe reducto
Fronti, hyemem, nimbos, et solis temperat aestus:
Praedurata pedum jam vincula planta recusat.
Hos ductor cultus amat; hoc effulget amictu
Conspicuus; similique bonos effulgere suadet
Tyrones: paret monitis non aspera pubes.

VIII.

Altri intanto a virtù devoti e stretti
Surgono incontro al tenzonar futuro,
E pari di coraggio ai primi eletti
Già tutti si legâr con sacro giuro:
Già sei veggonsi e sei robusti petti
Fulger nell' armi e fare altrui securo:
Ma fra duci sì prodi maggior duce
Francesco per valor brilla e riluce.

IX.

Aspra d' auro la veste o in ostro tinta
A quel gagliardo sino al piè non scende,
Ma tunica deforme irta succinta
Tutto il ricopre e più spedito il rende;
Ispida fune in duri nodi avvinta
A' fianchi suoi volubile si stende,
E, a guisa di morion, voto coperchio
Dai nembi il salva, e dal calor soverchio.

X.

Entro di molli e comodi calzari
Gl' incalliti suoi piè stringer non suole:
Duri indumenti! ma che tiene ei cari
Più di gemmate e di purpuree stole;
E che d' ornati altri più ricchi e rari
Non fulgano i suoi fidi impone e vuole;
Obbedïente allor la schiera eletta
L' austera legge del suo duce accetta.

Qualis Strymonias volucres, iter ordine primae
Servantes bifido vocis, dum stagna tepenti
Frigida permutant Nilo, captantque calorem
Assuetum, prospectus habet; qualisve magistri
Fida greges docti vestigia pone sequentes,
Sensus agit: tali comitum delecta piorum
Turba, ducis praecepta animo, ac simul aure ca-
(pessit.
Quos ubi Franciscus nil jam virtutis egenos
Cognovit, circumque adeo sese agmine denso
Confertos, vidit monita expectare salutis,
Constitit in medio, et sic altius intulit orsus.

Si libet, o socii, cunctarum semina rerum,
Ordine quove fluant, vel qui quibus impetus, aut quis
Insit amor, quibus aut subsint evolvere fatis;
Nil erit, humanam quod praestat origine gentem,
Cernere: nil dabitur rationis honestius usu,
Nil et amabilius, nil semine pulchrius almo,
Quo gens una hominum coelo demissa sereno,
Terrenam ut molem exagitet, corpusque caducum,
Aethera rursus adit, seseque interserit astris,
Et nostra effulget cognato gloria coelo.

XI.

Come le gru fanno pel ciel tragitto
Dietro le voci delle prime scorte,
Quando mutano il sol del caldo Egitto
Coll' äer fosco del gelato norte;
O come vanno sul cammin prescritto
Fatte le agnelle dal pastore accorte;
Tale il drappello onesto e venerando
Segue attento del duce ogni comando.

XII.

Vide Francesco i suoi compagni appena
Dell' amor di virtù frementi e caldi,
E stretti in fratellevole catena
Starsi alla legge che dà lor ben saldi;
E desïar che del suo dir la vena
A bella gloría ognor più li riscaldi;
In mezzo a lor s' asside, ed altamente
Ispirato così parlar si sente:

XIII.

— Se scrutar delle cose, o soci, giova
Le cagioni, il vigor, l' ordine, il fato
Maggior piacer lo spirito non trova
Che ricercar siccome l' uom sia nato;
Come il guidi ragion, come il commuova
Un fuoco avvivator dal ciel calato,
E come alfin lasciando il vil suo velo
Fra gli astri tornerà del patrio cielo.

Et piget ergo animum, piget excoluisse per artes
Virtutum? ignavos et nos juvat ire per annos?
Et patimur, moles, terrenaque corpora sensus
Aethereos domitent? aurai simplicis ignem
Mortales hebetent artus? inserpere labem,
Heu! sinimus menti, virusque ingignere amarum?

At vos, delectos quos nunc Rex altus Olympi,
Degeneres extra curas, extraque frequentes
Esse acies hominum jubet, et convexa tueri
Summa poli, atque astris jam tandem attollere vultus;
Ne rursum aequoreis fragilem committite puppim
Fluctibus. Insanus jam vos deterreat eurus;
Terreat excelso veniens a cardine, raptu
Praecipiti, boreas; involvensque aethera ponto,
Nigraque ab abversa regione minantibus austris
Praelia, terrifico occurrens, siccoque volatu.
Dicam autem ipse meae quae nunc sententia menti
Insedit: vos fixa animis mea dicta tenete.

XIV.

E poi n' increscerà, questa favilla
Di Dio far per virtù sempre più pura?
Vivrem codardi ognor? la putre argilla
Più che un' alma immortale avremo in cura?
Vorrem che il frale a cui la sorte unilla
Vinca lei per vaghezza e per natura?
Farem che Dite cogli impuri toschi
Questa figlia del ciel deturpi e infoschi?

XV.

Ma voi che il sommo re del paradiso
Portò già fuor delle tempeste umane,
E cui può nulla l' ingannevol riso
Del mondo e di sue pompe inique e vane;
Voi, che lo sguardo al ciel tenendo fiso,
Ne sosterrete le ragion sovrane;
Deh! a questo mar che sì crudel si mostra
Non date più la navicella vostra.

XVI.

Dai regni dell' aurora Euro venendo
V' atterrirà col suo buffar feroce;
Borea v' atterrirà, con urlo orrendo
Sbucando fuor dall' iperborea foce;
E il mar sulle ali stridule scorrendo
Con Austro sosterrà tenzone atroce:
Eccovi dunque il mio pensier palese,
Serbate or voi ciò che per voi s' intese.

Dum quae sidereo cecinit bonus ore Magister
Bissenis mandata viris, quaeque enthea mundo
Immenso monumenta dedit, sub pectore verso,
Pressius ipse agitans mecum, sese obvia nostris
Plurima dant oculis, quae coeptae accommoda vitae
Norma forent; sed longa animum, numerosaque rerum
Exterret series. Pauca hinc excerpere ab isdem
Mens dictis angusta jubet; quae rite, per alta
Devia, siderei nobis vestigia Regis,
Atque iter insuetum, qua vertitur orbita nulla,
Callis inaccessi, ceu lucida sidera monstrent.
His meme addico, leges mihi talia sunto.

Principio ergo, agedum, coelestis dogmata Regis
Observanda quidem, et sincero corde tenenda
Accipio: his vitam instituo; atque horum auspice
(ductu
Protinus ire viam, et longos perferre labores,
Insueto in more, insuetoque in tegmine cultus
Haud dubitem. Faxo posthac mihi nulla supersit
Libertas animi, votique licentia nulla.

XVII.

Mentre i santi precetti ascolto e libro
Che ai Dodici dettava il Redentore,
E là 'l mio sguardo acutamente vibro,
E me ne vien divina gioja al core;
Oh quanto io leggo in quell' arcano Libro
Che saria norma a vivere migliore!
Ma l' ardue cose e numerose e spesse
Tengon dell' alma le potenze oppresse.

XVIII.

Quindi il mio ingegno circoscritto e infermo
Il tutto schiera ed il miglior ne cerne,
Ma tal che basti, onde per aspro ed ermo
Sentier giungiamo a le region superne;
E fatto a noi valida guida e schermo
Lassù brilliamo fra le danze eterne.
Questa è la legge che m' impongo e questa
Io seguirò finchè vita mi resta. (1)

XIX.

Primieramente io dunque osservo e colo (2)
Del divin Re gli altissimi misteri:
Quindi il principio di mia vita, e solo
Da lor forza avrà 'l cor, luce i pensieri,
Ond' io per nuova guisa alzarmi a volo
Da questa ima vallea confidi e speri:
Poscia dicendo a libertate addio
Farò d' altrui volere il voler mio.

Nimirum stat sponte sequi, quocumque vocarint,
Me jussa alterius: stat quaelibet ore volenti
Fraena pati, fastumque animi calcare superbi.

At frustra hic aciem struimus, frustraque ciemus
Hunc hostem: nec laeta quidem victoria nobis
Speranda est, ni victus opum cadat ardor, et auri
Pulsa fames: aliis non hic ruit ictibus hostis.
Quocirca victus posthac, cultusque parandi
Longe omnis mihi cura animo: sed longius auri
Impacatus amor. Sat erunt e fontibus haustus
Perspicuis laticum; properatisque ignibus offa
Frugis tosta famem poterit compescere foedam;
Vel magis umbriferis collecta sub ilicibus glans.
Quali, seu latitans specubus, seu fusa per agros,
Necdum luxuria mollis, nec marcida somno,
Primaevis victu nova gens contenta sub annis,
Felices duxit soles, noctesque quietas.

Tum mihi si geminae, dextra laevaque, sorores
(Haec donita incedens humilis cervice, subactos
Ponderibus detrita humeros, atque inscia mentis
Elatae, pariterque animum dejecta; modesto
Illa gravis vultu, pallamque exscissa fluentem,
Atque assueta malo, et parvo contenta paratu)

XX.

Benedirò la man che sul mio collo
Freno porrà quanto si vuol più duro:
Il fasto di che son troppo satollo
Col piè calcare arditamente io giuro;
Ma regger non potremo al fiero crollo,
Ma l'alloro per noi non fia sicuro,
Dove la sete d'ôr non venga spenta;
Con quest' arme il nemico a noi s'avventa!

XXI.

Non ci gravi di scelto abito cura
E non di saporifere vivande;
Un grigio pan ci basti e l'onda pura,
Anzi servano all' uopo anche le ghiande.
Così non molle sonnolenta e impura
Negli antri, o al rezzo ch' una quercia spande,
La prisca gente senza lutti e affanni
Lieta di vitto egual menava gli anni.

XXII.

Veder da opposte parti or qui mi sembra
A me venir due mistiche sorelle.
L'una ha la fronte umil, le caste membra
Dal peso affrante, e altrui le voglie ancelle:
L'altra che ad essa per modestia assembra
Vela con sajo vil le forme belle;
A dura vita lungamente avvezza
Ogni parvenza femminil disprezza.

Adstiterint, mediam extemplo sese aurea junget
Rite pudicitia, et geminis interseret ultro
Casta comes, fidasque agnoscet diva sorores;
Moxque et acidalios compescet saga tumultus.

Tu vero, astrigeros aditus mortalibus aegris
Pandere cui datur; et rursum praecludere eosdem,
Cum libet, et pietas, et fas, pater optime, poscunt;
Cuique orbem immensum paribus compescere habenis,
Et licet indomitas mentes premere, atque rebelles
Exterrere minis, missoque e collibus irae
Fulmine septenis, ultricibus urere flammis;
Magnos pande sinus, chlamidisque capacibus umbris
Me conde amplificae, tua nunc juga pronus adoro,
Et jussis do colla volens; subigoque per annos
Perpetuos olim sobolem (quaecumque erit illa)
Venturam: imperio tu nos, monitisque fatiga.
Quandoquidem ipse tibi, et fraternis coetibus ultro

XXIII.

Ed ecco Pudicizia all' improvviso
Scender dall' alta celestial regione :
Rivolge ad esse il verginal sorriso
E fra tanta beltà terza si pone ;
Poi le baciando amicamente in viso
« Ave o Suore » lor dice in suo sermone.
Dove è presente la pudica maga
È sanata d' amor tosto ogni piaga. (3)

XXIV.

E tu che in Vatican sommo ti siedi
E dell' eterne chiavi il peso porte,
Con cui se all' ira o alla pietà più cedi,
Serri o disserri, le celesti porte;
Tu che innanzi al tuo piè sommesso vedi
L' universo a spettar da te sua sorte,
E abbatti e schianti i spirti iniqui e folli,
Vibrando i fulmin tuoi dai sette colli;

XXV.

O Padre! all' ombra del tuo sacro manto
Accogli or me sebben povero e vile;
Reggermi col tuo fren sarà mio vanto,
Mia gloria a' voler tuoi piegarmi umile;
Ognor fia a te soggetto, a te soltanto,
Sia pur qualunque il mio novello ovile;
Imponi : e ognun di noi vedrai sommesso
Seguir quanto a te piace e al tuo Consesso.

Meque, meosque hodie, voti reus (excipe) subdo.

Praeterea, numero ex omni, dux ordine semper
Unus erit post me lectus, cui pareat omne
Concilium, observentque meae cuncta agmina gentis.

At quicumque animo, quicumque et viribus audax
His votis haerere volet, desuetaque fidit
Se posse angustae perferre incommoda vitae,
Nec timet Eumenidum incursus, nec tela; sed ultro
Monstrosas acies Erebi in certamina poscit:
Adsit ovans, canoque patri se sistat egenum,
Cui jus militiae; cui tantum prima potestas
Credita centuriae; datur et regere indiga castra,
Arbitrioque eadem validis implere colonis.
Ipse autem primo (quippe imprudentia cordi
Turpe ducis) mentem tyronis, et alta necesse est
Consilia addiscat, tacitaeque indaginis astu
Exploret quid verba sonent, quid pectora clausum
Muta gerant: nunc hac dictis, nunc differat illac:
Excutiat quae causa trahat, quaeve incitet aura
Tam duros, tamque extremos tentare labores.

XXVI.

Giunga, deh giunga al tuo supremo soglio
La mia preghiera ed a' voti miei arridi!
Quando inoltre di vita io sarò spoglio
Surga altro duce che il mio gregge guidi;
E a lui ch' eletto con certo ordin voglio
L' intégra mia famiglia ognor s' affidi:
E tutti pronti e ossequïosi denno
Interpretar, seguire ogni suo cenno.

XXVII.

Ma chi con saldo cor tai voti accoglie, (4)
E vita apprende di stento infinito;
Chi guerra a Dite intima e l' armi toglie,
Corra al suo duce che gli porge invito.
In esso tutto il mio poter s' accoglie
Sulle schiere giurate al nuovo rito,
Esso ai capi minor dà norma e legge,
E i giovani guerrier sceglie ed elegge.

XXVIII.

Ei però di prudenti indagin fabro,
Come a supremo capitan conviensi,
Nell' ascritto novel vegga se al labro
Rispondano del cor gli ascosi sensi:
Scruti a qual fin per sì crudele e scabro
Tenor di vita il primo cangiar pensi;
E or carezzi, ora osteggi i suoi consigli,
Le sirti glie ne additi ed i perigli.

Praecipue vero petat, ac solertior instet
Quaesitor, num viperei mens labe veneni
Liveat, aut turpis rubigine criminis atra
Squalleat; et dira in superos sub corde profano
Murmuret impietas, et sanctis ritibus obstet.
Praeterea ipse adeo pater illud providus unum
Scrutetur, num forte tori consortia blandi
Praepediant juvenem tacitum, vinclisque retentent.

At vero ambages longas, diversaque passus
Tentamenta sui, si nullam innectere fraudem,
Flagitiisque animum nullis foedare videtur;
Et jam cuncta probat, votisque tenacius haeret;
Si facilem sese praestet, si fortibus ausis,
Objectet bellis caput ultro, acrique labori:
Confestim monitis (quae divum ad sidera pandens
Rex aditum, et populis spondens communia coeli
Hospitia edixit) sacro ductoris ab ore
Auditis, quaecumque domi sibi candida servat
Libertas, laetus turbis donabit egenis:
Dux vero (hoc adeo prohibens edico) peculi
Vel tactu abstineat, dedigneturque profanum
Aversus lucrum, atque objectum sponte, recuset.
Imo age, divitias quibus, aut quo more profundat
Ille suas, nec consultus, multumque rogatus
Consulat, aut dictis moneat pater ipse rogantem.

XXIX.

Fin nell' alma penétri, onde vedervi
Se vipereo velen dentro si cove,
E se spirti nutrendo empî e protervi
Copra sua fellonia con spoglie nove;
Poscia il guardo linceo spingendo osservi
Se stretto in laccio marital si trove,
E se lieve tuttor vestigio o dramma
In lui rimanga dell' antica fiamma.

XXX.

Dopo le prove così varie e tante,
Se non alberga in lui delitto e frode,
Forte de' giuri suoi volga le piante
In aspre guerre a battagliar da prode:
E sulle turbe povere all' istante
Versi i tesor del cui possesso ei gode,
Mentre il suo duce provvido gli svela
L' austere norme per cui l' uom s' inciela.

XXXI.

Nel peculio di lui però le mani
Ei non distenda mai, tanto gli vieto:
Abborra ognora da' tesor profani,
Se gli son dati, li rimandi a drieto;
Anzi come colui se ne allontani,
E cui li dà, non cerchi egli indiscreto:
Se consiglio ne vuol, mettasi al niego;
Libero a lui fia de' suoi ben l' impiego.

At si quem norit, recti, pietatis, et aequi
Servatorem acrem, sperautemque abdita divum
Cousilia, atque iras; huic sistere providus illum
Dux queat: hoc iguarus opum tentare magistro
Jacturam addiscat juvenis, damnumque lucrosum.

Exin rejecto, quocumque tegatur, amictu,
Quamprimum ante patrem nudo se corpore sistat;
Qui geminas tantum, truncatas scilicet ambas
Casside, et a tergo capitis tutamina nulla
Pendula gestantes, tunicas circumdabit illi,
Subnectetque femur campestribus, ilia reste:
Penula trunca dehinc pectus, dorsumque repandum
Obnubat, tantum postrema parte rudentes
Nodosos lambens. Id primum insigne per annum
Esto illi: data prima novis ea forma colonis.

Ast ubi signiferi Titan percurrerit orbis
Igneus astra semel, nec jam mala taedia coeptae
Vitae animum tyronis habent; pater optimus illum,
Conventu in medio stantem, sic ore monebit.

XXXII.

E se taluno del novel Collegio
Ammirando si fa per sacro zelo,
E giustizia e pietà sol abbia in pregio
Esatto scrutator dell' Evangelo;
Questi divenga a lui maestro egregio
La più certa a tentar strada del cielo,
Da questo alfine il giovinetto apprenda
Quanto dando pel ciel ricco si renda.

XXXIII.

Di poi lasciati gl' indumenti antichi,
Qualunque sia la foggia ond' ei si veste,
A lui disnudi i suoi membri pudichi,
E due tuniche n' abbia; e dietro a queste
Nessun cappuccio penzoli e s' implichi,
Che gli sia schermo al sole e a le tempeste:
I femori di vil panno ricinga,
Ed un capestro al fianco indi si stringa.

XXXIV.

Ma il ricopra mantel che a lui dal dorso
Scenda a sfiorar la fune onde va stretto,
E fin che il sol chiuda d' un anno il corso
Questa assisa non lasci il nuovo eletto.
Quando l' anno però sia già trascorso,
Nè vita così dura abbia in dispetto,
Condotto innanzi all' umile e mendica
Famiglia il suo Moderator gli dica:

Annus habet finem : vita hinc nova , te vetus illinc
Pelliciunt : agedum mavis utram , elige : sed te
Hanc semel arreptam semper servare necesse est .
Da pelago , si vis , puppim ; da vela regressus
Nescia : Romulidae patris intemerata potestas
Hoc mandat : quippe agrestes , ubi terga labori
Dant segnes , frustra expectent jam frugis acervos .

Ille autem , si , dicta probans patris , annuat ultro ,
Seque volens subdat , tyronum insignia prima
Rejecta ex humeris ponat ; tunicaque retenta ,
Una jam tantum (vel si cupit , altera detur ;
Id neque enim prohibere volo) sese induat hortor ;
Cui circum cassis supremam assuta per oram
Haereat , hybernos capitis tutamen ad imbres .
Pes vero , si qua res dura exposcat , alutae
Munia (saepe gelu id , longumque iter atque mali-
(gnum ,
Saepe valetudo , seniumque expectat) habeto .

Praeterea mollis praetiosa licentia vestis
Sit procul , edico : sat erunt horrentia setis
Tegmina , et hirsutis texta instaurata tapetis .

XXXV.

— Volve l' anno al suo fine, e tu fra due
Vite ondeggi, l' antica e la novella;
Scegli; e poichè qualunque eletta fue,
Durevolmente serberai tu quella.
Ciò imponti il Vice-Dio: nel mar le prue
Volgi or, se vuoi, dell' umil navicella;
Ma reddir ti si vieta: il ciel non dona
Frutti al cultor che i suoi campi abbandona! —

XXXVI.

Allor, se del suo padre alle parole
Conformerà spontanëo sue voglie,
Se quanto un dì chiedeva or non disvuole,
Deponga alfin le consuete spoglie.
Una tunica s'abbia e due se vuole,
(Tal libertà mia legge a lui non toglie)
E ne penda il cappuccio, e a lui di velo
Serva contro il tenore aspro del cielo.

XXXVII.

Se il gel, se il vïaggiar lungo e le ambasce
Reser frali sue membra e infermo il piede,
Questo di pelli morvide si fasce,
Poichè fatal necessità lo chiede.
Ogni culto profano ei fugga, e lasce
D' ornarne il lucco onde coperto incede:
Ma care assai più delle pompe umane
Gli sian l' irto capestro e le sue lane.

Postremo (id certis monitis onerabo) caveto
Conspicuos gemmis , tunicisque nicantibus ostro ,
Et lento illusis auro , luxuque profusos ,
Despiciat , probrisve notet : verum aspera secum
Judicia exercens , sua facta redarguat ultro .

Jam vero exutus terrenis pectora curis
Magnanimus tyro (quo coelo assuescat habendo
Paulatim , tractimque deum consortia discat)
Primum , si divis coelesti more sacerdos
Ductus eat , si perpetui custodia libi
Olli sorte cadat , quamprimum gnavus honores ,
Quos superis cantat totus sacer ordine coetus
Cum patre Ausonio , addiscat ; pariterque canoris
Vocibus ipse ferat : supplex tum frugis opimae
Muneribus cumulans aras , stata sacra frequentet .
Hinc , divum qui sancta ferunt oracula , libros
Haud adeo magnos (passim breviaria dicunt)
Versandos sacris olli damus usibus ultro .

XXXVIII.

Nò, chiunque si vela alla mia norma
Non dee quant' or gl' impongo unqua obliare:
Per vano lusso e per istrana forma
Il suo vestir non paja singolare:
Nè vaghi fregi, nè vi soffra l' orma
D' oro, d' argento, ovver di gemme rare:
Ma severo con sè tutto s' adopri
A librar giustamente i fatti propri.

XXXIX.

Spoglio di quanto il mondo apprezza ed ama (5)
Ond' ei del ciel preparisi all' acquisto,
Se grazia di lassù lo spinge e chiama
Sull' ara il corpo ad immolar di Cristo,
Tosto d' apprender nasca in lui la brama
Il canto che innalzar confuso e misto
Suol dei Leviti il ceto, e a lor canore
Voci la voce sua faccia tenore.

XL.

La sacra ombra del tempio allor l' inviti
A meditar sovente e a la preghiera,
Ed ivi in mezzo ai verecondi riti
Spezzi il pan di chi crede ed ama e spera.
Quindi perchè a virtù l' anima inciti
Volva il breviario suo da mane a sera,
Laddove in fogli, che non son già molti,
Gli oracoli del ciel vedrà raccolti.

At rudis, et cujus sanguis non vividus artes
Palladias refugit, vi dispar, dispare cantu
Dicat inexhaustos divum, ac breviore triumphos.
Ergo age, purpureum magno dum gurgite tollit
Sol caput, et rutila perfundit lampade terras,
Sistat se templo, et confestim talibus oret.

Noster ades Pater astra tenens: sic perflet ubique
Nominis aura tui, regnique immensa potestas
Calcet inaccessos populos, gentesque rebelles:
Velle tuum sic terra velit, ceu sidera servant.
Tu vero assiduam vitalis suffice nobis
Frugis opem; pariterque reis (quando hostibus et nos
Sponte damus nostris) veniam concede rogatus:
Tentamenta atrox quaecumque innectit Erinnys
Da terere, incursus da tandem exire malorum.

Terque quaterque orans, haec primo cantet Eoo;
Tum, quae deinde subit, vacet hora: at tertia rursus
Orantem reddat; eademque piamina cogat
Solvere voce pari, numeroque simillima primis.
Mox sileat, facturus idem, cum flammea cursus
Orbita Phoebei sextam produxerit horam.
Intermissa quies tunc rursum irrepat, et oci
Sit mora, quanta ambas subeuntes hauriat horas:
Queis dehinc elapsis, indictum nona tributum
Hora sibi exposcat, resonetque precatibus isdem.

XLI.

Colui però che per ottuso ingegno
Non vuol nelle palladie arti aver vanto,
Narri i trionfi dell'eterno regno,
Inegual di vigor con altro canto.
E mentre il sol, lasciando ogni ritegno
A' suoi corsier, spiega il pomposo manto,
Tragga al sacro delubro e là devoto
Questo sollevi a Dio supplice voto.

XLII.

— Padre che sei nel ciel, lode si dia
Al tuo gran nome, e la tua pace imperi.
Ogni spirto che in cielo o in terra stia
Faccia ben sagrificio a' tuoi voleri;
Deh! a noi la manna cotidiana invia,
Perdona e il farem noi pur volentieri;
D'inferno i lacci onde fuggir, tu l'ale
Signor ne presta, e salvaci dal male. (6) —

XLIII.

Così più volte al romper dell'aurora
Canti, e quindi nell'altra ora si taccia;
Ma di nuovo al venir della terz'ora
Egual prece sonar d'intorno ei faccia:
Poscia ceda al silenzio, e preghi ancora
Mentre che il sole la sest'ora abbraccia;
E ancor per due quïete abbia novella,
Finchè, già scorse, il sol la nona appella.

At cum fraternis requiem meditatus in undis
Nocturnam, occiduo praefulserit Hesperus ore,
Tunc rursum aethereum Patrem exorabit eadem
Voce; eademque canet, vicibus sermone relato
Imparibus tantum, bissena piamina, magno
Quando haec ferre Deo monet hora: sed ultima com-
(plens
Meta diem, repetat primus quae cantat Eous.
At postquam latas nigro velarit amictu
Humida nox terras, dent arcta cubilia membris
Defessis requiem, donec flammantia pronis
Curribus astra manu facili data lora relaxent.
Tunc rudis, excussa ex oculis jam nocte, cubili
Stramineo exsurgens tyro, tecta impiger aedis
Sacra petat, solitaque deum prece concitet aures.
Sunto eadem; at numero divina piamina crescant:
Quandoquidem hoc terdena jubet dare tempus: at
(unum
Nempe supervacuum subducit mysticus ordo.
Postremo aetherei defunctas luminis aura,
Cura levare animas poenis immanibus esto,
Coelestemque illis tandem exorare quietem.
Sic quicunque olim captus stipe, nostra subibit
Castra, Deum colat assidue, atque his ritibus oret.

XLIV.

Questa s' avrà di nuova prece omaggio,
E quando poi l' ombra notturna incalzi
E vibri il dì più languido il suo raggio,
La prece istessa al divin padre innalzi;
Ma sei fiate e sei nel suo linguaggio
Ei la ripeta; e quando muor sui balzi
Dell' Occidente il sol compiendo il giro,
Come all' alba sua prece alzi all' Empiro.

XLV.

Poichè l' umida notte avrà il suo velo
Spiegato intero, sul giaciglio usato
E dorma infin che la metà del cielo
Abbian le stelle col rotar varcato.
Allor scosso da sè 'l notturno gelo,
Lasci l' umìl suo letto abbandonato,
Ed al tempio movendo, al sommo Sire
Faccia la prece solita salire.

XLVI.

Solita sì, ma in numer variata,
Chè or trenta volte ricantar la deve;
Eppur scemando a queste una fiata,
Ordine arcano la rendè più breve:
L' anime alfin che attendon la beata
Gioja del ciel col suo pregar solleve,
Così chi veste l' abito mendico
Coi spessi preghi a Dio si faccia amico.

Jam vero exiguis quam sit comes aspera rebus
Prodiga luxuries; modicas quantum arctus honestet
Victus opes, quantum tenues simul excolat aedes;
Dissimulare nefas: hinc omnis (si qua erit illa)
Progenies nostrae stirpis ventura sub auras,
Procuret castris pestem illam avertere egenis.

At (quamquam tenues semper, modicasque parari
Ipse edico epulas) longe tàmen arctior ire,
Quae trudit noni mensis lux prima calendas,
Incipiat, seraeque neget commercia caenae;
Objiciens indicta sacro jejunia ritu,
Nequicquam solvenda, dies natalis ab astris
Ni prius aetherei Regis praefulgeat orbi.

Imo et, quae Reges, Nabathaeis munera ab oris
Mystica portantes Regique, Hominique, Deoque,
Aethiopas duxit, nostrum lux rite laborem
Exposcit; sacrisque monet jejunia rursum
Moliri auspiciis, et coenae parcere suadet:

XLVII.

Poscia dissimular saria delitto
Quanto mai torni periglioso e crudo
Compagno il lusso a cui fu già prescritto
Farsi vivendo ognor pusillo e nudo;
E quanto a povertà meschino vitto
Convenga e l'orni, ed a virtù sia scudo:
Onde ciascun de' miei guerrier futuri
Peste sì ria d'allontanar procuri.

XLVIII.

Ma se di abbiette ognor parche vivande
Dén sostentar la gravità terrena,
Serbino ancor severità più grande
Dal dì che il nono mese a noi rimena; (7)
E giusta leggi mistiche e ammirande
Fuggan le gioje della tarda cena,
In fin che al mondo non riporti il sole
Il dì che nacque di Maria la prole.

XLIX.

Anzi coll' alba memore del giorno,
In cui lasciando l' arabe regioni,
All' Uomo, al Rege, all' Immortal recorno
Gli Etïopi re misterïosi doni,
Faccia novellamente allor ritorno
La prisca austerità fra miei campioni,
E dando luogo a ritual digiuno
Non si volgan la sera a cibo alcuno.

Donec Atlanteos fluctus de more revisens,
Clauserit occiduus vesper quater ordine denos
Pone sequuturos, astri stata tempora, soles.
Quippe hos Rex divum, proles aequaeva Parenti,
Solivago dum lustra colit noctesque diesque
Impete, frugis inops, lenaeique inscius haustus,
Emensus totos, magno sacravit honore.
Atqui non jussi, sed sponte, meoque rogati
Vos monitu, sacra haec explete; sed altera porro,
Quorum meta Deum revocatum ad luminis oras
Cantat ovans, suuto jussis indicta severis.
Postremo (labor hic pariter sincerus abibit)
Quaeque toris parcum solvet lux sexta tributum.
Ast ubi lassa caduut, jejuniaque arcta recusant
Membra, cadant pariter mea jussa, atque irrita sunto.

Jamque agite, o socii (neque enim non saepe per or-
(bem
Ibimus extorres, ignotaque regna teremus)
Consilia accipite haec, animisque recondite in imis.
Ingressis iter, aut intra hospita tecta receptis
Pax comes haud desit vobis; pacataque verba
Ore sonent: lites atrae, ac mala jurgia longe
Pulsa gemant; morumque adsit, vultusque modesta
Temperies: animi discant mansuescere sensus.
Praeterea (ni sors rerum insuperabilis instet)
Execramur equos, vectorum inhibemus et usum.

L.

E duri ciò, fino che il mar d'Atlante
Lieto di sè cadendo Espero fece,
Dopo destato aver col suo fiammante
Raggio il dì nuovo quattro volte diece:
Che stando il Redentor fra ombrose piante
La notte e il giorno immerso in calda prece,
Senza che d'onda e pan si fosse sazio,
Per noi santificò cotanto spazio.

LI.

Ordin per me nessuno or vi si porse,
Io sol consiglio prattica sì pia;
Ma quella che col giorno in cui risorse
Cristo si compie, rispettata sia.
Tale ogni dì che a noi sesto ricorse
Scarso e vile ristoro ai membri dia,
Pur se morbo od età li va fiaccando,
Nullo s'abbia valore il mio comando.

LII.

Inoltre o Soci miei (chè spesso erranti
Andrem pel mondo) un mio consiglio udite:
Quando a un uscio ospital sarete innanti
Ivi di pace la parola dite.
Sien miti i sensi in voi, miti i sembianti,
E lungi sempre ogni molesta lite;
E se fatal necessità nol chiede
A' cocchi ed ai corsier supplisca il piede.

Este autem hospitii memores, simul este recepti
Servitii; ingressique domum (quaecumque erit illa)
Vestibulo pacem, veniamque exposcite primum,
Haec stet apud memores vos saltem ut gratia facti:
Hospitis inde toros seu cura pararit opimos,
Seu modicos, tetrici non aversaminor illos.
Imo agite (aetherei dant hoc monumenta Magistri)
Quaecumque extruitur, laeti discumbite mensae.

O felix stirps prisca hominum, ac bis terque beata,
Quam nondum gemmis, auroque accenderat aetas
Perdita luxurie; cum nondum fruge reperta
Staret mensa gravis, dulcique imbuta Lyaeo:
Chaonio sed enim tantum gens aurea victu
Contenta, et rivis per levia saxa volutis,
Felicem in terris vitam silvestris agebat.
Ecquid sperandum est nobis, modo posse reverti
Forte iterum nostra haec priscos in tempora mores?
Ecquid desuetos reditus, conamine duro,
Si qua iter inveniant, nobis tentare negatum est?
Nempe homini audendum est: etenim quid fortibus ausis
Non cedit? quid non domat imperterrita virtus?

LIII.

Presso a la soglia di qualsiasi ostello
Memore d'ogni ben ch'ivi n'aveste,
Quasi a segno di grata alma su quello
Pregate i doni del favor celeste.
Quindi al desco sedete o scarso o bello
Di saporite dapi a voi s'appreste:
E poi che il Redentor l'uso n'approva,
Manucate di quanto ivi si trova.

LIV.

O beato quel tempo in cui le genti
Non conoscendo ancor le gemme e l'oro,
Senza biade e licor sedean contenti
A frugal mensa, e ne prendean ristoro:
Bastavan lor d'un rio l'onde lucenti,
Poche ghiande altresì bastavan loro,
Ma intanto quelle genti eran felici
Del suol vergine ancora abitatrici! (8)

LV.

Deh! possiam noi nutrir speranza alcuna
Che questa età d'ogni ben far nemica
Si volga per mutabile fortuna
Alla bontà di quell'etade antica?
Sebben nostra viltà la via ne impruna,
Nol tenterem con ardüa fatica?
L'osiamo! e che non può voler costante?
Che mai non crolla a la Virtù dinnante?

Ergo agite, o socii (quamquam vestigia nulla
Obvia praefulgent oculis) vos aspera primos
Ne pigeat terere haec, nudisque lacessere plantis
Dumeta, obnitique altas virtutis ad aedes.

Esto autem nostrae comes indefessa cohortis
Aurea paupertas: laeta haec insignia tollat
Militiae: hec praemonstret iter dux praevia genti.
Haec etiam stabulis (manet irrevocabile votum
Hoc haerens animo, et multa vi pectore sidit)
Avertat nostris pecuaria cuncta, necesse est:
Ipsa aurum castris longe propulset egenis,
Longe auri infandos usus. Imo hoc modo certum
Accipite, atque unquam sint irrita jussa, cavete.
Aere merere meo qui destinat, exuat aera,
Aeris et horrescat tactum: ac de gente petitum
Externa, qui servet opes, aut quaeritet aurum
Tyronis nutu, jam tum succedere quemquam
Usque adeo abnuimus, firmaque id lege vetamus.

LVI.

All' opra dunque, o miei compagni, all' opra,
E sebben niuno ancor che si sublimi
Vedeste a tanto; voi n' andrete sopra
Agli altri tutti, e voi sarete i primi.
Lassezza o tema in voi nulla si scopra,
Nè in mezzo del cammino il cor s' adimi;
Correte al tempio di Virtù, nè i passi
S' arrestin mai per fiumi o bronchi o sassi.

LVII.

Ci venga a' panni Povertà negletta,
Negletta altrui, dolce a noi sempre e cara:
N' alziamo omai l' insegna benedetta
Nè ci sarà per via di scorta avara.
E se la prece mia non è rejetta
Dal ciel che l' intelletto or mi rischiara,
Essa lungi terrà dal nostro ovile
Ogni effetto terren che sempre è vile. (9)

LVIII.

Essa allontani dalle nostre schiere
Il profano dell' oro uso nefando.
M' udite or quindi; e sculto ognun tenere
Debbe in fondo del core il mio comando.
Chi vuol lucrar mio soldo, ogn' altro avere
Rigetti, e l' oro da sè cacci in bando:
E vieto inoltre che nessun per lui
Serbi danaro, ovver lo chiegga altrui.

Ne vero, quibus incumbit custodia coetus,
Dissimulent, sedeantque ignavi, inserpere labes
Si qua per infectas acies, perque agmina gentis
Incipiat: sed mox ultro pater optimus adsit,
Exploretque sagax, quid cuique sit utile; quove
Quisque egeat; fessus quam curam expostulet aeger.
Tum si Phoebeae languor jam tabidus artis
Poscat opem, ille pios quamprimum exquirat amicos,
Cultoresque adeat recti; quorum excitet usum
Mox sibi in auxilium, supplex roget, ambiat, oret.
Quales, Massylos rabies impasta leones
Dum saevis agitat stimulis, armenta magistros
Expectant; tales castris aptamus egenis
Excubias, nostrae his tutamur et agmina gentis.
Praeterea (neque enim una omnes clementia coeli
Exercet terras: quippe haec aquilonibus horret
Arctois regio, et nivibus, gelidisque pruinis
Assidue canet; madet haec glomerantibus austris
Olenios imbres; scindit canis aestifer illam:
Adde quod, alternis vicibus, modo flammea Cancri
Brachia, Chironis modo frigida tela, reducto
Sole per obliquum, pugnantia tempora portant).

LIX.

Colui però che l' umile famiglia
Dée custodir non sia di spirti ignavi,
Ma scruti se crudel tabe s' impiglia
Alle sue schiere o morbi altri più gravi.
Come padre su lor volga le ciglia
E appresti agli egri farmachi soavi;
Vegga ciò che mestier faccia ad ognuno,
E soccorso gli dia pronto e opportuno.

LX.

Se poi della peonia arte gli uffici
Reclama il mal che insidia la lor vita,
Corra pregando a' pïetosi amici,
E n' implori e ne supplichi l' aita.
E come in sulle libiche pendici,
Se i rabbiosi leon la fame irrita,
Guardato è il gregge dai pastor, l' infermo
Povero stuolo in lor ritrovi schermo.

LXI.

Clima non uno al suol comparte il cielo,
E là per borea crudelmente verna,
Quà vibra Sirio l' affocato telo,
E la Capra amaltea dà pioggia eterna. (10)
Quindi il Cancro le fiamme, e quindi il gelo
Piove su noi Chiron con vice alterna,
E il Sol correndo pei diversi segni,
Fa che stagion diversa ognor quì regni.

Sint ex primorum numero qui nosse laborent,
Quae plaga, quo rigeat borea, quo sole tepescat;
Duratus quo quisque gelu; coeloque, laborique
Assuetus; quid ferre queant, viresque recusent.

His animadversis, certos quaerantur in usus
Tegmina cuique sua, in morem: execrabilis auri
Auxilium modo longe (id terque quaterque nega-
(mus)
Absistat, certi nec sors juvet ulla peculi.

Jamque adeo vitae dura atque insueta facultas
Ne vobis animos quasset; ne vos dare terga
Turpi versa fuga cogat: primum haec mea dicta
Accipite; atque animis rerum dabit ordo quietem.

Quis nescit, prima sortitum a stirpe laborem
Acrem hominum mortale genus? quis nescit ab alvo
Materna egressos, et jam vitalibus auris
Vix haustis, gemitus, et lamentabilis ore
Mox querulo ordiri nos turbida munia vitae?
An pueros non deinde gravis dolor excitat? an non
Exercet labor? an non jurgia saeva furentes,
Verberaque intentant patres? Subit inde juventus,
Durior ipsa quidem; sed non et protinus expers
Aerumnae: mox acer adest durata reposcens

LXII.

Vi sieno dunque tra le prime scorte
Che sappian dove il freddo o il sol prevaglia,
Chi del clima il rigor meglio sopporte,
E quanto ognun per le sue forze vaglia:
Indi secondo l' uso il riconforte
D' abito che gli sia di scudo e maglia;
Ma lo ripeto ancor, non giovi a tanto
L' oro che a voi d' abbominar fia vanto.

LXIII.

E perchè d' una vita aspra e sì strana
I disagî durar non gli rincresca;
Nè per viltade o per fralezza umana
Da nostre fila desertor se n' esca;
M' udite: E qual del ciel grazia soprana
Fa ch' alcun uom dai stenti immune cresca?
Non forse tutti alle prime aure usciti
L' empiam tosto di pianto e di vagiti?

LXIV.

E pargoletti ancor non ci conviene
Batter la via del duol, della fatica?
E in quelle primitive ore serene
Il paterno rigor non ci affatica?
Ma quando almeno gioventù ne viene
Siam noi sorrisi dalla sorte amica?
O non piuttosto aumentansi gli affanni
E le cure d' amor crescon cogli anni?

Membra labor, cogitque malis assuescere curis.
Quid referam canae procurva incommoda vitae?
Quae requies animis? quae gaudia mentibus? An
(tunc)
Laeta micat, cum membra labant, cum febre ca-
(lescunt?
Cum simul omne genus morborum, et tota malorum
Una acies, artus circumsiliere jacentes?

Ergo hanc ingenitam sortem mortalibus aegris
Et nos sponte sequi fas, et servare necesse est.
Hinc non indecorem si quem compellet ad artem
Vi natura acri, liceat tentare vocantis
Blanda voluptatis studia, et parere Minervae.
Quin, ut desidiam, mentisque, animique cruentam
Perniciem extrudat, nostrisque avertat ab oris,
Multa instare operi moneo, ac perferre labores.
At morem servare pium, fidumque jubemus,
Ne Superum cultus, et sacris debita curis
Ocia, sollicitus labor enecet arte profana:
Quippe orta, aeternis rebus servire necesse est.

LXV.

Perchè all' età viril vigor non manca,
Debbe soffrir fatiche anco più dure,
E quando la vecchiezza inerte e stanca
Giunge colle sue febbri e le sue cure,
Qual gioja il lasso vivere rinfranca,
Quel farmaco dell' alma a le punture?
E chi ne salva dello stuol fremente
Dei mal che i membri assalgono e la mente?

LXVI.

Se tutto involve il reo seme d' Adamo
Questa legge fatal, noi pur comprende;
Quindi ciascun di noi fra quanti siamo,
Se la fiamma del genio il cor gli accende,
Segua il nobil desio, chè tanto io bramo,
Segua l' arte gentile ove egli intende:
L' ozio è duopo fuggir: dal nostro ospizio
Sia lungi ognor l' abbominando vizio.

LXVII.

All' opra l' istancabile desio
Ognor diriga, nè si resti al mezzo,
Quindi v' assenno, che il cor mite e pio
Di reo costume non si volva al lezzo,
Nè per profano studio, indi restio
Deggia il culto divin lasciar da sezzo;
Abbiasi un ozio sacro, in cui primiero,
Anzi solo del ciel regni il pensiero.

At merces operum (procul aes , procul aeris et usus)
Quicquid alit duros homines , et corpora curat ,
Rite dabit : ne vero illam violenta reposcat
Lis moneo , aut fastus (tumido nihil indiga fastu
Castra ferunt gravius) ; sed enim , de more , rece-
(ptis)
(Quantula sint) lucris , cedat saturata cupido .

Verum , agedum (positos quando exhorrere labores
Nec vos posse reor , nec velle absistere coeptis)
Jam tum animis fretus vestris , ac fortibus ausis ,
Mecum una majora agito , gravioraque tento
Adjicere objectis : vos mente tenebitis , edam .

Gens hominum (antiquae piget , ah ! meminisse ruinae)
Sidereo dejecta polo , spelaea ferarum ,
Exul habet terras , alienasque incolit aedes .
Et nunc secum animo regna alta ingentis Olympi ,
Fulgentesque domos , atque aurea tecta revolvens ,
Ociaque , et laetos roseo cum lumine soles ;
Aestuat infelix angusto limite terrae
Clausa ; gemensque acres casus , longique labores .

LXVIII.

Alcuno pur dell' opre sue vantaggio
Ottenga, che non sia d' oro e d' argento,
Onde in questo mortale ermo passaggio
Trovi cura nei morbi, ed alimento,
Ma sua mercè con piglio aspro e selvaggio
Non chiegga o in modo ancor più vïolento
L' orgoglio a nostra povertà contrasta:
Sia scarso il lucro; è sempre tal che basta.

LXIX.

Ma poichè ben m' avviso esservi caro (11)
Ogni stento diretto a santo fine,
Poichè niun rischio a voi par troppo amaro
Se v' aiti ad imprese alte e divine;
Orsù animosi mi venite a paro,
Tentiam cose maggior, nè intoppi o spine
Nostre forze per via faccian smarrite;
Quindi nuovo pensier v' apro: m' udite.

LXX.

L' umana stirpe da le stelle esclusa
(E duolmi rimembrar tanta rovina)
Su questa terra or trovasi diffusa
A guisa di straniera e pellegrina,
E negli angusti limiti racchiusa,
Ognora al ciel di cui fia cittadina
Aspira lacrimosa, e dice: un giorno
Avrò anch' io su quegli astri il mio soggiorno.

Exilii, infidas avertitur hospitis oras:
Donec ad erepti remeare cubilia coeli,
Et tandem patriis detur considere regnis.

Quare agite, o socii (quoniam nec certa domorum
Hospitibus data jura vagis; non praedia, non fas
Liminis, aut fixae cedit fiducia sedis)
Quae vis incubuit menti, quique ardor inhaesit,
Dicam equidem, nec vos diversa ambage tenebo
Suspensos: animis terror procul omnis abesto.

Ne mihi, ne vobis, ne proli (posthuma quondam
Si qua mihi aethereae lucis ventura sub auras)
Hospitium, fundumve, agrumve, laremve, locumve,
Remve aliam quantumvis aspernabilis usus,
Jus detur premere, et certa ditione potiri.
Parcite vos haec vota malis incessere dictis;
Parcite; eant illis contraria vota, cavete.

LXXI.

Fintanto che il destin vita ci spense,
Col fascio in su le spalle e curvo il ciglio,
Andiam plorando le sciagure immense
Di questo lungo e doloroso esiglio;
E a le perfide piaggie ove sì dense
Pesano l'ombre e sta certo il periglio
Malediciam, fin che l'eterea chiostra
Non ci raccolga e sia la patria nostra.

LXXII.

Poichè dunque, o miei socî, alcun diritto
L'esul non gode di securo ostello,
Nè lieti campi fanno al derelitto
O dolcezza di patria il viver bello,
Udite or quanto nella mente ho fitto,
E qual fiamma ho nel cor mentre favello:
Io qui restar non vi farò dubbiando,
Voi intanto ogni terror cacciate in bando.

LXXIII.

Nè a me, nè a voi, nè a mia futura prole,
Se questa il ciel benigno a me concede,
Sia dato quel poter ch'altri aver suole
Su ciò che giustamente egli possiede.
Nè diciam nostro o campo o gregge o mole,
Od altro che più vile esser si crede;
Lasciate di formar voti profani,
Lasciate pur che fian dispersi e vani.

Quin vos demissi, atque ultro rerum omnium egeni,
Discite coelicolis sincerae laudis honores
Deferre: ac profugi velut, accinctique suborta
Luce viatores, stabulis de more relictis
Incertis, reddunt mox sese rite labori;
Sic vos certa domus horrescere tecta necesse est.
Nec pudor (atra fames vobis modo suadeat) obstet,
Quin mendica manus (quando et Rex altus Olympi
Ultro ignominias inopum tulit) ostia pulsans,
Quaerat frugis opem, et properatam postulet offam.
Felices nimium, mos hic quoscumque aget olim!
Felices! nempe aethereas attollet ad arces
Exutos opibus, sed nil jam laudis egentes
Perpetuae. Egregiis, agite, ah! ne absistite coeptis.
Currite iter certum, totasque intendite vires,
Coelestique haerete Duci: tum caetera sunto
Longe animis. O sed tu, tanti muneris auctor,
Aurea paupertas, nobis vestigia sacra
Tu sola ostendis: tu conjunctissima Regis
Siderei custos primis vagitibus adstas.

LXXIV

Ma coll' andar dimesso e col rifiuto
Di tutte cose labili e terrene
Rendete sincerissimo tributo
Di lode a lui che è il sol verace bene.
Come i viatori, appena il dì venuto,
Lascian l' albergo per novelle pene;
Tal voi sentir dovete alto dispetto
Di certo ospizio e di securo tetto.

LXXV.

Quando fame vi punge (anche il sovrano
Sire del ciel fu povero fra nui)
Stendete al ricco la mendica mano,
Nè vi paja di sal lo pane altrui.
Atto sì pio fuor del costume umano
Farà felici li seguaci sui;
Felici appien, chè n' otterranno il serto
Da Dio che l' ôr non cura e premia il merto.

LXXVI.

Orsù, si compia l' onorata impresa,
Orsù, si corra l' additato agone;
E s' abbia l' alma al ciel soltanto intesa,
Chè vil tutt' altra cosa è al paragone.
O santa Povertà che ognor distesa
Hai la tua man per darne guiderdone,
Tu sposa a Dio dimostrane la via,
E tu i primi vagiti accogli o pia.

Prima foves ortum : teneris prima , ubera labris
Insertas : Pelusiacas tu fida per oras
Extorrem sequeris : reducem tu reddis avitis
Sedibus : esurientem animam tu nectaris haustu
Divite laeta reples , trino dum confodit anguem
Tartareum oraclo : summo tu denique malo ,
Pulvereo affixum liventia brachia tabo
Suspicis , atque avidis nudatum amplecteris ulnis .

Salve , magna parens , coeli quae sola colonis
Atria terrigenis gemmata recludis , et alta
Sede locas , opibusque auges , regnisque superbis :
Salve , nosque tuos ne dedignare clientes .
En laeti (nos laeta fove) tua castra subimus ;
Abnuimusque bonis posthac servire caducis .
Tu vero , o mater , nos tandem intersere divum
Conciliis , daque aethereis accumbere mensis .

LXXVII.

Auspice tu di Cristo al dì natale
Lo nutri e cresci nell' etate acerba;
Tu per landa lo segui inospitale,
E il torni al frutto dell' ebraica erba;
A confortarlo il tuo nettare vale
Mentre rompe a Satàn l' oste superba,
E quando alfin manda l' estrema voce
Tu ti sali con esso in sulla Croce.

LXXVIII.

Salve, o Madre benevola e verace,
Che a noi dischiudi la beata sede,
E le dolcezze dell' eterna pace
Doni a ciascun che t' abbia amato a fede:
E tu di veri ben fonte vivace
Suso lo fai d' immortal regno erede:
O salve dunque! pïetosa intanto
Accogli noi sotto il materno manto.

LXXIX.

Noi lietamente, se tu lieta arridi,
Sarem campioni della tua bandiera,
Solo per te dispetterem gl' infidi
Beni di questa vita lusinghiera.
Frattanto, o Madre, fa che tu ne guidi
Al secol degno che non ha mai sera:
Tu ne imparti le gioje interminate
Fra i santi spirti e l' anime beate.

Interea divae (quis enim sat's efferat illam ?)
Laudibus absistamus : et ordine coepta sequentes ,
Aurea perpetuo dicamus carmine jussa .

Ergo agedum , seu nos pariter stabulemur in isdem
Hospitiis , sive extorres , atque inter eundum
Jungere in occursu dextras , vestigiaque ultro
Obvia ferre simul detur ; placida ora vicissim
Ostendamus : at inde gravis res siqua maligno
Alterutrum casu premat , atque incommoda dura
Intentet , charo comes impiger adsit amico ,
Et levet , auxilioque juvet , tollatque jacentem .
Praecipue , ingrueret corruptis tabida membris :
Siqua lues , tristisque dolor deprenderet aegra
Corpora , mox alius (quicumque erit utilis arte
Paeonia , herbarumque haudquicquam ignobilis usu)
Haereat officio indulgens , ac sedulus aegro
Servitum accedat , jussusque fideliter adstet .
Tum vero impendi sibi quale exposceret aegro
Auxilium , aut certe quantum pia mater alendis
Dulcibus , advigilans cunis noctesque diesque ,
Absumit natis , socio praestabit anhelo .

LXXX.

Ma lasciam di laudar la bella diva,
Poichè lingua mortal non vale a tanto:
E che vuolsi da lei, che ci prescriva
Narriam piuttosto con perpetuo canto.
O noi viviamo insieme, o in strania riva
Esuli andiam, ci fia dovere e vanto
Strigner le man fra noi, scambiar parole,
Siccome fra cortesi alme si suole.

LXXXI.

Quando di fato perfido e nemico
Vittima sia del nostro gregge alcuno,
Prestamente altri corra al mesto amico
Con potente soccorso ed opportuno.
Ma se morbo crudel quanto io non dico
Nei membri il lasci di vigor digiuno,
Le cure addoppi, e succhi appresti ed erbe
Fin che il crudo suo mal si disacerbe.

LXXXII.

E attentamente il vegli e sulla sponda
Del suo dolente letticiuol si assida,
E all'egro in sen dolce ristoro infonda
Ed Amistà l'ispiri e gli sia guida.
Abbia di tal pietà l'alma feconda
Quale a tenera madre in cor s'annida.
Che vigil tutto il dì, e la notte bruna
Del pargoletto suo veglia la cuna.

Ecce autem (o hominum non eluctabile fatum!)
Invidia exardens, quas non molitur Erinnys
Insidias? quas non fraudes inuectit, Olympo
Aethereo quo nos fallax avertat, et altis
Sedibus abductos, Erebi devolvat in imum?
Heu! modo quid refert magno quod semina coelo
Ducimus, et sperare animis solia alta jubemur
Aetheris; informes si nos Phlegetontis ad undas,
Tisipone infandas agit atra sine ordine praedas?

At Sator ille deum fatis ea jura superbis
Abstulit, auxilioque ultro bonus affuit aegris.
Vidit enim insidiis, et caeca fraude colubri
Tartarei, humanum genus olim e sede beata
Dejectum, et nemoris felici limine pulsum
Auricomi, colere (ah scelus!) horrida lustra fera-
(rum,)
Nimirum ingratasque domos, sedesque pudendas.
Vidit, et indoluit miserans simul illud, et omnem
Progeniem ex illo venturam expendere poenas
Pro meritis jussam, et duros perferre labores
Exilii: quippe ex illo stirps visa subinde
Tota hominum ruere in pejus; cunctaeque malorum
Ingruere injectis animis, denso agmine, pestes,
Foedantes mentem, et divini luminis haustum;

LXXXIII.

Ma (oh del seme d'Adamo immobil fato!) (13)
Quali agguati non sa tender l'Inferno,
Onde il regno dei cieli all' uom serbato
Muti colla magion del pianto eterno?
Che giova a lui, se a tanto ben chiamato,
Vita gl'infuse l'alito superno,
Quando sua preda il fa Satan ch'a Stige
Fra l'ombre il mena dolorose e bige?

LXXXIV.

Ma il Re del ciel cui servo è il fato istesso
Nel suo poter la rea legge ne franse,
E porse aita all' uom che vide oppresso
Dal crudo serpe per cui tanto pianse:
E l'Eden vide a lui farsi inaccesso
Che nè sudor bagnò, vomero infranse;
Quindi lui ramingar per gioghi e selve,
E gli antri (ahimè!) contendere a le belve.

LXXXV.

Vide e intese pietà di quel dolente
Che insieme ai figli de' suoi figli, e a tutta
L'Umanità che il chiamaria parente
Fatta del suo fallir sordida e brutta,
Coglier dovrebbe poi severamente
D'acerbo seme troppo acerbe frutta;
E il vide alfin dai mali oppresso e vinto
Aversi il lume de la mente estinto.

Hinc labe informes sacro pia numina coeli
Hospitio prohibere animas, et prodere longe.

Ergo adeo exardens, magnoque accensus amore
Omnipotens Pater, aethereas monstravit ad arces
Esse viam reditus, voluitque patescere callem.
Hunc moeror, qui dira animo vestigia culpae
Eluat admissae, primum consternere suevit:
Vota dehinc, Patrem divum quae voce, manuque
Suppliciter veniam, pacemque irata reposcant
Numina: postremo, quae dirae immunia culpae
Tempora agat vitae (quaecumque erit inde superstes)
Mens sancta, et patrio quae rite assuescat Olympo.
Hic reditus, coeloque via hac sese ardua tollit
Gens hominum, et magnis divum mox coetibus infert.

Et nunc ergo, agedum, pellacis Erinnyos astu,
Si cuiquam, e nostra quondam fors gente, piaclum
Turpe animum inficiat, mentique insederit altae
Decolor ad vivum labes; dolor acer, amaro
Continuo exardens gemitu (quando hic labor unus,
Una via haec, poena una animis haec sontibus
(aufert
Funditus omne malum, labem, ac scelus eluit omne)
Proh! subigat mentem, stimulisque exerceat atris,

LXXXVI.

Così giacendo i miseri mortali
Vittima del peccato e della morte
Da sbarre irremovibili e fatali
Vedeansi chiuse le celesti porte.
Pur l'eterno figliuol d'amor sull'ali
Scese a mutar l'orribile lor sorte,
E ad essi dimostrò novella strada
Per cui dirittamente al ciel si vada.

LXXXVII.

Il pentimento pria che le contratte
Macule toglie e l'anime rabbella,
Indi le preci fervide a Dio fatte
Che tutte colpe col perdon cancella,
Poscia il pensier che al cielo i vanni batte
Onde fuggir la terra empia e rubella:
Questo è il vero sentier, le vie son queste
Per avvïarci a la città celeste.

LXXXVIII.

Se dunque alcun della famiglia nostra
Cesse dell'infernal drago a l'insidia;
E innanzi al sommo vindice or si mostra
Turpato di delitto e di perfidia;
A prender della via che ci vien mostra
Si scuota omai la natural desidia;
Gemiam, piangiamo: può lavar soltanto
La nostra labe il gemito ed il pianto!

Tum, quicumque is erit (longe mora segnis abesto)
Grandaevo sese patri, coetusque magistro
Sistat, agatque reum; commissaque crimina pandens,
Se multa incuset, veniamque expostulet orans.

At senior (divum Patri modo rite sacerdos
Ductus eat) tristis casum miseratus alumni,
Indicatque leves poenas, monitisque jacentem
Attollat, solidaque infractum sede reponat.
Sin magis inducta veniat de plebe petitus,
Ipse quidem abstineat poenis; sed deligat unum
Insignem probitate virum, plebs ordine ductum
Quem nostra e sacro dabit: hic mox criminis instans
Quaesitor, vitamque rei, mentemque profundam
Audiat, et sontem meritas det pendere poenas.
At tu, quisquis eris custos, populique magister,
Asperet, inque reum te concitet ira, caveto.
Quippe animis atque ira lues non acrior ulla.
Haec ubi tartareos ignes accenderit amens,
Impuleritque manu laxis juga fervida loris
Praecipiti, ignava circum mox nube refusa
Turbatae lux mentis hebet: livescit, et atro
Felle ardet mox castus amor, furiisque citatus
Degenerat: jamque insano sub pectore nullum
Constat consilium: socialis vincla cubilis
Franguntur: labat unanimis concordia fratrum.

LXXXIX.

E chïunque egli sia, dimesso e chiuo
Al vecchio duce de' novelli ascritti,
Gli si confessi misero e tapino,
E preghi vénia a lui de' suoi delitti.
Il buon ministro del voler divino
Allor pianga con esso: indi prescritti
Lievi modi d'ammenda a lo smarrito,
Gl' insegni l'astro che il rimeni al lito.

XC.

Se il duce poi surga di plebe indôtta,
S' astenga dal punir; ma scelto alcuno
Fra' leviti, i costumi e la condotta
Ne scruti sì che il fio scelga opportuno.
Ma tu cui lo mio gregge a capo adotta
Mite ti mostra al reo: forse nessuno
Vizio è peggiore o colpa iniqua e losca,
Quanto il furor che l'intelletto infosca.

XCI.

Questo tartaree fiamme accende in seno
E scioglie a la ragion tutte le briglie,
E spargendo nel core il suo veleno
Fa che pudico amor più nol consiglie.
In quel farneticar vien rotto il freno
Provvidenzial che regge le famiglie,
Son maculati i talami e la guerra
Arde fra quei che un muro e un fosso serra.

Jam vero qui gentis honor; quae cura regendae
Posthac exsurgat nobis; quaeque instet habendi
Forma ducis; qualis moderaminis usus, et ordo,
Expediam: dicta haec animis mea figite vestris.

Principio nostri (neque enim infelicius ullum
Exitium populis, quam sceptri bina potestas)
Assertor coetus, praeses, duxque unicus esto;
Quem penes omne olim fas, imperiique futurum
Nascentis regimen, totiusque ordine gentis.
Hunc procerum e numero delectum, ac rite petitum
Votorum auspiciis, summum plebs tota ministrum
Dicat; eumque animis ultro veneretur, ametque:
Imo (equidem hoc bis terque volens edico) verendo
Vos parete duci: data jussa facessite laeti.
Contra, animo sese tumido ferat ille, caveto;
Sed mage, quid moneant servilia nomina, discat.

Ast ubi fixa dies, plena trieteride, functum
Rite ministerio ductorem excedere coget;
Inque vicem exposcent alium stata jura, cohortes
Qui rursum cunctas regat, et tota agmina gentis
Praeceptis, legumque sacro munimine firmet;
Continuo exsurgant proceres, coeantque vocati
Una omnes certam ad sedem, quamcumque ministri
Deligat emeriti jam jam cessura potestas.

XCII.

Ma qual si debbe al gregge mio diletto (14)
Cura ed onor, d' esporre or quì m' avviso,
E come il suo pastor vo' che sia eletto
E qual dargli potere io son deciso.
Poichè non v' ha pel popolo soggetto
Maggior flagello d' un poter diviso,
Ei sol sia duce e preside, ed intero
Tenga il comando del novello impero.

XCIII.

Tratto così dall' ordine migliore
Con voto che a sì grande altezza il chiami,
Di Ministro maggior nome ed onore
S' abbia, e ciascun lo riverisca ed ami.
Ciascun (giova il ridirlo) esecutore
Cieco esser dee di quanto imponga o brami;
Ma non divenga ei tumido e protervo,
Anzi di tutti voi s' appelli servo.

XCIV.

Ma, tre anni forniti, il giorno viene
Che abbandonar suo ministero ei deggia.
Indi scerre un novel duce conviene
A questa umile e poveretta greggia.
Ciascun perciò che i primi posti tiene
Onde al meglio di lei più si proveggia,
Concorra là, dove ne venga astretto
Dal Ministro che cede al nuovo eletto.

At non quale dabit cumque haec comitia tempus;
Sed modo certa dies, certosque voluta per orbes
Sacra feret, cogetque patrum de more senatum:
Scilicet aethereo quae cantat ab axe ruentem,
Igne sonante, Deum, cumulatque altaria donis
Annua, solemnes recolens ex ordine pompas.
Hec lux ductorem dabit: atque ubi fervida Cancri
Brachia ter fugiens, retro data lora quadrigis
Torserit auricomus Titan, eadem eximet illum.

Interea si forte animam fato egerit, aut jam
Longa valetudo, rerumve inscitia damnet,
Degeneremque ostendat eum, plebisque levandae
Servitiis adeo segnem; tum provida patrum
Turba illum e solio jubeat decedere; moxque
Rite gubernaclo custos datus haereat alter.

Praeterea, quamquam unius debere ministri
Tantum jussa sequi legionem edicimus omnem,
Hanc tamen in multas diduci posse cohortes
Annuimus: nec non ductorem adjungimus ultro
Cuique suum, haud dubiis qui dehinc premat agmen
(habenis;
Et certam ad sedem (si fert ita corde voluntas)
Cogere centuriam queat, ac numerare quotannis.

XCV.

E solo il dì, che il santo Paracleto
Il Cenacol scendeva a irradiare,
E il popolo cristian memore e lieto
Va d' incensi e di fior colmando l' are;
Quel solo dì fia 'l tempo consueto
Il solenne comizio a convocare;
Da quel donato è il nuovo Duce, e tolto
Quando in giro fia 'l sol tre volte volto.

XCVI.

Pur se vicino all' ultimo suo fato
O tragga i membri suoi per tabe inerti,
O d' ignoranza e di viltà macchiato
Lasci i miei figli del lor bene incerti,
Allor de' padri il provvido senato
Chieggangli il fio dei lor danni sofferti,
E scelga tosto unitamente un altro,
Che invece sua li guidi accorto e scaltro.

XCVII.

Sebben però sotto un ministro solo
Restar si debba la legione intera,
Pur si divida sovra l' ampio suolo
In più d' una falange e d' una schiera:
Anzi un duce minor ciascuno stuolo
Regga e curi l' onor di sua bandiera;
E, se lo voglia, convocate ogn' anno
Le centurie de' suoi per lui saranno.

Ac veluti excelsae rupis de vertice pastor
(Praecipiti e scopulo sive ore fugacia tento
Dum virgulta inhiant, seu dum alti littoris orae
Se nimium credunt) manibus, virgaque minaci
Rejicit exclamans haedos, hirtasque capellas;
Sic ductor celerem nunc huc, nunc providus illuc
Verset, agatque animum, atque oculos ferat omnia
(circum.

Praecipue vero, moneo ne linquat inultas
Dissimulans, animas, coelo quas effera Erinnys
Avertit: mox egregios sed deligat omni
E numero gentis, quos tum bonus arbiter ipse
Et probet, et virtus non dedignetur amicos.
Hos oratores dicat, monitusque salubres
Deferre ad populos jubeat: parere jubenti
Olli festinent laeti: magnasque per urbes
Ingressi, perque exiguos absque ordine pagos
(Seu tumulis captis, humiles, atque aggere; seu
(jam
Excelsi, in morem positis suggestibus) ore
Divina aetherei resonent monumenta Magistri.

XCVIII.

E qual pastore se da rocca alpina
Le caprette sbrancate a mirar toglie,
E da rupe a cader mira vicina
Taluna intesa ad isbrucar le foglie,
Per trarla tosto da la sua rovina
Intorno col vincastro le raccoglie;
Così quel duce ognor vigile e desto
Ora a quello provegga ed ora a questo.

XCIX.

Gl' impongo inoltre che non lasci a Dite (15)
Inulte l' alme da Gesù redente,
Sicchè rotte a la colpa e illascivite
Debban poi dolorarne eternamente.
Ed ei giudice ognor provvido e mite
Taluni elegga de la nostra gente,
Cui per belle virtù venuti a fama
Battino il calle dove il ciel li chiama.

C.

Li saluti oratori, e poi pel mondo
Celesti avvisi a ricordar gl' inciti;
Essi vi corran lieti e col facondo
Parlar facciano i cor molli e contriti,
E alteri vadan del glorioso pondo
Per borghi, per città, per tutti i liti,
E dentro ai templi, od alla polve e al sole
Parlin di Dio le altissime parole.

At praesul si forte suis e finibus illos
Ire velit, sanctisque inhibens absistere coeptis
Imperet, haud contra fas sit contendere; sed mox
Cedant, edico, victi, penitusque facessant.
Tandem oratores hic multa monemus eosdem,
Ludicra ne populis, aut insincera loquuti,
Ritibus objiciant male consona dicta severis.
Quin brevibus (brevia aethereus, cum inviseret imas
Rex terras, monumenta dedit mortalibus aegris)
Eloquiis fingant animos; virtutis et aedes
Praemonstrent; volitetque aedes quae gloria circum,
Edoceant; probris queis sordeat atra voluptas;
Queis de more suos poenis agat ipsa clientes.
Haec populis mandata ferant, his pectora firment.

Nunc age, per duros casus, perque aspera vitae,
O comitum spectanda manus, discrimina, quali
Invisat, moneatque suos dux ordine coetus,
Expediam paucis, antiqua exorsa reposcens.

Prima hominum gens, orta recens (haud rumor inanis)
Primum felicis stabulasse sub arboris umbra
Fertur, et auricomum nemus incoluisse, recentis
Delicias terrae. Mox vero ut foedera rupit,
Et pactum aetherei sanctum Patris abscidit audax,

CI.

Ma se un presul mitrato oltre i confini
Li spinga dell' impero a cui presiede,
Se comanda tacersi, ognun s' inchini
Senza far motto a ciò che impone e chiede.
Pur quanti al grande ufficio egli destini
Nol facciano con motti e con iscede,
E non pascano altrui di ciance e vento:
Cristo diè lor verace fondamento. (16)

CII.

Se quando esso vestia terrena salma
Chiuse salubri avvisi in brevi note,
Questi altresì con breve dir nell' alma
Destin Virtù che a vera gloria è cote;
Mostrin come il piacer tolga la calma,
E rechi invece una funesta dote
D' immensi mali ai suoi seguaci istessi:
Così rechin salute ai spirti oppressi.

CIII.

Nè a rimembrare or m' abbia odio e disprezzo
Come il duce donar vi dee conforto,
Finchè passando a le tempeste in mezzo
Voi pur giungiate, o cari figli, al porto.
M' udite: d' un felice albero al rezzo
Visse già l' uom novellamente sorto,
Ma infido al suo Fattor gli fu rapita
La bella patria e la sì lunga vita.

Heu! luco dejecta sacro, longaeva beatae
Amisit vitae dona, ac vitalia tempe
Infelix linquens, aliena requirere jussa est
Hospitia: immanis scelus exitiabile facti
Exilio ut lueret, poenasque expenderet aequas,
Per genus omne mali. At nos porro inde hausimus
(omnes
Labem animis; quam mox concretam ab origine prima,
Ingenitamque alte ferimus; quaeque inficit aurae
Simplicis aethereos sensus, hebetatque vigorem.
Hinc incestus amor, nos hinc vesana cupido
Exagitant, pelluntque, trahunt, foedantque profanis
Criminibus; pestes urant quas saeva necesse est
Supplicia, et puros sensus, animosque relinquant
Quocirca proceres, quoscumque ea cura manebit,
Invisant gentis saepe agmina, credita signis
Quisque suis: tum multa rogent: contra, orsa rogatos
Reddentes, audire juvet: quin arte, dolosa
Cogant consilia, et subigant secreta fateri
Pectoris arcani: quaesitoresque sagaces,
Indagent vitas, admissaque crimina discant,
Castigent, monituque acri torpentibus instent.
Si vero infecti mores, si decolor atrum
Forte aliquem reddat labes; et crimina sontem
Dira animum culpent (longe inclementia, longe
Irarum indomiti fremitus, et verbera sunto)
Rite luat peccata, ac per leve prorsus agatur
Supplicium; donec mens labe renideat atra
Abluta, aethereoque effulgeat igne relato.

CIV.

Così mutando gl' incantati e cari
Prischi recessi con ingrato suolo
Provò del suo fallir gli effetti amari,
Menando i dì colmi d' ambascia e duolo.
Quindi noi pur macchiati siam di pari
Sordida tabe original, che il volo
All' alma arresta, e misera e cattiva
Più non ricorda la virtù nativa.

CV.

Da quì l' osceno amore e l' impudica
Fiamma che all' uman cor ratta s' apprende;
E così l' empie e l' agita e affatica,
Che nido alfin di scelleranza il rende:
Su colpa che al pudor tanto è nemica
Le pene adunque caggiano tremende,
Così appurar di nuovo in noi conviensi
L' alma contaminata e i molli sensi.

CVI.

Perciò le schiere addette a' suoi stendardi
Scorra ciascun che ai primi gradi ascese,
Spinga sull' opre indagator gli sguardi,
E ascolti e libri poi l' altrui difese.
Con arti scaltre, se è mestier, non tardi
A far ch' anco il pensier gli sia palese,
Esamini le colpe e il reo sgomenti
Con paterni e salubri ammonimenti.

Praeterea nostris jussa adversantia dictis
Ulla, suis, scelerumve irritamenta malorum
Coetibus objiciant proceres, hic multa cavento.
At contra, jam tum pubes addicta severis
Parendi studiis (iterum hoc iterumque jubemus)
Omnino observans animi inviolabile votum,
Jussa patrum (quaecumque dabunt, modo dissona nostris
Nequicquam edictis, animaeve infensa saluti)
Excipiat festina, volens, et laeta facessat.

Interea, si quis nostra de gente futurus,
Tecta colat male fida animae, suspectaque castis
Moribus, et quae obstent adeo ne pressius ille
Hos monitus servet, neve haec mandata capessat;
Quin et pernicies illic, et multa suburgens
Causa mali, assidue cogat peccare colonos:
Continuo ductorem adeat, veniamque precetur;
Transferrique loco, moxque ad meliora reduci
Postulet hospitia, et tuta statione reponi.

CVII.

Se i delitti però sien troppi e grandi
E l' anima per lor fatta delira,
In modi sempre mansueti e blandi
Senza ferza adoprare, e sfrenar l' ira;
Quel pio conoscitor giudichi e mandi,
Come nel giusto suo rigor desira,
E il reo, forbita la contratta scabbia,
A tornar puro e immaculato s' abbia.

CVIII.

Ma il savio duca d' ordinar s' astenga
O il male o quanto al mio voler s' oppone:
D' altronde il fraticel fido s' attenga
A tutto quel che d' eseguir gl' impone:
Giova il ridirlo: imposto ove non venga
Atto nemico al cielo e a la ragione,
Esso per voto a Obbedïenza astretto
Faccia tutt' altro che gli venga detto.

CIX.

Ciascuno inoltre che per Dio domanda
Non usi alberghi ad onestà serrati,
Perchè il buon seme inutil non si spanda
Dei santi avvisi che gli furon dati,
E avendo innanzi a sè ghiotta vivanda
Altrui non tenda perigliosi agguati:
Allor corra al suo duce, e venia chiegga,
E d' ospizio miglior questi il provegga.

Dux vero haud tristem dictis incessat alumnum
Acribus, at placido facilique arrideat ultro
Posceuti vultu, meutemque, animumque remulcens,
Servitum obtendat, tetrica ditione remissa.
Quippe hac delectus veniat dux sorte, jubemus
Servitum accedat, non regni ut sceptra capessat.

Praeterea vacuas defendite meutibus auras,
Praemoneo, o socii; tumidos defendite fastus;
Invidiae atra lues, et inexsaturabilis auri
Esto animis ardor louge; neu pectora curis
Fortuitis onerate: unum hoc, praeque omnibus unum
Commemoro, ue vipereis incessite dictis
Vos quemquam; obductum in vulgus ne spargite cri-
(men.

At cujus vis mentis hebet, neve ipse per artes
Cecropias bonas ire quaet (praecordia circum
Obstat sanguis iners, et non bene vivida virtus)
Hic superis non thura dabit, nou iustruet aras
Frugibus aethereis, sacro nou rore lyaei
Imbuet: at divum tantum raptatus amore,
Seque, suosque volens seusus, auimamque litabit
Viventem: vivens coeli placet hostia Regi.

CX.

Ed intanto rivolga a quel contrito
Il volto mansueto e la parola,
Finchè recando a l'animo smarrito
La calma del Signor, tutto il consola;
Chè il duce dee membrar quant' io gli addito
Nel volume ch' è base a la mia scola;
Costui laddentro apprenderà ch' è stato
Meglio a servir, che a dominar chiamato.

CXI.

Al fasto inoltre e a le sue vane pompe,
Non mai drizzate, o figli miei, le brame;
Stia l'invidia che il cor rode e corrompe
Lungi, e dell' oro la nefanda fame;
Se ogni cosa quaggiù morte interrompe
Tutte cure per voi sien vili e grame;
Nè a' fratelli recar giammai v' alletti
Infamia e danno con viperei detti.

CXII.

Ma chi d' ebete ingegno e crassi sensi
Fugge il saver che l' intelletto affina,
Costui sull' ara in fra i bruciati incensi
Non salga ad immolar l' ostia divina;
Ma l' alma e il cor di sacra fiamma accensi
A l' Immortal cui l' universo inchina
Sè stesso in olocausto offra e prometta:
Al ciel vittima viva è sempre accetta!

At ne etiam laesus quis vestrum exardeat ira,
Nec sese ultorem contra ferat : at magis ultro
Atque minas, atque atra pati convicia discat..
Nec minus et morbos, morborum et taedia duro
Aegra animo exsuperet. Sed adhuc majora supersunt,
Quae moneam: placidas mentes adhibete monenti.

Rex superum quondam, mortali voce Parentis
Aetherei mandata cauens, defendere nostris
Usqueadeo nos ex animis odia aspera jussit,
Ut ne etiam infensos hostes odisse liceret:
Quin ultro potius veniam dare, numinaque illis
Exorare deum, pacemque exposcere mandat;
Hisque olim spondet coelestia praemia factis.

Quare agite, o socii, quicumque optatis in armis
Effulgere inopum, nec jam exhorrescitis ista
Quae vobis mandata cano, rogo, parcite diris,
Parcite decertare odiis, et laedere laesi:
Discite et indomitos animi lenire furores
Effraeni, irarumque atros compescere fluctus:

CXIII.

Chi poi del nostro stuol patì soprusi
Non voglia l'offensor punito ed ulto,
Ma paziente a sofferir s'adusi
La minaccia feroce e il basso insulto.
Nè la sua stella di rigore accusi
Se piaga lo martorî o morbo occulto.
Or poichè d'altro a favellar mi resta
La vostra attenzïon tenete desta.

CXIV.

Lorquando il Re del ciel fè udire il suono
Dell'alta sua Novella al mondo oppresso,
L'odio proscrisse, e mansueto e buono
Impose amare anco il nemico istesso:
E verso lui ci comandò perdono,
E la pace di Dio pregar per esso;
A questo patto il Redentor concede
A' suoi seguaci la beata sede.

CXV.

Adunque, o Soci miei, se pur v' alletta
Fulger tra l'armi dello stuol mendico,
Nè cosa resterà per voi negletta
Di quelle ch'or v'impongo e che vi dico;
Ogni livor fuggite, ogni vendetta,
Fate ben, se potete, anco al nemico;
Apparate a domar gli spirti ardenti,
A la vita serena opposti venti.

Postremo arreptis ne quaeso absitite coeptis ;
Ne date terga fuga : sed iter superate malignum.
Palma vocat fessos : sed tantum extrema labores
Ornat victorem , et meritos dat finis honores .

Ecce autem , dum multa cano , vitaeque futurae
Condo pios ritus ; dum vallo , atque aggere nostram
Cingo urbem , et fossas circum longo ordine duco ;
Improvisae adstant acies Amathunta colentes .
Hae nostrae blando circumstant agmine muros
Urbis , et assultus variant , molimine caeco ,
Nunc hos nunc illos , caedes , obitusque ferentes .
Hinc , socii, audendum est animis: hinc omne neces-
(se est
Praesidium struere , et totis decernere contra
Viribus : acre instat bellum , simul acer et hostis .
Quocirca hoc primum mando , ne foemina vobis
Jungat amicitia sese ulla licentius aequo .
Incautis tum vero animis commercia caecos
Quae subdunt ignes veneris , suadentque nefandae ,
Non secus ac stygios jubeo vitare colubros .

CXVI.

Scendete alfin nel glorïoso agone
Nè volgergli vi piaccia unqua le spalle,
Ma vinta degli affetti la tenzone,
Ite alla cima per alpestre calle.
Lassù crescon le palme e le corone
E sol le avrà chi non rimansi a valle;
Ornan gli estremi sforzi il vincitore,
Soltanto opra compiuta arreca onore.

CXVII.

Ma mentre di salute io fo' parole (18)
Segnando i modi a la vita futura,
Mentre fo' cerchia alla superba mole
Della nostra città con fossi e mura;
Lo stuol che d' Amatunta il nume cole
Ad un tratto assalirla ecco procura,
Ecco con vani infingimenti ed arti
Far restare i miei fidi o ancisi o sparti.

CXVIII.

D' animo dunque è duopo: è duopo intera
Spiegar la vostra forza, o miei consorti;
Ci sta di fronte numerosa schiera,
Aspra è la guerra, ognor dubbie le sorti.
Quindi giammai donzella o altrui mogliera
Più là si tratti che il dover comporti;
Fuggansi, come draghi, i rei commerci
A non restarvi impegolati e lerci.

Rursus et aethereo sacrata ergastula Regi,
Virginibusque habitata piis horrescite: neve
(Id multa edico) accessu violate profano
Limina, ne violate; adituque absistite sacro.
Excipio sed enim, exortes discriminis hujus,
Romulidae quoscumque patris suprema potestas
Servitio addicet lectos, de more, puellis.

Nunc vero (huc faciles animos advertite) divae
Tertia Acidaliae commenta excindere tento.

Fons sacer est, quo gens hominum, vitalibus auris
Mox haustis, demersa caput, contagia culpae
Exuit antiquae, niveoque effulget amictu.
At qui sacra facit, lustratque salubribus undis,
Quisquis is est, natum (sic fert mos) dicere suevit
Lustratum: contra pater ipse vocatur ab illo.
At dum se nimium simul haec consortia miscent,
Saepe amor incestat mollis, turbatque fluenti
Coelestis latices, divinaque sacra profanat.
Hinc vos, ah! fugite hos ritus: incognita vobis
Haec sacra esse volo: haec irritamenta malorum,
Pervadant inopum fines, gentemque nefanda
Labe unquam inficiant nostram, probrisve, cavete.

CXIX.

Così l' arca lasciate inviolata
Dove si stan le caste verginette;
Lasciate la speranza de l' entrata,
Ivi profano piè l' orma non mette:
Ma se il Pastore a cui Roma è fidata
A taluno di voi tanto permette;
Questi sol varchi oltre la soglia, e sia
Confortator della congrega pia.

CXX.

Or poi v' addito la novella ambage
Dei lacci che d' amor la Dea vi tende.
L' uomo a cessar l' original contage
Appena nato al sacro fonte scende:
E quello allor che fia ch' ivi l' adage,
Di suo padre secondo il nome prende;
Ed altresì il redento pargoletto,
Figlio, per uso antico, a lui vien detto.

CXXI.

Ma mentre alcun s' intriga in questi nodi,
Talor furtivo amore e lusinghiero
Entra con le sue scaltre e nere frodi
A profanar l' augusto ministero.
Da impegno sì fatal ciascun si snodi,
Deh! questo rito ognor vi sia straniero:
Questo, che è sprone al mal, non mai conturbe
Nè vizî mai le poverelle turbe.

Extremum hunc tandem dictorum audite laborem :
Pauca loquemur adhuc , opera haud vulgata mo–
(ventes .

Effera gens , sacras jacet extra limitis oras
Romani , incerti cultus , dignataque turpes ,
Semiferosque deos aris , et thuris honore .
Hanc superum Genitor , caecis erroribus actam
Aethere despiciens summo , et miseratus inanes
Cultorum ritus , certaeque ignara virorum
Corda viae , invitat coelo , divumque beatis
Conciliis : ultroque illi manifestat apertum
Auctorem sese rerum ; cui maximus aether ,
Cui paret tellus , cui pontus , et aurea coeli
Lumina ; flammigeraeque acies famulantur ovantes .
Quin etiam pietate graves , linguaque potentes ,
Saepe oratores Romana e gente petitos
Ire jubet : qui paciferos frondentis olivae
Praetendant ramos dextra ; moresque feroces
Componant ; leges simul , et pia numina monstrent.

CXXII.

L' ultimo alfin per me dar vi si deve (19)
Salubre avviso de la vita nova:
Sostate ancor: divovvi molto breve
Non volgar cosa che ascoltar vi giova.
Oltre il suol che da Roma il fren riceve
Gente crudele e barbara si trova
Che fa di belve mostruosi numi,
Ed offre a questi onor d' are e profumi.

CXXIII.

Questa l' eterno facitor vedendo
Dagli spazî del cielo alti infiniti
Farneticare per error tremendo
In empio culto ed in osceni riti;
Finalmente di lei pietà sentendo
Al ciel la chiama e le fa dolci inviti,
Perchè Dio lo confessi unico e solo,
A cui servi son gli astri e il mare e il suolo.

CXXIV.

Ei nella sua pietà sovente elegge
Tali forniti di virtù sovrane,
Che fuori uscendo del Romano gregge
Corrono a spiagge sì remote e strane.
Portando olivo, e dell' amor la legge
Ivi sopiscon le tempeste umane,
Ivi osteggiando ogni costume rio
Alzano l' ara del verace Dio.

Ergo olim nostra si quem de gente futura
Hoc opus , haec moles , coelesti numine raptum
Exagitent , virtusque vocet , pius incitet ardor ;
Annuimus laeti , pariterque hortamur , et ausis
Fortibus adjicimus vires : sed protinus ille ,
Utque animus fert ; ire queat , nos deinde negamus .
Exploret sed certa sui prius ipse magistri
Consilia , addiscatque animum ; mittique precetur
Sese oratorem ad gentes sine lege superbas .
At dux magnanimi virtutem laude recentem
Militis attollat blanda , ac demulceat ultro :
Tum largus nimium veniae , facilisque , caveto .
Pareat optatis ; sed multa interroget illum ,
Multa animi evolvat , perscruteturque recessus :
Condiscat quae causa trahat , quive impetus oras
Incitet ignotas , externaque visere regna .
At si corde nefas penitus nullum occulat alto ,
Nil premat indignum , nulla insincera voluptas
Provocet ; indulgens votis pater illius ultro
Annuat , actutumque sacro pius indice lustret .

CXXV.

Se alcun perciò dell' umile mia gente
A così bel desio l' animo accese,
Nudrisca il sacro fuoco, e il cor, la mente
Tenga rivolta a le future imprese.
Ma non sia d' eseguirle impazïente,
Soffra s' altri talor glie le contese;
Esplori pria del suo maestro il senno,
Da lui de la partenza aspetti il cenno.

CXXVI.

Il duce poi che nella via migliore
Al novello guerrier serve di guida,
Lodi la generosa indole e il core
In cui cotanto di valor s' annida;
Eppur dappria quel giovanile ardore
Freni come colui che non si fida;
Proponga indugi scaltramente all' opra,
Ed i misteri di quell' alma scopra.

CXXVII.

Vegga qual mai cagione e qual desio
Così tutto l' investa e lo circonde,
Che abbandonando il dolce suol natio
Voglia ignote veder barbare sponde;
Ma se venne ispirato egli da Dio,
Se nulla fraude nel suo cor s' asconde,
Allor quel padre indulga a' voti sui;
E il sentier da tenersi additi a lui. (20)

Nunc tandem vos, o proceres, gentisque futuri
Ductores nostrae, tantum haec extrema fatigent:
Vos tantum servate, animisque ea condite in imis.

Tempora purpureis redimitus sacra galeris
Coetus, Romuliden cingit laeto agmine patrem,
Observatque pii divina sedilia regis.
Vos agite, o proceres, pater optimus eligat, hujus
E numero caetus, orate impensius unum,
Progeniem nostram, totiusque agmina gentis
Qui regat imperio; simul et tutetur eamdem,
Auxilioque juvet, si qua rerum indiga poscat.
Praecipue si forte animis inserperet olim
Ulla insinceris labes; et vocibus atris
Perstreperet rumor circum impia corda profanus;
Aut tumidas fastus mentes inflaret inanis,
Ingrueretque ardens amor execrabilis auri:
Tum bonus assertor, pietate insignis, et ore,
Consilioque, sacraque potens Tritonide, sontes
Castiget monitis, cogatque expendere poenas
Pro meritis aequas; donec jussa enthea Regis
Aetherei, sese quibus addixere volentes,
Agnoscant, revocentque animo, assuescantque vereri;
Ausoniumque patrem discant audire monentem;
Et casti certa sub relligione manere.

Tantis dux fortes prudens onerabat amicos,
Edicens inopis desueta exordia vitae.

CXXVIII.

Voi, capi del mio gregge, or voi l'estremo
Consiglio udite che da me v'è dato.
Della nave di Pier chi guida il remo
Sta cinto di purpureo almo Senato:
Salga la vostra prece al suo supremo
Soglio e di loro che gli stanno a lato
Selga talun che sia tutela e padre
A tutte le mendiche umili squadre.

CXXIX.

Questi, se alcun di voi nell'alma sozza
Racchiude sensi perfidi e profani,
Se di fasto mortal sol l'aura ingozza,
O stende all'oro cupide le mani;
Questi che tanti e sì gran pregi accozza
Di celesti virtù, di studi arcani,
Il colpevol de' suoi consigli infrene,
O fulmini su lui l'estreme pene.

CXXX.

Sì, che pentito al cielo a cui fe voto
Solennemente un dì presso gli altari,
Snidi la tabe dallo spirto egroto,
Vegga i danni sofferti e li ripari;
E al gran Padre del Tebro ognor devoto
Da lui precetti di salute impari. (21) —
Tali agli amici il santo Archimandrita
Le norme diè di poverella vita.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SESTO

(1) Tutto questo canto contiene l' istituto che professò S. Francesco, e diede ad osservare a' suoi seguitatori. Viene in concio qui di annotare che il santo Patriarca dettò più Regole, e a senso dei Tre Compagni (Capo IX.) esperimentolle tutte, innanzi di dar l' ultima definitivamente a' suoi frati. Fra gli Opuscoli di S. Francesco compajono due Regole, l' una chiamata *Prima*, divisa in XIII. capitoli, che fu scritta l' anno 1210. sotto Innocenzo III da questo solamente approvata a voce; e l' altra detta *Seconda*, molto più della prima ristretta e mitigata, la quale ebbe la sanzione di Onorio III nell' anno 1223. Questa ultima fuor dubbio è la Regola, che il Mauri viene qui poeticamente esponendo, e mette in bocca del nostro Serafico Eroe, non però cotanto scrupolosamente, che non tolga colla licenza accordata ai Poeti qualche cosa dalla *Prima*, e talora dando sfogo alla sua immaginazione, aggiungendo, sottraendo e creando del suo. Nell' Edizione principe del 1571. e in quella di Foligno trovansi delle Apostille in margine, dove vengono segnati i capitoli della Regola dichiarata dal Nostro. Noi corrispondentemente alle sopraddette Apostille, porremo altrettante Note dove si riporteranno alla lettera i capitoli di essa seconda Regola, voltata in italiano dal P. M. Bernardino Pianzola (Venezia 1732. presso Lorenzo Baseggio)

(2) Quì trovasi parafrasato il 1.° Capitolo della Regola francescana: eccolo di peso.

Nel Nome del Signore incomincia la Regola e la Vita dei Frati Minori.

« La Regola e la vita dei frati Minori è questa, cioè di osservare il Santo Vangelo del nostro Signor G. C. vivendo in ubbidienza, senza proprietà, e in castità. Fra Francesco promette ubbidienza e riverenza al Signor Papa Onorio, e a tutti i di lui Successori, che subentreranno canonicamente, e alla Chiesa Ro-

mana. E gli altri Frati sieno tenuti ubbidire a Fra Francesco, e a di lui successori. »

(3) Obbedienza, Povertà e Pudicizia: i tre voti professati dall' Ordine dei Minori.

(4) Il seguente brano è consono al Cap. II. della seconda Regola che tratta

Di quelli che vogliono abbracciare questa vita, e come devono accettarsi.

« Se alcuni vorranno abbracciar questa Vita, e verranno ai nostri Frati, li mandino a' loro Ministri Provinciali, ai quali soltanto e non ad altri si concede la licenza di accettar Frati. I Ministri poi con diligenza, li esaminino sopra la fede Cattolica, e intorno agli Ecclesiastici Sacramenti. E se tutte queste cose le credino, e vogliono fedelmente confessarle, e sino alla fine fermamente osservare; e non hanno moglie, o se l' hanno, già sia entrata in un Monastero, o abbia dato loro la licenza con l' autorità del Vescovo Diocesano, avendo già fatto voto di continenza, e le mogli di tale età sieno, che non possa nascere alcuno sospetto di esse; lor dichino le parole del Santo Vangelo, che vadino e vendino tutte le cose loro, e che procurino di dispensarle tutte ai poveri. E se ciò far non potranno, a lor basta la buona volontà. E si guardino bene i Frati, ed i loro Ministri, che siino solleciti delle cose loro temporali, cosicchè liberamente faccino dei loro averi, quel che il Signore loro ispirerà. Se però gli si cerca consiglio, i Ministri abbino il permesso di mandarli da alcuni timorati di Dio, per consiglio de' quali dispensino i loro beni ai poveri. Dopo si concedino i panni della Provazione, cioè due tonache senza cappuccio, e un cingolo, e le brache, e un Caparrone fino al cordone, purchè i medesimi Ministri qualche volta secondo Dio non giudichino altrimenti. Finito poi l' anno del Noviziato, si ricevino all' ubbidienza, promettendo di sempre osservare questa Vita e Regola. E in verun modo non sia lor lecito di uscire da questa Religione, giusta il comandamento del Signor Papa. Perchè secondo il Santo Vangelo (Luc. 9. v. 62.): *Niuno, che mette la mano all' aratro, e poi si riguarda indietro, è atto*

al *Regno di Dio*. E quelli, che già han promesso l' ubbidienza, abbia una tonaca col capuccio, quei che la vorranno avere. E quei che sono astretti dalla necessità, possino portare calceamenti. E tutti i frati si vestino di abiti vili, e possino rappezzarseli di sacco, e con altre pezze con la benedizione di Dio. E li avviso ed esorto a non disprezzare, nè giudicare gli uomini, che vedranno vestiti di abiti morbidi, e coloriti, servirsi di cibi, e di bevande delicate: ma piuttosto ciascuno giudichi e dispregi se stesso. »

(5) Ciò è conforme al Cap. III. che tratta

Del divino Ufficio, e del digiuno, e come i frati debbono andare per il Mondo.

« I Chierici recitino il D. Ufficio secondo l'ordine della S. R. Chiesa, eccettuatone il Salterio, di cui potranno avere dei Breviarj. I Laici poi dichino ventiquattro *Pater noster* per il Mattutino, cinque per le Laudi. Per Prima, Terza, Sesta, e Nona, per ciascuna di queste sette; per i Vespri poi dodici, per Compieta sette, e preghino per i defonti. E digiunino dalla festa di tutti i Santi sino alla Natività del Signore. Chi volontariamente poi digiunerà la santa Quaresima, la quale incomincia dall' Epifania per quaranta continui giorni, che il Signore ha consecrato col suo santo digiuno, sia benedetto da Dio; e chi non vuole, non sia astretto; ma digiunino l' altra sino alla Resurrezione del Signore. In altri tempi poi non sieno tenuti a digiunare, toltane la feria sesta. Ma in tempo di manifesta necessità, non sieno tenuti i frati al digiuno corporale. Consiglio però, avviso, ed esorto i miei frati nel Signor Gesù Cristo, che quando vanno pel mondo non litighino, e non facciano contese di parole e nè giudichino gli altri, ma sieno miti, pacifici e modesti, mansueti ed umili, e che parlino a tutti con onestà, come conviene. E non debbano cavalcare, se non sono sforzati dalla necessità o infermità. In qualunque casa entreranno, prima di tutto dichino: sia pace a questa casa. E secondo il Santo Vangelo (Luc. 10. v. 8.) di tutti i cibi, che gli si mettono avanti, gli sia lecito il mangiarne. »

(6) Bellissima parafrasi dell' Orazione dominicale, nè forse

minore di pregio a quante ne furono fatte dai poeti italiani, eccettuato l'Alighieri. Quella di costui è così inimitabile e divina, che lascia nella disperazione chiunque si attentasse imitarlo. Io confesso con mio rossore di essere di questo numero. Alla fiacchezza però della mia locuzione, suppliscano le parole del gran Poeta che mi par bello riportare (Purgatorio Canto XI.)



« O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Che a' primi effetti di lassù tu hai,



Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.



Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potèm da noi,
S' ella non vien, con tutto il nostro ingegno;



Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.



Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi di più gir s' affanna.



E come noi lo mal che abbiam sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare il nostro merto;

Nostra virtù che di leggier s' adona;
Non spermentar coll' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona. »



(7) Il poeta accenna il dì primo di Novembre, ossia l' Ognisanti, epoca da cui s' inizia la prima Quaresima de' Frati Minori, e che si chiude col giorno di Natale. Chiama daltronde nono il suddetto mese, perchè è tale, cominciando da Marzo, donde i Romani inauguravano il loro anno.

(8) Quanto segue corrisponde al Cap. IV. che ha per rubrica

Che i Frati non ricevino denaro.

« Comando fermamente a tutti i frati, che in verun modo non ricevino denari o pecunia, nè per se immediatamente, nè per mezzo d' interposta persona. Tuttavia per le necessità degli infermi, e per vestire gli altri Frati, per mezzo di amici spirituali solamente i Ministri, e i Custodi ne abbino sollecita cura, secondo i luoghi, e i tempi, e li Paesi freddi, in quella maniera, che vedranno spediente alla necessità. Salvo però sempre, che, come s' è detto, non ricevino denari, o pecunia. »

(9) Ho parafrasato il verso « Stabulis .... Avertat nostris pecuaria cuncta, necesse est » coi due seguenti versi:



Essa (*la Povertà*) lungi terrà dal nostro ovile
Ogni effetto terren, che sempre è vile.



Il Francolini a spiegare il vocabolo *pecuaria* nello stretto senso di gregge decampa dall' ultima Regola e ricorre a un' espressione della penultima nel Cap: XV. dove è scritto: *Nullo modo apud se nec apud alium et aliquo modo bestiam aliquam habeant*. Io meno scrupolosamente (non so se con miglior senno) ho tolto quel nome pel significato di qualunque *avere, effetto e facoltà*. Oltre il

desiderio di stare attaccato più possibilmente all' avviso dell' Autore, che si è di esporre la seconda Regola, ed oltre al buon senso che mi chiamava a sì fatta interpretazione, valse appresso me la classica autorità di Cicerone nel Libro *de claris Oratoribus;* dove esprimendosi: *Societatis ejus quae pecuaria redemisset*, intende qualunque reddito, mentre è noto, come osserva Ambrosio Calepino, che » *diu hoc solum vectigal Romanis fuit*. »

(10) Nell' edizione del 1571. in Firenze che è la più antica leggesi *Olenios imbres*, ed in quell' ultima del Torelli si ha *horrendos imbres*. Io per tutte le ragioni ho preferito la prima lezione ed ho interpretato, che l' autore abbia voluto significare le pioggie prodotte per l' influsso della Costellazione detta dai poeti e dagli astronomi la Capra amaltea. Questa favolosa nutrice di Giove nacque in *Oleno* (oggi Caminizza) città dell' Acaja, da cui le derivò l' aggiunto di *Olenia*. Il Mauri desunse questa poetica espressione da Ovidio, nè so indovinare perchè il nuovo editore della Franciseiade ne lo abbia privato, per sostituirvi un addiettivo comunissimo e di nessuna eleganza.

(11) A maggior chiarezza del passo seguente leggasi il V. Cap. intitolato

Della maniera di lavorare.

« Quei Frati ai quali il Signore ha dato la grazia di lavorare, lavorino fedelmente, e devotamente: talmente che, escluso l'ozio nemico dell' anima, non estinguino lo spirito dell' orazione, e divozione, a cui le altre cose temporali devono servire. Della mercede poi del lavoro ricevino le cose necessarie per il corpo, per se, e per i suoi Frati, toltine denari, e pecunia. E questo umilmente, come conviene ai servi di Dio, ed ai seguaci della santissima povertà. »

(12) Qui comincia il Cap. VI. che è del seguente tenore:

Che i Frati niente si appròprino, e del cercar la limosina, e dei Frati infermi.

« I frati niente si approprino, nè casa, nè luogo, nè cosa

alcuna. Ma come Pellegrini forestieri in questo secolo, servendo a Dio in povertà, ed umiltà, vadino confidentemente limosinando nè si devono vergognare, perchè il Signore per noi si fece povero in questo mondo. Questa è quella altezza dell' altissima povertà, che rende eredi, e re del Regno de' Cieli, voi miei carissimi fratelli. Questa sia la vostra porzione, che vi conduca nella terra dei viventi. Alla quale, voi, o dilettissimi fratelli, stando totalmente attaccati, non vogliate aver altro sotto il cielo in perpetuo per il nome del nostro Signor G. C. E dovunque sono, o si ritroveranno i Frati, si dimostrino fra loro vicendevolmente famigliari e sicuramente uno manifesti all' altro la sua necessità: perchè se una madre nutre, ed ama un suo figliuolo carnale, con quanta maggior diligenza deve ciascuno amare, e alimentare un suo fratello spirituale? E se qualcuno di essi caderà in infermità, gli altri Frati debbono servirlo, come vorrebbero essere serviti loro stessi. «

(13) Segue il Cap. VII. dove si parla

Della penitenza da imporsi ai Frati che peccano.

« Se qualche Frate ad istigazione dell' inimico peccherà mortalmente, per quei peccati, de' quali tra Frati sarà stabilito, che si ricorra ai soli Ministri Provinciali, i predetti Frati sieno tenuti a ricorrere ad essi più presto che potranno senza dimora. Essi Ministri poi, se sono Sacerdoti, loro ingiunghino la penitenza con misericordia; se poi non sono Sacerdoti, glie la faccino imporre per mezzo d' altri Sacerdoti dell' Ordine, come nel Signore parerà loro meglio e più spediente. E si devono guardare di non incollerirsi, e di non conturbarsi per il peccato d' alcuno, perchè l' ira e la conturbazione in se, e negli altri impediscono la carità.

(14) Dà argomento al seguente brano il Cap. VIII. della citata Regola, il quale così dice:

Della Elezione del Ministro Generale di questa Fraternità e del Capitolo di Pentecoste.

« Tutti li Frati sieno tenuti ad aver sempre uno dei Frati di questa Fraternità per Ministro Generale, e per Servo di tutta la Fraternità, e sieno fermamente tenuti ad ubbidirgli. Mancando esso, l'elezione del successore si faccia dai Ministri Provinciali, e dai Custodi nel Capitolo di Pentecoste, in cui i Ministri Provinciali sieno tenuti sempre a unirsi insieme, dovunque dal Ministro Generale sarà stabilito. E questo una volta sola ogni tre anni, o ad altro termine o maggiore, o minore come sarà ordinato dal sopradetto Ministro. E se in qualche circostanza di tempo apparisse a tutti i Ministri Provinciali, e ai Custodi, il predetto Ministro non esser sufficiente al servizio, e alla comune utilità dei Frati, sieno tenuti i prefati Frati a' quali è commessa l'elezione, nel nome del Signore eleggersene un altro in Custode. Dopo il Capitolo poi di Pentecoste, ciascun Ministro, e Custode, se vorrà e gli sembrerà spediente, possa convocare nell'anno stesso una sol volta nella sua Custodia i suoi Frati a Capitolo. »

(15) Segue il Capitolo IX. intitolato

Dei Predicatori.

« I Frati non predichino nel Vescovato d'alcun Vescovo, quando da lui lor sia contradetto. E niun Frate ardisca affatto predicare al Popolo, se non sarà stato esaminato ed approvato dal Ministro Generale di Fraternità, e se da lui non gli sia stato concesso l'ufficio della Predicazione. Ammonisco ancora, ed esorto i medesimi Frati, che nella predicazione, che fanno, sieno esaminati, e casti i loro discorsi ad utilità e edificazione del popolo, parlando loro de' vizj e della virtù, della pena e della gloria, con brevità di discorso, perchè il Signore sopra la terra predicava e discorreva con brevità. »

(16) Sembra che Dante tenesse d'occhio a questo Capitolo della Regola francescana, quando nel XXIX. del Paradiso diceva intorno all'abuso della divina parola:

« Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelo si tace.

Un dice, che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse:

E mente: chè la luce si nascose
Da sè: però agl' Ispani et agl' Indi,
Come a' Giudei, tale ecclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;

Sì che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento;
E non le scusa non veder lo danno.

Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento;

E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì che a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con moti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede,

(17) È il Cap. X. che tratta

Della ammonizione e correzione de' Frati.

« I Frati, che sono Ministri e Servi degli altri Frati, visitino, ed ammonischino i suoi Frati, ed umilmente e con carità li correghino, non comandando loro cosa, che sia contro l'anima sua e contro la Regola nostra. I Frati poi che sono sudditi, si ricordino, che per amor di Dio hanno negate le loro proprie volontà. Che però fermamente comando, che ubbidiscano a' suoi Ministri in tutte quelle cose che hanno promesso al Signore di ubbidire, e che non sono contrarie all'anima sua, e alla Regola nostra, E dovunque sieno i Frati, e sapessero e conoscessero di non potere osservare spiritualmente la Regola, possino e debbano ricorrere ai suoi Ministri. I Ministri poi li accolghino con carità, e benignità, e loro dimostrino tanta famigliarità, che lor possino dire e fare, come un Padrone co' suoi servi. Perchè i Ministri devono esser tali, che sieno servi di tutti i Frati. Avviso ancora ed esorto nel nostro Signor G. C. che i Frati si guardino da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura e sollecitudine di questo secolo, dalla detrazione e mormorazione. E chi non sa le lettere, non si curi d'impararle, ma attendino, il che debbano desiderare sopra ogni cosa, ad avere lo spirito del Signore, e la di lui santa operazione, a pregarlo sempre con puro cuore, e ad avere l'umiltà e la pazienza nella persecuzione e nella infermità; ad amare coloro, che ci perseguitano, ripren-

dono, e redarguiscono. Perchè il Signore (Matt. 5. v. 44.) dice: *Amate i vostri nimici, e pregate per quei che vi perseguitano, e calunniano. Beati coloro che soffrono persecuzioni per la giustizia, perchè di essi è il Regno de' Cieli. Chi poi sarà stato perseverante sino alla fine, questo sarà salvo.* »

(18) Leggasi il Cap. XI. che è del seguente tenore:

Che i Frati non entrino ne' Monasteri delle Monache

« Comando fermamente a tutti i Frati, che non abbino sospette conversazioni, e consigli di donne; e che non entrino ne' Monasteri delle Monache, toltine quelli, ai quali dalla Sede Apostolica è concessa la licenza particolare. Nè si faccino Compari d'uomini, o di donne, acciò per questo motivo trai Frati, o dai Frati non ne nasca scandalo. »

(19) Segue il Capitolo XII. ed ultimo della sopradetta Regola dove si ragiona

Di quei che vanno tra li Saraceni, e tra altri infedeli.

« Chiunque dei frati per divina ispirazione vorrà andare tra i Saraceni, o tra gl' Infedeli, ne cerchino la licenza ai suoi Ministri provinciali: i Ministri però non diano la licenza ad alcuno, se non a quelli che giudicheranno abili d'esser mandati. A queste cose aggiungo per l'obbedienza ai Ministri, che cerchino dal Signor Papa uno dei Cardinali della S. Chiesa romana, il quale sia Governatore, Protettore, e Correttore di questa Fraternità, affinchè siano sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima S. Chiesa, stabili nella Fede cattolica; ed acciò osserviamo la povertà e l'umiltà e il santo Vangelo del nostro Sig. G. C., come abbiamo fermamente promesso. »

(20) Fin da quando S. Francesco dettava le sue Regole, gli bolliva nell'animo il desiderio, che i suoi frati si dedicassero alle Missioni nelle parti degli Infedeli, come poco stante addivenne con tanto profitto di conversioni, e con tanta gloria di martirio. Anzi il patriarca medesimo mise in atto questo sublime concetto, tragittandosi in Soria per evangelizzare i Saraceni, sebbene non

ottenesse lo scopo al quale anelava, cioè la conversione di quel Sultano e di sua gente, ovveramente di esserne per Gesù martirizzato. Epperciò il Poeta divino cantò nel più volte citato XI. del Paradiso.



E poi che per la sete del martiro
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;



E per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell' italica erba.



Tuttavolta il coraggio, l' eloquenza, e le virtù straordinarie di Francesco, se non convertirono alla fede il Sultano Meledino, gli meritarono però grazia appo lui, e ne ricevette attestati di sincera estimazione. Lo confessa lo stesso Voltaire, che più presto sarebbe stato impegnato a frodare di questa gloria il Campione di G. C. dove non la fosse una cosa evidentemente provata. Mi par quindi bello di riportare in proposito le sue stesse parole. « Saint François d' Assize s' etant immagiué, qu' il pourrait aisement convertir le sultan Mélédin, il s' avança avec son compagnon frère Illuminé, ver le camp des Egyptiens. On les prit, on les conduisit au sultan. François le precha en italien. Il proposa à Mélédin de faire allumer un grand feu, dans lequel ses Imans d' un côté, François et Illuminé de l' autre se jetteraient pur faire voir quelle etait la religion véritable. Mélédin, à qui un inprete expliquait cette proposition singulière, repondit en riant, que ses Prêtes n' etaient pas hommes à se jetter au feu pour leur foi. Alors François proposa d' y se jetter tout seul. Mélédin lui dit, que s' il acceptait une telle offre, il paretrait douter de sa Religion. Ensuit il renvoya François avec bonté, voyant bien

qu' il ne pouvait être un homme dangereux. « (Essai sur l' Histoire)

(21) Qui non è riportata la chiusura della Regola che si trova nel testo intitolata così:

Lodi fatte dal S. P. alla Seconda Regola dei Frati Minori.

« Carissimi miei Fratelli e Figli, nobilmente siamo stati trattati nella concessione di questa Regola.

Poichè questo che ci si propone è il libro della vita, la midolla del Vangelo, la via della Croce, uno stato di perfezione, una chiave del paradiso, un patto di eterna confederazione. Non v' è alcuno di voi che ignori, quanto vantaggio ci arrechi la santa Religione, mentre il nostro lottatore e nemico essendo un mirabile macchinatore di ogni sorta d' inganni, nell' idearli e nell' eseguirli, tende lacci in tutte le cose, che ci possono nuocere. Laonde se moltissimi non fossero difesi dal beneficio della Religione, sarebber da lui messi in sommo rischio. Dunque questa vostra Regola sappiatela tutti, e per sollevarvi dal tedio, memori del giuramento fatto, parlatene fra voi con tutto il sentimento interno, e tenetevela sempre avanti gli occhi con intenzione di sempre osservarla, anzi con essa dovete morire. »



CANTO SETTIMO

FRANCISCIADOS



LIBER SEPTIMUS

Volvitur interea pallentis ad hostia Ditis
Francisci vox , sacra canens ; atque assonat atris
Sedibus . Extemplo magno confusa tumultu
Tartara nigra fremunt : luctu Cocytus amaro
Turbidus increscit : Phlegeton torrentibus undis
Aestuat , ad piceumque ardent flammantia limum
Flumina : triste gemens ululat Styx , expavet , horret .

IL S. FRANCESCO



CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

I démoni adunarsi, e a sè la soma
Aletto tolse di turbar l' impresa;
Tosto Francesco del Pastor di Roma
Vola al cospetto e implorane difesa.
Questi ha l' alma dal dubbio oppressa e doma
Ma un Cherubin dà fine a la contesa;
Gli apre i novelli fati, ed egli approva
Le dure norme de la vita nova.



1.

Di Francesco il parlar soave e santo
Va eccheggiando d' Averno in ogni lito;
Freme a quel suono la città del pianto
E ingrossa e mugge il torbido Cocito.
Mescesi Flegetonte e l' onda intanto
E il suo limo ribolle arroventito;
E un murmur s' alza pauroso e rude
Fuor della stigia livida palude. (1)

Ergo omnis trepidat vis illaetabilis Orci :
Regia succutitur diri tremefacta tyranni ;
Ad quam mox Erebi monstra infelicia tendunt
Concursu rapido ; collectisque undique turbis ,
Complent terrificis fumantia tecta figuris .

Ipse autem umbrarum dux , atque immanis Averni ,
Noctiferae in medio residet ferus abiter aulae ,
Sulphureoque ardens solio constrictus inhaeret .
Centum illi assurgunt flammanti e vertice , linguis
Sibila luctisonis lambentes ora cerastae .
Centum colla obeunt ; centum horrida pectora circum
Errantes , circumque dati fera terga lacertis ,
Oscula ad immitis tollunt capita alta tyranni .
Ebibit ore atro linguis spumantibus ille
Vipeream saniem ; flammasque e naribus efflans ,
Terrificam lustrat fumanti lampade noctem .
Stat facibus succensa manus , solia ignea circum ,
Eumenidum fremebunda cohors ; regisque parata
Semiferi imperio , nutus observat heriles .

II.

Guatansi insieme e vacillando allora
Tutte dell' Orco le potenze stanno,
E quasi s' avvicini all' ultim' ora
Nella sua reggia palpitò Satanno.
Ogni mostro crudel ch' ivi ha dimora
Rifugge presso all' infernal tiranno;
E già di ree fantasime e di larve
Quell' albergo feral ripieno apparve.

III.

Il terribil concilio ed improvviso
Apre l' immane Sir dell' ombre eterne,
Che sopra a soglio di bitume assiso
Sta in mezzo a le fumanti atre caverne.
Cento serpi ha sul crine e giù pel viso
Cascan fischiando, e cento altre tenerne
Ama pel sen, pei bracci e per lo collo,
Che de' sozzi lor baci il fan satollo.

IV.

Dalle lingue spumanti ei sugge i baci
E in un con essi i lor viperei toschi;
Vomita fiamme fuor da le capaci
Nari, ed empie quell' aer di lampi foschi;
Intorno al tron colle sanguigne faci
Stan le furie in sembianti orridi e loschi,
E cupamente fremono aspettando
Del torvo nume ogni fatal comando.

Ille homines poscit culpas , et crimina vitae
Explorat , quaesitor atrox , et prodere cogit ;
Quanta quis aetherea vescens feliciter aura ,
Incumbensque opibus magnis , admiserit olim .
Tum vero addictos aeternis luctibus , atro
Igne tumens , Phlegeton rapit ultro , ut saeva per
(aestus
Supplicia expendant , meritasque ex ordine poenas ;
Nec tantum ille hominum genus insectatur et urget ;
Consortes regni sed enim implacabilis odit .
Intentatque minas , cunctisque irascitur umbris .

Ergo ubi concursus trepidi , magnique tumultus
Accepit causas ; desuetaque bella sub orbe
Aethereo indicique sibi , mundoque nocenti
Perdidicit ; subitum rumorem expavit , hiansque
Terrifico ore silet : donec sub corde recepto
Igne , ferox noto simul ira recanduit aestu .

V.

Giudice e re del doloroso ospizio
Le colpe degli estinti osserva e guata,
Nè lascia l' atto di cotanto offizio
Se note non gli sien le lor peccata.
Anzi davante a lui ciascun suo vizio
Da sè confessa l' anima malnata,
Nè tace cosa che la rese immonda
Mentre visse quassù ricca e gioconda.

VI.

I condannati all' eternal dolore
Piovono allor di Flegetonte in seno,
E in que' gorghi fumanti e in quel bollore
Pagano il fio delle lor colpe appieno;
Nè sol disbrama il suo crudel livore
Sovra i caduti dal mondo sereno;
Ma contra i soci del suo stesso fato
Sta vindice severo e inesorato.

VII.

Appena la cagion di quel tumulto
E del fuggir, del trepidar apprende,
E sa qual guerra, e qual tremendo insulto
Al suo regno recare un uom pretende;
Sente colpirsi da timore occulto
E la bocca spalanca e il dir sospende:
Finchè al cor richiamando il prisco foco
Ivi al sopito suo furor dà loco.

Dentibus inde atrum frendens (chaos attremit una,
Ignipotensque Erebus stridenti, ac desuper urgens
Acclinat sese nutanti pondere tellus)
Ingemit; atque undas flammarum e pectore vasto
Evomit, involvens rutila caligine noctem:
Increpuit tandem, dirarumque effera poscens
Agmina, terribili sic pertonat oris hiatu.

Ecquid vera meas jam tum pervenit ad aures
Fama, apud aetherei laetas modo luminis oras
Gentem hominum exortam, revehat quae saecula (mundo
Aurea polluto? simul et mortalibus aegris
Praesenti auxilio veniat, nostrique futura
Exitio regnis? Deus hoc quis dedecus umbris
Tartareis, quae fata canunt? quaeve astra minantur!
At si ita, quid, miserae, imbelles quid inertia (dextras
Tela gravant? quidve ore faces, quid lampadas atris
Ferre juvat manibus? Quae tanta potentia, quae vis
Extinxit furialem animam, elisitque colubros,
Vestrarum robur, decus, atque insigne comarum?

VIII.

Poi ringhiando feroce urlò sì forte
Che tremonne l'orribile Caòsse ;
Vacillò 'l regno delle genti morte,
E la terra sui cardini si scosse.
Ruttò dal sen, sicchè quell' aure smorte
Ne folgôrar, livide fiamme e rosse;
Alfin chiamate a sè l'Erinni crude,
Così mista al ruggir la voce schiude:

IX.

— Or dunque vera mi sonò la fama,
Ch' una gente mortal suso nel mondo
Dell' oro i lieti secoli richiama,
Mentre giacea della miseria al fondo?
Per lei l'umanità ch' era sì grama
Farà più lieve de' suoi mali il pondo?
Guerra s'intìma a noi? qual Dio, quai stelle
Minaccian dunque a noi pene novelle?

X.

Ma se tale è il destino, a che tenete,
Ultrici Suore, inerti i vostri teli?
Non più agitar le funebri sapete
Ferali tende nelle man crudeli?
A estinguer vostre furie in sino a Lete
La prepotenza giungerà de' cieli?
Chi v' ha le serpi assiderate e dome,
Le serpi onore de le vostre chiome?

XI.

Ed ecco a Dite sì temuto un giorno
Di guerra Eroe gagliardo alzar l' insegna;
Senza che alcun del minacciato scorno
Fra tutti voi vendicator divegna.
Ecco attelarsi in vago ordine adorno
Le nuove file e lieto ei le rassegna:
Già disnudan gli acciari e la ruina
Credon del nostro impero omai vicina.

XII.

Or dunque va, razza infingarda, e tutte
Alfin le tue falangi ordina e schiera;
Da questo asil de l' anime distrutte
Allontana l' altrui vendetta intera.
Esci coll' ire antiche al cor ridutte,
Vela di fumo la celeste spera:
Urta, struggi, fa guerra al Nume istesso:
Quivi a tal patto è il ritornar concesso.

XIII.

Ciò disse quel ringhioso, e appena disse
Lo scellerato stuol mosse le piume.
Volâr tutti que' mostri ov' ei prescrisse;
Aletto sol non si scostò dal Nume.
Ma pria l' idre che al crin gli stanno infisse
E le spruzzan sul viso atroci spume
Sul tergo ripiegò colle man ladre
E poscia cominciò: — M' ascolta, o Padre;

Umbrarum, domitorque Erebi, mundique nocentis
Regnator; nostri fiducia quo tibi cessit
Roboris? Anne tuis haec olim dextera signis,
Cum tu sidereum bello novus aethera quassas
Civili princeps, summasque attollere ad arces
Contendis sedem, longe abfuit? aut nihil ultra
Mille nocendi artes, didici quas saga sub annis
Primaevis, jam posse putas? Ne concipe tantum,
Ne modo finge nefas animo. Mihi tota sororum
Uni plebs, agedum, cedat; penitusque quiescant
Pestes tartareae, et monstra exitialia cessent:
Nil haec, nil equidem, diras nil posco sorores.
Hi crines comites operum: his ulciscar opacos
Sola deos: hominum dextra hac genus omne profunda
Sub Styge mox videas, commixtumque aethera Aver-
(no;
Quando insuetum, ingens, quod tu mireris, et ipsae
Inventum, stupeant geminae, invideantque sorores,
Ordior ipsa nefas. Audi placabilis: edam
Vafra dolos. Habet aetherei plaga lucida mundi
Mille acies hominum, primaevis cauta sub annis
Quos ego non lacte, aut cereris, dulcisque lyaei
Munere, sed stygiis fovique, aluique venenis;
Mox et Lernaei sensim lita sanguine monstri
Corpora, vipereo docui consuescere victu.

XIV.

M' ascolta, o Re dell' ombre, o domatore
D' Erebo, o Sire del dolente regno,
Perchè non fidi or più nel mio valore?
Non sempre i' fui lo tuo primier sostegno?
Quando guerra facesti al tuo Fattore
Colla man nulla valsi e coll' ingegno?
E se tanto potei negli anni primi,
Alle frodi men atta oggi m' estimi?

XV.

Non ti cada in pensier sì reo sospetto:
In me saria viltà, disnor saria:
Ceda or pure dinnanzi al mio cospetto
Ogni mostro infernal chiunque sia.
Non vò meco le suore; or basta Aletto,
Bastano i draghi de la chioma mia;
Dite vendicherò, l' uom gli fia preda,
E misto Averno e Ciel per me si veda.

XVI.

Tal delitto ordirò, che tu n' avrai
Alto stupor, le mie sorelle invidia.
Odi or tranquillo. Sotto i dolci rai
Del sol lassù gente brutal s' annidia,
Cui non latte o terren cibo donai
Ma tosco eccitator d' alta perfidia;
Dell' idra la saziò spesso la bava:
Così a vipereo cibo io l' educava.

Nec cura absistens unquam, noctesque diesque,
Mollibam dociles mentes, et caeca nefandis
Corda profanabam dictis, tacitisque venenis;
Donec me, scelus omne animis haurere, magistra,
Omne nefas, omnes artes didicere nocendi.
Horum equidem e numero (novi quibus ira, quibusve
Invidiae livor, quibus aut odia aspera cordi)
Delectos sontes, corda immanissima, prudens
Excipiam; quos arte mea simulare docebo
Relligionis opus: tacito sed pectore fraudes
Qui norint struere, et fraternum abjungere amorem.
Exin supplicibus votis, animisque dolosis,
Gentis ad invisum ductorem protinus aureae,
Centuriis sacris, cuneisque recentibus ultro
Adscisci orantes, stimulis accedere cogam
Vipereis: quo deinde malis sacra agmina turbent
Moribus; incestentque pias, scindantque catervas.

Haec dira. Insuetum scelus, utque immane tyrannus
Corde fovens hilari, tenta mox accipit illam
Oscula ad atra manu, et propius complexus inhaesit:
Ilicet implexi per mutua terga colubri,
Insonuere atrum, et linguis micuere trisulcis.

XVII.

Presso costor la notte e il dì vegliando,
Astuta io sì n' affascinai le menti,
Che li vedresti a ciascun mio comando
Fremer per eseguirlo impazïenti.
D' ogni delitto quanto vuoi nefando
Appreser l' arti e vi si fer valenti:
Or' io fra questi sceglierò i più destri
D' odio, d' invidia e di livor maestri. (2)

XVIII.

Farò che ognuno simulando pièta
Insidî a' suoi fratelli onore e pace.
Andrà questi all' esoso Anacoreta
Coperto in viso di bontà mendace;
Finchè fra l' umil greggia e mansueta
Colui l' ascriva e il chiami suo seguace;
Poi spronerollo ad opre sì proterve,
Che sperse andran le povere caterve. —

XIX.

Tacque la Furia a ciò. L' enorme eccesso
Apprese il crudo Re con lieta faccia,
Baciolla poscia e ad un paterno amplesso
Sul collo le distese ambo le braccia.
L' idre allor che le terga ad ella e ad esso
Solcano di crudel livida traccia,
Rizzâr le creste, e fischi alti e sonori
Dalle trisulche lingue emiser fuori.

Intulit inde ferox. O caeci robur Averni
Eximium, o superum terror, nostraeque ruinae,
Eumeni, certa ultrix; si detur perdere gentem
Infensam, et victrix redeas, praedaque potita;
Mox haec sceptra cape, et solio hic simul alta sedeto,
I velox, i; ne promissis defice tantis.
Non citius, radiis cum sol tepefecit arenas
Sidereis Libycas, densis niger imbribus auster,
Axe serenato, linquens de more Canopum,
Incubat Ausoniis, pennis rorantibus, agris;
Atque auras coeli superas conscendit Erinnys.

Ergo acri incoeptis animo feralibus instat;
Actaque Gorgoneis magnum secat aera pennis:
Heu! tristem exercens, infelicemque volatum.
Nec vero immanem sine more aggressa laborem
Molitur; certa sed enim de mente petitis
Auspiciis versat: primumque invisit alumnos
Laeta suos, laetis feralia munera portans.

XX.

Poi fieramente cominciò: — Tu vera
Forza d'Averno, tu del ciel temenza,
Farai tu sola che non giunga a sera,
Eumenide fatal, la mia potenza.
Se or or superba de la strage intera
Quì tornerai di quella rea semenza,
A te il mio scettro consegnato io voglio:
Meco t'assiderai regina in soglio.

XXI.

Che veloce t'affretti or dunque è duopo,
È duopo che non manchi a tue promesse;
Vanne! — La Furia si partì sol dopo
Che Libia i primi rai del dì vedesse,
E i lidi del frugifero Canopo
Il torbid'austro abbandonato avesse,
Quando scuotendo le piovose piume
Ha sovra Italia di piombar costume.

XXII.

E già il mostro crudele e maledetto
Batte con fiero rombo i negri vanni;
E tutto pieno del fatal concetto
Ride e gavazza de' vicini danni.
Pur cauto attende, e dar sol vuole effetto
Con certi auspicì ai macchinati inganni;
Ma pria giulivo ai suoi seguaci corse
E ferali presenti indi lor porse.

His namque anguifera crines e fronte revulsos
Insinuat, tacite objectans: his comminus auram
Vipeream inspirat: sensim ad praecordia virus
His subdit, fraudum nempe irritamen ad artes
Acre adeo infandas: aliis mille effera corda
Mille dolis replet, et crudelibus instruit ausis.
Arrident laeti sontes, veteremque magistram
Agnoscunt; docilesque animis assueta capessunt
Pabula, tartareos ignes, flammasque rapaces.

Talia per gentes pestis lethalis Averni
Passim Tisiphone dat monstra: ea prima malorum
Semina diffundens, regnis molitur egenis
Excidium, invisamque parat contundere gentem.

At circum interea ductorem personat ingens
Turba Subasaeum; et lateri sese agmine denso
Agglomerant juvenum coetus, vitaeque recentis
Ultro desuetis adscisci cultibus orant,
Pectoraque objiciunt jussis, duroque labori.
At non sincerus, non castus suscitat omnes
Relligionis amor, non mens eadem omnibus ardet.

XXIII.

Poichè, mentre a costoro appropinquosse
Nascosamente si strappò dal crine
Ciocche di serpi che irritate e scosse
Su lor soffiaron vampe viperine.
Tosto la sanie alle midolle e all' osse
Scende, ed è sprone a crude opre ferine;
Già ciascun d' essi di furor s' accende,
E mille agguati e mille fraudi tende.

XXIV.

E lietamente a la maestra antica
Che han già riconosciuto ai segni noti,
Fan reverenza, ed ella li nutrica
Di tartaree faville e toschi ignoti.
Così la Furia immane ed impudica
Empie il mondo di mostri a sè devoti,
E minaccia così l' estremo die
Alle legioni poverette e pie.

XXV.

D' Ascesi intanto al capitan famoso
Fervon d' intorno impazïenti schiere,
E già più d' un garzon baldo e orgoglioso
L' abito vil ne imita e le maniere,
E lieto mena i dì senza riposo
Alle fatiche intento e alle preghiere;
Ma non riscalda ognun del novo stuolo
Casto amor di pietate e un pensier solo.

Mille adsunt ultro, quos illaetabile numen
Tisiphones agitat: corde insidiosa sub imo
Consilia hi tacite occultant, versantque doloso
Ore sonos: responsa ferunt simulata rogati.

Miratur dux ingentem juvenumque, senumque
Concursum: stupet audaces, vitaeque tenorem
Durum, insuetum, acrem optantes; ultroque labores,
Sors rerum quoscumque ferat, tolerare paratos.
At quamquam innumeros ductor bonus agmine sancto
Amovet (ignavos quippe hos mox conjicit: illos
Mentis obire dolo, atque infido pectore egenam
Militiam: tum centum alios, bis terque petita
Verba eadem, nec jam penitus sibi consona, produnt)
Non gentis tamen exiguas tenet ille cohortes;
Non solus deserta colit dux castra: sed ingens
Circumstat populus; nec jam virtutis egentes
Ductorem stipant acies, et signa coronant.
Ille infert sese medium: sociisque vocatis,
Et crebro in coetum, Patris de more, coactis,
Nunc bonus hortatu, jussis nunc lenibus instat;
Demulcetque rudes animos, et pectora fingit.
Tum ne qua incoeptae ventura incommoda vitae,
Neve iter horrescant durum virtutis ad aedes,
Multa illis memorat: neu jam monstrosa laborum
Agmina formident, monitis cavet; ardua monstrans
Praemia defessis palmae, optatamque quietem.

XXVI.

Mille vi son che d' implacata rabbia
Fa ribollir perennemente Aletto:
Pose lor voci infinte in sulle labbia
E rei consigli e perfidi nel petto.
Stupisce il duca che già tanto s' abbia
Concorso e gara un vivere sì abbietto,
E come alcun vissuto in pompe ed agi
A vita sì crudele ora s' adagi.

XXVII.

Molti però quel savio ne rimanda,
O li conosca ipocriti o infingardi,
O s' altra intenzïon bassa e nefanda
Facciasi chiara ai scrutator suoi sguardi;
Eppur crescer si vede ognor sua banda,
Si vede popolati i suoi stendardi;
Ma tutti che dintorno a lui si stanno
Per loro nume la virtù non hanno.

XXVIII.

Ed ei chiamato a sè l' ampio suo gregge
Se ne stando talor nel mezzo assiso,
Le freddi e vacillanti alme corregge
Mite agli accenti ed amoroso in viso.
A ognun rammenta la giurata legge,
Addita a ognun la via del paradiso;
Non temano affrontar rischi e sudori,
E guatin solo ai preparati allori.

Praeterea angustos rerum denuntiat usus.
Praecinit et pugnas, durique horrentia martis
Praelia: nequicquam ignavos, sed viribus acres
Esse hostes, fraudum gnaros, bellique potentes,
Expertosque monet; nobis qui laeta deorum
Concilia invideant: coelo quique, arte dolosa,
Si qua hominum possint genus omne avertere summo
Contendant, captumque imo devolvere Averno.
Non tam sollicitam Massyla per avia pascens,
Imbellis, nec dum lunata fronte, juvenca
Dat matrem; horribilem fremitu, impastumque leo-
(nem
Si forte audierit: pavet illa; haec cornua pugnae
Aptat, et haud trepidans jam plagis objicit armos
Obnixos; gemitu proles exaggerat iras.

Interea clarum Francisci nomen ad astra
Attollit, perque ora virum, perque arva, per urbes
Ingentes, pagosque breves, fama ardua jactat.
Nec vero Ausonios intra gemit anxia fines;
Appenninicolis nec tantam coetibus almum
Augusto canit ore ducem: sed concita pennis
Praepetibus, rutilas flaventis combibit undas
Laeta Tagi, extremos populos, atque ultima Calpes
Littora pervadens. At tu quoque, Gallia, nomen

XXIX.

Del viver loro il modo aspro e selvaggio
Annunzia inoltre e le future pugne;
Dice astuto il nemico empio e malvaggio
Chè l'inganno alla forza ognor congiugne:
E che vedendo il ciel nostro retaggio
Per antico livor si morde l'ugne,
E l'uom tenta ritrar dal suo principio
Per farlo a Dite misero mancipio.

XXX.

Tal la madre guidando alla pastura
Giovenca imbelle per gl'ircani liti,
Trema a un tratto d'orrore e di paura
Se leon vede cui la fame irriti;
E già s'impenna e contro a la futura
Tenzon prepara ambo i suoi corni arditi:
La prole intanto col muggir da lunge
Al materno furor stimoli aggiunge.

XXXI.

Il nome intorno di Francesco gía
Per ville e per città laudato e chiaro;
Già fuor d'Italia risuonar s'udia,
Chè ad uscirne Appennin non fa riparo.
Scuote l'ali la fama e corre in pria
A far sentirne il rombo al Tago avaro,
Quindi, ogni flutto soverchiando e ogn'alpe,
Passa i confini de l'estrema Calpe.

Unde datum puero est, quamprimum agnoscis ama-
(tum,
Gallia, post Latias urbes quae proxima subdis
Colla jugo, monitisque sacris; et ad ardua cogis
Signa ducis, non parca acies, age, nomine tanto
Insignis, jam laeta poli super astra, beatos,
Francisco ductore, aude sperare triumphos.

At pater ipse, animo secum una pressius alto
Incoeptae jam tum repetens exordia vitae,
Innumerasque videns late vigilare per orbem,
Se duce, centurias, et plenis ire suorum
Successus operum votis, nova pectore versat
Consilia: ut pater, Ausonias qui temperat arces,
Et septemgeminos moderans cum Tybride colles,
Fulminis igne sacro divini territat orbem;
Mox leges, ritusque pios, vitaeque futurae
Et cultum, et mores coeptos, munimine sacro
Firmet; eos ne longa dies, ne sera vetustas
Frangere, sive odii queat infestare venenis.
Ergo his angustis de rebus habere quibuscum
Consilia, et curas partiri, acresque labores
Suerat, bissenos dictis affatur amicos.

O socii, non sorte meis, verum auspice nutu
Divum olim juncti, fidissima pectora, votis;
Magna quidem (eja animos jam tum ad majora parate)

XXXII.

E tu pur, Gallia, donde il nome s' ebbe (3)
L' eroe dell' Asio, n' ascoltasti il suono;
Tu nel cui grembo il santo ovil sì crebbe
Ch' altre terre rivali a te non sono.
Solo al Lazio cedesti, e non t' increbbe
Piegare all' aspro rito il collo prono;
Superbe di tal nome in su le sfere
Desian brillar le tue fiorite schiere.

XXXIII.

Ma de' mendichi il santo Archimandrita
Riandando col pensier nel suo secreto
Gli alti principî de la nuova vita,
E i fausti casi di cui già va lieto;
Sotto i vessilli suoi serie infinita
Mira di popol fido e mansueto;
E inteso al meglio de' suoi cari figli
Annida nel suo cor novi consigli.

XXXIV.

Ei pensa, che Colui che la gran soma
Porta del papal manto in Vaticano,
E al mondo impone, dall' eterna Roma
Scagliando il telo colla sacra mano,
Deggia d' ognun che a lui figlio si noma
Sancir le norme del suggel sovrano,
Onde i riti novelli ed i costumi
Odio ed età non maceri e consumi.

Pars rerum effecta, angusto cum limite vitam
Clausimus, et legum vinclis praecinximus arctis.
Quod superest, nostraeque reor (si qua exeat olim)
Auxilio veniet genti, nunc addimus unum.

Relligione sacros, magnum quoscumque per orbem
Aurea conventus hominum prudentia jungit,
Romulides nutu torquet pater optimus. Olli
Quisquis ab adverso insurgens, animoque superbus
Nequicquam paret; sed perfida signa, vocatis
Conciliis, tollens, dare confidentius audet
Ductorem sese, et sedes spondere beatas;
Ipse sua cum plebe ruat, quassante fragore
Desuper, horrenti cum tempestate, necesse est;
Nec fas ultra animo, aut spem sumptis ponere in armis.
Hinc noster ne jam tenues vanescat in auras
Effusus labor, et spe nos eludat inani,
Praestat opem magni patris implorare supremam;

XXXV.

Indi quali drizzar travagli e cure
Dennosi al ben de le comuni sorti,
Così col dir che l'alme fa sicure
Mostra a' suoi primi dodici consorti:
— O fidi miei, che per le arcane e oscure
Sue strade il ciel vi reca ai nostri porti,
Se già molto adopraste, i vostri cori
Or preparate a cose anco maggiori.

XXXVI.

Molto, il ripeto, del cammin prescritto
Abbiam volonterosi omai varcato
Quando per certe leggi circoscritto
Il viver nostro da noi stesso è stato;
Ma udite or ciò, che non ho detto e scritto,
E serbo ancor nell' animo serrato:
Forse fia di conforto alla vegnente
Mia prole, se cotanto il ciel mi assente.

XXXVII.

Chiunque a religion devoto e stretto
Si lega a fratellevole famiglia,
Esser di Piero al successor soggetto
Debbe e piegare al suo voler le ciglia.
Talun gonfio però d' odio e dispetto
Il mite giogo scuoter si consiglia;
Spiega il vessil de la rivolta, e crede
Libero alzarsi a la beata sede.

Et cultum, legesque novas, vitaeque repertos
Nunc primum insuetae mores addicere sacro
Judicio: quos deinde ratos longum ire per aevum
Ipse velit, jubeatque coli, foveatque, rogemus.

Ergo aurora novos cum primum evexerit ortus
Crastina, adeste omnes; mecumque una ite frequntes;
Tendite iter pedibus; Romanas tendite ad arces.

Dixit: et ad notum montem sese ipse recepit;
Illum, ubi praerupto scruposus fornice, et atris
Ilicibus tectus specus, atque impervius astris,
Saepe die, saepe et noctis nigrantibus umbris,
Caelicolum affatu, et divina voce potiri
Assuetum fovet, et sanctos dat inire sopores.

Caetera plebs comitum (neque enim sub pectore (et ipsa
Degeneres agitat curas) diversa sub altis
Arboribus stabulat, duro contenta cubili.

Interea e summo divum Pater altus Olympo
Lumina olivifero figens devexa Subaso,
Speluncam notis audit resonare querelis.

XXXVIII.

Eppur cadrà: cadrà con lui lo stuolo
De' ribelli al crosciar de la tempesta;
Nè lor varrà il superbo animo solo,
O ardimentosi tener l' armi in resta.
Perchè dunque da noi non spieghi il volo
Lungi la speme e troppo indi funesta
La fellonia ci torni, umili e proni
Preghiam colui perchè non ci abbandoni.

XXXIX.

Ei le norme novelle e i riti santi
Del viver nostro misero e pusillo,
Perchè varchin l' età fermi e costanti
Segni coll' inviolabile sigillo.
Come adunque dimani in ciel s' ammanti
L' alba del raggio candido e tranquillo,
Meco tutti accorrete, e peregrina
Turba n' andremo a la Città latina. (4) —

XL.

Disse, ed al noto Monte il piè ritorse
Laddove un antro tacito e selvaggio
S' apre fra gli elci, che del giorno in forse
Vi lascian sempre il luminoso raggio.
Ivi la notte e 'l dì spesso ei trascorse
Con qualche alato celestial messaggio,
Ed ivi fra l' angelica armonia
Spesso a un' estasi sacra il volo apria.

Tum circum spectans late agmina fusa Volucrum,
E numero sistit lectum sibi protinus unum,
Gnarum nempe operum, atque explendis ordine jus-
(sis;
(Quae Pater ipse imis supremo ex aethere terris
Deferri jubet, et figi mortalibus aegris)
Apprime assuetum: cui sic dehinc ore loquutus.

Fide puer, liquidum cui non praecludit inane
Usquam iter; astrigeros seu te juvet ire per orbes,
Nubila seu mavis, imasque invisere terras,
Sive minis sontes manes terrere necesse est;
Vade, age, scinde auras, praevertere cursibus euros.
Cum vero incessu Tarpeia rupe potitus,
Magnum adeo adspicies patrem, coetusque magistrum
Romani, mox illum alta per membra quiete
Perfusum, et regni jam tum, sedisque tuendae
Securum, alloquere, et dictis incesse severis.

XLI.

Lo drappel dei compagni, a cui nel core
S' agita pari affetto e cura eguale,
Posava lieto in quel solingo orrore,
O al mite rezzo d' albero ospitale:
Quando l' Eterno il guardo indagatore
Volle piegar dal suo trono immortale
Sull' Asio appunto, ove nel cupo speco
Delle note preghiere udiasi l' eco.

XLII.

Poscia dintorno rivolgendo il ciglio.
De' Cherubini a le falangi elette,
Vide tal che del suo sommo consiglio
Consapevol davanti a lui si stette.
Il Nume allora a questo basso esiglio
Discender sull' istante a lui commette;
E mentre discioglica le piume ai venti,
Questi gli favellò solenni accenti.

XLIII.

— Poichè nel vôto, o Creatura bella,
Spazî sovente coll' eterno volo,
Sia che ti piaccia errar di stella in stella,
O scender fra le nubi infino al suolo;
Sia che a guisa di nembo e di procella
Andar ti giovi a la magion del duolo;
Ora addoppia la lena, e sì t' affretta
Che al paragon sia tarda aura o saetta.

Non ideo superum Rex ipse, idemque Repertor,
Servatorque hominum sceptra aurea credidit olli;
Sidereique aditus custodem addixit Olympo,
Et vigilem jussit coelestia claustra tueri.
Quid struit? aut quid cunctatur? Quin adspicit aedis
Culmina sacra meae vastis casura ruinis?
Et jam lapsa forent, humeris ni pronus adactis,
Vir male notus adhuc, despectaque gentibus ultro
Ora ferens, torqueret onus, templumque levaret.
Tu modo finge domum labentem; heroaque subter,
Nempe laboranti similem, ac labentia tecta
Attollentem humeris: patris dehinc objice menti
Sopiti effictam molem: tantum hoc memor unum
Adde: heroa (aderit nam mox vestigia sacra
Amplectens, ac multa rogans) visum, effice magnus
Quamprimum agnoscat praesul, facilisque rogantis
Annuat optatis, magnisque indulgeat orsis.
Haec patri mandata feras, hic nuntius ibis.

XLIV.

Giunto però su l'arduo Campidoglio
Tosto il remeggio de' tuoi vanni arresta,
E vanne a lui che dall'immobil soglio
Tiene l'ovil di Cristo in sua podesta.
Sepolto in alto sonno e quasi spoglio
Il vedrai d'ogni cura e tu lo desta:
Allor severo gli favella, e l'alma
Gli scuoti dall'inerte e vil sua calma. (5)

XLV.

Non perciò, non perciò l'Eterno ad esso
Il proprio scettro già credette in terra;
Nè dell'Olimpo invan gli ebbe concesso
La chiave che lo chiude e lo disserra.
Qual maligno pensier lo tiene oppresso?
Qual fa dubbio al tuo cor vigliacca guerra?
Non vedi la mia casa omai vicina
Ad esser preda di total rovina?

XLVI.

E già saria crollata, ove alla mole
Del proprio dorso non facea puntello
Tal uom che avvolto in poverette stole
Si par dispetto al secolo rubello.
Dipingi tu, come per te si suole,
L'edificio cadente e presso a quello
L'eroe che lo sostien: poi queste forme
Presenta al gran Pastore allor che dorme.

Ille haec fatus erat: simul et bonus Aliger orbes,
Menstrua luna, tuos, auratis infima coeli
Claustra secat pennis; mox turbida nubila tranans,
Pronus carpit iter, liquidasque intermicat auras,
Donec piniferum caput, ac nigrantia densis
Ilicibus latera adspiciat Soractis amati;
Soractis, cui fumosis juga mille per alta
Arae in speluncis fulgent, spirantque Sabaeas,
Et Cilicum messes, patris de more vetusti
Cultoris, quondam latuit qui primus in illis.
Hic figens zephiris geminas sublimibus alas,
Atque humeris nitens Volucer pulcherrimus aequis,
Constitit: inde sacros oculis, animoque probatos

XLVII.

Ma di colui che il venerato piede
Andrà fra poco supplice baciando
Ritrar l'immagin sì, che renda fede
Degli atti e del suo volto, io t'accomando;
Ed Ei lo riconosca e per mercede
Annuisca benigno al suo dimando.
Vanne dunque a quel Sommo, e dì che sei
Nunzio fedele degli editti miei. —

XLVIII.

L'Eterno appena ebbe ciò detto e in meno
Che 'l disse, dispiegò l'aurate penne;
E tostamente nel tuo ciel sereno,
Falcata Luna, il Cherubin sen venne.
Poi ne' spazi del tuono e del baleno
Leggera nube alquanto lo sostenne,
Finchè fra i pini e l'elci del Soratte
Adimandosi al suol l'ali dibatte.

XLIX.

Ed ivi appunto dove già mill'are
Surgon entro spelonche oscure ed adre,
Che fumâr di profumi e gomme rare
Quando vi si celò vetusto Padre; (6)
Dicontro ai scossi zefiri serrare
Amò le piume fulgide e leggiadre,
E bello al portamento ed al sembiante
Apparve ritto sull'eterne piante.

Praeteriens lucos, et te juga celsa tenentem,
Narnia, saxosi montis, cum fonte Velino
A tergo linquens, demisso tramite longum
Radit iter: volucrique fuga praevertitur undas,
Tybri, tuas: quaque auratas citus explicat alas,
Aura micat, servatque diu via clara nitorem.
Non secus ac si quando, polo decussa sereno,
Sidera nocte volant, longoque meantia tractu
Limitem agunt flammis, et multa luce coruscum.
At postquam excelsas Capitoli contigit arces,
Vidit lethaeo rorantem flumine Somnum,
Opportunum operis comitem, qui tecta subibat
Praesulis altia pii: nec dum secreta cubilis
Intrarat, stratis cum jam pater optimus aureis
Incubuit, multoque deo perfusus inhaesit.
Tum secum interpres coeli fidissimus inquit.
Non nihil effectum est: nostri stant fixa laboris
Principia: en egedum superest quod, rite sequamur.

L.

Cogl' occhi inoltre e col pensier frugati
I sacri boschi, si lasciò retrorso
Narni che fra gli scogli alza i suoi lati,
E il Velin dove ai flutti allenta il morso.
Poi per sentier declivi e inabitati
Prosegue, e il Tebro va vincendo al corso;
E dove colle piume agili passa
Un solco di splendor dietro si lassa. (7)

LI.

Così quando la notte opaca e tetra
Spiega l' azzurro vel, talor cadente
Stella si vede fiammeggiar per l' etra,
E una strada segnar viva e lucente.
L' Angel sul Campidoglio indi penètra,
E sulla soglia interïor presente
Il sonno scorse che d' umor leteo
Grondava tutto, e suo compagno il feo. (8)

LII.

Entrava appena del Pastor romano
L' intima stanza, e in su le molli piume
Questi s' adagia, che a provar lontano
Non è l' influsso del tranquillo nume.
Il nunzio intanto del voler sovrano
Così a parlar fra sè medesmo assume:
Molto è già fatto; l' opere divine
S' ebber già inizio, omai si giunga al fine.

Nec plura effatus : solers mox evocat acris
Ingenii coelestem aciem , templique superbam
Egregii speciem effingit ; sed culmina paulum
Deprimit , et casu nutantia tecta minaci
Invergit , limenque aedis , postesque nitentes
Molliter inclinat , jam jamque ruentibus aequat .
Parte alia praestantem animi , vultuque severum ,
Non auro insignem , tyriaque in veste micantem ,
Sed dura obtectum laena , reste ilia cinctum
Heroem format ; formatumque ilicet aedis
Devexae subdit tectis , ac postibus altis .
Paret ovans magni jussis mox Alitis heros ;
Intrepidusque manus , cervicem , humerosque ruinae
Supponit : totis obnixum viribus illum
Adspiceres , qualem praecesso vertice durum
Atlantem aethereos axes torquere putamus .

LIII.

Poscia, tacendo, del celeste ingegno
Richiama a sè la forza e il magistero;
E il gran Tempio ritrae simile a segno
Che meglio nol vedria chi vede il vero.
Ma quasi non avesse or più sostegno
Inclina il tetto e l'edificio intiero;
Ed ecco che vacilla e par che tema
In tutte parti la ruina estrema.

LIV.

Ma già dall'altro lato al vivo pinge
L'eroe, strenuo di cor, severo in volto,
Cui di fiammante porpora non cinge,
Nè in manto d'ôr l'ha vagamente avvolto;
Sol d'irto sajo il veste e gli costringe
Il fianco d'un capestro ispido e incolto:
Poi del Delubro il colloca e figura
Immobil sotto a le cadenti mura.

LV.

Esecutor di quanto ordina e vuole
Il divo messaggier, si fa costui,
Onde sobbarca a la sdrucita mole
La cervice, le man, gli omeri sui;
Nè sotto il grave pondo egli si duole,
Nè l'animo e il vigor vien manco in lui.
Tal si crede che intrepido e costante
L'asse del cielo sorreggesse Atlante.

Haec ubi divina coelestis nuntius arte
Perfecit, movet extemplo, lapsuque quieto
Ingens ducit opus; sopito machina sacrae
Vasta domus patri donec sistatur, et alto,
Insomnique animo penitus surrepat immago.

At pius antistes, nutantis culmina templi
Devexa ut vidit; soliique excelsa supremi,
Cui datus haerebat custos, rectorque verendus,
Agnita ut effigies; exhorruit; aridaque olli
Ossa tremor quatit; et gelidus mox corpore toto
Proruptus sudor, frigentes eluit artus.
Jamque adeo tristes bis terque effundere voces
Pectore conatur: bis terque eludit hiantem
Vocis opus, frustraque auras pulmone receptat.
Vix tandem has tenui visus dare voce querelas.

LVI.

Poichè coll' arte che nel ciel si appara
L' etereo dipintor die' fine all' opra,
Fa che la scena portentosa e rara
Muovasi e al pio Pastor si stenda sopra:
E l' avviva talmente e la rischiara
Ch' ogni minuta parte ei vi discopra,
E ne' sensi di lui tuttora desti
Lungamente la traccia indi ne resti.

LVII.

Il Pontefice sommo allor che prono
E vacillante il gran Delubro vide,
E vide appresso il venerato trono
Su cui supremo dittator s' asside;
Impallidì; le membra in abbandono
Caddero al nuovo orror che le conquide,
E sudò pioggia il cor d' algenti stille
Che bagnò le sue membra e ricoprille.

LVIII.

E già tre volte e quattro a quell' atroce
Visione avria sue grida al ciel diretto;
Ma sulle labbia gli morì la voce
Tornando indietro a ripiombar sul petto.
Eppur tre volte e quattro ei con feroce
Sforzo ogni suo vigore al cor ristretto,
Mille cupi sfrenò sospir dolenti
Che si distinser poscia in questi accenti:

Proh dolor! unde nefas? sceleris fax unde profani?
Tempestas adytis unde haec immissa repente?
Excidium, o Superi, vos immanemque ruinam
Securi spectatis, et irae parcitis ultro?
O vos hic saltem, vos o succurrite, magni
Romulidae: prohibete nefas, prohibete ruinam
Infandam: nitentem humeris sub pondere vasto
Auxiliis heroa juvate, et adeste frequentes.

Tum Volucer questus procedere longius atros
Praesulis haud passus, clamantem his occupat orsis.

Parce metu: manet alta domus, sacra culmina templi
Stant immota loco: tristes dimitte querelas:
Non aedis monstrant, ut reris, talia casum:
Sed monitis te visa petunt: ea nuntia mentis
Adsunt divinae, vitaeque insueta futurae
Monstra tibi ostentant. Agedum nunc providus, omne

LIX.

— E donde ahi lasso! tanto scempio? e donde
L' ardir, la lena ad opera sì fella?
Da qual clima crudel, da quali sponde
Venne ruggendo l' orrida procella?
Nè il tuo sdegno, o Signor, gli empi confonde,
Nè l' arco prendi ancora e le quadrella?
Non la tuo mano porgerà soccorso
A chi sostien de la tua Roma il morso?

LX.

L' evento sciagurato ed inatteso
Allontana allontana, o Dio benigno.
Ve'; sulla tua magion qual s' è disteso
Impetuoso turbine e maligno;
E tu l' Eroe ch' or ne sorregge il peso
Fa che di sè non faccia il suol sanguigno. —
Miserando quel duol l' Angel fedele
Allor così troncò le sue querele.

LXI.

— Lascia, o Padre, il timor che sì t' agghiada,
Nè fia che di lamenti il ciel percota:
Nò, voler di lassù non è che cada
La magione di Dio che stassi immota.
Mira ed assenna: per arcana strada
Il consiglio divin ti si dinota:
Quel che vedi portento or ben ti addita
Nuovi misteri di futura vita.

Et rerum specimen disce , ac mea corde sub imo
Conde memor dicta : haud equidem mortalia veni
Mortalis mandata ferens , sed nuntius adsto
Imperio magni Patris demissus Olympo .
Vidit ab aetherea divum Sator optimus arce ,
Quae scelerum facies , populos quam dira per omnes
Noxa hominum serpat , quam surgat decolor aetas:
Vidit , et objecit jam tum saepe ira videnti
Fulmina ; saepe manus armarunt nimbus , et ignis.
Abstinuit poenis Genitor bonus , atra recondens
Fulmina ; jacturumque hominum miseratus acerbam,
Sontibus ignovit , nec non se liquit inultum .
Nunc flagrans magno , et penitus devictus amore ,
His visis , hac te perterret immagine : sed tu
Mitte hoc ex animo templum ; curam illius omnem
Pone modo . Stat quippe ingensa , augusta, columnis

LXII.

Provvido orsù tutta la serie ascolta
L'ordine e il modo dei vicini eventi,
E la mente mi tieni or sì rivolta,
Che non sien questi miei perduti accenti.
Mortal non sono, nè mortale o stolta
Cura a te messaggier fa ch'io diventi;
Dal ciel giù venni, e dello stesso Dio
A te il senno supremo aprir degg'io.

LXIII.

Egli già scorse dall'immobil soglio
L'umanità fra rei vincoli stretta,
E vide il secol di virtù sì spoglio
Che prese in man la vindice saetta;
Ma poi dell'ira sua sentì cordoglio
E depose lo strale e la vendetta:
Sì perdonando al temerario insulto
In sua pietà volle restarsi inulto.

LXIV.

Anzi compreso d'infinito amore
Che a sua fattura il creatore allaccia,
Incuter vuolti salutar timore
Con questa visïon che a te si affaccia.
Ma perchè curi il bene, anzi il migliore
Della sua sposa mistica tu faccia,
M'ascolta: questo tempio altro affigura,
Nè per esso or ti prendi inutil cura.

Mille innixa aedes, saxoque extructa supremo,
Non arte, ingeniove hominum, non ficta labore,
Mortalique manu: at divum Rex maximus altam,
Congerie ex hominum aggesta, unanimique piorum
Effigie, molem ipse opifex eduxit in auras
Aethereas, soliumque ingens sibi fixit in arce.
Haec eadem, o pater (agnosce) haec tibi credita
(tantum:
Tu vigil huic olim datus, ac bonus arbiter unus.
Quin igitur prono nutantem respicis illam
Culmine? quin sacro evulsos e cardine postes,
Atriaque, et magno penetralia quassa fragore?
Sceptra ubi nunc, ubi serta jacent? ubi gloria ma-
(gnae
Et decor, et virtus, et lata potentia gentis?
Exuit ornatum coelestem; extabuit ingens
Robur; hiant acies, et raro milite fulgent.
Hanc instaurari jubet, hanc Pater ipse deorum
Mox refici. Quid jam struis, aut teris otia segnis?

LXV.

Alta, augusta di Dio sorge la reggia
E son mille colonne a lei sostegno;
D'adamante è la rupe in cui torreggia,
Nè la creò mortal destra od ingegno.
Dio sol la fè; de la cristiana greggia
Servìgli all' uopo il general convegno:
Della mole gettò la prima pietra
Egli solo architetto e geométra.

LXVI.

Questa, questa dov' ei fondò suo trono
Volle il ciel che a custodia a te si dèsse:
A te spetta vegliarla, a te cui sono
Le ragioni di Dio solo commesse.
E soffri ora vederla in abbandono,
E le sacre pareti infrante e fesse?
Non son violati i penetrali, e incerto
Sulle tue chiome non vacilla il serto?

LXVII.

Dove il decoro, la virtù, la gloria,
Eredità delle cristiane genti?
Appena tutto questo è una memoria,
Diserto è il campo, e radi i combattenti.
Questa se su l'Abisso ami vittoria,
Questa all' Eterno ristorar consenti:
Che indugio poni all' opra? e come or puoi
Passare in vil quïete i giorni tuoi?

Alta vides humeris torquentem heroa, manuque
Culmina: disce oculis; animo hunc memor (ardua
(versans
Consilia hic actutum aderit) modo conde sub imo.
Tu vero huic illum similem ora, habitumque, co-
(loremque
Extemplo visum agnoscas, tecumque volentem
Adde operi comitem: nempe hic tua regna reponet;
Hic lingua, dextraque bonus tibi restituet rem.
Praeterea quae te supplex, humilisque rogabit,
Ne rere illius male viribus aequa; sed ultro
Mox indulge ausis, magnis pius annue votis:
Da rata sint quaecumque petet: da rite per annos
Perpetuos, natis posuit quae jussa, minores
Servent venturi, venturroumque nepotes.

Sic fatus Volucer, densis se miscuit umbris,
Astra petens: nox una oculos, somnusque relinquunt
Praesulis. E stratis mox sese ille excitus altis,
Corripuit multa gressus formidine quassus,
Atque amens animi, casuque exterritus atro.

LXVIII.

Scorgi intanto l'Eroe ch'omeri e mani
Soppone al tempio, d'alte imprese vago:
Fia quì fra poco: guatalo; gli umani
Atti rimembra e la composta immago.
Simile al viso e agli indumenti strani
Il rivedrai; tu far lo devi pago;
Tu lo scegli a compagno, e saldo e vero
Ei sostegno sarà del santo impero.

LXIX.

Quanto a te chiede il supplice suo prego
È tal cui bastan le sue forze appieno;
Deh! tu, gran Padre, non ti porre al niego
Tu lena aggiungi all'ispirato seno.
Vuolsi lassù donde le penne io spiego
Che quantunque e' desia non venga meno,
Vuolsi che inviolati i suoi consigli
Passin cogli anni ai più remoti figli. —

LXX.

Così disse il Cherubo, e al ciel tornando
Ratto vanì fra mezzo a le tenèbre;
E il buon Pastore andar s'intese in bando
La notte e il sonno da le sue palpebre;
Lasciò le ricche coltri, e palpitando
Come sorpreso da súbita febre,
Nel dubbio e nel timor che l'ebbe invaso
Dinanzi ognor s'avea lo strano caso.

Ut tandem ossa tremor gelidus titubantia liquit,
Et rediit membris vigor, et lux reddita menti;
Continuo geminas tollens ad sidera palmas,
Primaque liba ferens supplex, de more, supremis
Coelicolis; magnum sic Patrem in vota vocavit.
Summe Parens, genus unde deis, genus unde ca–
(ducis
Terrigenis, en jussa, volens, animoque sequaci
Accipio, et facilis, meme quocumque vocarit
Imperium coeleste, sequar: tantum ore sereno
Aspice me, placidusque juves, et sidere nostris
Adsis o fausto coeptis, et visa secundes.
Tuque Ales, decus excelsi pulcherrime coeli,
Quo te cumque polo, quocumque sub orbe morantem
Sidus habet, vigilique hominum statione tuentem
Indignos casus, miserantemque aspera fata;
Dexter ades: vocique tuae parere parantem
Accipe me, laetusque fove, et rege numine certo.

LXXI.

Poichè alquanto l' orror cessò, che l' alma
Tutta gli riempia di mortal gelo,
Sorrise a lui nel cor l' usata calma
Nè alla mente il dubbiar gli fè più velo.
Alfin levando l' una e l' altra palma
Pien di fiducia e caritate al cielo,
Il sagrificio mattutin compìo,
E tai supplici voti offerse a Dio:

LXXII.

— Somma cagion degli esseri, da cui
Ogni rivo mortale esce e divino,
Eccomi a seguir pronto i cenni tui,
Ma la stella tu sie del mio cammino.
Io chieggo a te, nè già lo posso altrui,
Che vegli ognor pietoso il mio destino;
Tu sì l' arcana visïon seconda,
Che tosto lieto fine a lei risponda.

LXXIII.

E tu benigno Cherubino e bello
Forse il più bello del beato eliso,
Qualunque parte sia ch' abiti in quello,
Qualunque astro s' accenda al tuo sorriso,
Oh! se i mali ch' a noi dánno rovello
Ti fan pietoso il cor siccome il viso;
Dell' ali tue m' accogli all' ombra, e sia
Il tuo solo voler la norma mia. —

His pater orabat dictis, unaque ciebat
Auroram crebro, et tardos Hyperionis ortus
Saepe incusabat: neque enim, quae multa recursant,
Sollicitantque, urgentque animum, dant visa quietem.
Instat vi multa spectandi cura labantis
Tecta aedis: menti sed prima insidit imago
Herois, roburque ingens, et vivida virtus.
Illum animo ardenti jam tum cupit; illius aegre
Adventum perfert serum; culpatque morantem.

Interea Oceano surgens Aurora quadrigis
Purpureis invecta, polo, terrisque colorem
Spargebat roseum; cum nil jam nocte gravatus,
Nil somno effractus, Franciscus liquerat antrum:
Et simul in coetum, sociis de more vocatis,
Festinabat iter Tarpejae ad culmina rupis,
Conspectumque sacrum, divinique ora petebat
Patris Romulidae. Bissenum it passibus aequis
Olli turba ducum, et paribus comes excita curis.

Ventum erat ad limen sacri regale palati.
Extemplo simul introgressis, copia fandi
Larga data est: coram Franciscus praesule magno
Incipit, et supplex, humilique ita voce profatur.

LXXIV.

Il Pontefice santo in questa guisa
Orava, e tardo il sol già gli parea,
E nel pensier durevolmente fisa
La scena portentosa ancor tenea.
Il tempio riveder tosto divisa;
Vivo l' eroe tuttora ha nell' idea,
E già lento lo dice a giunger troppo,
E teme nol rattenga argine o intoppo.

LXXV.

L' Aurora intanto ch' ogni indugio tronca
A sparger rose in ciel dal mar venìa;
Quando Francesco fuor de la spelonca
Senza che il sonno l' impedisse uscia;
E a far che la sua speme non sia monca
Dell' eterna città prende la via;
Ala gli fanno i dodici seguaci
A cui scaldano il cor le stesse faci.

LXXVI.

E dopo lungo tratto eccoli alfine
In su la soglia del regal palagio;
E, già varcato l' intimo confine,
S' ebber di favellar licenza ed agio.
Allor Francesco reverente e acclìne
Innanzi a chi dall' ultimo naufragio
La navicella può salvar di Pietro,
Supplicando s' espresse in questo metro:

O pater, o sanctae custos fidissime gentis,
Da facilem dictis animum, da pervia votis
Corda, precor, nostris; neve his spectentur ab annis
Quae ferimus: majora audax quam viribus aequet
Orsa animus, fateor, ciet: at tua maxima virtus,
Quicquid nos aegre gerimus, supplebit abunde.
Te penes imperium est, pater, inviolabile rerum
Sacrarum: tu divini servator honoris
Maximus: aethereae fidus tu janitor arci
Assistens: tu, conciliis quicumque vocatis
Rite hominum, attollens coelestia signa, magistrum,
Ductoremque ultro sese dat coetibus, ante
Auctorem imploret rerum, poscatque necesse est
Auxilium ille tuum; sanctas nec condere leges
Ulli fas, cultumve novum, aut indicere ritus
Relligione sacros, tua ni prius alta voluntas
Annuat, et positos certo munimine firmet.

LXXVII.

— O del redento ovil padre e tutela
M' odi benigno e appaga i caldi voti;
Or quantunque per me ti si rivela
Fia lo stupor de' secoli remoti,
Pur soverchio al vigor che in noi si cela
È ciò di cui ti supplichiam devoti
Ma colla tua virtù compier ben puoi,
Signor benigno, a quanto manca in noi.

LXXVIII.

Tu servator delle divine cose,
Padre di quella fe' che mai non falla,
A cui l' Eterno nelle man ripose
Ambo del ciel le chiavi e bianca e gialla;
Esser tu dei maestro a chi dispose
Togliersi il segno redentore in spalla,
E intorno a sè chiamar drappel devoto,
Cui sol regga una norma e solo un voto.

LXXIX.

Costui prima il Signor che tutto regge
Preghi perchè la santa impresa aiti,
Quindi è mestier che del novello gregge
Tu sancisca le forme e i sacri riti.
Fôra senza di te vana ogni legge,
Fôran tutt' altri intendimenti arditi
Se non la voce tua chiara e palese
Come oracol di Dio tuonar s' intese.

Quocirca, o bone dux, pater o sanctissime, gentis
Incrementa tuae ne tu modo despice, quaeso;
Surgentemque recens foeturam asciscere sacris
Coetibus haud pigeat: comites mihi (respice) juncti
Bisseni, gens fida animis, delectaque, magnae
Nil virtutis egens, totiusque inscia culpae.
Hos ego, meque tuis hodie, sobolemque labores
Si qua olim nostros ventura sequatur in annos
Perpetuos, subdo imperiis: age, maxime, magnos
Jam tum pande sinus, chlamydisque capacibus umbris
Conde: manus tibi enim, et fraternis coetibus ultro
En damus: alme reor sacri nos accipe voti.

Praeterea, o genitor (ne nubibus irrita vanis
Coepta haec objiciam, vulgo aut ludibria mittam)
Adspice nunc, tanta quae fundamenta locarim
Sub mole, obdiderimque sacro quae robora vallo;
Quas turres urbi, quae propugnacula porro,
Moenia quae circum dederim; quove ordine leges
Ediderim genti venturae, urbisque colonis.

LXXX.

Sicchè piega o gran padre ora le ciglia
All' incremento del cristiano impero,
La nova accogli povera famiglia
Che fia vanto al tuo gregge un dì primiero.
Questi dodici mira a cui consiglia
Pari amor di virtù pari un pensiero;
Questi, se al prego mio cortese arridi,
Al fianco mi verran devoti e fidi.

LXXXI.

Questi e me stesso e la futura prole,
Se a' miei travagli la concede il cielo,
Con santo giuro a te legar si vuole
Come il ramo è legato al proprio stelo.
Sù dunque, o sommo, delle sacre stole
N' accogli all' ombra nel tuo vivo zelo:
Alle tue cure l' opra nostra aggiungi,
Senza il tuo assenso non andrem noi lungi.

LXXXII.

Ed affinchè l' impresa mia non falli,
Nè ludibrio alla gente indi si veggia,
Ve' su qual base poggi e da quai valli
L' edificio novel cinto esser deggia;
Ve' le torri innalzate ad intervalli,
Ve' qual muro lo stringne e lo fiancheggia,
E quali norme e quali leggi io dia
Ai difensori de la rocca mia.

Quae rata sint, da cuncta pater; da numine firma
Esse tuo; da perpetuum currente per aevum
Gente olim nostra, vitam, legesque severas,
Quas ferimus, longoeva coli per saecula: neve
Se contra attollat livor, tu consule nobis.

Haec Heros: unaque aperit (nam veste latebant)
Ostenditque patri, demissa fronte, tabellas.
Ille datas bis terque oculis metitur adactis.
Nec toties vidisse satis: juvat usque morantem
Inspicere, atque animo rem volvere pressius omnem.
Ore sacro haec tandem contra sic rettulit orsus.

O praestans animi juvenis, virtute coruscans!
O nova nescio quo lux igne exorta repente!
Quis deus ista tibi tam sancta oracula ab alto
Dettulit in terras? quae te ciet aura? quis ardor
Raptat? An Ales agit coeli pulcherrimus idem,
Qui me nocturnis visis petit, increpat, urget,
Divinisque onerat monitis, jussisque fatigat?

LXXXIII.

Deh! pontefice santo, a ciò tu poni
L' alto suggel del tuo fatal volere;
Sicchè per quante corrino stagioni,
Per quante volte rotino le sfere,
Non manchin mai per atti e per sermoni
Alle mie leggi le novelle schiere
E se il livore altrui lor muova guerra,
Tu le soccorri, e l' offensore atterra. —

LXXXIV.

Così l' eroe parlò, quindi il suo scritto,
Che celava soppanno, ad esso porse:
Vi tenne ei l' occhio lungamente fitto,
E lo corse più volte e lo ricorse.
E già dagli occhi al cor gli fan tragitto
Le nove cose che leggendo scòrse,
Quindi commosso il sacro labbro aperse,
E queste note al supplice converse:

LXXXV.

— O giovanetto a la virtù sì caro!
Oh splendor che m' abbaglia immenso e novo!
Quai potenze del cielo a te dettaro
Gli alteri sensi che quì scritti io trovo?
Qual ti ferve nell' alma incendio raro,
Qual' aura spira a te? che è quel ch' io provo?
Forse tu sei lo stesso Angel cortese
Che già il senno di Dio noto mi rese?

Ast utcumque ageris (nam te non ullius implet
Vis superum) quondam monumenta excindere nulli
Fas haec mortali: quin nos ea pectore toto
Complexi accipimus, veneramurque haec tua vota.
Nec sine mente deum, certo aut sine numine remur
Eveniant. Sed praemoneam te, nunc sine tantum
Hoc unum: (ne sperne) olim monita ipsa juvabunt.

Magna petis; quaque ire paras, via nullius ante hac
Trita jacet plantis: animo hinc, et fortibus ausis
Quantum ipse exuperas, tanto maturius optat
Res nova consilium: meque alta impensius aequum
(est,
Principia, et rerum metuentem expendere finem.

Dic, age (linquo animi, libertatemque subactam
Sponte voluntatis: mitto consortia blandi
Pulsa tori: me tantum inopis sors aspera vitae
Sollicitat) qua fidis ope, aut quam mente secas spem?
Esto, olim duros cultus, atque horrida tentas
Insuetae, exoptasque audax incommoda vitae.

LXXXVI.

Ma chiunque tu sia, garzon diletto
Di certo al ciel, non fallirà tua speme:
Contradirti a mortal possa è disdetto,
Vieni al mio seno (e in così dir vel preme.)
I nuovi giuri ossequïoso accetto,
Chè tanto vuolsi in le region supreme,
Ma alcun avviso dal mio labbro or senti,
Forse ti giovi un dì se lo rammenti.

LXXXVII.

Alta è l'impresa tua: non fu sinora
Tocco l'aspro sentier dov' or ti metti:
Perciò quanto il cimento è quasi fuora
Di umane forze e labili intelletti,
Tanto è mestier che ben si libri ancora,
Tanto più lo matura e vi rifletti:
Ed io scrutar pur deggio, e mi fia merto,
Il principio dell' opra e il fine incerto.

LXXXVIII.

Lascio la libertà sì cara a tutti
Fatta all' altrui voler soggetta e serva;
Del talamo le gioje e i dolci frutti
Lascio, onde l'uom rivive e si conserva;
Ma non sarà che il cor sorga e rilutti
Contro vita sì dura e sì proterva?
Chi t'affida, onde hai speme? Ahi forse tenti
Cosa piena di rischi e di tormenti!

Sed tamen atra fames, saevaeque urentia brumae
Frigora num deerunt? aut sortis protinus expers
Tu tantum humanae, et naturae lege solutus?
Ecce etenim canis nivibus, gelidisque pruinis
Horret hyems: contra validis ecce aestuat aer
Ignibus: alternis vicibus pugnantia ducit
Tempora, perque novas semper novus exit ab ortu
Astrorum species Titan, nova lumina portans;
Queis nova temperies, alternaque tegmina semper
Ordine debentur, diversaque cura paratus.
Queis ergo auxiliis tantos solabere casus,
Si cultus, omnemque peni, victusque recusas
Usqueadeo curam; si rura, atque hospita tecta
Aspernare volens, cunctisque abjungere rebus?
Quare, agedum, nostros monitus ne temne: sed aut (haec
Vota insueta preme; et si jam libet, ardua linque
Coepta: aut me patrio, sine, tantos more furores
Emollire animi; et qua tendas, mitius ipsis
Sternere iter pedibus: rebus meme, sine, egenis
Consulere, et medium vitae monstrare tenorem.

LXXXIX.

E poi la macra fame, e la gelata
Bruma non ti faran perpetua guerra?
Più ch' umana natura a te fu data
Forse e un cor non mortale in te si serra?
Temi la neve e il gel taluna fiata,
Tal altra i rai ch' avvampano la terra;
Scorrendo i segni suoi la prima luce
Nuove stagioni e nuovi stenti adduce.

XC.

A tanta varietà d' aer, di cielo
Varie s' addicon vestimenta e cure:
E donde a schermo del calor del gelo
Tal soccorso t' avrai che t' assicure?
Donde l' avrai, se sprezzi e manto e velo,
E il nutrimento cotidian non pure?
Se i campi abbandonando e i fidi ostelli
Da la famiglia umana ti divelli?

XCI.

Ah! ti sien cari i miei consigli: e sola
Ragione del tuo cor prenda il governo.
A tanto rischio, è tempo ancor, t' invola,
O se forza ti fa 'l mio dir paterno,
Poni modo al tuo zel; più mite scola
I figli tuoi leggan nel tuo quaderno;
Fa che un viver men duro e violento
Io stesso imponga al tuo fedel convento.

Aspice res inopum ; duros metire labores :
Parce , olim ventura tibi quos deferet aetas ,
Gnatis parce tuis : neque enim forte ardor habebit
Idem omnes ; sed degeneres , trepidosque referri ,
Sublabique retro , infractos formidine rerum ,
Aspicies multos : et te dolor anget amarus .

Talibus instabat dictis , talesque ferebat
Antistes monitus . Nequicquam deficit ardor
Divinus juvenem , nequicquam pectore magno
Absistit virtus : atque ut pater ora repressit ,
Ille haec mox contra placidis super intulit orsis .

Quam bene pro immenso supremam maximus orbe ,
O pater , ipse geris , magnoque in pectore versas ,
Tam reor esse pium , te parvam attingere curam
Pro me , reque mea . At si coeptae incommoda vitae
Exhorres , hominum nec rere laboribus illam
Tentandam , suadesque animo , pedibusque regres-
(sum ;
Quid superum Rex , atque idem bonus ipse Magister

XCII.

Bene è mestier che i rischi ed i perigli
Maturi innanzi e freddamente guardi:
Perdona intanto a' tuoi medesmi figli,
Che tutti come te non son gagliardi.
Molti saranno cui viltà consigli
Disertar paurosi i tuoi stendardi,
E tu fuggir veggendoli o tremare,
Spargerai di dolor lacrime amare. —

XCIII.

In questo modo al fervido garzone
Salubri avvisi il buon Pastor rendea,
Ma nel cor di Francesco il suo sermone
La famma celestial minor non fea;
Chè vinta degli affetti ogni tenzone
La virtù gli era solo auspice e dea;
E come termin quegli al suo dir pose,
Placido di rimando a lui rispose.

XCIV.

— Io veggo, o Padre, che dell' ampio mondo
A cuor ti sta gelosamente il bene,
Veggo che se' tu pio, ma non t' ascondo
Che men che lieto il tuo dubbiar mi tiene;
Pur se tu credi non si regga al pondo
Di queste che appellar ti piaccion pene,
Se vuoi ch' indarno io rieda; a che precetto
Cristo ne fece al suo popol diletto?

Hanc docuit? fusus ne labor? num futilis auctor
Ipse operis primus? num mendax, aut vafer astu
Elusit comitum coetus, dum sedulus illis
Tradidit hanc, animoque pio servare jubebat?
Quod si illis ea vis, si tanta potentia cessit,
Nempe et adhuc rudibus, sanctaeque expertibus
(aurae;
Ut nova vel primi Regis praecepta subirent,
Et struere auderent teneris opera ardua dextris,
Mortales, nobisque pares, fatisque caduci;
Cur desperandum? cur non superabile nobis
Hoc coeptum? Heroas sed enim monumenta priorum
Sacra canunt illos, memorantque et numine plenos
Abdita multisonis cecinisse oracula linguis.
Esto: at rimosis quid dum vada salsa phaselis
Sulcabant, pisces ad littora sicca trahentes,
Solantesque udos tenui mercede labores?
An vero extinctus superum levis ignis, et aurae
Sidereae liquidi flatus posuere; nec ultra
Corda hominum perflant? et habet jam sidera livor?

XCV.

E andran perdute e vanamente sparte
L' ampie fatiche ch' ei quaggiù sostenne?
Dunque ispirate mai non fur le carte
A cui fidossi il suo voler solenne?
O fu mendacio o perfidissim' arte
Quanto ai seguaci predicando venne?
Legge lor non dettò di tali tempre
Che ottenesse vigor su tutti e sempre?

XCVI.

Che se costoro al par di noi mortali
Accettandone il fren non sbigottiro,
E se fino d' allor che stese l' ali
Sovr' essi non avea l' eterno spiro,
Colle man tuttavia deboli e frali
Costruir la solenne opra s' ardiro,
Perchè non avrem noi pari fidanza,
Se il cimento le forze non avvanza?

XCVII.

Ma di carismi altissimi celesti
Eran (dirai) que' primi eroi sì lieti,
Che in varie lingue al mondo manifesti,
Fecer di Dio gli oracoli segreti.
Sia pur: che più di noi furon cotesti
Sulle lor barche nel gittar le reti?
Estinto è il sacro fuoco, o sopra noi
L' eterno sol non piove i raggi suoi?

Cede, precor, cede; optatis, pater, annue nostris:
Ne turbare metu; vitae neve ardor egenae
Sollicitet vana sacrum formidine pectus:
Neve, quod haec rerum sors intentata, movere.
Numina quippe aderunt magna, auxilioque juvabunt,
Quorum haec imperio ferimus monumenta: nec ausis
Tantis deesse, pater, successus rere petitos.
Vidi equidem multos longo torpere veterno,
Et segnes sine honore diu, sine laude jacentes;
Quos tandem monitis gravibus, stimulisque pudoris
Excitos, fortuna manu, vultuque sereno
Sustulit, et claros praecelsa in sede locavit.
Adde quod haud animis desunt sua robora nostris:
Cerne meos annos; comitum simul adspice firmos,
Florentesque artus, et vivida corda meorum.
Ne, quaeso, his obstes: ne tu, pater optime, votis
Invideas: (brevis hora) mihi indulsisse juvabit.

XCVIII.

Cedi, o padre, deh! cedi ai nostri voti,
E c' infiducia nell' impresa ardita:
Ogni timor quest' animi devoti
Distorneria dalla novella vita.
Non ti smarrir, se per sentieri ignoti
Noi ci mettiam: certa è del ciel l' aita:
Per Dio pugnam, nè al gloriöso intento
Venir manco potrà felice evento.

XCIX.

Molti vid' io, che neghittosi e ignavi
Poltrian già senza lode e senza fama,
Uscir dall' ozio in cui giacceano schiavi,
Se altrui rampogna a miglior via li chiama:
E perchè degna ammenda asterga e lavi
L' antica macchia che i lor giorni infama,
Cercar di fatti generosi a prezzo
Esser tra' primi ove giaccan da sezzo.

C.

Aggiungi, che agli ardenti animi nostri
Non può fallir costanza e vigoria.
Gli anni miei vedi e quanta in sè dimostri
Baldezza e gioventù la scola mia:
Pronti a pugnar contro i tartarei mostri
Signor, l' incuora per la dubbia via:
Seconda il pio volere, e ben ti giovi
Quanto or ti prego che benigno approvi.

Haec tum reddiderat juvenis: pater ora tenebat
Obtutu defixa solo; responsaque dictis
Nulla dabat: tantum sed enim alte corde sub imo
Anxia nocturni repetebat visa soporis.
Haeret fixa animo procumbens machina templi;
Haerent divini coelestia jussa ministri:
Praecipue sed tecta aedis devexa ruentis
Ipse heros humeris attollens, multa recursat;
Omnia cui similem, vultumque, manusque, colo-
(remque,
Horrentesque habitus, tritosque laboribus artus,
Ostentat juvenis se coram, ac vividus infert.

Hic ergo antistes tandem sic voce loquutus:
Vincis (ait) vincis: quicquid petis (exue curam
Hanc animo) dabitur: coelestia jussa sequemur.
Nunc, o sancte poli vigil, interpresque deorum,
Nunc oculis tua dicta patent. Age, vera loquutum
Quis te, fide, neget? quis non oracula supplex
Tam certa accipiat? Coram nunc ecce tueri

CI.

Queste parole il giovane ammirando
Al pontefice santo ebbe dirette,
Che i lumi al suol figgendo, al suo dimando
Nulla risposta tuttavia rendette;
Ma tacito fra sè giva membrando
Le cose che nel sonno ebbe intellette:
Vedea il tempio cadente e udia sonora
Dell' Angelo eccheggiar la voce ancora.

CII.

E ognor nel ricordevole pensiero
L' idea del pio garzon si rinnovella,
Di quel garzon che ardimentoso e fiero
L' alta mole cogli omeri puntella:
E sì scorge simìl suo sogno al vero,
Che il colore l' aspetto e la favella
E gli atti onesti e i ruvidi indumenti
In Francesco si vede ora presenti.

CIII.

Quando il santo Pastor gridò: Vincesti,
Sì, alfin vincesti, o giovane ben nato:
Io seguo il corso dei voler celesti,
E quantunque mi chiedi, or ti fia dato.
Angel, nunzio di Dio, tu mi potesti
Aprir lo sguardo al ver dappria serrato!
E innanzi al vero io resterò di gelo,
Nè accoglierò gli oracoli del cielo?

Monstratum datur heroem; nec somnia fallunt.
Hic vir, hic (agnosco) certe hic; quem nocte sopora,
Aethereo somnus lenis mihi lapsus ab axe
Detulit, ostenditque: animo persedit imago
Altius acta meo. Salve, o fortissime nostrae
Servator, columenque domus: salve, addite terris
Et decus, et sidus clarum, et spes certa salutis.
Ut te agnosco libens! ut te divina loquentem
Accepique animo, atque arrectis auribus hausi!

At non haec temere, aut certo sine numine divum
Eveniunt: quippe astrigera Pater altus ab arce
Talia demittit. Video mox surgere gentem,
Rege novo, nova signa manu, novaque arma ferente,
Innumeram. Quam densae acies, quam laeta piorum
Heroum nostras (medii breve tempus) obibit
Turba aras! quam multus, io, concursus ad aedes
Mox sacras! quos nostra feret castissima foetus
Relligio! o posthac hominum quam crebra supremis
Agmina sese astris, et divum coetibus addent!
Jam vocem aetherei, celeremque agnosco volatum
Alitis, et levos tonitrus, quos auribus hausi.

CIV.

Ecco l' eroe che mi mostravi a dito,
Ecco la mia vision compiuta appieno:
Questi è colui che il mio pensier smarrito
Vide in sogno, nè vien l' imagin meno.
Salve, o garzone, a sostener sortito
La mia magion; del mondo astro sereno
Salve.... Oh lieto io t' abbraccio, e provo intanto
Al tuo parlar misterïoso incanto!

CV.

Nò, non può tanto il caso; a me l' Eterno
Per la tua bocca il suo voler dischiude;
Gente innumera io veggo al cui governo
S' asside nuovo re, nuova virtude:
Spiega nuovo vessil contra l' Inferno
E con nuov' armi i suoi nemici elude:
Spesseggian le sue file, e omai de' rari
Campioni suoi popolerà gli altari.

CVI.

Oh come ratte e numerose allora
Al tempio accorreran le turbe pie!
Quanto Religïon ch' or s' ange e plora
S' abbellirà di nuove leggiadrie!
Quanti suoi figli volgeran la prora
Al porto dove luce eterno il die!
Ben d' un Angelo udii la voce e il suono
Dell' ali, e a manca mormorare il tuono.

At tu, agedum, laetus cape dicta, et pectore serva
Nostra olim haec, nullos non constatura per annos.
Est mihi, non bello, non vi, non fraude, potestas,
Non quaesita manu, non armis parta: sed alto
Progenies aequaeva Patri moribunda reliquit,
Transcripsitque mihi; coelique immensa revisens
Atria, meme illa, nostrae tutamine sedis
Aeterno, jussit certa ditione potiri.
Non hac finitimas gentes, non extera regna
Impetimus: non magna cadunt quassa oppida: non hac
Caede tepent campi, spumantve cruore fluenta.
Pulsa adeo haud nostras pietas avertitur oras;
Hi crudele gerunt nihil, aut immane penates:
Sed coeli monstrare aditus, et pandere suerunt
Flammantis limen, qua sidera laeta revisat
Errabunda hominum gens, et potiatur Olympo.
Mollibus inde pias gentes tractamus habenis,
Et monitus, legesque damus, de more paterno.
At vero indomitas, et quae pia jussa rebelli
Detrectant, ritusque sacros cervice recusant,
Fulmineo afflatu divini suevimus ignis
Impetere, et flammis ultricibus urere; donec
Imperii juga ferre sacri, et mansuescere discant.

CVII.

M' odi tu dunque, e nel tuo cor fa serbo
Di quanto or voglio, nè mancar può mai.
D' ampio regno, lo vedi, io vo superbo,
Nè per armi o per fraude il conquistai.
I' lo redai dall' umanato Verbo
Mentre chiudea sul monte al sole i rai,
E al ciel tornando, il freno a me ne diede
Onde il vegliassi dall' eterna sede.

CVIII.

Lo scettro mio non fa tremar le genti,
Non cittadi ed imperi al suol crollare,
Non fa diserti i campi, e non cruenti
Correre i fiumi ò i ruscelli al mare.
Regna pietà con me: frenati e spenti
Son quì sensi crudeli e voglie avare;
Per me ai mortali miseri s' addita
La via del ciel ch' avevano smarrita.

CIX.

Con dolci briglie e con paterno affetto
Il gregge mio fedele io reggo e guido;
Ma chi 'l mite mio fren tiene in dispetto,
E a' sacri riti si rimane infido,
Tremi: l' empio suo capo e maladetto
Alla vendetta dell' Eterno affido,
E provoco i suoi strali, infin che umile
E pentito ritorni al santo ovile.

Hi mores nobis, haec arma: his castra movemus
Praesidiis: haec prima tuis accomoda rebus,
Et reor, et tantus labor expetit. Ergo, age, primum
Teque, tuosque omnes olim quoscumque nepotes
Sera aetas feret, haec mea dextera, numine certo
Defensos dabit, et magna inter praemia ducet.
Tum vero, ne cassa animi pia vota severi,
Et labor iste tuus vacuas effusus in auras
Te fallant, tristemque pudor te vulneret acer;
Haec monita, has leges, haec jussa, haec denique (morum
Nunc primum tentata tibi discrimina, et olim
Militibus servanda tuis, gentique futurae,
Numine firmamus nostro, et sacra robora circum
Ponimus; excubias, et propugnacula tantis
Moenibus alta damus, fossisque incinginus urbem.

Quin (majora audi) se ne qua audacia contra
Attollens, dictis nostris insultet, et amens
Munimenta atro nixu convellere tentet,
Consulimus; tonitrusque sacros, et fulminis ictus
Divini objicimus contra; geminosque vocamus
Coelicolas, curae quibus hos servare penates,
Et nostras poenis firmare ultricibus iras.

CX.

Son queste sol le mie vittorie e l' armi,
Con tai presidi le mie tende io movo:
Quà ti ripara adunque; il miglior parmi
Luogo adatto a tue mire e al viver novo.
Più non fia che a difesa io mi risparmi
Di te, di quanti tuoi seguaci io trovo;
Io scudo vi sarò nei rischi estremi,
Io guiderovvi agli onorati premi.

CXI.

Ma perchè i voti tuoi non sperda il vento
Nè con rossor vegga fallir tua spene,
Pongo or suggello a quanto hai tu talento
Imporne a ognun ch' alla tua legge viene.
Quindi i tuoi figli ad ogni fiero evento
Cingano il soglio dove il ciel mi tiene,
E difendan coi petti e colle destre
Codesta mia Gerusalem terrestre.

CXII.

Ascolta ancor: perchè nullo sì audace
Erga la rea cervice, e ardito e folle
Osi destar di ribellion la face
E la sacra appianar rocca a le zolle,
Io farò che sull' empio e il pertinace
Dio dello sdegno suo versi l' ampolle,
Provocherò del cielo i duo campioni
Che zelano lassù le mie ragioni.

Haec tela , hos ictus , quicumque procacibus ausis
Legibus insultare tuis , et robora nostri
Aut quatere alta manu , aut rescindere morsibus atris
Tentarit nutus , spem posse evadere ponat .

Hac vice perfecta sermonum , heroas , opimis
Jam votis adeo laetos , pater optimus ultro
Carmine divino ter lustrat , et indice sacro :
Illi habitu accincti , grato dant ore salutem .

Jamque una egressi tectis fulgentibus omnes ,
Ardentes ibant animis ; atque inter euntes
Franciscus laeto medius sese ore ferebat :
Virtutumque acuens stimulis sub pectore vires ,
Mente operis tacita spes , eventusque futuri
Versabat : tum fatidica mulcebat amicos
Voce , atque ex animis curas pellebat inanes .

CXIII.

Noi con quest' armi le battaglie nostre
Guerreggierem, noi menerem tai colpi;
E quanti attaccheran le leggi vostre
O come tigri, o coll' oprar di volpi,
Quanti con temerarie e inique giostre
(E giova or ben che dentro il cor lo scolpi)
Sì, quanti al mio voler faranno insulti,
Lascin la speme di restarsi inulti. —

CXIV.

Qui data sosta al favellar cortese,
Mormorò sacri carmi il pio pastore,
Indi la mano benedetta stese
Pregando sopra lor dal ciel favore.
Il pio drappel, poichè da lui s' intese
Esaudito così, gioinne in cuore,
E succingendo l' abito, in sommesso
Atto devoto rese grazie ad esso.

CXV.

Usciva poi la bella compagnia
Dal sacro ostel, ricco d' argento e d' oro.
Francesco intanto si vedea per via
Lieto nel viso progredir fra loro;
Ripieno già de la virtù natia
Medita il suo futuro alto lavoro,
E talor con profetica favella
Fa in essi rifiorir speme novella.

Qualis glandiferae ramos philomela per altos
Ilicis, eductos foetus, nidoque repulsos
Trajicit; ipsa brevi volitat dux praevia tractu:
Saepe redit, tergoque premit, segnesque fatigat;
Nunc longe insidit, simulataque eminus ira,
Provocat increpitans alis, probrisque canoris:
Talem bissenis ductorem providus heros
Dat sociis sese, et variis sermonibus instans,
Fallit iter longum; donec te, candide, puro
Fonte sacrum, Clitumne, caput sub luminis oras
Tollentem adspexit, viridisque in margine ripae
Procubuit; comitesque una defessa quieti
Membra dedere brevi, et properatae corpora curae.

Tum dux (arrectis circum adstitit auribus omnis
Mox pubes) stans in medio, sic vocibus infit.

En socii (non alta hominum sors improba miscet
Consilia, aut temere rerum dea versat habenas)
Nostra suus successus habet modo vota: laboris
Ne pigeat, quaeso: placido coelestis eunt res
Numinis afflatu. Nobis haec munera, divis

CXVI.

Siccome l' usignol dal dolce nido
Portando i novellini all' aer fuori,
Di frasca in frasca col paterno grido
A conati li addestra ognor maggiori;
Di poco or li precede, or duce fido
Torna e volteggia con soavi errori,
E or lunge vola, e simulando l' ira
Lor coll' ali e col canto animo ispira;

CXVII.

Tale il provvido Eroe scortando viene
Attentamente i dodici campioni,
E per via gl' ingagliarda e li sostiene
Col cibo de' suoi mistici sermoni;
Finchè, o Clitunno, a le tue sponde amene
Giunsero e stetter lì seduti e proni,
E al suon de' flutti tuoi sul margo erboso
Diedero ai lassi membri alcun riposo.

XCXIII.

Il duca allor s' alzò fra suoi seguaci
Di tutta la persona e così disse:
Indarno osa fortuna i colpi audaci
Diriger contro ciò che Dio prefisse:
I voti miei non furono mendaci,
Abbiamo or più che d' ottener s' ardisse;
Di lena è duopo or dunque; e noi giocondi
Frutti avrem quando l' opra il ciel secondi.

Quis neget auspicibus data? Flectere praesulis ullo
Pectora num afflatu quondam, aut mollire precando
Nostrae opis, atque animum dictis mulcere verendi
Patris erat? Cur ille viros nos omnium egenos,
Virtute exiguos, non dedignatus amico
Reppullit affatu, non spe delusit inani?

At vero optatis rebus, plenoque potitos
Voti successu, pietas quae sancta reposcat
Dona olim, jam tum nos dissimulare, nefandum.

Ergo agedum, o pubes (animis defendere quando
Turpem ignominiam, crimenque avertere certum est)
Dicamus superis, meritos dicamus honores:
Votaque solvamus jam nunc pro munere tanto,
Quod ferimus. Postac studium hoc solum, hic labor (unus
Nos premat assidue: nostris ea prima recurset
Cura animis: aliae, quas sors feret aspera rerum,
Hanc dominam agnoscant, cessurae protinus ultro,
Illa gravi nutu cum rite facesserē coget.

CXIX.

E non fu di lassù grazia o mercede,
Se pur non venne al mio voler disdetto?
Non fu il poter che tutto spetra e fiede
Che toccò l'alma al gran pastor nel petto?
E chi nel gran cimento e chi mi diede
Parole adatte al nobile subbietto,
Ond'egli a noi sì poveri sorrise,
Nè la nostra speranza in fior recise?

CXX.

Or poi, giacchè seconda aura le vele
Nostre sospinse a fortunato porto,
È pur mestier con animo fedele
L'astro adorar che in tanto mar ci ha scorto.
Ciascun fra noi d'ingrato e di crudele
Il nome sdegni, e del suo bene accorto
Renda onore a colui che non diniega
Grazia al mortal, se supplice lo prega.

CXXI.

Sciogliamo or dunque fervida preghiera
Al re del ciel che a noi fu sì pietoso,
E questa sola idea da mane a sera
Vi sia dolce conforto al cor dubbioso:
Ogni altra cura è vana e lusinghiera,
Nè faria che turbar vostro riposo;
E innanzi a quel pensier grande e celeste
Del mondo taceran le ree tempeste.

Una sed huic tantum par pene, atque aemula surgens,
Me premit, atque acres stimulos sub pectore versat
Ancipiti, et mentem nunc huc, nunc dividit illuc:
Non secus ac subitis male provida fluctibus alnus
Undisono deprensa vado, quassante fragore
Ventorum, icta sonat, spoliataque remige nutat.
Quocirca quae dicam animis, et mentibus aequis
Accipite haec olim, nostrae opportuna saluti.

Rex divum, aethereo proles aequaeva Parenti,
Dum fragiles animae nexus, et membra caducus
Languida ferret adhuc, et nostras carperet auras;
Non stirpe insignes, non claros urbibus altis,
Sed vada fluctisoni circum piscosa vagantes
Aequoris, intentosque rudes aptare phaselos,
Retiaque, et laceros pariter nexare rudentes,
Et durae expertos fortunae, atrique labori
Assuetos comites delegit; magna quibuscum
Consilia, et curas impartiretur amaras;
Quosque, inter casus, interque pericula lethi
Horrida terrifici, secum una ducere posset.

CXII.

Ma cura altra pungente e al par sublime
Fa ch' io non sia del tutto ora tranquillo,
E di tanta dubbiezza il cor m' opprime
Che già voglio e disvoglio, e ognor vacillo.
Così un alber talor se lo deprime
L' ira del fiume che dappria nutrillo,
Si vede errar fra le ritorte sponde
Scherno del vento e delle torbide onde.

CXXIII.

M' udite adunque attentamente e sia
Quanto or dico opportuno al viver vostro.
Il figliuol dell' Eterno allor ch' uscia
A questa luce da virgineo chiostro,
Non preferì d' aversi compagnia
Di tai che avvolti fra le gemme e l' ostro
Sortisser culla entro città preclare,
Germi di stirpi generose e rare.

CXXIV.

Ma tali scelse che su frali abeti
Ebbero i loro dì sempre condutti,
E che insidiavan con nodose reti
I muti abitator dei salsi flutti.
Sol questi fur d' altissimi secreti
Da lui medesmo arcanamente istrutti;
E questi con amor costante e forte
Lo seguìr nella vita e nella morte.

Hos vero, quamquam Rex idem, hominumque Magister
Jam tum ultro ad patrii regna alta vocarat Olympi,
Aurea pollicitus solia, aurea tecta, domosque
Auratas, non continuo fortuna sequuta est
Laeta: sed insueto quamprimum tramite callis
Scruposus, durusque adeo sese obtulit illis
Obvius. Ingressos heroas, iterque malignum
Tentantes primos, tristis penuria rerum
Protinus angustis ultro est complexa lacertis:
Cui labor, infensus comes, una junxit inhaerens
Confestim sese: improvisoque, agmine denso,
Curarum excitae circum strepuere catervae.
Primum namque suis ipse objectavit amicis
Rex bonus immites, formidandosque labores;
Et tentare ultro, atque animo tolerare volenti
Jussit. An haec Regis non dura, atque aspera vox
(est?
Ite modo, o socii; via longa est; ite frequentes:

CXXV.

Il signor delle sfere, ed il maestro
Del popolo redento avea promesso,
Che usciti alfin da questo esilio alpestro,
Lor sarebbe l' Olimpo un dì concesso;
Ma non sempre il destin propizio e destro
Fè che i lor voti avessero successo,
E al primo entrar nell' onorata arena
Trovàr la via di bronchi e sassi piena.

CXXVI.

Pur quegli eroi pronti a durar la guerra
Sì del cammino e sì de la pietate,
Non si smarriro, e già per via li serra
Miseria fra le sue braccia spietate;
Già di largo sudor bagnan la terra
Sotto il pondo di loro opre laudate,
E delle cure già l' edace stuolo
Piomba su lor con romoroso volo.

CXXVII.

Ei tutte dispiegò dinnanzi a loro
L' aspre fatiche che dovean soffrire,
E comandò che per qual sia martoro
Non venga in essi men giammai l' ardire.
Aspre parole al prediletto coro,
Mi dite, non parlò l' eterno Sire?
« Itene, ci disse, è d' uopo ora di fretta,
Ch' aspro e lungo cammino omai v' aspetta.

Ite , supervacuas , si quae sunt , ponite laenas ,
Exuite , et binos posthac horrescite amictus .
Unius obtentu sat erit velaminis , artus
(Vel dum horret Chiron , et tento semifer arcu ,
Dirigit Aemonias nervo stridente sagittas)
Si tantum incaleant . Ite , alta palatia regum
Vos saepe ingressos , positis non ordine mensis ,
Non ostro excipient famuli , thalamisque superbis :
Sed mox praesidibus saevis , torvisque tyrannis
Sistent ceu sontes , eversoresque dolosos
Regnorum , pacisque hostes , divumque profanos .

Quin etiam adjiciens , ait : Ite , occurrite magnis
Regibus , audaci sic ore monete potentes .

Discite justitiam , sanctosque agnoscite cultus :
Semiferis ne vos aras , neve aurea fictis
Ponite templa deis . Etenim quid saxa , quid aurum ,
Quidve ebur , aut lignum meruit ? Sic thuris honore ,
Cum prece , cumque piis colitis muta ignibus ? O gens

CXXVIII.

Itene o soci, e ad essere più snelli
I soverchi indumenti or giù ponete;
Non con pompa di vesti e di mantelli,
Ma sol d'un sajo umil vi coprirete;
E ciò vi basti ai geli aspri e rubelli,
Vi basti al sol se le campagne assete:
Ite: ma entrando sotto regie tende
Non già di mensa e servi onor v'attende.

CXXIX.

Dovrete là di presidi feroci
E di torvi tiranni affrontar l'ira,
Soffrir dovrete quegli aspetti atroci
Siccome l'assassin, che sangue spira,
O come l'uom che alzò ribelli voci,
O stese all'ara la man ladra e dira:
Ma non restate, soggiungea: virtude
Abbiate d'ammollir quell'alme crude.

CXXX.

E dite lor: le vie de la giustizia
Battete, o venerati infra le genti;
Nè fate vostri Dei, vostra delizia
Simulacri insensati ed impotenti.
Che merta un legno se l'età lo vizia,
Che i metalli più rari e più lucenti?
Di preghiere e d'incensi ognor tributo
Un nume avrà da voi bugiardo e muto?

Mentis inops, rerum Auctorem, Dominumque poten-
(tem
Aetheris avertens, monstra horrida thure vaporas?
Ah! saltem viva, ac spirantia pectora, fusis,
Non saxa, o miseri, precibus quateretis, et aera:
Crimen erat levius; nec vos tam dira manerent
Supplicia: immanes jam nunc exasperat hydros
Tisiphone, et poenis vos olim urgebit amaris.
Haec, et plura suis quondam mandavit alumnis
Aethereus Rex, legatos dum destinat illos;
Tempora qui ramis compti flaventis olivae,
Munera felicis portent coelestia pacis
Immanem ad gentem, et populos sine lege superbos;
Ignarosque viae, ritus, cultumque piorum
Coelicolum doceant, ignotaque numina pandant.

Jam vero, o socii, tanti monumenta Magistri
An prodesse queant nobis, et commoda nostris
Incoeptis quondam veniant, an inutilis usus,
Explorare adeo est opus; rem scire necesse.
Quare, agite, hic magnum Patrem, Dominumque
(supremum
Supplicibus donis, precibusque, animisque rogemus
Edoceat, praemonstret iter, callemque recludat,
Qua nos ire velit; quonam vocet, aut quibus olim
Addici jubeat studiis; quas volvere moles.

CXXXI.

Ahi! ciechi de la mente, i voti vostri
Perchè negate al Re della natura,
E piegate i ginocchi avanti a mostri
Di pietra, e bronzo, o di simil fattura?
È delitto che l' uomo all' uom si prostri,
Ma pur si merteria pena men dura:
Per dare a voi però degno martoro
Le furie destan già gli aspidi loro. «

CXXXII.

A' discepoli suoi tali elargiva
Sublimi avvisi il Redentor divino;
Onde essi cinti il crin di verde oliva
Nunziassero alle genti altro destino,
Ed estinte le guerre, indi giuliva
Susseguisse la pace al lor cammino,
Facendo ch' ogni culto iniquo e rio
Cedesse al culto dell' ignoto Dio.

CXXXIII.

Se di tanto Maestro i venerandi
Precetti all' opra nostra utili sieno,
S' altro esiga da noi, s' altro comandi,
Ora è duopo saper, miei fidi, appieno.
Perciò con preci e don si raccomandi
Ciascuno a lui che delle sorti ha il freno,
Perchè la via n' additi e mostri a noi
Con auspici non dubbi i voler suoi.

Praecipue vero discendum est, jussane, quae tunc
Coelestis Rex ipse dabat, montitusque severi
Nos peterent; nos ne illa eadem via dura maneret,
Et pariter nobis, qui nunc exsurgimus, ille
Monstraret, caneretque acres, serosque labores:
Sive per umbrosos nos frondea ponere lucos
Tecta, atque horrificos malit celebrare recessus,
Exustumque solum, et sitientes quaerere terras
Magna ubi perpetuis placemus numina votis,
Orantes nobis veniam, et mortalibus aegris.

Haec me agit, haec dubium nunc huc, nunc acribus illuc
Cura animum pellit stimulis, atque urget utroque.

Ergo his compertis, quo nos coelestia ducant
Numina, utra ambiguis potior sententia rebus,
Utiliorque animis uter alternantibus olim
Sit labor, omnino par est nos rite doceri.
Quocirca aerei repetamus nota Subasi
Antra, brevi quem vos cursu distare videtis.

CXXXIV.

Poichè n' abbia insegnato a quale incarco
Le spalle di curvare a noi fia duopo,
Bene è scrutar, se tendere pur l' arco
Dobbiam noi tutti a quell' istesso scopo:
S' egli ci chiami ad un istesso varco
De' primi alunni suoi venuti dopo:
E se anche noi, ch' ora sorgiamo, elesse
Ai stessi rischi, a le fatiche i stesse.

CXXXV.

Duopo è scrutar se fra gli ombrosi boschi
Voglia che noi portiam le nostre tende,
O ch' erriamo fra gli antri oscuri e foschi
O in mezzo a lande inospitali e orrende,
Dove, se il raggio suo talor s' infoschi,
Colla prece il plachiam che al cielo ascende:
Questo è il dubbio fatal che a tutte l' ore
Con aspro dente mi consuma il core.

CXXXVI.

Fatto così palese all' intelletto
Dove il senno di Dio ci spinge e move,
Qual sia vedremo lo miglior concetto
In cose tanto perigliose e nove,
Vedrem quali si denno al gran subbietto
Dure fatiche e generose prove,
Intanto al consapevole soggiorno
Del Subasio vicin facciam ritorno.

Nona (et adhuc Phoebi primo sub rore recentes
Enituntur equi) nos hora Subaside terra
Sistet : ibi assuetis poscemus numina votis .
Nec deerunt tantis divina oracula rebus ;
Certa neque aethereus Genitor responsa negabit .
Fidite , signa dabit ; neu spes amittite vestras :
Continuo laeva tonitrus de parte coruscans
Fulgebit , qui pandat iter , qui limite monstret
Sidereo , qua nos coelestia jussa sequamur .

Talia divinis memorat dum vocibus heros ,
Demulcetque animos sociorum , et pectora firmat ;
Audiit arrecta christallinus aure sub undis
Clitumnus gelidis , niveo qui flumine tauros ,
Et pulchros perfundit agros , pulcherrimus ipse ;

CXXXVII.

Molto non ha che la vezzosa aurora
Sparse di rose i liquidi sentieri,
E trae di già dalle salse onde fuora
Il nuovo Sol gli alipedi corsieri;
Nè pria quel colle toccherem che l' ora
Nona già sia scoccata e quasi asseri:
Colà riconoscenti e in un devoti
Al cielo inalzerem gli usati voti.

CXXXVIII.

Nè del ciel tarderanno a farsi chiari
Gli oracoli invocati in tanta impresa,
E raggio di lassù fia che rischiari
La nostra mente ancor dubbia e sospesa.
Sperate dunque: a non ambigui e vari
Segni l' Eterno il suo voler palesa;
Tuona l' etra a sinistra, e a' nostri rai
Il calle da seguir si schiude omai. —

CXXXIX.

In questa guisa il pio guerrier parlando
Arcana gioja ne' seguaci infonde;
E il limpido Clitunno iva ascoltando
Gli accenti suoi sotto le gelid' onde:
Clitunno ch' erra maestoso e blando
Entro di tortuose amene sponde,
E dissetando va co' flutti suoi
I devoti all' altar candidi buoi.

Audiit , et dictis fundo mox dulce sub imo
Gurgitis arridens , crepituque , et murmure sacro
Plausit , et arcanum resonans , immugiit antro .
Muscosisque una ex adytis , per mutua nexis
Excitae manibus , juxta mox Najades adstant ;
Alphoque , Crinoque , Rithaeaque , Dixameneque ,
Nodosos vinctae crines sub retibus aureis ;
Leucoieque , Geloque , Nisinaque , Callianassa ;
Amphinome , Meliteque humeros , viridesque lacertos
Nudae ambae , simul ambae acri certare natatu
Assuetae , saepe ambigua desistere palma ;
Garrulaque Ismene , formosaque Liliopeia ;
Atque Aegle , atque Erate , flava illa , haec caerula (crine ;
Inde Thoe , Dorisque , caput gravis ultraque sertis ,
Calliloge , Actaeeque , et Lathmia pulchra , Dianae
Aversata choros , auro pictisque cothurnis
Omnes evinctae suras , genuum tenus omnes
Collectae vestes auro nodoque fluentes .

CXXXX.

Iva ascoltando e sorridea dall' imo
Gorgo, dove sull' urna il fianco posa,
E in lieto suon più assai che non esprimo
Fea rimbombar la sua stanza muscosa.
L' udiva, i balli suoi fra l' alga e il limo
Sospendendo ogni Najade vezzosa; (9)
Alfo l' udiva e Crino e Disamene
Ch' aman le chiome ornar d' auree catene.

CXXXXI.

L' udia non pur Ritea, Leuconoe, Gelo,
Nisina, Callianassa; e con Melite
Anfinome che mostra senza velo
I bracci e l' anche morbide e tornite,
E ratta più ch' esce da cocca telo
Nuotando usa venir con essa a lite.
Udialo Ismene e Liliopea gioconda,
E la cerula Erato, ed Egle bionda.

CXXXXII.

Poscia di serti ghirlandata il crine
Sorgea la bella Toe, sorgeva Dori:
Calliloge ed Attea sorgean vicine,
E Lamia sozza d' impudichi amori.
Tutte in calzari a fasce porporine
Stringono delle piante i molli avori,
E giungere al ginocchio in vago modo
Fan la veste fidata ad aureo nodo.

Tum pedibus micuere leves ; flexusque retortos
Implicuere simul , laetasque iniere choreas :
Caeruleique sacris vitreo sub gurgite ovantis
Continuo oraclis assultavere parentis .

Discessum interea moliti heroes , amoeni
Fontis , et herbosi linquebant fluminis oram :
Sectantur quos pone secundo Najades amni ,
Et prona lapsae gratantur euntibus unda ,
Exposcuntque abitum felicem , et terga salutant .

Olli nequicquam segnes , pernicibus omne
Corripiunt plantis spatium , Nymphasque relinquunt .
Nec mora longa , tenent flavi latera alta Subasi ;
Et mox diducti notis conduntur in antris .

CXXXXIII.

Intrecciando fra loro indi le braccia
Forman leggiadra e flessile catena,
E più vezzose e lascivette in faccia
Muovono in giro il piè su quell' arena.
Alle carole lor par che si faccia
Più lieto il lido e l'onda più serena,
E tutte van talor cantando in coro
Le lodi del ceruleo padre loro.

CXXXXIV.

Ma rompendo l'indugio, il mite e pio
Drappel che preso avea dolce riposo,
Salutò il sacro fonte e disse addio
Del Clitunno ospitale al lito erboso.
E dietro il corso del flutto natio
Le Ninfe lo seguìan con amoroso
Atto, e col dir di gentilezza adorno
Gli pregavan dal ciel lieto il ritorno.

CXXXXV.

Intanto al patrio suol volgono il piede
In tutta fretta i consolati amici,
Lasciando a retro l'incantata sede
E le vaghe del fiume abitratrici:
Nè tempo lungo assai lor si richiede
Per giunger del Subasio a le pendici;
E avvien che già ciascun di lor si rechi
I cari a salutar taciti spechi.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SETTIMO

(1) Ecco nuova descrizione del Demonio per l'Italiano Parnaso così pieno e dovizioso di simile merce. Dante, Vida, Tasso vanno per la maggiore in simile arringo, nè so se il Mauro li abbia vinti, o sia loro rimasto addietro. So daltronde, che tutti i nostri poeti, comecchè ne vengono lodati, s' involtolarono in descrizioni plastiche e materiali di esso Angelo degenerato, anzichè ritrarlo nella sua essenza di spirito, e nelle interne emozioni che gli si possono credere confacenti. Il solo Milton, a me pare, che ne abbia strappata la palma e gittato nella disperazione chiunque sia venuto dopo lui a rompere una lancia. Egli nel primo Libro del *Paradiso perduto*, pennelleggia con tanta maestria il suo Satanno, che fa sclamare, sull' assertiva di Addisson, al Vescovo Newton: « Che nobile descrizione è questa di Satana! e quanto differente dalla comune e ridicola rappresentazione di esso con corna, coda, e unghie fesse! I più grandi maestri di pittura non ebbero idee tanto sublimi, quanto Milton, e fra tutti i diavoli non han dipinto una figura paragonabile a questa, come chiunque ha veduto la pittura o la stampa di Michele, o del diavolo di Raffaello e quella di Guido e quella del giudizio universale di Michelangelo dovrà confessare. »

Che i dipintori costretti dall' arte loro all' angustie dello spazio e del tempo ne abbiano con poche eccezioni, donato di tali mostri, era bene da attenderselo, ed essere preparati all' indulgenza; ma i poeti padroni del passato, del presente e del futuro, i poeti visitatori instancabili del creato e dell' ideale, i poeti, come Prometeo, dispensatori del sacro fuoco, e conoscitori squisiti dell' umane passioni, dovevano tentare qualche cosa di più, e non lasciar Milton il solo, che abbia saputo condurre una buona descrizione dell' Angelo del male. Da che deriva tuttociò? Facciamone a nostro modo le ragioni. Ogni creazione dell' arte ha duopo di un *ideale di bello*, e del *genio* per concepirlo, e del *gusto* per isceglierne i colori. Ma questo ideale

ha un limite fisso, trascorso il quale o per eccesso o per difetto, si dà nello scoglio del comune, dell' esagerato e del ridicolo. A questo artistico lavoro è sufficiente un genio ed un gusto mediocre, e talora può farsi a meno di questa seconda prerogativa. Vediamo infatti qualche volta nelle artistiche produzioni il bello eccellentemente concepito, ma espresso così diffettuosamente, che nulla più. Ecco come Virgilio trovava delle gemme fra le brutture di Ennio, e come quasi tutte le pitture dei nostri quattrocentisti non cessino di formare le delizie degli intendenti, ad onta dell' imperfezione della loro esecuzione.

Il *brutto* a voce degli Estetici non è che la negazione del *bello*: dunque non esiste l' ideale della bruttezza. Ma però nella concezione di lui vi entra essenzialmente il genio per ideare il bello contrario, ed il gusto per ispogliarlo di mano in mano di ogni elemento aggradevole, e giù giù insino all' indefinito. Si conosce adunque che nel descrivere il brutto, il lavoro del genio debbe essere lo stesso che in quello del bello, e che soprammercato l' officio del gusto vi torna più essenziale, mentre il primo non avendo ideale, o punto fisso donde partire, questo si trova altresì ondeggiante, e torturato nello isfrondare i bei rami, perchè ne risulti la pittura di un tristo e pauroso soggetto. Con tutto ciò pare a prima vista, ch' egli sia facile questo lavoro di sottrazione; ma le descrizioni del Demonio le tante volte ripetute, ci attestano, che è cosa da non prendersi a gabbo. Infatto ci sembra che le prosopopee satanniche che possediamo sino a qui non vagliano gran cosa, nè abbiam trovato in vita nostra una pittura più vera e sensata di quella di Milton: ma pur questa del Mauro che ci è data presentare ai Lettori, potrebbe piacere quanto le altre celebrate finora, non esclusa la stessa *orrida Maestà* del Tasso, ad onta della gran barba che a foggia di brigante gl' involve il petto, e la sua bocca, che si apre a guisa di voragine profonda.

A comodo degli studiosi riportiamo a questo luogo le diverse classiche descrizioni, di cui sopra si è fatto menzione.

DA DANTE

Al Canto III. dell' Inferno v. 109.

Caron, dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.

Al Canto VI. dell' Inferno v. 22. e segg.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.

E 'l Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane ch' abbajando agugna
E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;

Cotai si fecer quelle fauci lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.

Al Canto VII. id. v. I. e segg.

Pape Satan, pape Satan, aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil che tutto seppe,

Disse per confortarmi: non ti noccia
    La tua paura; chè poter, ch'egli abbía,
    Non ti torrà lo scender questa roccia.

Poi si rivolse a quella enfiata labbia
    E disse: taci maladetto lupo,
    Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
    Vuolsi così nell'alto ove Michele
    Fè la vendetta del superbo strupo.

Quali dal vento le gonfiate vele
    Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
    Tal cadde a terra la fiera crudele.

Al Canto XXI. id. v. 29. e segg.

. . . .
    E vidi dietro a noi un diavol nero
    Correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero
    E quanto mi parea nell'atto acerbo,
    Con l'ali aperte e sovra i piè leggiero!

L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
    Carcava un peccator con ambo l'anche,
    Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte disse, o Malebranche,
    Ecco un degli anzian di santa Zita:
    Mettetel sotto, ch'io torno pur anche

A quella terra che n' è ben fornita.
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
Del no, per li denar, vi si fa ita.

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai con fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s' attuffò e tornò su convolto;
Ma i demon che del ponte avean coverchio
Gridar: quì non ha luogo il santo volto.

Quì si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.

Poi l' addentar con più di cento raffi:
Disser: coverto convien che quì balli,
Sì che, se puoi, nascostamente accaffi.

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.

Lo buon Maestro: acciocchè non si paia
Che tu ci sii, mi disse: giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haia;

E per nulla ostension che mi sia fatta
Non temer tu, ch' io ho le cose conte
Perch' altra volta fui a tal baratta.

Poscia passò di là dal có del ponte;
E com' ei giunse in su la ripa sesta
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s' arresta;

Usciron quei di sotto 'l ponticello
E volser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi che m' oda
E poi di roncigliarmi si consigli.

Tutti gridaron: vada Malacoda;
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi
E venne a lui dicendo: che gli approda?

Credi tu Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi

Senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar; chè nel cielo è voluto,
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi
E disse agli altri: omai non sia feruto.

E 'l Duca mio a me: o tu che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.

Perch' io mi mossi ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.

E così vid' io già temer di fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona
Veggendo sè tra nemici cotanti.

Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.

Ei chinavan gli raffi, e: vuoi ch' io 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro in sul groppone?
E rispondean: sì fa che gliele accocchi.

Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio si volse tutto presto
E disse: posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.

E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio che via face.

Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiér che quì la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei
A riguardar s' alcun se ne sciorina;
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire: e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia
Quando vidi tre faccie alla sua testa!
L' una dinanzi e quella era vermiglia:

L' altre eran due che s' aggiungéno a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla
E si giungéno al luogo della cresta,

E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengan di là ove 'l Nilo s' avvalla.

Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.

Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.

Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri due c' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce e non fa motto;

E l' altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.

Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e loco poste,
E quando l' ali furo aperte assai

Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.



DA TASSO

Al Canto IV. della Gerusalemme Liberata Stanza 3. e segg.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

Tosto gli Dei d' Abisso in varie torme
Concorron d' ogni intorno all' alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.



Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi e Gerïoni;
E in nuovi mostri non più intesi o visti
Diversi aspetti in un confusi e misti.



D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè più Calpe s' innalza e 'l maguo Atlante,
Ch' anzi a lui non paresse un picciol colle,
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento, e sull' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
È in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.



Qual' i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono,
Tal della fera bocca i neri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Represse, e l' Idra si fè muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi ec.



DA VIDA

. *Christiados Lib. I. v.* 121. *e segg.*

Interea longe mundi regnator opaci,
Infelix monstrum, penitus non inscius illam
Jam prope adesse diem, superi qua maximus ultor
Imperto patris infernis succederet oris
Manibus auxilio, ac sedes vastaret opertas,
Sollicitus parteis animum versabat in omnes.
Siqua forte potis regno hanc avertere cladem,
Molirique Deo letum meditatur, Ea una

Denique cura animo sedet, haec spe una resurgit.
Demens, qui id propter tantum non viderat ipsum
Demissum coelo juvenem, quo sponte piaret
Morte obita veterum culpam, et scelus omne parentum
Protinus acciri diros ad regia fratres
Limina, concilium horrendum, et genus omne suorum
Imperat. Ecce igitur dedit ingens buccina signum.
Quo subito intonuit caecis domus alta cavernis
Undique opaca, ingens; antra intonuere profunda,
Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus.
Continuo ruit ad portas gens omnis: et adsunt
Lucifugi caetus, varia atque bicorpora monstra
Pube tenus hominum facies, verum hispida in anguem
Desinit ingenti sinuata volumine cauda,
Gorgonas hi, Sphingasque obscaeno corpore reddunt,
Centaorosque Hidrasque illi, ignivomasque Chimaeras.
Centum alii Scyllas, ac faedificas Harpyas,
Et quae multa homines simulacra horrentia fingunt.
At centum geminus flammanti vertice supra est,
Arbiter ipse Erebi, centenaque brachia jactat
Centimanus, totidemque eructat faucibus aestus.
Omnes luctificum fumumque atrosque procaci
Ore oculisque ignes, et vastis naribus efflant.
Omnibus intorti pendent pro crinibus angues
Nexantes nodis sese, ac per colla plicantes:
In manibus rutilaeque faces, uncique tridentes
Queis sontes animas subigunt atque ignibus urgent,
Nec minus illi etiam diversis partibus orbis
Conveniunt properi, qui terris omnibus errant
Hortantes scelera, ac variis mortalia ludunt
Pectora imaginibus, rectique oblivia suadent:
Nec non ventorum, tempestatumque potentes,
Nubivagum genus, haud certa regione locati.
Nimborum in media consueti nocte vagari.
Ergo animis prompti, atque opibus coiere parati
Una omnes fremitu vario sonat intus opaca
Regia, rex donec nigram igne tricuspide dextram

Armatus caetu in medio sic farier orsus:
Tartarei proceres, coelo gens orta sereno,
Quos olim huc superi mecum inclementia regis
Aethere dejectos flagranti fulmine adegit,
Dum regno cavet, ac sceptris multa invidus ille
Permetuit, refugitque parem quae praelia toto
Egerimus coelo, quibus olim denique utrinque
Sit certatum odiis, notum, et meminisse necesse est.
Ille astris potitur, parte et plus occupat aequa
Aetheris, ac poenas inimica e gente recepit
Crudeles. Pro sideribus, pro luce serena
Nobis senta situ loca, sole carentia tecta
Reddidit, ac tenebris jussit torquere sub imis
Immites animas hominum: illaetabile regnum.
Haud supera aspirare poli datur amplius aulae,
Ingens ingenti claudit nos obice tellus,
In partemque homini nostri data regia coeli est.
Nec satis: arma iterum molitur, et altera nobis
Bella ciet, regnisque etiam nos pellit ab imis.
Id propter juvenem aetherea demisit ab arce
Seu natum sive alitibus de fratribus unum.
Jamque aderit, fretusque armis coelestibus ille
Sedibus exitium vehet his, et regna recludet
Infera, concessasque animas nostro eximet orbe,
Fors quoque nos, nisi non segnes occurrimus, ipsos
Arcta in vincla dabit: victosque inducet Olympo
Victor, ovans. Superi illudent toto aethere captis.
Iste autem quamvis mortalia membra caducus
Induerit, tamen est nostris imperditus armis.
Nempe ego saepe adii, coramque interritus urgens
Tentavi insidiis nequicquam (non ea me res
Falsum habuit, neque enim nunc primum talia cerno)
Quas non in facies, quae non mutatus in ora
Accessi incassum? semper me reppulit ipse
Non armis ullis fretus, non viribus usus:
Sed tantum veterum repetito carmine vatum
Irrita tentamenta: dolos, et vim exiit omnem.

Ergo quae mihi nunc surgit sententia pandam.
Ille iter antiquas Solymorum instaurat ad arces,
Sit licet invisus magnae primoribus urbis:
Quippe sacerdotes odiis ingentibus illi
Infensi insidias, ut cuique est copia, tendunt,
Solliciti veterum pro relligione parentum,
Ut ferro incautum superent, et funere mulctent,
Quandoquidem ille novos ritus, nova sacra per urbes
Instituit, priscasque audet rescindere leges.
Hic opibus vestris opus: en nunc confieri rem
Tempus adest: in eum cuncti majoribus illos
Inflammate odiis, et vera, et prava canentes,
Pestiferumque animis furtim inspirate venenum,
Ne victi, oblitique iras corda aspera ponant:
Sed saeva magis, atque magis, stimulisque subacti
Acribus absistant nunquam, nisi caede peracta.
Si vero, si quis sociis ex ipsius unum
Bis senis capere, atque dolis pervertere possit,
Res confecta, metus penitus sublactus et omnis.
Praecipitate moras: fluxis succurrite rebus:
Nunc tectis opus insidiis, nunc viribus usus. etc.

DA MILTON

Lib. I. del Paradiso Perduto

. . . . Alteramente eccelso
Ei di fattezze e portamento agli altri
Torreggiante sovrasta: ancor perduto
Non ha tutto il natio fulgor celeste;
E conquiso com' è, pur sempre in lui
Un arcangel si vede, un offuscato
Di gloria eccesso. Tale il sol nascente
Timidi getta e pallidi pel grave
Aere nebbioso i raggi e tal ei sparge,
Se Cintia il vela coll' opposto dosso,
Sovra mezza la terra un torbo e mesto

Luce che pel timor d'aspre vicende
Tien palpitante de' tiranni il core.
Oscurato così, tanto splendea
Sopr' ogni altro Satàno: ancor dell'alte
Cicatrici del folgore rovente
Solcata avea la faccia, ancor gli stava
La cura e il duol sulla scaduta guancia;
Ma sotto il ciglio l'indomabil core
E 'l ponderato orgoglio intento tutto
Alla vendetta trasparia; feroce
Ardeva l'occhio suo, pur di rimorso
Segni gettava e di cordoglio. Ei mira
Spiriti innumerabili, già visti
In sì diversa sorte, ora dal cielo
E da sua luce eterna eternamente
Per sua cagion sbanditi e in quegli abissi
Spinti e dannati, e suoi compagni furo,
Anzi seguaci suoi: pur fidi ancora
Quanto gli sono e nella lor sventura
Qual mostran fermo generoso core!
Così, qualor la rovinosa fiamma
Del ciel piombò sulla foresta e gli alti
Pini e le querce noderose antiche
Percosse, diramò, pur coll' arsiccia
Sfrondata cima stan gli alteri tronchi
Sul divampato suol fissi ed immoti:
Egli a parlar s'accinge; onde si curva
Vêr lui del campo il destro corno e 'l manco
E in semicerchio co' più degni duci
Raccolto viene: ciascheduno è muto
Per desio d'ascoltar: ei ben tre volte
Tentò parlare, e tre, premendo invano
Il proprio scorno, in lagrime proruppe,
Ma quali angel le sparge: alfin gli accenti,
Misti ai sospir, così la via s'apriro:
— O d'immortali spirti immense schiere,
O forti, o comparabili soltanto

Con lui che tutto può, certo d'onore
Priva non fu l'alta contesa nostra,
Benchè seguita da un evento atroce,
Siccome questo loco ahi! troppo attesta,
E quest' orribil cangiamento ond' io
Parlar non oso. Ma qual mai presaga
Mente sublime e da successi istrutta
Temer potea che tal di numi unito
Esercito, che forze a queste eguali,
Sì intrepide, sì ferme, esser disfatte
Potesser mai? Chi crederà che ancora,
Abbattuto com'è, stuol sì gagliardo,
Di cui l'esilio ha fatto vôto il cielo,
Col suo valor là risalir non debba
E i suoi riposseder perduti seggi?
Tutta l'oste del ciel ne chiamo in prova
Se discordanza di consigli o rischio
Da me schivato le speranze nostre
Ha ruinate. Ma colui ch'or regna
Lassù monarca, infino allor sedea
Sul trono suo qual chi, securo appieno
Per vecchia stima; uso o consenso il tiene,
E, piena pompa del suo regio stato
Facendo, intanto il suo poter celava.
Questo a tentar c' indusse, e cangion questo
Fu di nostra ruina. Ormai sua possa
Noi conosciamo e nostra possa a un tempo;
Onde nè provocar guerra novella
Nè provocati paventarla. Il meglio
Ci resta ancor: dove il poter non giunse,
L'arte vi giunga e 'l ben oprato inganno;
E apprenda ei pur da noi che sol da forza
Vinto nemico è per metà sol vinto.
Dello spazio nel grembo ermo ed immenso
Novelli mondi sorger ponno; e in cielo
Fama correa ch' egli in pensier volgesse
Crearne un altro in breve, ed una stirpe

Locare in esso a lui gradita e cara
Quanto del cielo i più diletti figli.
Ivi a spiar, se non ad altro, in prima
Uscirem noi, là forse o altrove ancora:
Chè in servitù, no, ritener non debbe
Chiusi quaggiù questa infernal vorago
Spirti celesti, e l' Erebo coprirli
Delle tenebre sue. Ma in pien consiglio
Questi pensier matureransi: or fermo
Stia che vana è di pace ogni speranza
Per chi servir, sommettersi non voglia;
E chi vorrallo? Aperta guerra dunque
O ascosa si risolva, e guerra eterna — ec.

(2) Convien riferirsi a quanto è stato detto in proposito nella Nota 5. del Canto Quarto.

(3) Intorno al nome di Francesco a dilucidazione del presente passo si consulti la Stanza LIX. del Canto Primo.

(4) Poichè vide Francesco crescere il numero de' suoi proseliti, pensò a dettare una regola e a chiederne la pontificia approvazione. Notisi quì la gran devozione e riverenza che egli professava alla Cattedra di S. Pietro, mentre ciò facendo nel 1210. non era astretto da alcuna legge ecclesiastica a mostrare siffatta dipendenza. La legge concernente a tutte le regole degli Ordini religiosi fu soltanto stabilita nel Concilio generale Lateranense celebrato nel 1215. e rinnovata nel Concilio di Lione nel 1214. Onde Monsignor Bossuet in un discorso che faceva all' apertura dell' assemblea del Clero, accordandosi col pensiero del nostro Patriarca, si esprimeva così: « Paolo ritornato che fu dal terzo « cielo, andò a visitar Pietro per intendere da lui la forma di « vivere, che si doveva prescrivere a' Fedeli nei secoli avve- « nire; affinchè restasse stabilito per sempre, che chiunque sia « pur quanto si voglia dotto e santo, quando anche fosse un « altro S. Paolo, deve dipendere da Pietro. «

Francesco adunque, siccome narra il nostro poeta, s' incamminò verso Roma co' suoi frati, e volle per umiltà che in quella peregrinazione Bernardo da Quintavalle fosse il condottiero della

piccola squadra. Per un effetto della provvidenza fallirono una fiata la strada diretta, e trovaronsi a Rieti. Passando per una contrada Francesco s' imbatteva in un officiale, che si faceva chiamare Angelo Tancredi, al quale superiormente ispirato avvicinandosi disse: « Angelo, egli è già lungo tempo, che portate il pendaglio, la spada e gli sproni. Orsù al presente il vostro pendaglio sarà un cordone, la vostra spada sarà la Croce di Gesù Cristo, i vostri sproni saranno polvere e fango. Seguitemi dunque e vi farò soldato di Gesù Cristo. « Nel medesimo istante il guerriero abbandona ogni cosa, e diviene il duodecimo de' suoi discepoli, i quali col loro numero rappresentavano quello degli Apostoli. Così fatta prodigiosa conversione è trapassata dal nostro poeta; ma ognun vede che gli poteva fornire un vago e interessante episodio, a togliere lo noja del viaggio, che forma la monotona materia di questo Settimo Canto.

Così continuando il suo pellegrinaggio, segnalato da miracoli e da grazie speciali, giunse finalmente alla Corte romana. Ivi trovò il Vescovo di Asisi, il quale promise d' interessarsi per lui, spendendo l' amicizia e la protezione del Cardinal Giovanni di S. Paolo Vescovo di Sabina. Entrato al cospetto del Pontefice, non fu grandemente lusingato dall' accoglienza che ne ebbe, e molti Cardinali, attesa l' infelicità dei tempi, e il raffreddamento della carità, stimando impossibile l' attuazione di vita sì austera, contrariarono a potere l' intenzione del nuovo Patriarca. Contuttociò le istanze fervorose del lodato Cardinale di S. Paolo, una celeste visione ricevuta da Innocenzo III. alcuni giorni prima, e finalmente le ispirate parole del Santo determinarono il Pontefice alla desiderata approvazione della Regola francescana.

« Non gli gravò viltà di cuor le ciglia
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a meraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua Religione ec.

Il discorso parabolico, col quale il beato Francesco indusse il Papa alla detta sanzione è riferito per intiero dai Tre Compagni; ma S. Bonaventura ne dà semplicemente un ristretto. Noi lo ri-

portiamo, come leggesi nel P. Chalippe al Cap. XIV. della sua Vita. (pag. 70. e segg.): « Santissimo Padre, v' era una bel-
« lissima figliuola, ma povera, che dimorava in un deserto. Il
« Re del paese in veggendola, talmente se ne invaghì, che se
« la pigliò in isposa: stette alcuni anni con esso lei, dalla quale
« ebbe figliuoli, che avevano tutti i lineamenti del loro padre,
« e nella beltà non erano inferiori alla lor madre: dipoi ritornò
« alla Corte. La madre allevati che ebbe con gran diligenza i
« suoi figliuoli, così disse loro: Figliuoli miei, voi siete nati
« da un gran Re; andate a lui, ditegli chi siete, ed egli vi
« darà quanto conviene alla vostra nascita. Io per me nè
« voglio, nè posso lasciar questo deserto. Andarono i figliuoli
« alla Corte del Re loro padre, il quale avendo in essi rico-
« nosciuta tutta la sua somiglianza, non meno che la bellezza
« della madre, gli accolse con gran piacere, loro così dicendo:
« sì, voi siete miei veri figliuoli, e vi manterrò come figliuoli
« di Re. Imperocchè se ho persone straniere al mio soldo, e
« se mantengo i miei officiali con quello che mi vien portato
« in tavola, quanto maggior cura avrò de' miei propri figliuoli,
« che vengono da una sì bella madre? Poichè amo in estremo
« la madre, tornino alla mia Corte i figliuoli ch' ella ebbe da
« me, e voglio che mangino alla mia mensa. «

« Questo Re, Beatissimo Padre (continuò Francesco) è Gesù
« Cristo Signor nostro. Questa figliuola sì bella è la Povertà,
« la quale essendo da per tutto dispregiata e rigettata, trova-
« vasi in questo mondo come in un deserto. Ora il Re de' Re
« scendendo dal cielo e venendo quaggiù in terra, tanto se ne
« invaghì, che la sposò nel presepio. Molti figliuoli ebbe da
« lui nel deserto di questo mondo; cioè gli Apostoli, gli Ana-
« coreti, i Monaci, e tanti altri che hanno abbracciata volon-
« tariamente la sua povertà. Questa buona madre gli ha man-
« dati al Re del Cielo lor Padre con le insegne della reale di
« lui povertà, come anche dell' umiltà e dell' ubbidienza da
« lui praticate. Questo gran Re gli ha ricevuti benignamente,
« promettendo di mantenerli, e loro così dicendo: Io che fo
« nascere il Sole sopra i giusti e sopra i peccatori, io che fo
« parte della mia mensa e de' miei tesori ai Pagani ed agli

« Eretici col dare loro il vitto, il vestito, e tante altre cose; « quanto più volontieri darò ciò ch'è necessario e a voi, e a « tutti quelli che sono nati dalla povertà mia dilettissima Sposa? »

« Al Re de' Cieli, Beatissimo Padre, questa signora sua Sposa « manda i suoi figliuoli, che voi vedete, i quali non sono in« feriori di condizione agli altri, che sono venuti molto prima « di essi. Non degenerano, ma rassomigliano in bellezza al loro « padre ed alla loro madre, perocchè fanno professione della « povertà più perfetta. Non v' è dunque da temere, che muojano « di fame, essendo figli ed eredi d'un Re immortale, nati da « una madre povera ad immagine di Gesù Cristo, per virtù dello « Spirito Santo; e dovendo essere allevati dallo Spirito di po« vertà in un Ordine poverissimo. Se il Re del Cielo a' suoi « imitatori promette di farli eternamente regnare; con quanta « maggior sicurezza dee credersi, che sia per dar loro ciò che « d'ordinario con tanta liberalità comparte ai buoni ed ai « cattivi? »

(5) Alcune di queste espressioni dettate dal poeta in uno slancio di poetica frenesia possono aver sapore di forte agrume contro quell' Innocenzio, che fu sì benemerito dell' Ordine francescano e di tutta la Chiesa. Ma è pur mestieri di sempre ben dividere il poeta dallo storico: perchè altrimenti il Mauro, se non fosse stato tutto al più indignato contro quel gran Pontefice per la sua esitazione a confermare la prima Regola, col testimonio della Storia non gli avrebbe potuto dar nota di ozio e di trascuraggine. Gettiamo adunque uno sguardo sui fatti principali della sua vita, e sarem convinti del contrario.

Lottario o Giovanni Lottario, che fu poi Papa col nome d' Innocenzio III. usciva dalla nobilissima famiglia Conti signori di molti dominî, che diceva si derivare dalla romana Auicia ossia Ottaviana. Ebbe la sua educazione elementare nella scuola di S. Giovanni in Laterano, e compiè il corso de' suoi studî nelle famose Università di Parigi e di Bologna. Qual profitto ei ne traesse, lo attestano esuberantemente i suoi scritti tutti pieni di dottrina in diritto canonico, e di teologica erudizione. Tornato in Roma e passato pe' vari gradi di ecclesiastiche dignità, finalmente attinse quella di Cardinale, e poi quella di Pontefice romano

nella ancor giovanile età di anni trentasette o trentotto. La sua esaltazione accadde negli anni del Signore 1198. a dì 9. di Gennajo.

Fin da quando era Cardinale aveva acquistato grandissima pratica nel maneggio degli affari più scabrosi della S. Sede, e il suo sapere tramirabile pei tempi che correvano, e la sua affabilità e assennatezza gli avevano procurato l' amicizia e la stima di quasi tutti i Regnanti di allora, e dei più rispettabili personaggi di Europa. Non è adunque a maravigliare che investito della nuova eminente dignità non dimettesse punto della sua antica attività e del suo fervore nel disimpegno delle pontificie incumbenze. La decrepita età del suo predecessore aveva cagionato l' abbandono di molti affari, d' altronde urgentissimi ed importanti, i quali Innocenzio dovette disbrigare nei primi giorni del pontificato: e quanto zelo egli sviluppasse in tal congiuntura lo mostra il primo libro delle sue lettere, che comprende 583. cause le più svariate e difficoltose. Dopo questo le sue prime cure si volsero alla correzione delle pessime usanze di allora e la riforma cominciò dalla sua famiglia. Egli, al dire del chiaro Hurter e del Moroni, con la semplicità della sua vita volle servir di esempio ai prelati, ed insieme non permise con una corte fastosa dar motivo a censure, e però la ridusse a forme modestissime. I vasi d' oro e d' argento mutaronsi in vasi di legno e di cristallo, e la pelle di armellino in pelle di pecora. Con soli tre piatti imbandiva la sua mensa, ch' egli servir fece non più dai laici, ma da religiosi; e di due soli piatti era la tavola de' cappellani, eccettuate solo le feste grandi. A corte non conservò le cariche di cerimonia altro che per le solennità, nelle quali si richiedeva, che il capo della Cristianità si mostrasse in tutto l' esterno splendore del suo sublime grado. Licenziò i paggi, ma diede a ciascun d' essi tanto danaro quanto bastasse a farli vivere onoratamente.

Da questa riforma passò a quella di Roma e delle provincie, e per tutto seppe confermare e assodare l' autorità pontificia. E da' suoi Stati passando agli altrui, non ci fu regno Cattolico, dove non estendesse la sua paterna sollecitudine, a beneficio della fede, e a consolazione e pace dei popoli.

Dopo un pontificato gloriosissimo Innocenzio morì in Perugia l'anno 1216. — Lasciò le seguenti opere stampate in Colonia per Materno Colino 1575. cioè I. *Sermones de tempore*. *Item de Sanctis tum proprii, tum comunes*. *Item de consacratione Pontificis quatuor*. *II. Libri de Eleemosyna, in Septem Psalmos Poenitentiae, de Laude Charitatis, de Mysteriis Missae, de Contemptu mundi*. *Encomium in Christum et ejus Matrem, Conciones paraeneticae ad Concilium, Acta atque decreta Concilii Lateranensis*. *III. Epistolarum Libri duo, et Constitutionum decretalium libri quinque*.

Quanto concerne all' approvazione della Regola Minoritica e alla accoglienza fatta al santo di Asisi, è stato già diffusamente trattato nella Nota anteriore.

Si consultino a conoscere più minutamente i dettagli della Vita del terzo Innocenzio, Pontefice infaticabile nel suo zelo e mirabilissimo per dottrina, oltre gli antichi, Tritemio, Enrico Gandovense, Sisto Senese, Possevino, Baronio, il lodato Hurter, e il Dizionario del Cav. Gaetano Moroni, al Vol. XXXV. pag. 212. e segg.

(6) *Soratte* — Montagna d' Italia nell' Etruria, sul Tevere, distante 26. miglia da Roma, la quale era sacra ad Apollo, ed era celebre per il culto che a quel Dio si tributava. Vi aveva egli un tempio, i cui sacerdoti camminavano senza tema sopra ardenti carboni; ma Varrone dice, che prima fregavansi la pianta de' piedi con una droga, che impediva l' azione del fuoco. Dietro il testè citato scrittore e Plinio, eravi, dice Servio, su quel monte una fontana la cui acqua bolliva allo spuntar del sole, e faceva tosto morire gli augelli che ne bevevano. Secondo il P. Harduin, il nome moderno del Monte Soratte, si è il Monte di S. Oreste; secondo Ortelio, Monte di S. Testo; e secondo la maggior parte de' moderni geografi, Monte di S. Silvestro.

Strab. 5. — Plin. lib. 1. c. 2. lib. 31. c. 2 — Horat. carm. lib. 1. od. q. v. 2. — Hardouin ad Plin. lib. 1. e 2. — Dizion. Mitol. T. 4. p. 3101. ed altri — In Virgilio nel Lib. 11. dell' Eneide v. 186. si trova:

« *Summe Deum sancti custos Soractis Apollo,*
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo

Pascitur, et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna. etc.

Soractis, Soracte, vel Soractes mons in Etruria in agro Falisco, ad occidentalem ripam Tiberis, ad septentrionem Romae, nunc M. di S. Silvestro. Ibi locus et templum Apollinis fuit. Plinius lib. 7. c. 2. » « *Haud procul urbe Romae in Faliscorum agro familiae sunt paucae, quae vocantur Hirpiae, quae sagrificio annuo, quod fit ad montem Soractem Apollini, super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur et ob id in perpetuo Senatus — consulto militiae aliorumque munerum vacationem habent.* » *Addit Servius ex Varrone, sacrificulos illos, per prunas ambulaturos, medicamento aliquo solitus sibi plantas tingere (Ibi, in Inter pr. pag. 553.)*

(7) *Narni* — *Narnia*, o *Nequinum*; città posta su dirupato colle, superato il quale si passa dalla Valle del Nera a quella del Tevere. Ebbe dal primo de' due fiumi, che i Latini chiamarono *Nar* il moderno nome, e forse l' antico dalla scoscesa, e malvagia rupe, ove s' innalza. È munita da una vecchia rocca, che serve ora di prigione, ma è in pessimo stato ridotta. Bello è il taglio della Via Flaminia praticato sul vivo, e pittoresche le vedute degli opposti monti coperti di verzura, e dei profondi precipizj. Il Nera vi si traghetta su d' un ponte di mattoni, che ne congiunge le due rive, ma si ammirano ancora i grandi arconi del ponte assai più sorprendente di pietre quadre costruitovi dall' Imperatore Augusto colle spoglie de' domati Cimbri, il quale univa le due colline, e ne rendeva agevole il sentiero. La città offre meschini edificj e rada popolazione, che non aggiunse più al lustro primitivo dopo il veneto saccheggio del 1527. Alquanto migliore aspetto presentano gli esterni sobborghi. Ha tuttavia il Seggio Vescovile, la Chiesa Cattedrale, ed il Seminario. Noverò fra suoi Vescovi molti celebri personaggi, e fra essi il Pontefice Giovanni XIII., ed ebbe pur varj Cardinali della famiglia Cesi patrizia di Narni. Contiene sotto la sua amministrazione municipale gli appodiati *Borgaria*, *Montoro*, *San-Liberato*, *Stifone*, *Taizzano*, e dipendono dal suo Governo il Comune di *Gnadanello* coll' appodiato *San-Vito*, i Comuni di *Gualdo*, e d' *Itieli*, la Podesteria di *Calvi*, e la Po-

desteria di *Otricoli*, coll' appodiato *Poggio*, e la Comune di *Schifanoja*. Vi si contano 2,968. abitanti, e la distanza è di 4. leghe al S. O. da Terni lat. 42. 32. 1. O. o 2. (Castellano Specchio Geografico T. 1. pag. 1732.)

(8) Si rammenteranno i nostri Lettori di aver letto la medesima finzione nel secondo Canto di questa epopea. Per quanto colà non garbeggiasse al Francolini, a noi parve una gran bella cosa, anzi uno dei brani più speciosi di quel canto: non è a dissimularsi però che l' averla ripetuta, quasi dissi con le stesse parole, la scemano gradatamente di pregio, e posson formar motivo di severa censura. Il Mauro ebbe presenti senza dubbio nello stendere queste due prosopopee del Sonno l' Undecimo Libro delle Metamorfosi di Ovidio, e il Decimo Libro della Tebaide di Stazio; ma sopra tutto il Canto XIV. dell' Orlando Furioso dell' Ariosto da cui, come vedremo col confronto, trasse i migliori colori, e ve ne aggiunse tali altri della sua tavolozza da non disgradarne quelli stessi del divino:

E la Bontà ineffabile che invano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che venga a se l' Angel Michele:
Va (gli disse) a l' esercito Cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
Ed al mur di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nemico non lo senta.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì, che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben proveder con ottima arte
Saprà, di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte,
Dove il suo seggio la Discordia tenga;
Dille, che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda.

E tra quei, che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme, ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti
Sì, che il lor Re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

Dovunque drizza Michel' Angel l' ale,
Fuggon le nubi e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste Corrier per fallir meno,
A trovar quel nemico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

Vien scorrendo, ov' egli abiti, ov' egli usi,
E si accordaro infin tutti i pensieri,
Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
Lo può trovare in Chiese e in Monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità sicuro tenne.
Ma da l' opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne;
Non è Silenzio quivi, e gli fu ditto,
Che non v' abita più fuor che in iscritto.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma ne l' antica etade;
Chè le cacciar Gola, Avarizia, ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira;
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide, ch' anco la Discordia v' era.

Quella, che gli avea detto il Padre Eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Che si credea, che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo Inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe.
Pare strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch' or la coprono, or nò; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro erano accolti,
Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene, e di libelli,
D' esamine, e di carte di procure,
Avea le mani, il seno; e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai ne le città sicure.
Avea dietro, dinnanzi, e d' ambo i lati,
Notai, Procuratori, ed Avvocati.

La chiama a sè Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Siccome quella ch' accendendo fochi
Di quà e di là, va per diversi lochi.

Rispose la Discordia, io non ho a mente,
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una quì di nostra gente,
Che compagnia tal volta gli ha tenuto,
Penso, che dir te ne saprà novella;
E vers' una alzò il dito, e disse: è quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhio, un andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse, Ave.
Era brutta, e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l'Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trovo:
Disse la Fraude; già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli di Elia
Ne le Badie quand' erano ancor nove:
Fe' ne le scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pittagora, e d' Archita.

Mancati quei filosofi e quei Santi,
Che lo solean tener nel cammin ritto,
Da gli onesti costumi, ch' avea inanti,
Fece a le scelleragini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri a fare ogni delitto;
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

Con quei, che falsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura;
A la casa del Sonno, senza fallo
Potrai, che quivi dorme, ritrovallo.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pure è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede. Indi non tarda
A volarsene fuor del Monastero.
Tempra il batter dell' ali; e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' a la casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi, e da villaggi,
Ch' a l' ombra di due monti è tutto piena
D' antichi abeti, e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar coi raggi;
Sì gli è la via da' folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la nera selva una capace,
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio da un canto corpulento e grasso,
Da l' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

Lo smemorato Oblio sta su la porta,
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno.
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

Se gli accosta a l' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto, che ritrovi il calle
La fama d' avvisar, gli abbia a le spalle.

Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo accennando, che faria;
E dietro ubbidiente gli si pose,
E furo al primo luogo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide, che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio, e tutta volta
E dinanzi a le squadre, e d'ogni intorno
Facea girar un'alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogu'altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n' andò tra Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe sordo e cieco.

(9) Ecco uno di que' passi mitologici, che formano una delle prime mende di questo Poema. Secondo le promesse, noi abbiam tentato di toglierlo o di modificarlo. Tutto indarno: è così lungo, e direi quasi incastonato coll'intiero Canto, che sarebbe stata una sottrazione troppo sensibile: e d'altronde come modificarlo o supplirlo? Egli è certo che l'officio degli Angeli sarebbe tornato più confacente al soggetto e più poetico. Era però un crear di nuovo e un cimentarsi a critiche indicibili: contentiamoci dunque di aver fatto questa avvertenza, e lasciam per questa volta le cose come stanno.

Ninfa — in greco vuol dire giovane maritata e quindi giovane donna, e secondo le Mitologie greca e romana non sono altro che geni subalterni a particolarità ed a fatti immobili ed isolati della natura fisica. Le Ninfe erano giovani, ma non essenzialmente vergini, e da ciò derivano tutti i loro caratteri di gioventù, di freschezza, di amabilità, di bellezza, di aspetto mortale o d'immortalità dubbia, di potere limitato, di esistenza terrestre, e finalmente di mancanza di leggende o di simboli individuali. Le leggende infatti quando esistono, si limitano quasi tutte a nominare il padre, l'amante ed il figlio della Ninfa. Di quando in quando la si vede tramutare in albero, in fonte, in fiore. Non tenendo conto veruno del tempo e delle circostanze che diedero cause addizionali e qualitative, con cui vennero distinte le Ninfe, noi le classeremo così, sulla scorta della Biografia Universale alla parte Mitologica (Vol. XXXIX.)

I. In Ninfe Celesti o Uranie. — II. In Ninfe Terrestri od Epigee — e queste ultime in Ninfe marine — Ninfe di acqua dolce — delle fontane — de' fiumi — de' laghi. — Ninfe della

terra — delle montagne — delle valli — e de' boschi — dei prati — delle foreste, e delle grotte.

Queste con nomenclatura ellenica così direbbonsi: Oceanidi; Nereidi, Najadi, Crenee, Pegee, Potamidi, Linnadi, Oreadi, Napee, Auloniadi, Melie, Driadi, Amadriadi e Coricidi. Le località tribuirono altri nomi a questi enti fantastici e graziosi delle antiche Mitologie. Tali sono quelli di Pattolidi, d' Ilissidi, di Cefissidi, d' Ismenidi, d' Anigridi, d' Acheolidi, d' Ascanidi, di Citeroniadi, di Dodonidi, di Annisiadi ec. ec.

In genere ogni gruppo di giovani donne o di vergini, che ondeggiano tra l' essere umano e divino aspira al nome di Ninfa. Così le compagne di Minerva sono le Ninfe Atanaidi, le tre figlie di Mineo le Mineadi, le tre zie di Bacco le Dionisiache, le ancelle di Venere le Afrosidine o Grazie, le tre Ore le Cosmologiche, le compagne di Apollo le Apollinee o Muse.

Le ninfe inoltre si suddividono in isquadre, e prendono il nome dalle divinità che circondano. Quelle che attorniano Nereo, sono le Ninfe Nereidi, le Oceanidi, quelle che formano la la corte del vecchio Oceano; e le abitatrici del fiume Acheloo si dissero Acheloidi. Mille Ninfe circondano Diana, o nelle sue corse per mezzo ai boschi, o nelle sue verginali ricreazioni.

Comunque le Ninfe date con parzialità alla vita agreste, montanina e selvaggia, nella greca mitologia si trovano essenzialmente abitatrici dell' acque: e sotto questo rapporto vennero qui descritte e nominate dal P. Mauri come abitatrici del fiume Clitunno. Queste Ninfe, personificazioni fluviali e marittime, non erano solamente irrigatrici: è stato detto le mille volte che la onda ispira: movimento, e cadenza, ritmo, canto, armonia, poesia: movimento, e pensiero, ingegno, invenzione: movimento, e tendenza verso l' avvenire, previdenza, divinazione, oracolo: movimento, e rinnovazione dell' cose umane; queste idee si collegavano nella sintesi degli antichi popoli, laonde chiamavansi spesso gl' indovini od altri personaggi ispirati *Ninfoletti*.

Roma ebbe un tempio delle Ninfe: esso fu arso da Elodio. Si offerivano a codeste divinità latte, miele, frutta, olio, poco vino, ancor meno vittime cruenti. Una capra, un montone però cadevano a quando a quando in loro onore. Esse ebbero in al-

cuni luoghi feste, delle *Ninfee*. Nella Triopide onoravansi congiuntamente ad Apollo e Mercurio. Ne' secoli posteriori all' Era Cristiana le invocazioni ed i sacrifizi alle Ninfe divennero cosa frequente; una moltitudine d' iscrizioni attestano tale uso. Rappresentavansi a vicenda vestite seminude, o nude, portando giunchi, vasi, conchiglie; isolate o tenendosi per mano; sedute, accovacciate, o ritte in piedi. Si collocavano sovente sulle rive dei fiumi, o dentro a grotte. Tali grotte che si chiamano esse pure Ninfee hanno, oltre il senso fisico, che ognuno indovina, un senso simbolico analogo a quello della grotta di Mitra. Porfirio ha scritto intorno a tale soggetto un trattato che ha per titolo: *De antro Nympharum*. In proposito delle iscrizioni che qui sopra si disse frequentemente dedicate alle Ninfe, anche Asisi ne vanta alcune, ed ora ci cade sott' occhio la seguente:

C. ABURIUS

CAPELLA. VI. VIR

SEIENA. (forse SEIENAE) NYMPHAE.



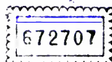
FINE DEL PRIMO TOMO



INDICE

DEL PRIMO TOMO





CORREZIONI

AL PRIMO TOMO



NEL TESTO

Lib. I.° a facc. 16.		— *Ora tubaque canens etc.*
	Leggasi	Ore tubaque canens etc.
Id. a facc. 18.		— *Et quoquemque modo etc.*
	Leggasi	Et quo quemque modo etc.
Id. a facc. 38.		— Da questa pagina fino alla 48.ª è trasposta la materia di una Ottava : alla pag. 50. si pareggia il testo colla versione.
Id. a facc. 600.		— Il medesimo trasporto della materia di un' Ottava a tutta la pag. 610.

NELLA TRADUZIONE

C. I. St. VIII. facc. 23.		— *E quali al grande ufficio e venerando Parole e modi sien più convenienti*
	Leggasi	E quai parole e modi convenienti Trovino al grande ufficio e venerando .
Id. St. XL. facc. 43.		— *D' odio e livore i biechi animi accesi*
	Leggasi	D' odio e livore i biechi animi accese .
Id. St. XLI. facc. 45.		— *I soci stessi delle nostri sorti*
	Leggasi	I soci stessi delle nostre sorti .
Id. St. XCIII. facc. 79.		— *Il quinto lustro d'altre forme e fiere,*
	Leggasi	Il quinto lustro , d' alte forme o fiere ,

C. VI. St. XXVI. facc. 493. — *La mia preghiera ed a' voti miei arridi!*
Leggasi La mia preghiera ed a' miei voti arridi!

Id. St. CII. facc. 543. — *E rechi invece una funesta dote*
Leggasi E porti invece ec.

Id. St. CXXVIII. facc. 561. — *Selga talun che sia tutela e padre*
Leggasi Scelga talun ec.

C. VII. St. XLV. facc. 609. — *Qual fa dubbio al tuo cor vigliacca guerra? Non vedi la mia casa esser vicina*
Leggasi Qual fa dubbio al suo cor vigliacca guerra? Non vede ec.

NELLE ANNOTAZIONI

Al C. II. facc. 194. — *O Tasco*
Leggasi O Tosco

Id. facc. 198. — *Gli Angioli stretti il placide carole,*
Leggasi In placide carole.

Al C. IV. facc. 376. — *Queste parole sono una perafrasi*
Leggasi perifrasi.

N. B. Molte altre più minute inavvertenze tipografiche si rimettono alla discretezza de' Lettori.


BNC-FIRENZE
60.5.6

